DE LA VITA
DI
S. FRANCESCO
DI PAOLA,
FONDATORE
DELL' ORDINE DE' MINIMI
SCRITTA
DA MONSIGNOR
GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI
Del medesim' Ordine,
VESCOVO DI RAVELLO, E SCALA,
PARTE SECONDA
All' Eminentissimo Principe
ANIBALE
CARDINALE
ALBANI,
Nipote di nostro Signore;
Protettore dell' Ordine de' Minimi.

IN NAP. Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio. 1713.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Eminentissimo Principe

ANIBALE

CARDINALE

ALBANI;

Nipote di nostro Signore;

Protettore dell' Ordine de' Minimi.

L' AUTORE

Alle vostre mani, *Principe Eminentissimo*, lietamente sen vola la Vita di S. Francesco di Paola, che presentemente da me vien data fuori al pubblico compatimento; e

ne ricev' ella, non men fortunato, che glorioso l'impulso, sì perche Francesco n'è il Suggetto, sì perche Io ne son l'Autore. Disidera, non à dubbio, il Padre di esser'a parte di quelle fortune, le quali, mercè alla pontifizia benificenza, a' suoi figliuoli sono in questi giorni piovute in capo: Voglio dire de la felice e decorosa protezione, la quale, a gran vantaggio di tutto l' Ordine de' Minimi, ed a gran consolazione di tutti coloro, che il compongono, non à guari, alla vostra vigilanza fu commessa, e al vostro amore. E comeche non abbisogni il Santo Uomo, per quel ch' egli è nel Cielo, ove anzi protegge egli stesso, e difende tutte le nostre bisogne, di patrocinio e di difesa; per cio nondimeno che si rappresenta in terra, ov' egli comparisce espresso in fogli, che stan soggetti ad ogni aura, e dilineato da penna, che paventa di ogni urto, è forza, che non sol riceva sostegno, ma che ancor chie-

da.

da appoggio, e cerchi ajuto. Sia dunque faustiſſimo il cominciamento de la voſtra intrapreſa protezione, il proteggèr Franceſco, diſcritto in queſte carte, che il rappreſentano nelle ſue maravglioſe azioni; per poter poſcia felicemente proſeguirla, nel patrocinarlo figurato ne' ſuoi figliuoli, che l' imitan nell' abito, ed il ſeguitano nell' inſtituto.

Al voſtro valore, alla voſtra pietà, al voſtro zelo, tien raccomandata certamente Franceſco la più cara coſa, che abbia egli in queſto mondo; e del proſpero avvenimento ne vive in tal guiſa ſicuro, che à voluto con Voi divider la cura, ch'egli ne tiene; faccendosì, che a lui baſti il cuſtodirla dal Cielo, e che a Voi ſpetti il difenderla ſopra la Terra. Voi dunque, *Principe ampiſſimo*, entrate in luogo di Padre in verſo di noi; e di tal Padre, quale il noſtro primiero Padre non l' à ſaputo ſceglier migliore, o per rettezza d'

inten-

intenzione, o per maturità di prudenza, o per diſcretezza di zelo; onde la noſtra gente con ben fondata ſperanza prometter ſi poſſa dal voſtro potentiſſimo patrocinio continua felicità di eventi, e in cio che riguarda profitto ne la regolare perfezione, e in cio che contien progreſſo nelle ſcienze, più niciſſarie al noſtro ſtato, e in cio finalmente che puo maggiormente abilitarci al ſervigio dell'Appoſtolica Sede; verſo la quale altamente diſiderò Franceſco, che ciaſcun di noi teneſſe in pronto, e inchioſtro, per preſervarla dalle ſciſme, che la contriſtano, e ſangue, per opporci a' Sedizioſi, che la conturbano.

E dove meglio che nel voſtro animo, nel voſtro cuore, nel voſtro ſangue, potea ritrovar Franceſco un Perſonaggio, il quale appieno adequar poteſſe la ſua aſpettazione, e totalmente appagare il ſuo diſio? Voi, che avete animo sì grande, che baſta a protegger Regni, ed a feli-

felicitar Corone; animo sì generoſo, che ſupera ogni voſtra fortuna, e ſorpaſſa tutte le voſtre grandezze; animo sì vaſto, che non ſol corriſponde alle cariche, che eſercitate, non ſolamente uguaglia i perſonaggi, che ſoſtenete, ma di gran lunga ancora gli eccede: di leggieri potrete rendere bene avventurata la noſtra Minima Religione, che al valor voſtro ſi appoggia, e far con cio appagata l'intenzion di Franceſco, che alla voſtra affezion la confida. Ammirammo il valore del voſtro animo grande, quando, non per anche innalzato all'eminenza, in cui preſentemente riſplendete, quale ſtella di primario ſplendore, faceſte operazioni, che vi moſtraron dovuto il grande onore, qual premio del merito, e giuſtizia de la virtù, non qual dono del ſangue, e grazia de la fortuna. Inviato Nunzio ſtraordinario a' Principi, ſapeſte sì bene conſervare appo di eſſi il decoro dell'Appo-

ſtoli-

stolica Sede, che, mercè alle vostre diligenze, ella si vide, e vie più venerata da quelle Corone, che l'adoravano, e adorata da quelle altre, che giàgià si erano dalla sua ubbidienza appartate. Onde carico di applausi, e per gli acquisti di nuova gente, fatta tributaria al Vaticano, e per la conservazione dell' antica fedeltà in quei Popoli, che ne' torbidi delle guerre, e ne' variamenti de' regni, stavano in pericolo, se non di perderla, almeno di oscurarla; entrar poteste trionfante in Roma, la quale si rendette nobil teatro alle vostre glorie, e si fe maestoso campidoglio alle vostre vittorie.

Al vostro animo grande fa compagnia il vostro benignissimo cuore; onde poteste nel privato vostro stato farvi conoscere tanto più degno di quegli onori, che ognuno vi sospirava, quanto più Voi ve ne mostravate alieno. La gran moderazione del vostro

genio

genio, l'ammirabile modeſtia del voſtro tratto, la diſinvolta affabilità del voſtro ſpirito, eran le maraviglie di tutti, ed erano inſieme le più care doti del voſtro cuore. Avendo sì gran parte nel pubblico governo, e per le convenienze che ve ne dava la naſcita, e per le ragioni che ve ne aggiugneva l'educazione; pure in tal guiſa ve ne rendeſte lontano, che ſembrava nulla aver Voi di attenenza, nè colla Repubblica, a cui sì ſtudioſamente ſervivate, nè col Principe, che sì glorioſamente la governava. E queſti, non riguardando in Voi, nè il ſangue, che avevate con eſſo comune, nè l'amore, a cui l'obbligava la tenerezza de la natura, ma sol tanto le voſtre fatiche, onde dovea coſtituirſi il voſtro merito, e la ſua giuſtizia, che dovea premiarlo; fe paſſarvi per tutti i gradi, anche i più difficili, fe eſercitarvi in tutte le cariche, anche le più travaglioſe; affinchè ſi conoſceſſe,

che di quanto dovevate Voi poſcia ottenere in appreſſo, non ne foste obbligato alla privata affezione di un Zio, che vi amava con tenerezza di ſangue, ma il dovreste ſol riconoſcere dalla ſpaſſionata indifferenza di un Principe, che vi rendeva giuſtizia, con premiare le voſtre fatiche, e con coronare le voſtre virtù. E Voi, con gran modeſtia di ſentimenti, e con non minore moderazione di affetti, non ſolamente ſoffériſte, ma ancor godeſte, di una maniera sì eroica di operare: preferendo la gloria del Regnante al voſtro privato compiacimento; e faccendo col voſtro eſempio conoſcere, che da chi regge la greggia di Criſto, ſi debbon chiamare i Congiunti nel ſangue, per fargli compagnia nel travaglio, non nel godimento del governo; e che queſti non ſi debbon sbandir dalla Reggia, quando an valore, che corriſponda alla grandezza del Principato, ed an zelo,

lo, che si affatichi per la gloria del Principe.

A cotesta dunque grandezza di animo, a cotesta benignità di cuore, *Cardinale Eminentissimo*, confida Francesco la protezione de la sua povera famigliuola, e appoggio anch' Io la protezione de la sua Vita. Ma vi è di più; egli la confida pur'anche al vostro sangue. Sa egli bene, e'l sappiamo ancor noi, di quanto pro, di quanto onore, sia stata finora alla nostra Religione la protezione, che, per la lunga pezza di presso a venti anni, à di lei tenuta il nostro Santissimo Padre, e vostro dignissimo Zio, CLEMENTE XI., ne'tredici de'quali ci à compartito il sommo dell' onore, proteggendoci ancor da Pontefice, e nel fine di essi ci à confermato l'alto grado di benignità, che per noi à sempre avuto, lasciando la protezione, ma per darla a Voi, cioè ad un'altro se stesso, dacche con esso avete comune il

 san-

ſangue, uniforme là virtù, ed indiviſo il zelo. Ond'è, che noi non crediamo di aver mutato l'antico Protettore, ſiccome ſperiamo di non aver perduta la primiera protezione; qualora ne la voſtra perſona ritroviamo la viva immagine di quell'Eroe, effiggiata non ſolamente dalla natura, ma ancora eſpreſſa dalla virtù, che finora sì gentilmente ci à protetti. Pari dunque all'amore, con cui quegli ci proteggè, uguale all'indifferenza, con cui quegli ci trattò, corriſpondente alla fortezza, con cui quegli ci difeſe, ritroverem pure nel voſtro petto affezione per tutti, e ſingolarità per niuno, zelo per la diſciplina e premio per la virtù; appoggio a chi governa, e ſollievo per chi ubbidiſce; onde tutta la noſtra gente poſſa perſuaderſi, che non men Voi ne rappreſentiate le virtù, per cio che riguarda la porpora, che illuſtrate col voſtro merito, ma che
ezian-

eziandio ne ſeguitiate le operazioni, per cio che ſi attiene alle cariche, che continuate col voſtro valore.

E da quì provengono le ſincere gioje, che inondan gli animi di tutti i noſtri Religioſi, e le viſibili allegrezze, onde brillano le ſteſſe mura di tutte le noſtre caſe, a cagione de la grazia or' ora da noi ricevuta dalla pontifizia clemenza; la quale non potea eſſere certamente per noi maggiore, nè ci potea eſſer fatta con più generoſa finezza, dacche nello ſteſſo tempo ci miriamo confermati nell'antica grazia del Principe, e ci troviam provveduti de la nuova fortuna del Protettore. Riceviamo il Protettore dalle mani di chi finora ci patrocinò con amore ſenza pari, e con zelo ſenza paragone; cio baſta per farci credere, che non ſia egli per riuſcir difforme dall' idea di chi l'à trovato, nè per eſſer differente dall' intenzione di chi cel dona. Ma vi è di vantaggio; ri-

ceviа-

ceviamo il Protettore dalle mani del Principe, che nol cerca fuori di se, nol prende da se lontano, anzi ci dona la più cara parte di se stesso, e la più intima e pregiata cosa che egli abbia; e questo siccome sorpassa ogni nostra capacità, così viene a sopraffare tutta la nostra aspettazione; veggendoci non solamente distinti ne la parzialità del dono, ma eziandio ingranditi ne la sontuosità de la maniera, con cui cel fa, e piucche onorati ne la finezza del modo, con cui cel dona.

Or tra queste pubbliche feste di tutta la Religione de' Minimi, contentatevi, *benignissimo Protettore*, che mi faccia di avanti a Voi Io, che son di essa il più inutile, ma sono ad essa il più obbligato figliuolo; e che in nome di tutti coloro, che la compongono, mi prenda ancor l' ardimento di presentarvi, come in tributo, ed è il primo, che in cotal nuova

cari-

carica per avventura vi si offerisce, la presente opera, non per altro degna, che per la vita di Francesco, che contiene nel corpo, che pel vostro nome, di cui si adorna la fronte. E Voi, ricevendola con gradimento, e proteggendola con amore, darete con cio il primo saggio de la vostra protezione a tutto l' Ordine, aggradendo nel bel principio le glorie del Capo, che il fondò, e sostenendo le fatiche di un figliuolo, che il serve.

A questo titolo Io pospongo i privati riguardi, per cui tanto mi riconosco in debito alla vostra benignità, quanto mi ritrovo onorato da la vostra benificenza. Sono antichissimi gli obblighi del mio dovere inverso di Voi, *Principe Eminentissimo*, siccome fu da molto tempo, che vi degnaste di avere per me parzialità di amore, e distinzione di stima per tutte le cose mie. E non è questa la prima fiata, in cui Io, in testimonianza delle mie

pri-

privateobbligazioni, abbia l'onore di decorare le mie fatiche colle glorie del voſtru nome ; ſiccome non è tanpoco la prima volta, in cui vi compariſca di avanti, ſempre ben rimirato da Voi, per genio di voſtro magnanimo cuore, e per eſercizio di voſtro animo generoſo. E percio, dicea Io bene, che non ſolamente alle voſtre mani la preſente mia Opera lietamente ſen vola, perche Franceſco n'è il ſuggetto, ma perche ancor' Io ne ſon l' Autore. Io non però a tutti coteſti particolari rifleſſi preferiſco in queſta volta il ſolo comun riguardo di eſſer figliuol di Franceſco, la cui Vita vi offeriſco, di eſſer figliuolo de la Religione de' Minimi, la cui protezione accettaſte. E come tale ſpero eſſer da Voi gradito, preſentandovi maniera da eſercitare il voſtro patrocinio ſulla più degna coſa, che abbia il noſtro Ordine, qual'è la vita di colui che gli diè vita ; ſpero eſſer da Voi protetto, proteg-

teggendo ne la mia persona un' uomo, che se ben sia fuori col corpo dalla Religione, che proteggete, si fa gloria non però di starvi dentro col cuore; e percio averà sempre ad onore di rimirar Voi, qual vi riguarda la Madre, Protettore, e Padre.

*** IN-

INDICE

DE' LIBRI, E DE' CAPI,

Che si contengono in questa Seconda Parte.

LIBRO QUARTO. fog. 1.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

CA-

T A-

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Amiens

An-

Bor-

Ca-

Di-

con

Gia-

L

Lo-

Ca-

M

Mes-

5

Nan-

N

O

***** *Ono-*

Par-

Rai-

R

S

To-

Vi-

******

AV

AVVERTIMENTO.

L'Autore, ancoracche viva fuori del Chiostro, non intende però di vivere senza quella figliale rassegnazione, che deve al suo Ordine; di cui anche presentemente gode di eser figliuolo, e di riconoscerne con gli atti del suo profondo rispetto il supremo Moderatore, che il governa. Scrisse perciò, e pregò il suo Reverendissimo Padre Generale, perche in quest'Opera massimamente, tutta da lui indirizzata all'ossequio del comun Padre: ed a lui inspirata dall'amore alla comune Madre, degnasse di voler dargli il suo giudizio, a cui egli interamente la sommetteva. E'l Padre Generale, per compiacere l'Autore, e per condiscendere alle replicate sue instanze, e con cio far manifesto, quanto il Comune dell'Ordine ne gradisca l'affetto, ne approvi il zelo, e ne commendi la fatica, si è determinato a fare l'Atto, che siegue.

FRA-

FRATER SYRUS-JOSEPH VICUS

Lector Jubilatus, & totius Ordinis Minimorum S. Francisci de Paula Corrector Generalis.

Dilectis in Christo filiis RR. Patribus Theodosio Romano, & Dominico Tortora, ejusdem Instituti Lectoribus Jubilatis, salutem.

CUm Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus D. F. Joseph-Maria Perrimezzi, Ravellensis & Scalensis Episcopus, pro filiali sua, quam erga Religionem nostram benignissime servat, commendabili veneratione; Opus, quod præ manibus habet, & typis imprimi curat, cui titulus: *La Vita di S. Francesco di Paola*; à Nobis revideri & approbari; vel aliis ex parte nostra revidendum & approbandum committi, desideret. Nos, scientes prædictum Illustrissimum ac Reverendissimum Dominum, nostra super præmissis, facultate non indigere; ut religiosissimis tamen petitionibus suis, ea qua par est observantia, morem geramus; gratulantes eidem, & gratias ex corde agentes, quod egregiam operam suam, gravioribus, licet curis intentam, ad communis Sanctissimi Parentis gloriam, nostrique Ordinis decus & ornamentum, feliciter, & amantissimè impendere non dedignetur, Vobis RR. Patribus, præsentium tenore, committimus, quatenus attendentes ad præclarissima Auctoris merita, dignissimamque pietatis & eruditionis laudem, quam ex aliis Operibus, in lucem editis, gloriosè consecutus est, in Operis prædicti fronte, approbationis loco, honorificum, nostro nomine, elogium apponatis. In quorum fidem, &c. Datum in hoc nostro

Romano Conventu S. Andreæ de Fractis hac die 12. Novembris anni MDCCXII.

F. Syrus-Joseph Corrector Generalis

Locus Sigilli.

De mandato Reverendissimi P. N. Generalis.
F. Franciscus Zavarroni Collega Generalis Italus.

SAnctissimi Parentis nostri gesta, diserto ac eleganti scribendi genere, posteritatis memoriæ, sapiens Episcopus, demandavit; eadem, pio ac modesto humilitatis exemplo suæ Religionis censuræ, Religiosissimus Præsul, dimisit. Multa in Opere suspicimus, cuncta in Auctore commendamus. Historiæ veritatem, styli præstantiam, factorum ubertatem, præcipua sunt, quæ admiramur in fœtu; animum ad omnia paratum, in laboribus impigrum, in amore ardentissimum; erga Matrem pientissimum, erga Fratres benignum, erga Patrem gratissimum, minora sunt quæ laudamus in Patre. Laudis hic non est opus, quum Illustrissimus Auctor solo suo nomine satis laudetur; & quæ ante hac omnigenæ eruditionis argumenta, in plurimis voluminibus, Reipublicæ literariæ exhibuit, illustriora sunt elogia, quam quibus possit nostro calamo redimiri. Nostra nihilominus interest, benignissimo Sodali nostro, Patri, Domino, magistro præstantissimo, immortales referre gratias, quod suum nostrumque Ordinem, & quum in eo viveret, vita, virtute, exemplo, illustrarit; & nunc quoque, quum extra ejusdem claustra, at non corda, degit, literis, laboribus, sudoribus, venerationis, gratitudinis, amoris, perennibus monumentis, iisdemque luculentissimis, honestare non dedignetur. Ex nostro regali S. Ludovici, apud Neapolim, Conventu, hac die 15. Januarii, an. MDCCXIII.

F. Theodosius Romanus, Lector Jubilatus.
F. Dominicus Tortora, Lector Jubilatus.

AUC-

AUCTORIS
PROTESTATIO.

Apostolicum Sacræ Congregationis, Sanctæ Romanæ & universalis Inquisitionis, Decretum, anno 1625. editum, & ann. 1634. confirmatum, qua par est reverentia, observans, illud integrè, atque inviolate, juxta ejusdem Decreti declarationē, a SS. D. N. Urbano VIII. anno 1631. factam, quicunque legent, me servare voluisse, intelligant. Proinde nec cultum, aut venerationem aliquam, ulli arrogare, nec sanctitatis aut martyrii famam & opinionem, inducere seu augere, cuique intendo. Quæ ergo scripsimus, nullum gradum ad futuram aliquando ullius beatificationem, vel canonizationem, aut miraculi comprobationem, facient unquam; sed omnia eo in statu remanere volumus, quem, seclusa hac nostra narratione, pro omni futuro tempore, obtinerent. Et quanvis aliquando obiter nonnulla attingantur, vel etiam ex proposito narrentur, quæ Sanctitatem præseferre videantur, vel quæ, cum sint supra humanas vires, miracula possint judicari: Hæc nihilominus ita Lectoribus propono, ut ab illis nolim accipi, tanquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tanquam quæ à sola suorum Auctorum fide, quæ humanæ historiæ fines non egrediantur, pondus obtineant. Ita sincere ac demisse profiteor, ut qui in omnibus Sanctę Apostolicæ Sedis filius obedientissimus haberi volo, cui summum rerum judicium dedit Deus, nobis obsequii gloria relicta.

COR-

CORREZIONE DEGLI ERRORI.

L'Obbligo indifpenfevole de la paftoral refidenzia, che tien l'Autore, non à permeffo, ch'egli di prefenzia abbia affiftito alla Stampa di quefta fua Opera, ficcome l'arebbe ardentemente difiderato. Quefta fua affenzia è ftata cagione di molti errori, che vi fono avvenuti, e non fono ftati corretti. Per darvi il rimedio, che prefentemente può, à proccurato rigiftragl'in quefto luogo, affinche chi legge li veda, li riconofca, e li compatifca. Così aveffe potuto dar riparo agl'infiniti errori, che fon corfi in altra fua Opera, ftampata in Roma, in quefto fteffo anno, col titolo; *De la Vita di F. Niccolò di Longobardi, Religiofo Oblato Profeffo de la Provincia di S. Francefco di Paola, dell'Ordine de' Minimi* Libri Quattro; la quale, per tal cagione, è ftato in forfe, fe la dovea riconofcer per fua. Ma effendogli capitato il libro, quando già era terminata la ftampa, e l'Opera pubblicata già fuori, non à avuto modo, nè di correggerne, nè di avvifarne gli errori. Il perche, a confolar la pena, ch'egli ne à fentito, non evvi altra maniera, che implorar la benignità di chi legge, a crederli fenza fua colpa avvenuti; ed a correggerli, quelli come gli averebbe egli fteffo corretti, quefti com'egli ftefso or li corregge.

Errori	Correzione
Fol. lin.	
9. 29. maravigliate	maravigliati
9. 30. foddisfatte	fo ldisfatti
11. 24. efiliata	efiliati
19. 17. mezzano	mezzana
24. 16. confervar	converfar
26. 2. prima egli	prima ch'egli
27. 18. ñgreta	fegreta
28. 3. fuori le	fuori delle
37. 7. dell'animo	del fuo animo
37. 8. del fuo maligno	del maligno
37. 14. i fontuofo	il fontuofo
37. 28. fervirfi	fervirci
45. 26. fapete	fapefte
48. 24. altra vita	ad altra vita
59. 5. ftrettifsimo	ftrettiffimo
63. 10. à	a
68. 26. à	a
85. 20. mai fi foffero	mai non fi foffero
88. 11. quali	i quali
89. 25. Trimoglia	Tremoglia
91. 7. frutta	le frutta
95. 15. Vecize	Vecere
99. 30 Perrini	Peirini
104. 13. fenza	fenzacche
112. 10. la figliuola	la prole
121. 17. ma	male
121. 18. mai	ma
137. 2. matti-	mattina
160. 11. declinando	evitando
163. 3. permiffe	permife
167. 5. dal fuoco	del fuoco
175. 32. manterne	mantenerne
177. 21. che	che gli
179. 16. *Vefca*	*Kefca*
197. 24. del pianto	dal pianto
215. 12. ragi	raggi
218. 10. a metterlo	ammetterlo
236. 11. che ci	che ei
240. 21 rifultano	rifaltano
242. 9. curvandone	curandone

Errori	Correzione
Fol. lin.	
243. 14. ne'll	nell'
243. 23. che per lo più	che più
245. 21. gli dava	le dava
248. 22. tutte tre	tutte e tre.
250. 3. scalpello.	scarpello
253. 4. discorso.	decorso
260. 25. non contenti.	non concetti
265. 10. nna	una
267. 5. micidali	micidiali
290. 33. già simili	più simili.
299. 10. convero	comparvero.
318. 22. a me miglior	a me e miglior.
320. 15. nel tempo in molte fiate.	

si aggiunga nel mezzo di queste parole; nel tempo, in cui ne ricevette il rifiuto, in molte fiate ne rinovò le istanze.

Errori	Correzione
320. 29 Minimi.	Ministri.
323. 24. in frutto.	in un sol frutto.
325. 9. uniformi. e che	uniformità e tutto ciò che.
332. 8. tutto potesse patire.	

si aggiunge appresso di queste parole; tutto potesse fare.

Errori	Correzione
334. 30. non senti.	non si senti
337. 3. e meno.	e molto meno.
355. 9. e un	e un tal.
355. 11. essa lei.	essolei.
369. 32. fian	fiam
408. 20. Canozazioni	Canonizazion.
413. 11. gli arebbe.	egli arebbe
431. 32. pose.	fu posto.

Errori	Correzione
Fol. lin.	
435. 22. se celebrasse	se ne celebrasse
453. 3. *ravvisati*	*ravvivati*
454. 1. Indice	Indie
362. 9. in subito.	in un subito.
463. 20. steva	stava
463. 25. stevan.	stavan.

questi due errori son così in molti altri luoghi.

Errori	Correzione
473. 12. nella.	nello.
476. 27. avvolorata.	avvalorata
484. 8. di difendervi	a difenderli
486. 6. non. se ne sentisse.	non ne sentisse
492. 22. da quel volto	da quel volto
493. 24. da che il resse.	da chi il regge
502. 4. ugne	unghie
529. 20. senti rimessa	si senti rimessa
534. 2. Città Amiens	Città di Amiens
534. 10. con disposizione	con quale disposizione
535. 22. un nulla.	per un nulla
5[illegible]. 27. [illegible]	cosi
539. 32. quel nome.	il nome di quell'uomo
546. 22. imprestito.	in prestito
549. 25. *Francisci*	*Francisce*
550. 22. Pola.	Dola.
555. 1. Sentivano	sentivan portati
560. 9. divisamente	divisato.
568. 16. avvenne	ottenne.
370. 33. cinquanta sette	cinquanta sei

In alcuni luoghi sarà stato posto pero per pera, melo per mela; il che è errore, come anche in cose simili; dovendosi il mascolino alla pianta, il feminino al frutto; e di altri somiglianti errori, per non fare il catalogo troppo lungo, alla carità di chi legge se ne rimette la correzione.

E.P.

R.P. Franciscus Palernò Soc. Jesu revideat. Neap. 22. Martii 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M. Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

VIdi jussu Em. V. librum cui titulus, *Vita di S. Francesco di Paola scritta da Monsignor Giuseppe-Maria Perrimezzi Vescovo di Ravello, e Scala*, P. Josepho Riccio prius commissum, nec solum Fidei undequaque consonum, sed singulari Pietate, & Religione ornatum inveni: quocirca Typis dari posse censeo, si ita videbitur. Neap. 28. Mart. 1713.

Em. V. *Humillimus, & Addict. Servus*

Franciscus Paternò Soc. Jesu.

Attenta supradicta relatione imprimatur, Neap. 29. Martii 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M. Giptius Can. Dep.

Rev. Pater Bruno de Franchis Lector Jubilatus Minimorum videat, & in scriptis referat.

GAETA R. GUERRERO R. ARGENTO R.

Provisum per S. E. Neap. 11. Maii 1712.

Crostarosa.

Ill. Dux S. Nicolai non interfuit.

EXCELLENTISS. PRINCEPS.

QUæ hactenus Divi Francisci de Paula Gesta, latinè, italicè, hyspanicè, atque gallicè sapientissimis Scriptoribus exarata, in lucem prodiere, cedant, oportet, puriori, politiorique calamo, ac eloquentiæ Illustrissimi, & Reverendiss. Domini F. Joseph-Mariæ Perrimezzi Episcopi Ravellen. & Scalen., qui ejusdem Sanctissimi Parentis acta, mixtis, sparsisque undique utriusque Artis, historicæ, nimirum, ac Oratoriæ luminibus, ita admodum eruditè concinasse videtur, ut & verba, sententiæque factis, quæ narrantur, conveniant, & Animum ad Pietatem, ingeniumque ad solamen provocent, atque alliciant. Hac una linea absolutum opus, & Authoris claritate, & styli magnificentia. Illud, jussu Excellentiæ Vestræ, attente percurri, & Regiis juribus consonum probavi. Ex hoc Sancti Ludovici Neapolitano Conventu die prima Junii 1712.

Ex. V. *Humillimus, & obsequentissimus Famulus*

Fr. Bruno de Franchis Ord. Minimorum Lector Jubilatus.

Visa supradicta relatione Imprimatur, verum ante publicationem servetur Reg. Prag.

GASCON R. GUERRERO R. GAETA R. ARGENTO R.

Provisum per S. E. Neap. 3. Junii 1712.

Crostarosa.

DE LA VITA
DI
S. FRANCESCO DI PAOLA,
Fondatore dell'Ordine de' Minimi,
SCRITTA
DA MONSIGNOR
GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI,
Del medesim' Ordine,
VESCOVO DI RAVELLO, E SCALA,
LIBRO QUARTO,
ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO
MONSIGNORE
FRANCESCO DEL RINCON,
Già Provinciale dell'Ordine de' Minimi ne la Provincia delle Castiglie, al presente Arcivescovo di S. Domingo nell' Indie Occidentali, Regio Consigliere &c.

L' AUTORE.

Disideroso lo molto, che in cotesta parte di Mondo, che costituisce un'altro Mondo, fuori del nostro Mondo, arrivasse a penetrare una esatta contezza di Francesco, ed un compiuto discernimento di tutte le cose sue; dacche a gior-

ni nostri la Divina Provvidenza si è degnata di farvi arrivare la fama delle maraviglie di lui, e di farvi pur'anche sperimentare la potenza de' suoi miracoli; ò creduto di ottener certamente il mio intento, se al glorioso nome di V. S. Illustrissima Io dedicassi una porzione di questa Storia, che di quegli tutta intiera contiene la Vita. Ella, che già un tempo visse tra Noi con fama di grande e riputatissimo Uomo, siccome le ragguardevoli cariche da Lei esercitate l'an dimostrato, e le maggiori, che l'aspettavano in tutto l'Ordine, se non l'avessimo così sollecitamente perduto, il confermano; oltre al propio sperimento, che Io stesso ebbi la fortuna di farne in due Generali Capitoli, in Valenza, ed in Marsiglia, ove di molto mi fu agevole, e l'ammirarne la gran virtù, e l'acquistarmi il suo gentilissimo amore; non sarà per render vano il mio ben conceputo disegno, come quello, che ordinato lo scorge al maggior ossequio del nostro Santo Padre, di cui ancor'Ella è parto non tralignante, ed al maggior propagamento de la nostra Minima Religione, di cui Ella anche si pregia di esser figliuolo, non sol nell'abito, ma ancor nell'amore. Si aggiugne l'orrevol posto, che V. S. Illustrissima empie ne la Chiesa; il quale siccome le dà potere per far cose grandi in servigio del Padre, ed in onor de la Madre, così

pure

pure le suggerisce l' obbligo di doverle farè. Son percio Io sicuro,ch'Ella, e ricordevole di quel che fu, e grata per cio che è, ammetterà in un tempo stesso nell' onore di un suo gentil gradimento e l' Opera, e l' Autore; l'Opera, come quella che risguarda, e rappresenta la Vita di colui, ch'Ella studiò mai sempre d'imitare nello stato privato, in cui laudevolmente visse nel Chiostro, e che ora s' ingegna anche di esprimere nel pubblico del governo, che esercita ne la Chiesa: L'Autore, sì perche un tempo fu degno di aver qualche parte nel süo cortesissimo cuore, avendo non dispregevol luogo ne la sua stima; sì perche al presente si lusinga di meritare un generoso compatimento dal suo magnanimo petto, implorando protezione al piccol dono, che le offerisce. Soffra dunque V.S. Illustrissima, che in tanta distanza di mare, e di terra, Io le ravvivi la memoria di un, che tien sempre vive le spezie del suo affetto, e del suo valore; siccome Io all'incontro godo, dopo tanta lontananza di tempo, aver con questa offerta la occasione di farle conoscere, che in ogni luogo, ed in ogni tempo sia, come già fui nel Chiostro, così ora nell'appostolico ministerio, non meno per uniformità, allor d'Instituto, ora di Stato, che per parzialità di stima, e per tenerezza di amore, suo Compagno insieme, e Fratello.

CAPO PRIMO.

Arrivo in Francia; miracoli, con cui benefica le Contrade, per dove passa; applausi, con cui si riceve nelle Città, ove soggiorna.

IL primo passo, che Francesco fece, in mettendo piede nel paese di Francia, fu illustrato con un miracolo. Smontò egli da la galea, su cui da Napoli era venuto, come dicemmo, e il primo arrivo il fece nel Capo del Colombo, alla riviera di Borme. Ivi posando i suoi piedi su di una rupe, quivi lasciò miracolosamente impresse le sue pedate. Nel partir da la Calavria, operò ancor'egli il medesimo miracolo; alloracche, presso alla Terra di Morano, benidicendo da un'alto luogo quella Provincia, lasciò pure impresse le sue vestiggia in un sasso. Decorando con uno stesso miracolo, e la Contrada, in cui nacque, ed il Paese, dove morir dovea; affinche con quella sorta di prodigio si conoscesse, che in altri Paesi la sua dimora era stata sol di passaggio, ma ne la Calavria, e ne la Francia fu permanente: Onde, coll'imprimervi quegl'indelebili segni, additar ne volle, pur'anche all'età future, non meno il lungo soggiorno, che in esse fece, che il singolare amore, con cui vi abitò. E in fatti, se ne la Calavria si vede ancor'ora quel sasso colle sue pedate, come altrove fu detto, ne la Francia eziandio, staccatasi da quella rupe la pietra, si conserva nel nostro Convento di Borme, ed in essa oggigiorno si ammira il miracolo permanente.

Discesa a terra, insieme con esso lui, tutta la sua

Co-

Comitiva, avviaronsi tutti alla volta di Borme. Vi trovaron non però serrate le porte, a cagione del contaggio, che in quei contorni stranamente infieriva. Si fe la chiamata a quei Cittadini, perche permettessero loro l'entrata. Ma in vano, perche quelli aveano ordini rigorosi di non permettere a chichesia nelle lor mura l'ingresso. Il Signor di Busfiere v'impiegò ancor'egli la sua autorità, comandando alle guardie, che aprissero, e neppure fu ubbidito. Allora si fe innanzi Francesco, e non di altro armato, che de la sua consueta confidanza in Dio, e de la sua solita diffidenza di se stesso, disse a quei Custodi queste sole parole: Per carità, lasciateci entrare, perche Iddio è con noi. Spalancaronsi tosto, al suono di queste voci, le porte di Borme; e come se una superiore virtù superata avesse la resistenza de'Bormesi, non ebbero più questi forza da contrastarne l'entrata.

Indi, curiosi i Bormesi di sapere la qualità di quell' uomo, che facceasi così tosto ubbidire, eziandio da chi nol conoscea; ed avutane da quella gente, che era in compagnia di Francesco, una distinta contezza; si uniron tutti in una gran moltitudine, e si portarono all'incontro di lui, ricevendolo ne la lor Patria, con dimostrazione di festa, e con solennità di trionfo. Proccurava ciascun di essi di essere il primo, nel ginocchiarsegli avanti, in atteggiamento di ossequioso adoratore di sua virtù, e nel baciargli la mano, come a novello Provveditore de la loro salute. Francesco intanto, entrato già in Borme, ratto s'incamminò ad una Chiesa, che sotto il titolo di S. Rocco, se gli parò primamente davanti. Ivi, rendute le sue umilissime grazie al Dator di ogni bene del lor felice arrivo, con fervorosa istanza il pregò ancora, ad accōpagnarli nel

ri-

rimanente del lor cammino; offerendo ogni suo passo alla maggior gloria di lui, che era il solo oggetto di ogni suo moto, ed il fine di ogni sua operazione.

Ne la mentovata Chiesa di S. Rocco ritrovandosi Francesco, osservò che alcuni Operaj sconfidavansi di alzar da terra una trave, che dovean collocarla nel tetto; tanto grieve essa era, che nè pure molta gente potea smuoverla, non che maneggiarla, come al lor bisogno si ricercava. Allora egli, accostatosi alla trave, le diè una spinta colla sua mano, e le disse; Per Carità, che servir dovete alla Casa di Dio senza fatica. A quella spinta, e a quelle voci, la trave, che di troppo era pesante, divenne subito leggiera; siche con facilità, e con prestezza poteron gli Operaj collocarla dove voleano. Eran così ordinarj a Francesco i miracoli, che faceagli ancora, senza esserne ricercato; e non fu egli pago fabbricar le Chiese di sua Religione co' portenti cotidiani, volle pur anche adoperargl'in servigio dell'altre Chiese. Ma in tal fatto, sovra ogni altra riflessione, ammirar conviene, la cura che avea Iddio di manifestar la virtù del suo servo in un paese straniere, faccendo che corrispondesse la sperienza de'miracoli di lui alla fama, che n'era antecedentemente precorsa.

Al ribombo di un tal miracolo inaspettato, surse negli animi de'Bormesi un'improviso universal movimento, per cui tutti essi gittaronsi a'piedi di Francesco, e il pregarono a voler far cessare, colle sue orazioni, il flagello de la pestilenza, che gli affliggeva. Era così abbondante il mietere, che in ciascun giorno facea la morte in quel solo piccol paese, che in esso più di cinquanta al dì ne morivano. E se per alcun'altro poco di tempo seguitato avesse ad infierir quel

quel male, in piccol tratto si sarebbe esso trovato affatto vuoto di abitadori. Il perche, più colle lagrime, e co'sospiri, che colle parole, e con gli accenti, supplicavan Francesco quegli afflitti Cittadini, a render libera la loro Patria dal contaggioso male, e a fare esenti le lor persone dall'imminente morte. Francesco, commosso dal loro pianto, e intenerito da'lor lamenti, uscito da la Chiesa di S. Rocco, portossi al Lazaretto, in cui in gràn novero dimoravano gli appestati. Ivi, faccendo un solo segno di Croce sovra tutti essi, tutti li risanò, e quel che è più, fe che affatto svanisse il pericolo, faccendo che il contaggio avesse fine.

Con tal miracolo benificò Francesco in quell'ora i Bormesi; ma vi son gli altri, appendici di quel primo, con cui seguitò a benificargli appresso in ogni tempo. Si è primamente osservato, che la peste, entrata in più paesi, de' vicini a Borme, in Borme mai non à potuto, dopo l'accennato miracolo, aver l'ingresso. Giva essa sovventi fiate con falce in mano, tagliando a fascio le vite altrui, per tutte quelle Contrade; ma in arrivando alla vista di Borme, si fermò sempre immobile, non potendo dare più passo, volendolo dare in offesa de'Bormesi. Inoltre, si è pure sperimentato, che i Bormesi, non solamente dentro il giro de la lor Patria, ma ancora in istranieri paesi dispersi, mai non sono stati da pestilenzial malore offesi. Correndo perciò costante tradizione appresso di quella gente, che da quel tempo, in cui Francesco liberò la lor Patria da la peste, fino a'nostri giorni, non è mai alcun Bormese, o dentro, o pur fuori del patrio suolo, morto appestato.

Obbligati perciò, e certamente de la vita, a Francesco

sco i Bormesi, non lasciaron finezza, che non gli usassero in vita, e non trascurarono onore, che non gli facessero dopo morte. Il Governador del Paese l'accolse in casa, trattandolo con generosità, e onorandolo con isplendidezza. I Cittadini il vollero per Protettore, essendo ancora vivente; e di poi che fu egli dall'autorità de la Chiesa annoverato tra' Santi, innalzarono un tempio, a Dio dedicato, in onore di lui, e sotto ancora il suo nome. Presso al quale edificaron poscia alla nostra gente un Monistero, volendo per difensore de la lor Patria Francesco nel Cielo, e per custodi de la lor divozione i suoi figliuoli in Terra. E finalmente in quella Chiesa an voluto in ciascun'anno celebrar la sua festa, colla più divota pompa, che al generoso lor genio à saputo suggerire il loro amore, e la lor gratitudine.

Nel dì appresso all'arrivo, che fu fatto in Borme, portossi Francesco al mare, dove ritrovata la galea, che condotto l'avea in Francia, ringraziò il Padrone, e benidisse i Marinaj, dispensando a ciascun di loro una candela, da essolui benedetta. Indi diè lor commiato, ma non senza dar prima a tutti essi alcuni salutevoli ricordi, che stimò più nicissarj al loro stato. La galea intanto, partita dal mar di Borme, dirizzò inverso di Marsiglia la prora; nel cui porto, dopo la contezza arrivata in quella Città de'miracoli di colui, che sovra essa era venuto, senza contrasto fu ricevuta. Ivi fermossi ad aspettare il Principe di Taranto, ed i Cavalieri Napoletani, finattanto che questi ritornassero da la Corte del Re Luigi, fin dove determinarono di far compagnia a Francesco.

Il soggiorno di Francesco in Borme fu pur' anche illustrato da altri miracoli, ch'egli ne' dì seguenti vi

operò,

operò, e che noi ora ſiam quì per narrare. Egli portoſſi un dì, inſieme col Signor di Buſſiere, ad un' oneſto diporto, in un luogo di mare, preſſo il Lido Foceſe. Quivi il Conſolo di Borme, chiamato Alletto, gli fe un preſente di alcuni piccoli peſciolini, detti in quelle parti Jarletti. Franceſco ne gradì gentilmente il dono, e ne ringraziò corteſiſſimamente il donatore. Ma, moſſo poi a compaſſione di quegl'innocenti peſciolini, veggendoli così piccoli, comandò che ſi buttaſſer nell'acqua; ed ivi, da morti che eran tutti fe tutti tornarli vivi, e fe vederli guizzanti. Molta era la gente, venuta quivi, chi per far compagnia a Franceſco, chi per fargli corteggio; e di eſſa tutta fu lo ſtupore in ſommo, e univerſale l'ammirazione.

Il ſuddetto Conſolo, dipoi che veduto ebbe l'accennato miracolo di Franceſco nel mare, volle più agiatamente goderne la ſua ſanta converſazione in caſa. Invitollo perciò a merendar ſeco un dì; e accettato da Franceſco l'invito, nel prefiſſo giorno portoſſi a ritrovarlo. Si trattenne egli alquanto fuori di caſa, nel mentre che ſi apparecchiava la merenda; e poſtoſi a ſedere ſovra un rotondo ſaſſo, che era preſſo alla porta, ivi aſſalito dalla divota avidità de'Borme ſi, gli fu tagliato l'abito indoſſo fino al ginocchio. Ma che? Alzatoſi egli poi da quella pietra, trovoſſi coll' abito intero fino alle piante, come ſe in nulla gli foſſe ſtato tagliato. Quei, che gli trinciaron le veſti, furon gli ſteſſi, che glie le oſſervarono tutte ſane; e reſtarono non meno maravigliate per lo miracolo, che ſuccedette, che ſoddisfatte dell'innocente furto, che ne avean fatto; veggendoſelo da Dio comprovato con un prodigio, operato non meno a lor conſolazione, che alla lor viſta. Il ſaſſo fino a'noſtri giorni ſi

conserva ne la Cappella de la Confraternità de'Penitenti, ad eterna memoria di un sì bel miracolo di Francesco, con cui egli corrispose la divota brama de'Bormesi; che di lui disiderando reliquie per ricordi, nelle stesse reliquie ottennero maraviglie, da dover raccordarsene in tutti i tempi.

Entrato poscia ne la Casa del Consolo, ed ivi trattato con amorevolezza, e con generosità, lasciò nella stessa un pegno perenne de la sua gratitudine. Promise, che in quella casa non sarebbe mai mancata l'abbondanza di tutte le cose all'uman vivere nicissarie; perche egli così da Dio ne avea pregata, e Iddio così pure glie ne avea promessa, la grazia. In fatti la sperienza di tutti coloro, che l'abitaron di poi, ne comprovò la promessa osservata con sollecitudine, e la profezia verificata con fedeltà. Finalmente, dovendo egli partir da Borme, tutto quel Popolo convenuto era presso alla casa, donde dovea uscire, per incamminarsi al viaggio, accioche fosse da lui benedetto. Egli per isfuggir quella pompa, si rendette invisibile, senza farsi da chichesia ritrovare; anzi di più uscendo da quell'albergo a porte chiuse, e faccendosi trovar nella strada, che fuori dell'abitato conduceva al suo viaggio.

Frattanto il Signor di Bussiere, il quale in tutto il viaggio con accurata diligenza osservato avea le operazioni di Francesco, consideratone il tenor del suo vivere, ed ammiratane la ordinaria frequenza de'suoi miracoli; conceputa una altissima oppinione de la santità di lui, non potea saziarsi di predicarlo, appresso chiunque ne ragionava, ed in ogni luogo, ove arrivava, per un'uomo tutto di Dio, e tutto Santo. Appena che pos'egli piede nel paese di Francia, spedì subi-

ſubito un Meſſo al Re Luigi, con cui il fe avviſato del ſuo arrivo, e inſieme gli diè diſtinta contezza de la ſantità di Franceſco, ſuperiore alla ſteſſa fama, che n'era antecedentemente precorſa in quelle parti. Il Meſſo fu Giovanni Moreau, il quale, oltre a cio che riferiva il Buſſiere, raccontò egli ancora quanto di maraviglioſo, e di grande avea in Franceſco oſſervato, ed ammirato. Il Re così bene ne gradì l'avviſo, che al Moreau fe dare dodici mila ſcudi di oro per regalo, ed al ſuo fratello Pietro Moreau diede una nomina di Veſcovo per una Chieſa del Regno di Francia.

Da cio venne, che divulgataſi per la Corte in prima, indi per tutta la Francia, la fama e dell'arrivo, e de la ſantità di Franceſco,e la contezza del diſiderio, e de la ſtima, che ne faceva Luigi; per ogni luogo,per cui egli paſſar dovea nel viaggio, affollavaſi con gran concorſo la gente, e da per tutto ricevuto era come in trionfo. Partito perciò da Borme, paſsò per Fregius, Città de la Provenza, e quivi ancora fece ſperimentar gli effetti de la ſua carità, ed i contraſſegni del ſuo potere. Ritrovata la Città preſſo che vuota di abitadori, a cagion de la peſte, che parte ne avea uccisi, e parte eſiliata, con un ſolo ſegno di Croce, che ſovra eſſa fece, la rendette libera dal contagio, e la fe di nuovo abitata da'Cittadini. Ond'eſſa, in atteſtato poſcia di ſua gratitudine, nel millequattrocento novanta, vivente ancora Franceſco, ereſſe al noſtro Ordine un Moniſtero, ed una Chieſa, ſotto il titolo di noſtra Dama de la Pietà. In quel Convento, che fu tenuto in molta ſtima ne'tempi appreſſo, tre Capitoli Generali celebrarono i noſtri Padri; ma di poi nell'anno mille cinquecento ſettantuno, a cagion

dell'aria di quel contorno mal sana, ne fecero l'abbandono, ritirandosi la nostra gente nel Convento di Aix, capitale de la Provenza, e permettendo a Francescani Minoriti l'abitarlo. Ma non perciò lasciò Francesco di preservar la Città di Fregius in avvenire da ogni contaggiosa influenza, comeche ivi la sua famiglia non facesse soggiorno, quãdo la colpa non era de la gente, che tuttavia à per noi venerazione e stima, ma dell'aere, che per altro da chichesia puo facilmente spirarsi senza pericolo di contaggio, e senza offesa di morte.

Vuolsi in questo luogo osservar la maniera, che tenne Francesco nel viaggiar, che fece per la Francia, prima, che c'inoltriamo a discriverne più in la de la Provenza il viaggio, ed il cammino. Egl'in primo luogo nel dover mettere il piede ne la Francia, si confessò sagramentalmente, e comunicò insieme. Indi prostrato umilmente in terra, pregò Dio a condonargli le colpe sue, accioche, entrando egli in quel Regno, non dovesse questo esser da la giustizia di lui punito, per sua cagione. Il suo cammino, in tutto il viaggio, fu sempre a piedi; andando egli nel mezzo de'due suoi Compagni, e precedendo tutti gli altri, che erano ne la lor compagnia. I suoi Compagni, celebravano in ciascun dì, egli dalle lor mani riceveva il divin pane. Dopo cio, fatte le lor consuete orazioni, metteansi in cammino; e nel lor camminare non lasciavano di fare spesso ragionamenti spirituali, di cantar Salmi, o di recitar ciascuno le sue private divozioni. Ma sovrattutto ammirabile si rendea a ciascuno, che gli osservava, la lor modestia, il loro raccoglimento, l'aria in somma di paradiso, che spirava da'loro volti: Onde tutti si accendevano di un santo

amo-

amore, e di una divota ſtima inverſo di eſſi; e ſovra gli altri, inverſo di Franceſco, nel cui volto con maniera più ſpeziale compariva Dio, ed operava la grazia.

Uſciti da la Provenza, pervennero nel Delfinato. Era in queſta Provincia una Terra, dove ſi pativa molto per iſcarſezza di acqua. Conſapevoli quei Cittadini del gran poter di Franceſco, il pregarono a provvedere a'lor biſogni, ch'eran preſſanti. Egli, che era tutto condiſcendenza, quando trattavaſi di far bene a'biſognoſi, e tutto compaſſione, quando da queſti veniva ne ricercato; appena che aſcoltò il lor biſogno, accompagnato da' loro lamenti, e corteggiato da' loro prieghi, che ſubito ſi offerſe a conſolarli. Sollevò gli occhi al Cielo, ivi dirizzando col cuore tutto il ſuo affetto, con cui pregò la divina clemenza ad eſaudirlo, ed a ſecondarlo. Indi col ſuo baſtone diede un colpo alla terra, che era vicina a' ſuoi piedi, e quindi ſcaturì repente una fonta na di acqua, tutta limpida, freſca, e criſtallina. Ma quel che è più, ſervì pure in avvenire queſt'acqua, per riſanar molti Infermi; i quali bevendone con fede, ne praticavano la virtù, e ne ricevevano la ſalute.

In tal viaggio, dovendo in una mattina partire i noſtri paſſaggieri da un Caſtello, Franceſco uſcito dall'albergo, entrò in una Chieſa, ivi vicina, ad orare. Ivi tanto s' internò ne la contemplazione, che tutto aſſorto in Dio, dimenticoſſi di ſe ſteſſo, del ſuo viaggio, e di tutti gli altri, che l'attendevano. Il Signor di Buſſiere annojato dal lungo aſpettare, mandò un ſuo domeſtico ad avviſarlo, che l'ora era già tarda per la partenza. Andò quegli, ma per quanto ei cercaſſe, e ricercaſſe per quella Chieſa, nol potè mai ritrovare;

e an-

e ancoracche più volte gli fosse passato da presso, e 'avesse avuto di avanti, mai non però potè vederlo. Ritornando percio egli al Bussiere, dissegli, che Francesco in quella Chiesa non era. All'udir cio, steva già questi per dar nelle smanie, dubitando che Francesco ritornato sen fosse ne la Calavria. Ma, dettogli dal P. Bernardino da Cropalati, che era ordinario costume di Francesco, il rendersi invisibile a'riguardanti, quando egli orava, per non esser distratto, si acchetò. Andarono non però tutti in Chiesa per ricercarlo, e nè pure il videro; Ma quando eglino stevano già disperati di ritrovarlo, Francesco, finita l'orazione, si fe loro all'incontro; e pieni di gioja il Bussiere, e gli altri tutti, per averlo già ritrovato, continuarono il lor cammino.

Il restante del viaggio, fino a Turs, an lasciato scritto alcuni, che il facessero per la Borgogna, per Basigni, e per la Campagna. Altri non però an voluto, che viaggiassero pel Lionese, Borbonese, Nivernese, Auxerese, Orleanese, e Blassese. Il sentimento di questi secondi ci si rende più verisimile, sul riguardo de la maggior vicinanza, che è, per questa strada, alla Turena. Onde il Signor di Bussiere, sapendo i disiderj del Re di vederlo, e l'impazienze, che provava, nell'aspettarlo; è da credersi, che preso avesse nel suo cammino una strada, che fosse la più vicina. Si aggiugne la tradizione, che evvi, di essere stato a gran pompa ricevuto Francesco in Lione, dove fu egli universalmente acclamato come un'uomo da Dio mandato, e non con altro nome fu appellato, che di Sant'Uomo.

In fatti il Re Luigi, antecedentemente all'arrivo, che fe Francesco nelle Provincie del suo Reame, fe pre-

precorrere un'ordine circolare a tutte le Città, e Terre, per cui egli passar dovesse, di riceverlo con Clero, Nobiltà, e Popolo, usciti fuor delle porte, all'incontro; e che il dovessero accompagnare in Processione, come appunto si usa co'Legati a latere, che suol mandare il Papa a quel Regno. E con non dissomigliante pompa il ricevettero tutti quei luoghi, per cui egli passò; trovando ancor da per tutto personaggi, spediti dal Re all'incontro di lui, per onorarlo, e per servirlo nel cammino. Fu certamente un continuo trionfo l'ingresso, che fe Francesco in tutti i luoghi di Francia; concorrendo non solamente l' ordine del Principe, ma l'amore eziandio del Popolo, ad accrescerne la pompa, e ad animarla con una gioja sincera di ogni cuore, e coll'applauso universale di tutte le lingue.

Quello non però, che maggiormente decorò questa comparsa, fu il novero immenso de'miracoli, che Francesco operò in tal viaggio. Per dovunque ei passava, portavano quei Cittadini i loro Infermi nelle strade, ed egli sanava tutti col benidirgli, alle volte sol col vederli. Ond'era, che tutti quei Villaggi restavano abbandonati, uscendo la gente a popolar le campagne, per cui Francesco dovea passare. Attestò il Signor di Bussiere, e con esso il Principe di Taranto, ed i Cavalieri Napoletani, che in tutto quel viaggio, non passò mai giorno, o che viaggiasser per mare, o per terra, in cui non facesse miracoli, alle volte anche in novero, ed in qualità ragguardevoli. E Girolamo Garritano, che seguitollo da Napoli fino a Francia, ebbe a dire con grand'enfasi, i miracoli, da Francesco operati in questo viaggio, essere stati tali e tanti, che si posson dire in certo modo infiniti.

Non

Non paga quella divota gente di ricever da Francesco, nel passaggio, ch'egli facea per le lor Contrade, rimedio a'lor malori, provvedimento a'lor bisogni, sollievo in somma a tutte le loro urgenze; proccuravano ancora con santa avidità di strappar, malgrado di lui, le sue vesti, i suoi cordoni, e tutte altre cose, o ch'egli avesse adoperate, o che da lui fossero state almeno tocche. E ancoracche in non poche fiate gli tagliassero l'abito, il mantello, il cordone in buona parte, pur subito si vedeano intieri, come se nulla ne avesser tolto. E da cio proviene, che ne la Francia in grande abbondanza sono le sue reliquie; e che in molte Chiese, e in molte Case se ne ritrovan pur molte, custodite con diligenza, e mantenute con venerazione: Oltre alle molte altre, che da ivi son ne la nostra Italia venute; dove, perche ve n' è maggiore scarsezza, sen vede ancora un disiderio più ardente, ed un culto insieme insieme assai tenero nell'affetto, e maestoso molto ne la sua pompa.

CA-

CAPO SECONDO.

Ricevimento, con cui è onorato dal Delfino; Onore, con cui è ricevuto dal Re.

CArlo, Delfino di Francia, figliuol primogenito di Luigi undicesimo, Re Cristianissimo, il qual di poi, assunto, dopo la morte del Padre, al trono, portò il nome di Carlo VIII; in quel tempo, in cui Francesco fece in Francia l'arrivo, ne la Città di Ambuosa facea soggiorno. Era egli stato confinato in quel luogo da' sospetti del Genitore, il quale immaginando nell'animo del figliuolo disiderj di comando, temeva che la troppo ardenza del medesimo gli avesse avuto ad accelerare la morte. Per sottrarsi percio da'pericoli, che d'ordinario sogliono cagionare le gelosie del dominio, tenea egli da se lontano il Successore de la Corona; affinche questi in tal maniera non avesse avuta la comodità di machinare contra la vita del Padre, per arrivar più sollecito ad impossessarsi del Regno. Egli dall'altra parte il Delfino, perche lontanissimo era da tai pensieri, per far che l'animo del Padre vivesse maggiormente in riposo, non solamente soffriva la relegazione con cuor magnanimo e disinvolto, ma eziandio rarissime volte usciva dal Castello di Ambuosa; fattosi ivi da se stesso prigionier volontario, non de la forza, che inverso di esso usava il Padre, ma dell'amore, che egli con tal finezza, anche in mezzo a' rigori di quello, usava al Padre.

Al ricever non però l'avviso del vicino arrivo di

Francesco in Ambuosa, uscì egli dal Castello, e da la Città, faccēdogli nobile e vago corteggio amendue le nobiltà, del Blesese, e del Turonese. Portossi fuori le porte, nella strada reale, presso al fiume Loira, ed ivi si fece incontro a Francesco. Al vederlo, compostosi in atto rispettoso e riverente, gli si fe innanzi, e inginocchiatosi alla presenza di lui, non volle alzarsi, se prima non era da lui benedetto. Indi con tenero amplesso l'onorò di tutto il suo amore, dandogli le pruove più espressive de la sincerità del suo rispetto Francesco corrispose dal suo lato con atti di amorevolezza, e di osservanza, siccome alla qualità del personaggio si conveniva; e incamminandosi poscia amendue inverso de la Città, ivi per quella notte ebbe Francesco da la generosità del Delfino un gentilissimo albergo.

Ne la vegnente mattina, congedatosi dal Delfino, partì Francesco da Ambuosa, e tenne la via del Palagio di Plessis del Parco che per un miglio da la Città di Turs era lontano. In quel Palagio attendealo il Re verso dove s'incamminò egli colla sua comitiva con questo ordine. Francesco andava avanti, nel mezzo del Principe di Taranto, e del Signor di Bussiere, e non guari da essi distante camminava Francesco Galeota. Givano appresso i due Compagni di Francesco, il P. Paolo di Rendacio di Paterno, ed il P. Bernardino Otranto da Cropalato, insieme coll'altro piccolo Religioso F. Niccolò di Alessio, suo Nipote. Dopo questi camminavano gli altri Cavalieri Napoletani, con gala corrispondente al lor sangue, e al loro genio. Nell'ultimo luogo era la numerosa schiera de' servidori, che con abiti capricciosi rendeano assai vaga e dilettevole quella comparsa. In que-

questa guisa, e con quest'ordine al real Palagio si dispose il già vicino arrivo.

Luigi dall'altra parte pose anch'egli in ordine vaga decorosa e maestevol pompa, per riceverlo con magnificenza di fasto, che corrispondesse alla pietà del suo affetto. Comandò in prima, che da la sua fortezza se ne facesse il ricevimento, come se un Legato a latere del Papa fosse colui, che si dovesse ricevere. Fe poscia ordinare la solenne processione in questa guisa. Precedevan tutti gli altri i Religiosi, disposti secondo il lor'ordine, e'loro grado, portando pur'anche inalberate le loro Croci. Seguiva appresso il Clero, vestito tutto con abito solenne di Coro. Veniva poscia il Re, che andavà a piedi; accompagnato da immensa turba di Cavalieri, posti tutti in gala, e in abito di cerimonia. Ultimamente seguitava un'infinito Popolo di mezzano insieme e di minuta gente, che di quel festevol giorno, colle lor grida di allegrezza, accresceva la gioja, e rendeva universale insieme, e vie più maestoso l'applauso.

Fuori del real palagio s'incamminò la Processione per un miglio, nel qual termine si fermò il Re, ad aspettar Francesco. Il Popolo non però si fe più innanzi, allo scuoprirlo da lungi; e postoselo in mezzo, il conduceva al Re, qual trionfante sul cocchio, piùche delle lor braccia, de'loro affetti. Il Re, che in piè l'aspettava, al vederlo vicino, se gli fe avanti all' incontro; e dopo averlo, per ben tre volte, salutato, con profondo inchino, se gli prostrò a'piedi, e così in ginocchio volle essere da lui benedetto. Indi onorollo di un caro abbraccio, e di un bacio sincero; non iscompagnando mai dall'amore il rispetto, e dalla cortesia la riverenza. Protestò Luigi, che in quel ri-

cevimento non volea trattar Francesco con trattamento diverso da quello, con cui averebbe trattato lo stesso Papa; e così in fatti osservò, siccome il Signor di Argentone, testimonio di veduta, con molta sua maraviglia, lasciò rigistrato.

Francesco corrispose a tanti onori del Re colle forme più ossequiose del suo umilissimo cuore, e col l'espressioni più schiette del suo sincerissimo amore. Volea anch'egli prostrarsi a'piedi del Re, ma il Re nol permise mai; anzi sempre più eccedendo nella stima, e nell'onore, nell'ingresso solenne, che fecero in Turs, sel pose di pari a lato, e gli diede anche la mano, ponendosi egli nel manco, e faccendo metter Francesco nel destro luogo. Arrivati alle porte, entrò ne la Città, sotto lo sparo di tutta l'artiglieria, e col suono di tutte le campane, ma assai più giocondo era il suono, che facceano le benidizioni, e gli applausi de'Cittadini, a comun voce ringraziando la divina bontà di sì bel dono fatto alla lor Patria, e commendando la pietà di Luigi, che con tanto suo studio avea proccurato di meritarne l'acquisto.

La giornata, felice alla Francia, in cui avvenne questo ricevimento, memorabile a tutte l'età future, ne'regi stri delle lor memorie, fu la ventesima quarta del mese di Aprile, del mille quattrocento ottantadue. E in quello stesso giorno venne Francesco dal medesimo Re introdotto nel suo real palagio; avanti il quale si trovò schierata tutta la guardia del Re consistente in Fanti, Moschettieri, Arcieri, e Lancie; i quali tutti, all'avvicinarsi di Francesco, fecero ala, e con una real salva, gli aprirono il passo all'entrata. Luigi mai non discostossi da lui, finattanto che non si facesse l'arrivo all'Appartamento del regio pala-

gio, che a lui era ſtato deſtinato per albergo.

Fu queſto un Quarto, che era preſso alla Cappella di S. Matteo; dove dovea ſtanzar Franceſco, finche dal Re ſi foſse fatto fabbricare un Moniſtero al ſuo Ordine, per cui ſubito ne die le nicisſarie commeſſioni. Al Signor di Busſiere, Maſtro di Caſa del Re, ed a Pietro Brinzonet, General delle Finanze, ſi diè l'incombenza di provvedere il tutto, che nicisſario foſſe alla menſa di Franceſco, e de'ſuoi Compagni. In tal maniera invigilava il Re, perche foſse da' ſuoi ſervito Franceſco, come la ſua ſteſsa perſona; non ommettendo coſa, che poteſse maggiormente moſtrare la ſtima, ch'egli ne avea, e comprovar l'amore, che gli portava.

Dipoi ch'ebbe fatte le ſuddette orrevoli e affettuoſe accoglienze a Franceſco il Re Luigi, ſi volſe a fare anche parte de la generoſità de'ſuoi trattamenti a coloro, che l'aveano accompagnato. Al Principe di Taranto usò finezze grandi di corteſia, e di amore; ed a proporzione trattò i Cavalieri Napoletani con eccesſi di benignità, e di gentilezza. Nello ſteſſo real Palagio diè loro l'albergo, per tutti quei giorni, che ſi fermarono in Turs; e nel dover partirne, comandò che con ſontuoſi, e ricchiſſimi donativi foſſero accompagnati. Per tutti i luoghi del ſuo dominio furono trattati a ſpeſe del Re; il quale diè perciò ordine all'Amminiſtratore del regio Patrimonio, che li provvedeſſe pur'anche di tutto cio, che al lor viaggio ſtimaſſe eſſere niciſſario, ſecondo la qualità de' perſonaggi, che viaggiavano.

Nel dover poſcia prender congedo da Franceſco il Principe ed i Cavalieri, non ſi puo credere con qual tenerezza da lui ſi ſeparaſſero. Erano veramente impreſſe

presse con troppo di forza ne'loro cuori le belle virtù di Francesco, che si avean tirate tutte le propensioni del loro amore. Onde il lasciarlo, riusciva lor troppo duro, e non men pesante parea loro il riflettere, che forse non l'averebbono mai più da vedere. Francesco non però mitigò la lor mestizia, e co'bei ricordi, che loro diede, e co'divoti regali, che loro fece. Al Principe di Taranto, compiacendo alla richiesta, che questi gliene avea antecedentemente fatta, donò una sua tonaca con capuccio, ed una tazza di legno, di cui si era egli servito nel suo viaggio. Portolle questi in Valenza, dove andava allor Vecerè, e nel dover poscia partir da colà, lasciolle a D. Giulia di Aragona sua sorella; la quale fattasi di poi fondatrice del nostro Monistero di Valenza, a questo ne fece dono; dove anche presentemente si conservano a benifizio di moltissimi, i quali, bevendo spezialmente in quella tazza, nelle loro infermità, ricuperan sovente la lor salute.

Al Cavalier Galeota donò un reliquiario, che fino a giorni nostri si è conservato da'discendenti di un ramo di questa antica, e chiara famiglia. Promise inoltre al medesimo, che mai alcun di sua Casa sarebbe partito da questo Mondo per l'altro, senza essere in prima munito dal sagrosanto Viatico. Questo privilegio, che non è certamente ordinario, attestano coloro, che son di questa famiglia, essersi finora osservato in tutti i loro antenati; anche in quelli, che in guerra son periti, o di ferro, o di fuoco; e che essi, siccome per tradizione son sicuri di ciocchè si è praticato co'loro maggiori, così per fede vivon certi di quello, che sarà per praticarsi con loro medesimi. E da quì venne, che due altri di questa stessa famiglia, i qua-

i quali furono Simone e Luigi Galeota, Governatore il primo, e Asseſſore e Giudice il ſecondo ne la Terra de la Regina, ne la Calavria di quà, trattandoſi di poi la Canonizazion di Franceſco, ſcriſſero anch'eglino a Lion X., ſiccome altrove verrà narrato.

Per queſto medeſimo Cavalier Franceſco Galeota ſcriſse Franceſco al Re Ferdinando, dandogli contezza del ſuo arrivo in Francia; Dal quale n'ebbe di poi a ſuo tempo gentiliſſima ed amorevol riſpoſta. E portandoſi il Principe di Taranto alla volta di Valenza, egli il Galeota, poſtoſi ſulla galea, che in Marſiglia l'aſpettava, s'incamminò verſo di Napoli. Ma appena la ſua galea avea ſciolte le vele al vento, che furioſa tempeſta, improviſamente ſurta, le minacciava irreparabil rovina. Si trovò in queſto mentre un Forzato, il quale veggendo i zoccoli di Franceſco nel fondo de la galea, da quello ivi laſciati per eſſerſene dimenticato, diſſe; oh'queſti ſono i zoccoli di quel Romito, che potea con una parola liberarmi da queſto inferno, e nol volle fare, ed io ora per diſpetto vo buttare i ſuoi zoccoli al mare; e in cio dicendo, buttolli diſpettoſamente nell'acque. Ma appena quei zoccoli toccaron l'onde, che il mare ſi racchetò, trovandoſi tutto placido e tranquillo, da furioſo che era prima, torbido, e tempeſtoſo; onde poſcia potè quel legno proſeguire con proſperità il ſuo viaggio, e far finalmente in Napoli felicemente l'arrivo.

CA-

CAPO TERZO.

Vita, che menò in Corte; Virtù, che vi praticò; Miracoli, che vi fece.

LA gran maraviglia, che mostrò di fare del modo, con cui Francesco viveva in Corte, il Signor di Argentone, Scrittor di quei tempi, fu il dire; ch'egli trattava con quei Principi, come se fosse stato allevato nella lor Corte. Per vero, comeche in altri luoghi avesse egli dati saggi così frequenti di tutte le virtù, che aveano un sì bel posto nel suo gran cuore; ne la Corte poi ebbe un nuovo campo di mostrarvi virtù fino allora in lui non conosciute; quali furono, una saviezza di discorso, una prudenza nel rispondere, una assennatezza n el trattar con Grandi, e nel conservar con privati. Non era egli certamente fornito di saper profondo, non era stato tanpoco, nè pur leggermente, intinto delle massime de' Principi, non era versato nelle politiche delle Reggie: E pure, ebbe a soggiugner di lui, testimonio insieme di veduta, e di udito, il mentovato Scrittore; che pareva, che egli fosse spirato da Dio delle cose, che diceva, e mostrava; perche altrimenti non averebbe saputo parlare di quelle cose, come parlava.

Egli dee quì sapersi, che il Re Luigi, in veggendo per la prima fiata Francesco innanzi a se, non con altro nome costumò di chiamarlo, anche per tutto il tempo, in cui sempre usò dimesticamente con lui finch'egli visse, che di Buon'Uomo. Il qual nome fu di poi anche comunicato a tutti i nostri Padri in

Fran-

Francia, i quali venivan generalmente appellati da tutti i Franzesi, i Buoni Uomini. Questo nome dato a Francesco dal Re, e per conseguente da tutta la sua Corte, il raccorda pur'anche il mentovato Signor di Argentone; se ben'egli il dica Santo Uomo, non Buono Uomo, ma il divario poco o nulla rilieva. Dal qual nome di Francesco, usato comunemente in quella Reggia, da tutti gli uomini di Corte, anche dallo stesso Signor di Argentone, proveniva, che non si sapesse da tutti il propio nome di lui; dacche eglino comunemente il chiamavano, non Francesco, ma il Buon'Uomo. Onde poscia il suddetto Signor di Argentone, non sapendone, o non raccordandosene il nome propio, per isbaglio chiamollo Roberto, avendo luogo l'equivoco in un'altro Roberto, o in più altri, anche di abito religioso, che in quella Corte più prima avean fatto soggiorno. Siccome Noi in altro luogo di questa Storia l'abbiamo accennato; e ne la prima Dissertazione sulla Vita del S. Padre, in altra nostra Opera, l'abbiamo ancora più distesamente provato.

Da questo nome, che nel principio fu dato a Francesco dal Re Luigi, e che in appresso dal consentimento di tutti i suoi Domestici gli fu ancor confermato, vuolsi quì primamente inferire, qual fosse la Vita, ch'egli menasse in Corte. Ne la Corte di Francia non fu di passaggio il suo soggiorno, come per avventura era stato in Napoli, ed in Roma; ove fermàtosi per pochi dì, si potè dire che vi si fosse anzi mostrato, che praticato; e che in quel brevissimo tempo si fosse egli esposto solamente alla vista, non allo sperimento de'Corteggiani. Ma in Francia la comodità di una più lunga dimora, la più intima vicinanza

nell'osservarlo, la maggior curiosità, accesa da la fama precorsa, prima egli arrivasse in quella Corte; sovrattutto le moltissime fraudi usate da tanti e tanti laidi Impostori, che abusati indegnamente si erano de la credulità del Principe, e della speranza, ch'egli avea di vivere, per mezzo delle loro preghiere; queste per l'appunto erano le cagioni, le quali colla più esatta diligenza, e colla critica più rigorosa, dovean far squittinare tutti i suoi andamenti, tutte le sue azioni, in fin tutti i suoi pensieri, per arrivare a conoscere il più occulto de' suoi fini, ed a penetrare il fondo delle sue intenzioni.

Usò egli in prima, o per meglio dire, continuò ad usare, una severa censura contra se stesso; non impedendogl'il suo consueto rigore, nè gli aggi de la Corte, nè i favori del Re, nè gli applausi de' Corteggiani. Era egli dentro di questi onori, ma non eran questi onori dentro di lui; dacche il suo cuore così distaccato era da essi, come impacciato vi si trovava il suo corpo. Sofferiva il suo umilissimo spirito la noja di quelle reggie grandezze, non ne godeva il dilettamento; e fu una continua pruova delle sue virtù, il viver Romito non sol ne la Corte, ma eziandio tra le pompe, e in mezzo alle delizie, con cui si suol vivere in Corte. Gl'imbandimenti reali servivano per adornar la sua mensa, ma non già per pascere la sua gola, nè per satollar la sua fame. Conservò egli l'astinenza eziandio tra le lautezze; e quella splendidezza di cibi serviva anzi per flagello, che per allettamento del suo appetito. Insomma tra gli apparati reali, con cui vedeansi adorne le sue stanze, non iscemò punto la povertà del suo spirito; vivendo poverissimo di disiderj il suo cuore, non che di possedimen-

mento, anche tra gli ſplendori dell'oro, e in mezzo a'luminoſi riflesſi di tante gioje.

Purnondimeno diſiderava egli un più ſegreto ritiro, dove maggiormente ſi poteſſe sfogare il ſuo cuore negli affetti al caro ſuo Dio; e Iddio per l'appunto gliel'offerſe, tutto adatto al ſuo diſio, e tutto confacevole al ſuo biſogno. Era il real Palagio di Tours preſſo al Parco del Re, in cui anche ſporgeva un braccio più rimoto di eſſo, per un'uſcio ſegreto. Portatoſi dunque un dì Franceſco in quel Parco, andava ivi cercando un piccol'antro, dove tra quelli boſchi diſegnar ſi poteſſe il ſuo domeſtico romitaggio. E appunto trovollo, già fatto com'egli il diſiderava; e ſe bene non così facile per allora vi ſi rendeſſe l'acceſſo, egli non però, per mezzo a quelle ſpine, vi ſi aprì un piccolo viottolo, per cui comodamente entrar poteſſe, e uſcire, ogniqualvolta gli foſſe in grado. Ottenne anche la chiave di quella porta ſigreta, per cui era la comunicazione del Palagio col Parco; onde meno oſſervato dagli altri nel ſuo nuovo Diſerto ritirar ſi poteſſe in tutti i tempi.

Or quivi, per la prima volta, ch'egli vi ſi vide riſtretto, ed il ſuo ſpirito vi ſi trovò dolcemente raccolto, qual conſolazione ſperimentò il ſuo cuore, godendo le ſolitudini amate, fuori i rumori de' Palagi, e lungi da i diſturbi delle Città? Baciò teneramente quel ſuolo, in cui non già ſpine germogliavan per lui, ma fiori profumati di affetti al caro ſuo Bene; a cui, naſcoſo agli ſguardi degli uomini, quanto più rimotamente, altrettanto più ſtrettamente, ſi univa. Benidiſſe quell'aria, che ſventolava all'intorno di quel ruſtico albergo, e la preferì nel mortificato ſuo cuore ad ogni aura luſinghiera di quella Corte. Reſpirò a

cuore aperto nell'aperto di quelle Campagne solinghe, e si consolò tutto il suo spirito, veggendosi fuori le angustie de la Reggia; in cui se trova sovente libertà il senso, l'anima v'incontra sempre strettezze di pericoli vicini, e precipizj di detrimenti cotidiani. Infine adaggiato ivi ne la sua consueta maniera di orare, che era un' orare senza alcun'aggio pel corpo, se ben tutto gioja nello spirito, per lunga pezza s'intrattenne tutto assorto in Dio; godendo tra gli orrori di un silenzio gradito i dolci colloquj col suo Diletto, e in mezzo alle asprezze di orride solitudini vedute dilettevoli di Paradiso.

In quel Ritiro egli da volta in volta si nascondeva; e non solamente nel giorno, ma eziandio ne la notte, vi si portava; ed alle volte per più giorni ancora lunga vi facea, e continuata dimora. Non gustando ivi altro cibo, che quel solo, che gustava la sua Anima nelle delizie delle contemplazioni, che erano ad essa continue. Ivi ancora più liberamente si sfogava il suo fervore, raddoppiando contra le sue carni i flagelli, che impedito, o dal viaggio, o da la Corte, non avea potuto usare, giusta il tenore del suo inviolabil costume. Si ritrovavan perciò quelle spine imporporate del sangue suo; e non invidiavano quel terreno, che veggean sovente ricoperto dalle sue membra, che ivi solamente ricercavan ne la notte riposo alle stanchezze del giorno. Per finirla rinnovò egli, in quel luogo di delizie del Re, tutti i rigori, che avea usato in tanti anni contra se stesso nelle Calavrie; e quelche è più, li continuava ancora in faccia agli aggi de la Corte, e nel mezzo alle lusinghe de' Corteggiani.

Oltre a' celesti lumi, con cui il suo spirito era da Dio illuminato, scorgeasi ancora ne la sua mente un

un gran fondo di prudenza umana: Ond'egli, eziandio da gran Principi, fu stimato valevole a trattar negozj di gran rilievo, ed a maneggiar bisogne di rilevantissime conseguenze. Sisto IV. avea sottoposta all'ecclesiastico interdetto la Repubblica di Vinegia, e mandatane a pubblicare per tutti i Regni Cattolici la bolla delle censure, Luigi undicesimo, Re Cristianissimo, senza veruno intoppo aveala fatta promulgare, ed osservare in tutta la Francia. Cio saputosi da Sisto, scris'egli a Francesco, a dì sedici di Agosto, del millequattrocento ottantatre; perche in suo nome ringraziasse il Re Luigi, di quell'atto di filiale osservanza, che mostrato avea inverso dell'Appostolica Sede. Gl'impose ancora a confermare il Re in quegli stessi sentimenti di riverenza alla sua dignità, e di ubbidienza a suoi ordini; e in caso che l' Ambasciador di Vinegia, che da giorno in giorno aspettavasi in Francia, avesse altrimenti rappresentato l'affare al Re, egli adoperar si dovesse, perche il Re non facesse mutazione veruna, fintanto che i suoi Ministri, e degli altri suoi Collegati, non fossero arrivati alla Corte.

Questa lettera, insieme con un'altra, scritta dal medesimo Sisto a Francesco, a dì undici di Giugno, del millequattrocento ottantadue, son riferite distesamente dal Continuator degli Annali del Baronio, Olderico Rainaldi; e Noi nelle nostre Note alla Vita del S. Padre, al Capo dodicesimo, al novero terzo, le abbiamo ancor rapportate. Nelle quali lettere si vede il capitale, che di Francesco, e de la sua abilità, facea Sisto, in trattare affari, anche di Stato, e di tanta premura alla sua pontifizia giuridizione. Ed egli così bene corrispose all'espettazione del Papa, che i Viniziani, i quali, traportati dallo sdegno conceputo contro di

di Sisto, aveano ingiustamente appellato al futuro Concilio, nulla poterono ottener da Luigi, in pregiudizio dell' Appostolica autorità. Anzi egli si mantenne sempre unito col Papa, finche i Viniziani si umiliassero a dar le soddisfazioni dovute alla Chiesa, come da Sisto si pretendeva. Il che tutto si dovette al zelo, con cui in tale affare operò Francesco, ed alla destrezza, con cui maneggiò l' animo sospettoso, e variabile del Re Luigi.

De'miracoli, che Francesco operò ne la Corte di Francia, in più luoghi di questo Libro farem per farne distesamente parola. In questo Capo direm solamente, ch'egli vivente Luigi molte operazioni oltre all'umano mostrò agli occhi di questi, che tutte furono miracolose, per poter fare per mezzo di esse il maggior miracolo, che ei disegnava, e che era il disporre il Re a ben vivere, e a ben morire. Non una volta fu osservato nel Parco, tutto in aria elevato, col volto circondato da'raggi, rappresentante una viva, e lieta immagine di Paradiso. E fra le molte fiate vel rinvenne un dì lo stesso Re, insieme con Anna, Duchessa di Borbone, sua figliuola, e col seguito delle Dame, e de'Cavalieri di Corte. Non permettendo il Re, che alcun lo disturbasse da quell'alta contemplazione, in cui egli vedeasi innalzato più di una picca sopra i dumi del Parco, con un giro all'intorno di sovrumano splendore, e con un fuoco che gli usciva maestosamente dal volto. Furon'anche miracolosi i digiuni, ch'egli continuò per molti giorni, senza prender cibo di sorte alcuna; comeche si trovasse allora nell'età molto avanzata, di oltre a'sessanta anni di vita, tutta penitente, e sempre austera. Fece ancora molte Profezie al Re, le quali tutte in processo di tempo av-

avveraronsi fedelmente, e che da Noi ne'Capi, che seguono, saran distesamente rapportate. Ma i più bei miracoli son quelli, ch'egli operò, nel superar la fiera ed ostinata persecuzione, che gli mosse contra il Medico del Re, de la quale or' ora sarem per parlare.

Onde si vede, quanto prudentemente operasse il Re Luigi; in ascoltar Francesco come un'Oracolo, ed in ubbidirlo come un'Agnolo, da Dio mandato per suo profitto, e per benifizio de'Regni suoi. Non solamente nel solenne incontro, ch'egli fece a Francesco, s' inginocchiò, chiedendogli la benidizione; ma eziandio in altre fiate, quando Francesco entrava ne la sua reggia stanza, o quando egli portavasi a ritrovarlo nell'appartamento di lui, costumava ancora colle ginocchia piegate baciargli riverentemente la mano. Averebbe egli voluto in tutt'ora trattar con Francesco, tanta era la consolazione, che riceveva il suo cuore dal dolce, modesto, ed assennato parlar di lui. Ma alle volte se ne asteneva, per non disturbar la quiete, che Francesco godea nel suo ritiro; posponendo le propie private compiacenze all'utile, che sperava dover provvenire, non meno a se, che alla sua Casa, e alla sua Corona, dalle preghiere, con cui Francesco promoveva appresso Dio gl' interessi de la sua vita, ed i vantaggi de' Regni suoi.

CA-

CAPO QUARTO.

Persecuzione, che gli è fatta dal Medico del Re; Pazienza, con cui la sostiene; Miracoli, con cui la supera.

LA Corte, veggendo che nulla giovavano le sue lusinghe, per allettare il cuore di Francesco, con contrario, ma empio consiglio, pose in campo le sue machine, per atterrarlo. Ed egli, che trattandosi di godere tra il colmo delle delizie, mostrò non aver cuore; quando poi si trattava di sofferirie in mezzo alle persecuzioni, mostrò di essere tutto cuore. Veramente sarebbe stata una stravaganza in Corte, il vedervi la Santità, e non vedervela calunniata: I tanti onori, con cui tutto dì coronava le virtù di Francesco il Re Luigi, eran premj del loro merito, ma non eran pruove del lor valore. Bisognava, che nel mezzo di tanti applausi comparissero ancor le calunnie, non solamente per dimostrare lo staccamento di Francesco sì dall'attrattive dell'amore, sì dalle contraddizioni dell'odio; ma eziadio per far vedere, che l'oro de la sua santità era legittimo, se non si arrugginiva tra l'acque de la felicità, e resisteva alle fiamme de la tribulazione.

La più verisimile cagione, che il rendette bersaglio di ostinata persecuzione, fu l'alta stima, che, a vista di tutta la Corte, mostrava di farne il Re. Godeva tutta la grazia di questi, prima che Francesco arrivasse in Francia, un tal Jacopo Cottier, Borgognone di nascita, e Medico di professione. Il gran diside-

rio,

rio,che il Re aveva di vivere,rendevalo, per così dire, idolatra di chi credeva, che di sua vita gli potesse prolungare lo stame; ed il gran timore, ch'egli sentiva di morire, gli facea adorar quella mano, che siccome era più avezza, così pure si ritrovava più pronta, a dar morte, che vita. E questi talmente gonfio ne giva de la suggezione, in cui teneva il Re, che un dì ebbe ardimento di dirgli; senza esso a fianchi non poter'egli avere, che pochi giorni di vita. Onde Luigi, se pur conosciuto l'avesse per male, si conoscea non però obbligato qual mal nicissario, se non ad amarlo, almeno a temerlo, ed a prezzarlo.

Purnondimeno,al primo arrivo,che fe Francesco in Francia,avendo volti Luigi tutti gli affetti suoi verso di questi; il Medico,quasi che la stima,che si facea di Francesco, si scemasse a lui, ne cominciò ad ardere d'invidia, ed a smaniarne di rabbia. Dunque, diceva egli, non sarò più io l'arbitro del cuore del Re; se un Romito Italiano, appena comparso in questa Corte, me ne à rapito il possesso. Tutti gli occhi de' Corteggiani, che non san mirare che colle sole pupille del Principe, si veggiono intenti sopra quest'uomo; faccendo tutti a gara nell'onorarlo in presenza, e nel celebrarlo di lontano. Ed io in tanto son privo delle dipendenze di tanti animi, a'cui voleri era legge il solo mio arbitrio; credendomi ognuno come caduto da la grazia del Re, e perciò impotente o a promuovere, o a mantenere le loro fortune. Ma il Re da qual motivo si muove a stimar tanto questo Romito? Non da altro se non se, perche si lusinga, mercè le orazioni di questi, di poter più oltre prolungare sua vita. Dunque crederà da qui avanti la mia professione di niun prò al suo male. E se è così, averan certamente

fine le mie pensioni, le mie grandezze, tutte le mie prosperità. Nò, si pensi al rimedio. Cada quest'uomo, perche io resti saldo nell'antico mio posto. Conosca il Re, che non solamente io gli son nicissario, ma che in oltre nell'essergli nicissario, io sono solo; dacche da niun'altro puo egli mai conseguire quanto finora à da me conseguito.

Dopo un'ondeggiamento sì torbido di pensieri, che sconvolse il cuore del Medico, si diè questi a tentar tutti i modi, per discreditar Francesco, prima appresso la Corte, e poscia appresso lo stesso Re. Cominciò a censurare di primo lancio tutte le operazioni di lui, quali biasmandone da affettate, quali deridendone per isciocche, quali condennandone per maliziose. I ritiri, che Francesco facea nel Parco di Plessis, in quel piccolo antro, che si avea eletto in quel luogo, per unirsi più strettamente con Dio, egli chiamavali speciosi pretesti da ricuoprire la sua ingorda ghiottoneria; dacche nel Palagio facea comparsa di penitente, nel dormir male, nel magnar poco, nel patir molto, e poscia nel bosco si deliziava nelle squisitezze de'cibi, nell'oziosità del sonno, e nel trattenimento di un tanto più dolce, quanto più furtivo godere. Tutte le virtù di lui dicantavale nel pubblico delle sale per detestevoli ippocrisie, tanto più astute nell'inganno, quanto più disinvolto ne facea l'uso. E dando poscia di salto nel rimbrottare la di lui ignoranza, con quanti cachinni, con quai dileggi, ne scherniva, or le parole, or le operazioni, ora insino i movimenti? E trovava egli volentieri, non solamente chi prestasse favorevole l'udito alle sue satire, ma ancora chi con diletto ne sentiva il grato suono; dacche di ordinario si vede, che sia il più gradito pasto a'Corteggiani la satira in Corte. Do-

Dopo ciò, pensò egli il Medico avanzarsi ancora più oltre, assaltando l'animo del Re, per diroccar da esso l'alta stima, che innalzata vi avea, non men la fama, che la sperienza, delle virtù di Francesco. Da una parte l'astuto uomo sperava ne l'esito felice, in riguardo all'animo sospettoso del Principe, che facilmente si adombrava, anche in faccia al Sole. Aggiugneasi l'instabiltà del suo genio, che presto presto il rendea stufo di chi poco prima avea ancora amato con ardenza, e disiderato con ansietà. E finalmente il non essersi egli ristabilito in salute, come sperava, gli era pure un motivo di credere, che si fosse il Re raffreddato nella stima, che avea di Francesco; dacchè da esso non ritraeva quell'utile, che ne aspettava, nè ne ricevea quel giovamento, che ne credeva. Ma dall' altra parte il vedere ancora nel Re i medesimi sentimenti di amore, di riverenza, di ubbidienza verso Francesco, che vi avea nel principio osservati; gli dava a dubitare di non poter facilmente arrivare a capo del suo maligno disegno. Determinò per questo di operare con arte; e insinuare al Re, non alla svelata, ma con destrezza di sentimenti, e con aggiustatezza di parole, quanto egli contra Francesco avea già machinato nel segreto del suo malignissimo cuore.

Trovatosi dunque un dì da solo a solo col Re, cominciò in prima ad intessergli elogio di Francesco, magnificandone le apparenze, tutte esemplari, e tutte sante. Indi, come è costume de' più sagaci mormoratori, cominciar dalle lodi, e terminar nelle satire, diessi bel bello a dubitare, se all'esteriore santità, che appariva nelle operazioni, corrispondesse la rettezza della intenzione, e la purità dell' affetto. Siam noi, dicea egli, pur troppo rimasi in molte fiate delusi

dalle imposture di molti; gl'inganni de' malvaggi conviene che ci rendano accorti a sospettare anche de'buoni. Io per me, quanto osservo nel Buon'Uomo Italiano, tutto il trovo uniforme alle regole di una virtù superiore alla stessa nostra credenza. Chi però ci potrà accertar del suo cuore? Chi potrà conoscere i suoi fini? Bisognerebbe per questo venire in qualche maniera alle pruove. In questa guisa, ancorch'egli c'ingannasse, sarebbe degno di compassione il nostro inganno, perche non saremmo ingannati alla cieca. Dove per contrario, il diferir tanto all'oppinione, che corre di lui, senza farne prima la sperienza, che conviene, non potrebbe liberarci dalla nota, o di troppo creduli, o almeno di poco accorti.

E veggendo egli, che tai suoi concetti facceano impressione nell'animo del Re, passò più avanti, con proporgli in particolare le pruove, che si potean fare della virtù di Francesco. Cominciò da' donativi, con cui pensava di adescare il cuor di colui, che nell'esterna apparenza mostravasi distaccato da quanto comprende il Mondo di prezioso, e di grande. E avutone il consentimento del Re, si pensò alla qualità del regalo, che in nome del Re medesimo gli dovea essere presentato. Ne pensaron molti, ma da farsi non tutti in un tempo. Gli fecero in primo luogo portare un tavolino di argento, con intagli di prezioso lavoro, da cui rappresentavansi curiose storie, ed all'intorno con guarnimenti di finissimo oro. Sovra il tavolino vi era pure una fornita credenza di argento, tutta dorata, e lavorata con maestria, che superava la materia nel suo lavoro. Un sì bel dono, che potea farsi da un Re ad un altro Re suo pari, fu presentato da parte di Luigi a Francesco; dicendogl'il Camarie-

re,

re, che gliel presentò, mandargl'il Re questo piccolo contrassegno de la sua stima, perch'egli servir sen volesse nella stanza, che abitava; dove era dovere, che tutto il servigio di lui fosse alla reale, se reale n'era l'appartamento, e reggia la stanza.

Francesco, che fin da'primi movimenti del Medico, era stato ben consapevole dell'animo invidioso; e del suo maligno disegno, che quegli avea contro di lui; a'suoi Religiosi, che l'avvisarono un di delle parole, che colui proferiva in discapito di sua persona, con volto sereno, e disinvolto, rispose: Ciò non vi dia pena, figliuoli miei; egli è il comun nimico, che fa l'offizio suo. Ma quando poscia dalle parole si venne a'fatti, e si vide innanzi i sontuoso regalo, con cui, a suggestione del Medico tentava il Re di sperimentare il suo cuore, compostosi in atto umile e modesto, così rispose al Messo, che gliel presentava. Direte al Re, che la vita de' Romiti è affatto diversa dalla vita de'Principi. I Principi anche nell'abbondanza delle cose superflue non sono sazj; i Romiti anche ne la mancanza delle cose nicissarie vivono soddisfatti. Per ora deve trattare il Re l'affare più importante di sua salute, che più gli deve essere a cuore di ogni altra cosa, che nulla gli dee calere. Se vuol'egli essere liberale, il sia co' poveri, che più di me abbisognan di ajuto, e a cui egli è maggiormente obbligato a dar sollievo. Non siamo usi, nè io, nè i miei Religiosi, a servirsi di argēto; per provvedere a'bisogni del nostro corpo bastan le scodelle, che sono di ordinarissimo legno. Non cerchiam noi le pompe, quando cerchiam di servire, non di delettare, il corpo; ed ogni lusso è superfluo a chi disidera di patire eziandio nel nicissario.

Non

Non bastò questa intrepida risposta, con cui fece Francesco del regio dono un piu che regio rifiuto; a persuasione del Medico tornò il Re a regalargli altra credenza, non di argento, ma di finissimo stagno, e di tal lavoro, che era mirabile tutto il servigio nel suo più che vago artifizio. E faccēdo scusa il Messo da parte del Re, per la credenza di argento, che gli avea antecedentemente mandata, la quale veramente confessava improporzionata alla professione di lui, or gli mandava quest'altra, che non dovea ricusarla, per esser conforme alla povertà, che professava, essendo essa non di argento, ma di stagno. E Francesco replicando, che era pur' anche prezioso a Romiti cio che era vile a Grandi, confessava per disadatto al suo povero stato il dono, e pregavalo a lasciarlo, in luogo dello stagno, a lui anche di lusso, colla povertà del suo legno.

Nè pure a questo secondo rifiuto si abbattè l' ostinata baldanza del Medico. Anzi fattosi vie più ardito, rappresentò al Re; che quei doni veramente eran troppo visibilmente opposti all' affettato rigor di vivere, che professava l'uomo in apparenza povero ed austero; Si tentasse perciò fargli altri doni, ricchi sì, ma divoti, dove si ricuoprisse il lusso sotto la maschera de la pietà, ed allora si vederebbe, se in verità il suo genio fosse sì schifo, com'ei s'ingegnava di dimostrare. Condiscese Luigi al nuovo astutissimo consiglio, e comandò, che una Statua di Maria, nostra Signora, di finissimo oro composta, di preziose gioje adorna, che intorno a dicissette mila scudi stimavasi di valore, in suo nome a Francesco si presentasse; perche collocar la dovesse in alcuna Chiesa dell' Ordine, e che in tanto appresso di se la conservasse nel suo

pri-

privato Oratorio. Francesco gradì pure l'affetto del donatore, ma non accettò la magnificenza del dono, rispondendo; ch'egli non professava sua divozione al prezioso metallo, ma al sagratissimo Originale, la cui copia bastavagli che fosse ancora di carta. Replicando il regio Limosiniere, che presentato gli avea quel dono, che almen conservasse quella statua per doverla poscia riporre ne la Chiesa del suo Monistero di Plessis, che in brieve per ordine regio dovea essere edificato; egli soggiunse ancora, se non disiderare che le sue Case sieno adorne di gioje, ma di virtù; e nelle sue Chiese gradir maggiormente la pietà, e la divozione, che l'oro, e l'argento. E finalmente instando quegli, per ordine positivo del Re, che in tre fiate gli avea fatta fare con primurosa importunità l'offerta, che almeno accettasse la statua, per dovere spendere il prezzo di essa in sollievo de' poveri bisognosi; Francesco sen liberò pure, con dire; che il Re avea dignissimi Limosinieri, per le cui mani potea fare le limosine, senza che a cio impiegasse la sua persona, che conoscea di non averne l'abilità.

Arebbe ognun creduto, che a questo terzo assalto, riuscito ancora infruttuoso a diroccar la costanza di Francesco, avesse dovuto cedere l'ostinazione del Medico; e pure non fu così. Trovò egli nuovo stratagemma per impegnare la curiosità di Luigi, e per isperimentare la virtù di Francesco. Disse al Re; che quei doni, finora fatti al Romito, erano stati troppo palesi al pubblico, e perciò maraviglia non era, s' egli ne avea fatto con tanta ostentazione il rifiuto. Che proccurasse il Re stesso da solo a solo di tentarne la pruova, con offerirgli alcuna cosa di prezzo; e poi vederebbe veramente, qual fosse l'animo di lui nel

tan-

tanto affettato distaccamento. Il Re così fece; tiratolo un dì solo nel suo più segreto gabinetto, proccurò di mettergli nelle mani un gran sacchetto di monete di oro; dicendogli, che con esse potrebb'egli fabbricare un Monistero in Roma, com' era, non men disiderio di lui, ma ancor piacere di tutti, che si fondasse. Francesco, conosciutane ancora la frode, disse al Re; che con quelle monete sollevasse pure i suoi Sudditi, dalle gravezze eccedenti pur troppo oppressi. In quanto a lui, non disiderar'egli le cose sue, ma il suo solo profitto. Si raccordasse pure dell' anima; e con quelle sue limosine, fatte con miglior fine, proccurasse di soddisfar di sue colpe il grave fio. Non ascoltasse in fine chi gli parlava per perderlo; e non si sdegnasse con chi l'ammoniva per guadagnarlo.

Or qui fu, che Luigi si diè per vinto, alloracche conobbe Francesco per invincibile. Prostrossi in prima a'piedi di quegli, confessando se troppo ardito in tentare sì replicatamente la costanza del gran cuore di lui. Indi chiamato a se il Medico, gli fe conoscere, che tutti gli artifizj di lui risolvevansi in fumo, perche Francesco avea l'animo superiore ad ogni assalto, ancorche fosse di fuoco. Arrossì veramente il Medico a questo avviso, e per allora non ebbe l' ardimento di soggiugner'altro in pregiudizio di Francesco; ma nè pure mostrò di avere virtù di commendarlo, se non potea usare la maldicenza in censurarlo. Aspettò non però la congiuntura, e se gli rappresentò favorevole un dì, nel mentre che il Re sedeva a mensa. Si era introdotto ragionamento dell'aspro rigor di vita, che praticava il Buon'Uomo in cio che era astinenza; e allor soggiunse il Medico, che tutto era in apparenza, perche di soppiatto egli soddisfacceva sua gola con-

con dilicate vivande, ne facesse il Re la pruova, e poi ne potrebbe parlar più sicuro. Il Re allor'allora mandò, per un suo Scalco, dentro un piatto due pesci, ben preparati, a Francesco, perche magnar li dovesse insieme con suoi Religiosi. Francesco nè pure volle accettarli; dicendo, che il cibo suo, e de'suoi, non era sì dilicato. Bastar loro poche sardelle, e pochi legumi per tutto il pasto. Con questi esser'eglino satolli, perche a chi si contenta del poco, il tutto basta.

A tal risposta confessò il Re, non aver'egli più maniera da tentare l'animo di sì sant'Uomo. Il Medico non ardisse di proporre altra pruova, perche le già fatte eran bastevoli per autenticarne la santità, Esser'egli a bastanza persuaso delle virtù di Francesco, onde ciascuno che glien parlasse con altri sensi, esser da lui riputato per un maligno, e per un'impostore. Ed ecco qual fine ebbe l'ostinata persecuzione, che mosse contra Francesco l'invidia di un Medico, mantenuta da questi con gli sfoghi più rabbiosi del suo livore, superata da Francesco co'miracoli più plausibili de la sua virtù, celebrata dal Re con gli elogj più magnifici de la sua ammirazione.

CAPO QUINTO.

Colloquj, ch' ebbe con Luigi XI.; Penitenze, che gli fe fare; Morte, che gli fece lietamente ricevere.

LE passate pruove, che de la vita di Francesco avea fatte Luigi, erano state altrettante testimonianze, tutte irrefragabili, e tutte autentiche, che la sua propria sperienza gli avea poste su gli occhi, dell'alto grado di virtù, in cui era stato da Dio elevato l' Uomo, che nell' operare nulla parea che avesse di umano, e che nel vivere tutto fosse di Dio. Ond'egli, il Re, vie più infervorato ad amarlo, a dispetto della instabilità del suo genio, nella stima, che avea di Francesco, fu sempre immutabile, se non se che di giorno in giorno maggiormente glien cresceva l'amore in seno, e la venerazione nel cuore. Il perche sembrava, che tutto dì non si potesse da lui distaccare, godendo nelle continue conferenze, che con esso avea, e non trovando pace il suo cuore in quei momenti, in cui da esso si ritrovava lontano. Spesso spesso sen giva il Re a ritrovarlo nel propio appartamento, alle volte facea venirlo nel suo; sempre non però con lui trattando con sensi di rispetto profondo, e con finezze di tenerissimo amore.

Francesco dall'altro canto non lasciò mai di usare il suo zelo, in parlando al Re con libertà da ecclesiastico, non con adulazione da corteggiano. Non curava egli la grazia di quel Regnante, ne stimava sol la salute; e per questa ottenere, adoperava tutti i mez-

mezzi, se ben questi gli avessero finalmente a costare la sua disgrazia. Considerava, ch'egli non si era miga portato da la Calavria ne la Francia, o per fare acquisto di stima appresso gli uomini, o per far guadagno di tesori in paesi stranieri. Il solo disiderio di guadagnare l'anima del Re, di cui ne avea ben preveduto il pericolo, e ne paventava ancora la perdita, era quello, che gli avea fatto passar tanto mare, e calpestar tanta terra, col disaggio di rischiosa navigazione, e di patimenti cotidiani. A questa dunque stimava, che impiegar dovesse tutti i riflessi de la sua cura, e tutti gli sforzi de la sua applicazione.

E perche quel gran disiderio di vita, che ardeva nell'animo di Luigi, era la sola cagione, donde provveniva il continuo agitamento de' suoi pensieri; a sradicargli questa passione dal cuore applicò Francesco tutta l'attenzion de la mente, e tutta l'opera de la sua mano. Bisognava non però in questo punto, assai dilicato, operar con destrezza; siche la violenza del ferro, in vece di sanare la piaga, più tosto non l'inasprisse. E ben si vedeva, che Luigi, in tutti i ragionamenti, che avea con Francesco, or curioso l'interrogava, se al fin da sua lunga infermità si averebbe egli un dì a veder sano? or'ansioso volea sapere qual fine doverebbe aver finalmente tanto suo ostinato penare; ora il pregava ad intercedergli da Dio quella vita, che disperava ottenere dagli uomini; ed a fargli superar con gli ajuti de la grazia quel male, per cui vincere non avea più rimedio l'arte, nè la natura sapea più trovare medicamento.

Francesco in tutte queste dimande usò sempre risposte che nè ingannassero l'animo del Re, troppo credulo in cio che disiderava, nè conturbassero il

cuore di lui, troppo sensitivo in cio che abborriva. Persuadealo a rassegnarsi a' dicreti di Dio, ogni cui disposizione riguarda il nostro propio bene. Sovventi fiate non saper noi cio che chieggiamo, perche la nostra ignoranza delle cose avvenire ci fa ingannare nel disiderio, e la nostra passione nelle cose presenti ci rende ciechi nell'amore. E se pur Voi scampereste in questa fiata il pericolo di morire; diceva egli, per questo non dovereste ancora morire in appresso! E questo un passaggio inevitabile ad ognun che nasce; se si differisce, non perciò si toglie. Egli è di uopo però star sempre apparecchiati a cio che di noi dispone l'Altissimo, nelle mani del quale stan solamente riposte le chiavi de la vita, e de la morte. Via su dunque, che non moriate ora, o Re; per questo dunque sarete immortale? Quello che ora sfuggite, nol potrete sfuggire in ogni tempo. E se non lo sfuggite, nè voi siete il primo, nè sarete l'ultimo a cedere ad una necessità, che è universale di tutti gli uomini.

Indi faccendosi in altra fiata più in dentro, cō troppo vivi sentimenti gli andava esaggerando la viltà di queste cose caduche, che si lasciano colla vita, ed il valor delle eterne, che si acquistano colla morte. E che cosa è alla fine questa vita, che tanto amate, o Re, egli diceva, se non se un bene, che tutte le nostre diligenze non bastano per guardarlo, e che ogni vile animale de la terra cel puo far perdere? Basta un ragno per ucciderci, e privarci con cio di quella vita, che tutte le ricchezze de' Regni, tutte le potenze delle Monarchie, tutte le forze degli uomini, non son bastevoli a mantenere, quando è arrivata l'ora del fatale suo fine. E quando pure si viva, saran sempre inseparabili dalla vita le prosperità, che accom-

pa-

pagnano il nostro vivere? Non si son veduti ne' tempi addietro gli scettri spezzati, e le corone cadute? Qual costanza ci puo promettere un Mondo, volubile per genio, e mutabile per costume? Conosci, o Re, dove tieni appoggiate le tue sperãze, dove ai finora impiegati gli affetti tuoi. Quanto sei vivuto ingannato, in lusingandoti di dover ritrovare fermezza nel vento, e stabilità nell'onde!

Finalmente, al vedere che questi colpi faceano impressione nell'animo di Luigi, in altra giornata, in cui questi andò a parlargli, sciolte le redini al suo zelo, con maggiore intrepidezza di ogni altra volta, così prese Francesco liberamente a discorrergli. Sire, or non bisogna che più parliate di vita; E' già arrivata l'ora fatale di vostra morte: Io, come amante di vostra eterna salute, non debbo tenervela nascosa, con pericolo di vostra irreparabile dannazione. Non vi è più rimedio per voi; non è per voi più speranza di vita. Iddio vuole, che moriate; e vostra morte sarà ancora sollecita a sorprendervi, se voi ad essa non vi rendete apparecchiato. Intanto allegerite il Regno dalle ingiuste oppressioni, restituite a'Sudditi il malamente acquistato, ritornate a' Principi l'ingiustamente rapito; se volete che Iddio, usando con voi misericordia, vi conceda nel fine quelle grazie, che non sapete acquistare in tutto il tempo del vostro vivere.

A queste voci l'animo di Luigi undicesimo, che era stato fino allor di Lione, si ritrovò miracolosamente di Agnello. Proruppe egli in prima in dirottissimo pianto; indi mettendosi tutto nelle mani di Francesco, si mostrò disposto a far tutto quello, che di lui volea fare Iddio in riguardo alla sua vita, e

che

che a lui prescriverebbe Francesco in regolamento di sua coscienza. Mutato tenor di vivere, era trattabile con ognuno, paziente nel sopportare, misericordioso nel compatire, beniguissimo nel perdonare. Si avvide tutta la Corte di questa strana mutazione del Re; e quando prima in sua presenza non si potea parlar di morte, ora egli stesso con tutti con gran sentimento ne ragionava. Si fecero molte restituzioni, che si giudicaron dovute; si tolsero molte gravezze, che si considerarono ingiuste; si emendarono molte disposizioni, che si trovaron difettuose. E da quì fu, che non solamente la Corte, ma tutto il Reame, conobbe la mutazione del Re; e benidisse a comun voce Francesco, che ivi portato si era per dar sollievo a' Popoli, con sollevare il Principe da quei timori, che il facean comparire non men temuto, che timoroso.

E perche la grazia cominciava ad operare da vero nell'anima di Luigi, non si contentò egli di cio solamente, diessi ancora ad un più serio tenor di vivere, e ad un più esatto regolamento nel suo operare. Spesso spesso di notte tempo sen giva a ricercar Francesco, e insieme con esso si mettea a far penitenza de la passata sua vita. Prendeva nelle sue mani a spro flagello, e con esso disciplinava alle volte le sue carni fino al sangue. Prescrisse rigorosi digiuni in più giorni de la settimana, da covergli osservare anche in mezzo alle lautezze delle sue mense reali. Le limosine eran continue in ogni dì, ed erano abbondanti in ogni volta. A molti luoghi pii eresse altari con magnificenza da Re, e gli adornò con compunzione da Penitente. Comandò egli, a persuasion di Francesco, che nel mezzo dì si sonasse il saluto alla

no-

nostra Signora, Madre di Dio, siccome si costumava nel tramontar del Sole; cio che poscia in tutti i suoi Regni fu osservato. E finalmente si à pure per tradizione tra' Nostri, che Luigi XI. professata avesse la regola del terzo Ordine di Francesco, la quale, comeche in quel tempo non avesse avuto per anche vigore di legge dall'Apostolica Sede, per divozione non però da non poche persone si osservava.

Gioiva il cuor di Francesco, al vedere ne la persona del Re Luigi rinnovato l'esempio del Re David:, il quale se da quegli fu già seguitato errante, era imitato ancor penitente. E in veggendolo in quella buona disposizione a tutte opere di pietà, gli fe far molte cose, di cui fino allora niun'uomo gli avea potuto nè pur parlare. Anzi arrivò tant'oltre la confidenza, che il Re avea posta nell'animo di Francesco, che da se stesso l'interrogava sovente di alcuni scabrosi intrighi, che per lo passato gli avean tenuta ingarbugliata la sua coscienza. E infra gli altri gli propose l'affare de la Contea di Rossiglione, e di Cerdania, per cui era in guerra col Re di Aragona, ricercandogli parere, se egli obbligato era a restituirla, o se pur potea giustamente per se ritenerla. Francesco, senza usare affettate ambiguità nelle sue parole, dissegli schiettamente, che dovea egli restituire cio che non era suo. Non si effettuò per allora la restituzione, ma si fe cessare la guerra; riservandosi quella al successor di Luigi, Carlo VIII., il quale a persuasione ancor di Francesco e la determinò, e la fece; siccome a suo luogo verrà narrato.

E perche Francesco in parecchi rincontri avea accennati al Re i flagelli, che Iddio tenea apparecchiati alla Francia, il Re fu curioso in dimandarlo, quai fla-

flagelli fossero quelli, da cui il fioritissimo suo Regno dovea essere devastato? Soddisfece in cio la di lui curiosità Francesco, dicendogli; che non tra molti anni Iddio gastigherà la Francia col flagello dell' Eresia. Cioche cominciò ad avverarsi nel tempo di Francesco I., e di Arrigo II., e proseguì poi a compiagnersi nel governo di Francesco II., Carlo IX., ed Arrigo III., restandone ancora le funeste reliquie nel reggimenro di Arrigo IV. e di Luigi XIII. finche nel regno di Luigi XIV. furono totalmente disfatte, restandone dissipate eziandio le memorie; ond' egli ne riportò il nome di grande, essendo vero, che sia la più propia grandezza de' Principi quella, che si acquista dal proteggere la Religione, di cui Iddio li fe difensori, e dal perseguitar l' Eresia, contra cui debbon sempre tenere brando in mano, ed abbominio nel cuore.

Non si pentì certamente Luigi di aver fatto venire Francesco da sì lontano paese, per poter, per mezzo delle preghiere di luí, vivere più lungamente; quando si avvide, che Francesco chiaramente gli disse, non aver'egli più speranza di vita; la sua morte correre a momenti; la sua infermità esser mortale; non dover'egli pensare altra vita, che all'eterna. Se ben' egli prima disiderato avesse ansiosamente di vivere, a lumi non però, che gli accese Francesco nel cuore, non solamente non abborrì più la morte, ma la sospirò. Quindi se egli, mercè le orazioni di Francesco, non fece acquisto di una vita caduca e frale, si pose almeno in istato da poterne acquistare un' altra immortale e gloriosa; in comparazion de la quale tutti gli anni di Nestore non sono che un momento, e tutte le felicità di Policrate non son che un

un sogno. Non sia perciò maraviglia, se Luigi cominciò ancora ad odiar quella vita, che prima tanto bramava di prolungare; ed anche in vita si spogliò di quel dominio, che antecedentemente tanto temeva di perdere.

Chiamato il Delfino dal Castello di Ambuosa, consegnò Luigi nelle mani di lui le redini del governo, raccomandandogli a maneggiarle con giustizia, ed a regolarle con prudenza, siche il troppo tirarle non cagionasse violenza, nè il troppo allentarle partorisse confusione. Ed egli datosi tutto alle cose dell' anima; non volle che più se gli dicesse parola delle cose caduche di questa terra; salvo che in caso, dove fosse interessata la sua coscienza, di cui volea sempre conservare illese le ragioni. Tutta la sua felicità era il parlar con Francesco, e'l parlar de la morte, che aspettava come termine delle sue pene. Stupiva alle volte de la gran passione, onde il suo cuore era vivuto sì profondamente ingombro, pel gran disiderio ch'egli avea di vivere; quando, in quei felici momenti degli ultimi suoi giorni, senza velo d' inganno, chiaramente conosceva la vanità de la vita, e l' inganno di coloro, che la disiderano. Ond' egli più ardentemente s'infervorava a disiderare la morte, vagheggiandola qual sua diletta, non già paventandola qual sua nimica.

CAPO SESTO.

Morte di Luigi XI., Assunzione al Trono di Carlo VIII., Operazioni di Francesco ne la morte dell' uno, e nel governo dell' altro.

ARrivò finalmente quel dì fatale, tanto in prima temuto da Luigi, tanto di poi sospirato, in cui egli, lasciando di più penare tra le continue ambasce di sua mal menata salute, cominciò a goder del riposo, che, per mezzo de la sua morte, possiamo sperare, gli avesse apparecchiato Iddio in quella felice eternità, che non sarà per avere mai fine. Ma al vedersene imminente l'arrivo, comeche Francesco di già vedesse l' animo del Re disposto a lietamente riceverlo, purnondimeno non tralasciò di adempiere tutte le parti sue, perche non perdesse il cuor di quello la bella pace, che omai godea nell' indifferenza, che sentiva a vivere, e ne la conformità, che aveva a morire. Nell'anno dunque millequattrocento ottantatre, ne' principj di Agosto, aggravossi forte il male del Re, in guisa che ciascun di leggieri argomentar potea la vicina sua morte. Nel dì ventesimoquinto del medesimo mese, nel qual giorno si celebra la festa di S. Luigi, Re di Francia, Francesco rinserrossi solo col Re, nel suo real gabinetto, e così prese a parlargli per l'ultima fiata, in cui egli potea avere la comodità di lungamente discorrergli, e il Re la consolazion di sentirlo.

Dissegli, che oramai a velocissimo passo la sua morte si avvicinava. Egli, se finora era stato disposto a riceverla, or dover'essere apparecchiato pur'anche

che ad incontrarla. Nel dì trentesimo di quello stesso mese dover sortire il suo finale trapasso. Pochi giorni perciò restargli da rivedere gli ultimi conti de la passata sua vita. Non dovea egli perder quel tempo, che se gli rendea doppiamente prezioso, e perche era ultimo, e perche era poco. Con tutta serietà dovere in esso rivedere gli affari di sua coscienza, dacche non era per aver tempo da trattargli un'altra volta. Le cose del Regno dover lasciarle così aggiustate, che nè egli fosse per riceverne gastigo, nè il successore per sentirne travaglio. Non esservi ora luogo a' dettami della mondana Politica, giacche si stava in punto di dover comparire nel tribunale di Dio, dove tutto si pesa nelle bilance del santuario, a rigore di esatta giustizia, ed a misura d'infallibile verità.

Confortato, anziche atterrito, da tai liberi sì, ma sinceri, e affettuosi sentimenti di Francesco l'animo di Luigi, novamente si pose nelle mani di lui, tutto offerendosi a fare, che a lui fosse paruto convenevole, e giusto. Raccomandò pur'anche a lui i tre suoi figliuoli, Carlo, il Delfino, Anna di Francia, che poi fu Duchessa di Borbone, e di Orvergne, e Giovanna di Francia. Duchessa di Orleans, e di Valoes, che poscia fu Duchessa di Berrì, e Reina di Francia. Comandando pur'anche a questi, che ubbidir' il dovessero come lor Padre, dipendendo, in tutti i loro affari, da'suoi pareri, e suoi consigli. Ingiunse pur' anche al Delfino la restituzione de la Contea di Rossiglione, de la Cerdania; dichiarando, siccome il rapporta Girolamo Zurita, celebre Scrittor di quei tempi, negli Annali di Aragona, che se la mentovata restituzione non si eseguiva, passava egli pericolo di eterna dannazione.

 Do-

Dopo le quali cose, diessi Luigi, con atti frequenti di umile rassegnamento al divino volere, ad aspettar la sua morte. Era la maraviglia di tutti il vedere, che quella morte, il cui solo nome spaventava in prima il suo gran cuore, poscia gli si fosse renduta così famigliare, che di essa non l'atterrisse l'arrivo, nè lo sgomentasse l'incontro. Anzi, così rimesso egli era a riceverla, che conosciute di già le vanità di questa vita, vedeasi anche impaziēte ad aspettarla. E in questa maniera la continuò per più giorni, volendo sempre al suo lato Francesco; quale pregò, che in tutti quei momenti, che gli restavan di vita, non si volesse partire dal suo gabinetto, nè allontanar dal suo letto. Gli sovragiunse poscia un letargo, che gli fe perdere affatto i sentimenti; ma non guari di poi ritornando in se stesso, continuò ne' sentimenti divoti di compunzione, e di conformità. A dì ventiotto di Agosto ricevette il sagro Viatico; a dì ventinove fu avvalorato al gran passaggio della estrema unzione; a dì trenta, giorno di Sabato, festa di S. Fiacrio, di cui egli fu divotissimo, rendette finalmente lo spirito al Creatore. Avea egli di età anni sessanta, e giorni quindici, di cui regnati ne avea anni trentadue. E comeche il Medico Cottier avesse fatto il pronostico de la morte di lui per la vegnente settimana, si avverò nondimeno la predizione di Francesco, che per gli trenta del mese ne avea molto prima avvisata la morte.

Così finì di vivere Luigi undicesimo, Principe di eterna memoria, più per quel che operò in morte, che per quello che fece in vita; e assai più glorioso quando lasciò di regnare, che quando regnò; avendo sempre regnato in un continuo ondeggiamento di

di timori e di pene, ed avendo finito di vivere in un tranquillo riposo di animo, e in una pace imperturbabile di coscienza. La venuta di Francesco in Francia gli giovò per fargli disprezzar quella vita, che tanto prima ciecamente stimava, e per fargli acquistare quell'altra, che tanto più di questa gli dovea importare, quanto egli più negligentemente la trascurava. Molto egli dovette alla libertà, con cui gli parlò il buon' Uuomo; riconoscendosi, mercè di quella, sciolto da quegl'involuppi, in cui tutto dì tenean legata la sua apprensione, ed il suo cuore avvinto, l'adulazione e l'interesse di coloro, che fabbricavano le lor grandezze sopra le sue inevitabili rovine. Infelicità de'Regnanti! Abbondare di uomini, che secondino i loro genj, e che tradiscano i loro veri interessi; dove per opposto scarseggiano in sommo di uno che lor parli con libertà di cuore, e con sincerità di lingua, cio che conviene al grado, che sostengono in terra, e che conferisca alla felicità, che deggiono sperare nel Cielo.

Nel mentre che già morto, giacea disteso nel letto, Luigi undicesimo, Re di Francia; volle Francesco far pruova de la virtù dell'ubbidienza di un suo Religioso ne la maniera, che siegue. Comandò al P. Giovanni Cadurio, de la Rocca Bernarda, che fu un di quei Compagni, ch'egli seco da la Calavria condusse in Francia, perche andasse a mettere sulla testa del Re estinto un logoro suo berettino; assicurandolo con ciò, che s'egli fatto l'avesse, con questo solo il Re sarebbe tornato novamente a vivere. Il Cadurio, o ch'ei dubitasse dell'evento, o che trattenuto fosse da un qualche umano rispetto, o cheche altro si fosse, che l'avesse posto in una insuperabile ripugnanza

a sua

a far quello, che Francesco gli comandava, si mostrò rinitente ad ubbidire. Francesco allora, stimandolo indegno di più stare nella sua compagnia, il rilegò subito ne la Calavria, confinandolo nel Convento di Spezzano; dove, tanti anni prima, era nato alla Religione, e dove finalmente, tanti anni dappoi, finì di vivere al Mondo. Ma in tutto quel rimanente di sua vita, i suoi occhi furon perenni fonti di amaro pianto, in considerando la disubbidienza, ch' egli usata avea al suo caro Padre; di cui, ogni volta che se gli rappresentava ne la mente il comandamento, che non avea egli eseguito, sentiva un'aspro sentimento nel cuore di confusione insieme e di dolore, fintanto che da Dio non ne ottenne il meritato perdono.

Dopo la morte di Luigi, il Delfino suo figliuolo fu assunto al trono di Francia, col nome di Carlo ottavo. Era egli in quel tempo nell' anno quattordicesimo di sua età; il perche insurse un qualche tumulto ne la Corte, pretendendo alcuni di diputare altro personaggio di maggiore sperienza, che moderasse le redini del governo ne la minorità del Rè. Ma al fine fu egli dalla Corte generale, radunatasi in Turs, riconosciuto per Rè, prestandogli tutti nel medesimo tempo il solito giuramento, e dandogli dodici Consiglieri, coll' assistenza de' quali, nel mese di Settembre dell' anno mille quatrocento ottanta tre, cominciò a regnare. Fuvi ancora la figliuola primogenita di Luigi, Anna di Francia, Principessa non solamente di età maggiore di Carlo, ma eziandio di raro talento, e di abilità piu che ordinaria al governo, che al minore fratello facilitò cio che, in quel principio di comando, se gli attraversò d' impedimento al suo regnare.

Ma

Ma sovrattutti non mancò Francesco di dirizzarlo co' suoi consigli, di ammaestrarlo co' suoi ricordi, e di correggerlo ancora alle volte co' suoi non men santi, che savj, avvertimenti. E Carlo, ancoracche Re egli fosse, pure con tale sommessione l'udiva, con tanta esattezza l'ubbidiva, che mai non gli parlò, che col capo scoverto, mai non se gli avvicinò a discorrergli, che non gli baciasse in prima riverentemente la mano. Francesco veramente amavalo da Padre, e Carlo ubbidivalo da figliuolo. Non imprendeva questi affare, che prima con Francesco nol consultasse; e dipoi che avea da Francesco udito cio che fare dovea, secondo i dettami de la prudenza, e giusta le regole de la Coscienza, tosto risolveasi ad eseguirlo; cheche in contrario glie ne suggerisse la politica del Mondo, o l'adulazion de la Corte.

CAPO SETTIMO.

Conventi, che accetta in Francia; Religiosi, che vi riceve.

IN quello spazio di tempo, in cui, vivente Luigi undicesimo, Francesco fe dimora in Francia, non altra fu l'abitazione di lui, e de' Suoi, che il real palagio di Plessis. I continui pericoli, in cui si trovava la salute del Re, non permisero allora, che si dasse mano a fondar Monisteri; quantunque il Re medesimo gli avesse dati privilegj ampissimi, da poterne far le fondazioni in qualunque parte del suo reame. Morto poscia Luigi, e succeduto a lui nel regno il suo figliuolo, Carlo ottavo, come dicemmo, a fon-

a fondar nostre case, le quali per vero e furon molte di novero, e riuscíron magnifiche di fabbrica, ne la Francia si diè principio. La permessione, che di già ne avea data il Re difunto, e l'amorevolezza, con cui risguardava Francesco, il Re vivente, ne agevolaron l'impresa. La divozion di quei Popoli, inchinatissimi a favoreggiare i progressi dell'Ordine, e disiderosissimi a ritener tra essi coloro, che il professavano, diè pur'anche il comodo di eseguirla. E finalmente i ragguardevoli soggetti, che vestirono in Francia le nostre lane, la perfezionarono in quel tempo, e la ridussero in istato, che ne' tempi avvenire avesse sempre a fiorire in quei luoghi la nostra gente, a pro de la Chiesa, e in benefizio del Regno.

All'istanze di Anna di Francia, figliuola di Luigi, e sorella maggiore di Carlo, fu spedito primamente in Parigi, a dì dicinove di Marzo, dell'anno mille quattrocento ottantacinque, privilegio, con cui il Re concedeva a Francesco il basso del Castello di Plessis, e l'Oratorio di S. Matteo, ivi annesso, perche co'suoi Religiosi vi facesse dimora, fintanto che di un più ampio Monistero, ch'ei disegnava fondargli, fosse stato da lui provveduto. Era questo lo stesso luogo, che fu a Francesco assegnato dal Re Luigi, nell'arrivo, ch'ei fece in Francia, e dove s' intrattenne co' suoi dall' anno mille quattrocento ottantadue fino all' anno mille quattrocento novantuno. Prima non però, cioè nell' anno millequattrocento ottantotto, a dì diciotto di Aprile, il Re Carlo spedì nel Parco di Plessis ampissimi privilegj in benifizio di nostra Religione, e di tutte le tante Case, ove doveano i Nostri in appresso abitare. Poscia nel millequattrocento ottantanove si fe stabilimento dal

me-

medesimo Re di fondare un Monistero, ove Francesco più comodamente dimorar potesse co'suoi, i quali già crescevan di novero, che nelle angustie del mentovato appartamento di Plessis.

Carlo dunque, con magnificenza corrispondente al suo genio, e con liberalità eguale alla sua pietà, comandò, che di un'ampio, maestoso, e real Convento si facesse la pianta. La quale già fatta dal regio Architetto, si venne a disegnarsene il sito; e fù questo ritrovato a proposito in un luogo, presso al Castello di Plessis, a fronte del mezzo dì, chiamato *les Montils*, il quale dal Re fu comperato da alcuni privati Cittadini di Turs. Si diè subito principio alla fabbrica, sì de la Chiesa, sì de la Casa, e con tale ardore vi si applicò, che nel mille quattrocento novantuno si trovò maravigliosamente portata a totale perfezione. Il titolo de la Chiesa fu di Gesù e Maria, siccome ancor l'era stato di altre Chiese erette ne la Calavria. Fu poscia questo Monistero accresciuto ed abbellito da Francesco I., Re di Francia, e da la sua Madre, Ludovica di Savoja, Duchessa di Angolemme. E nel tempo de' nostri Avoli Luigi tredicesimo ornollo con molte memorie di sua divozione con Francesco, e di suo amore co'Nostri.

Ma Carlo, non pago di avere a noi fondata e Chiesa, e Casa, stimò anche convenire alla grandezza del suo posto, e del suo cuore, l'assegnare ad esse conveniente dote, con cui mantener si potesse nell'una il culto verso Dio, e nell'altra un novero proporzionato di Religiosi per promuoverlo, e propagarlo nel Popolo. Dotò però egli quel Monistero di molti poderi, e dentro il ricinto del medesimo fe ancora comprendervi un gran giardino; e con ampio diplo-

ma, spedito a dì sei di Maggio, del millequattrocento novantuno, ne fece a Francesco, ed alla Religione da esso istituita, irrevocabile concessione. Nel qual tempo ne prese ancora Fráceſco il possesso, e dal Castello di Plessis, con tutti i Suoi, si portò ad abitarlo.

In questo primo Monistero, che avẽmo in Francia, Francesco, per tutto quel tempo, che dimorò in quel Regno, trasse sua cõtinua dimora, fino all'ultima ora, in cui lasciò di vivere in terra, per girne a regnare eternamẽte nel Cielo. Egli ben vero fece ivi fabbricare, siccome fatto avea negli altri Conventi de la Calavria, un piccolo stanzino per la sua abitazione, ritirato dagli altri, ove più solitario dimorar potesse dagli uomini, e più accompagnato con Dio. In questa sua angusta celletta si dilatava il suo cuore, nelle visite, che frequentemente vi ricevea degli Agnoli, le cui melodie furon continuo ascoltate da coloro, che le osservavano. Il Re stesso quivi ancora più volte il visitò, trattando con esso lui gli affari più importanti de la sua casa, e le bisogne più premurose del suo reame. Nell'anno millecinquecento quindici Jacobetta Molandrini, vedova di Andrea di Alessio, Nipote di Francesco, ch'egli fe venire da Paola in Turs, come diremo, convertì questa Cella in piccola Cappella, in onore del Santo Uomo, a Dio dedicata. Ond'ella poscia divenne un de' più celebri Santuarj di Francia, dove chi priega, sperimenta sempre consolate le sue preghiere, e chi celebra, si ritrova vie più acceso nel suo fervore.

Appresso questo primo Convento, che fu fondato in Turs, volle il Re, che sen fondasse un'altro, che fu il secondo, e nello stesso tempo, in Ambuosa. Comandò Carlo, che talmente sen facesse la pianta, che

la

la Chiesa venisse ad essere in quello stesso luogo, in cui egli, essendo già Delfino, per comandamento del Re Luigi, suo Padre, ricevette Francesco, nel primo arrivo, che fece in Francia. E singolarmente il maggiore Altare venne ad essere in quello strettissimo luogo, in cui seguì lo scambievole abbraccio tra Francesco, e Carlo. Cio egli fece, per lasciare una perpetua memoria di quel divoto e solenne ricevimento; e comeche con quella fabbrica si venisse a rompere la strada reale, egli non però se tirarla per altra parte; volendo e disponendo Iddio, che in quello stesso luogo da la posterità fosse adorato Francesco nel Cielo, in cui egli il Re l'avea già ricevuto, riverito, e presso che ancora adorato, in terra. Il titolo di questa altra Chiesa fu ancora di Gesù e Maria; nomi ch'egli tenea Francesco indebilmente scolpiti nel cuore, e che perciò trovava tutti i modi, in cui gli avesse continuamente in bocca.

Questi due furono i primi Monisteri, che Francesco fondò in Francia per se stesso; perche poi parliamo degli altri, che vi eresse per mezzo de' suoi figliuoli, egli è nicissario che si faccia in prima parola de' Religiosi, che in Francia ancora furono da lui ricevuti, e che poscia l'altre sue Case fondarono insieme, e le abitarono. Tra questi dee darsi il primo luogo a Francesco Binet, al quale ne aggiunse altri undici, per formare con essi il novero dodicesimo, siccome fatto avea con gli altri suoi Compagni, che avea già ricevuti ne la Calavria. Furono essi, Germano Lionet, Giovanni Abbondanzio, Dionigi Barbier, Francesco Cerdone, Marziale de' vicini, Matteo Michele, Giacomo Lesprevier, Luigi Iusso, Lionardo Barbier, Michele Conte, e Niccolò Betunela. Uomi-

ni, per vero dire, tutti e dodici, formati al modello de la santità di Francesco, insigni per la più parte in pregio di lettere, riputati per dote di prudenza, e tutti piùche ragguardevoli per zelo di pietà, e per esercizio di perfezione.

Era il Binet Monaco Benidittino, Maestro in divinità, celebre Oratore, e nell'età non ancora matura di anni trentasei, Priore nel gran Monistero Mamottino, che già il Vescovo S. Martino fondò in Turs. Alla fama, che di già risonava per tutta quella Città dell'eroiche gesta di Francesco, sveghiossi nel cuore del Binet un gran disiderio di vederlo, discorrergli, e praticarlo. Portossi perciò a ritrovarlo dov' egli allora abitava, e appena cominciò a trattare con lui, che ne restò altamente preso, concependo un' ardentissima voglia di rendersi suo. Prima di svelarne a Francesco l' intenzione, ne raccomandò a Dio caldamente l' affare; e fu fama, che avesse egli avuta speziale rivelazione del Cielo, che non tra molto dovea essere seguace di Francesco, e professore del suo nuovo Istituto. Poscia manifestatone il disiderio a Francesco, trovò questi dispostissimo a compiacerlo. Gli diè egli stesso l' abiro colle propie sue mani, e annoveratolo di già tra suoi figliuoli, l'ebbe sempre impresso in alta stima, e l'onorò di tutto il suo amore. Ancoracche fosse Francesco Generale dell'Ordine, mai non volle sedere nel Coro prima di lui; e nel ricevere il bacio di Pace, volle sempre dargli la precedenza. Fu da Francesco sanato da pericolosa infermità; ed in tutto il rimanente del viver suo fu adoperato da lui in benifizio dell'Ordine, faccendolo partecipe del suo consiglio, ed esecutore de la sua intenzione. Nel primo

Ca-

Capitolo dell'Ordine fu eletto a Generale di esso, la qual carica gli fu poi replicata in altre fiate; e molto egli si affaticò, sì per lo stabilimento del voto de la perpetua quaresima nell'Ordine, sì per la solenne dichiarazione di Francesco nel catalogo de'Santi.

Oltre a'già mentovati, i quali furon tutti Franzesi, che ricevette Francesco in Francia nel novero de suoi Religiosi, fuvi ancora un soldato Napoletano, il quale, perche a forza di un miracolo a lui si offerse, merita che con distinzione di esso qui si ragioni. Ebbe egli nome Gregorio di Vico, e militava nell'esercito di Carlo ottavo; nel dover questi portarsi alla famosa giornata di S. Albino, dovea ancor Gregorio seguitarlo in quella impresa. Prima nō però di partire, portosi Gregorio a visitar Francesco, verso cui professava strettissima legge di amistà, e di divozione. In questa visita pregollo a volere lui dare alcuna cosa del suo, qualunque essa si fosse, per tenerla sempre seco in pegno del suo amore, ed in ricordo de la propia obbligazione. Francesco, non trovandosi altro in dosso, gli donò una piccola candelotta di cera; dicendogli, che portar la dovesse sopra se stesso in ogni tempo, assicurandolo che Iddio il liberarebbe perciò ne la guerra da ogni mortale accidente. Ricevette Gregorio con gran divozione la candeletta, e se la pose dentro la sua celata, da cui dovea sempre portar ne la guerra difeso il suo capo. Andò egli poscia in campagna, e appicciatasi la zuffa, con pari ardore da amendue gli eserciti, ne la giornata di S. Albino, una palla di cannone venne a colpire Gregorio fortemente nel fronte. Quando dovea ridurlo in minutissime schegge, osservossi che la palla tornò in dietro, senza offesa, non solamente del capo,

ma

ma ne pure dell'elmo. Attribuì Gregorio il miracolo alla cera, che vi portava, e che ricevuta egli avea da Francesco; onde in ritornando da la Campagna, incontenente a lui si presentò, rendendogli in un' ora le grazie per averlo conservato in vita, e porgendogli le preghiere perche ne la Religione il ricevesse a vita migliore. Il che da Francesco ottenuto, diessi poscia con una esemplare esattezza ad accompagnare la sua nuova maniera di vivere con virtù corrispondenti allo stato, che intraprendeva, e con osservanza degna dell'Istituto, che professava.

Convien quì soggiugnere un'altro, il quale fin da la Calavria portossi in Francia, per chiedere a Francesco l'essere ammesso tra'Suoi, ma che da Francesco, con una mirabile profezia, gentilmente ne venne escluso. Egli fu Filippo Camigliano, di ragguardevole famiglia nato ne la Terra de la Regina, che è compresa ne la Diocesi di Bisignano. Alloracche dimorava Francesco ne la Calavria, ebbe Filippo disiderio di seguitarlo nel professare il dilui nuovo Istituto; ma raffreddatosi poscia nel suo fervore, non si curò di eseguirne il conceputo disegno. Ritornò questo a svegliarsegli nel cuore, quando Francesco era in Francia, e lo sperimentò si forte, che determinò portarsi fino a Francia per adempirlo. Arrivò nel Monistero di Turs in tempo, che il Re Carlo ottavo si tratteneva da solo a solo con Francesco nel suo angusto stanzino. Appena che fu egli alla porta, e che da la Corte del Re fu trattenuto, Francesco all' improviso aprì l'uscio de la sua stanza, e faccendosi all' incontro al Camigliano, ad alta voce dissegli; Signor Filippo, io so perche, voi siete quì venuto. Sappiate
non

non però, che Iddio vi vuole in altro ſtato. Ritornate ne la voſtra Patria, dove averete moglie, e sarà queſta la prima donna, che entrerà in Chieſa dopo di voi nel primo giorno, che voi vi entrerete dopo il voſtro ritorno. Da queſta averete un maſchio, ed una femmina, che alleverete nel ſanto timor di Dio, ad onore di voſtra gente, ed in benifizio di voſtra Patria. Ritornò il Camigliano ne la Regina, ed entrando ne la Chieſa, vide entrarvi dopo lui una Donna, che già avea marito. Cominciò egli à dubitare di quanto udito avea da Franceſco, pur nondimeno non laſciò di credere, nè di ſperare: Non paſsò un meſe, che morì il marito di quella Donna; ond' egli ebbe l' agio di trattar con lei, e conchiudere il Matrimonio. Ricordevole di queſto fatto Carlo ottavo, nell' impreſa ch'egli fe poſcia di Napoli, ne volle avere minuta contezza; che fu da lui aſcoltata con pari gioja, e maraviglia, eſſendo egli ſtato teſtimonio de la profezia, che or vedea così fedelmente avverata.

CAPO OTTAVO.

Maniera miracoloſa, con cui entrò la ſua Religione ne le Spagne; Conventi, che vi ſi fondarono; Religioſi, che vi fiorirono.

Due furono i mezzi più principali, de' quali degnò ſervirſi Iddio, per introdurre la noſtra gente negli ampj Regni delle Spagne, dove dovean dipoi, moltiplicate di già le noſtre Caſe in ſette fioritiſsime Provincie, i noſtri Padri fati-

car

car tanto per la gloria di Dio, e per la salute del Prossimo. Uno fu di alcuni ragguardevoli Spagnuoli, i quali, ritrovandosi in quella stagione in Francia per altri affari, innamorati de la maniera del nostro vivere, chiesero, ed ottennero da Francesco, l'esser da lui vestiti delle religiose sue lane. L'altro fu l'aspra ed ostinata guerra, che in quel tempo facean co' Mori i Re delle Spagne, alle cui vittorie contribuì molto Francesco, come or'ora diremo; ond' egli attirossi l'affetto di quei Popoli, sempre inchinati all'accrescimento de la Fede, ed all' esercizio de la pietà, e si obbligò pur' anche la venerazione di quei Regnanti, la cui maggior gloria fu sempre da esso loro stabilita in promuovere i vantaggi de la divozione, ed in proteggere gl'interessi de la Religione.

Per parlare in primo luogo di coloro, i quali ebbero la bella sorte di ritrovare in paese straniero la via de la salute, e di dimostrarla poscia alla lor Nazione, a benifizio di molti che l'intrapresero al loro esempio; il primo tra essi fu Ferdinando Panduro, congiunto strettamente di sangue a D. Pietro Lucena, Signore de la Città di Anduyar, ed Ambasciadore in quel tempo de' Rè Cattolici appresso Carlo ottavo, Re di Francia. Il Lucena, per la gran pezza, che con quel carattere avea egli dimorato in quella Corte, cioè dall' anno millequattrocento ottantatre, fino all' anno millequattrocento ottantasette, avea avuto moltissime occasioni di osservar Francesco, e insieme di ammirare in esso le virtù ed i miracoli, onde la vita di lui si rendea quanto cara agli occhi di Dio, altrettanto mirabile alle pupille degli uomini. Il perche concepette una stima del santo Uomo, che non si potè fare maggiore; onde ne nacque poscia

una

una reciproca amiſtà tra amendue, tenera e ſincera, il cui dolce e forte nodo niun ferro fù valevole a tagliarlo, che quel ſol de la morte. Nelle frequenti volte, in cui l'Ambaſciador Lucena portavaſi a viſitar Franceſco, ſi accompagnava ancor ſovente con lui il Panduro; al quale perciò venne fatto di oſſervare ancor' egli Franceſco, e trattarlo, e in conſeguente affezionarſi a lui fortemente, che parea una niciſſaria ſeguela in chiunque gli ragionava.

La frequenza delle viſite, i continui diſcorſi che ſulla vita di lui facea con D. Pietro, e ſovrattutto la grazia dello Spirito Santo, acceſero nel ſuo cuore un' ardentiſſimo diſiderio di renderſi ſeguace di Franceſco, abbracciando il di lui nuovo Iſtituto. Ne comunicò in prima la vocazione all' Ambaſciador D. Pietro, ſuo Congiunto; ed il pregò in appreſſo a volergli egli ſteſſo eſſer mezzano appreſſo il ſanto Uomo, per fargli ottenere l'intento. Cio che fece prontamente il Lucena, e facilmente ancora da Franceſco l'ottenne; non avendo queſti la menoma ripugnanza a ricever tra'Suoi un'uomo, delle cui virtù, indole, e ſangue, avea egli, oltre alle irrefraghevoli teſtimonianze, che non eran poche, la ſua propia ſperienza di tanto tempo. Veſtì dunque il Panduro le noſtre lane, e le veſtì per mano del medeſimo Franceſco, da cui le avea ottenute, a dì nove di Marzo, dell'anno millequattrocento ottanta ſei. Con qual contento del ſuo cuore ei le veſtiſſe, potrà di leggieri argomentarſi dall'ardenza, con cui prima le diſiderò; onorandole poi ſempre, in tutto il reſtante dell'età ſua, con un' operar virtuoſo, e con un vivere immaculato.

Seguitò nell'arrollarſi ſotto l'inſegne di noſtro

Ordine a Ferdinando Panduro Bernardo Boil, Spagnuolo ancor'egli di nazione, ma personaggio di più alto affare, e di prerogative dotato molto più eccellenti. Facea egli soggiorno in Parigi, col carattere d'Inviato de' Re' Cattolici, per ottenere da la Corona di Francia la ristituzione de la Contea di Rosciglione, e di Cerdania, che già per testamento avea lasciato, che si dovesse eseguire, a persuasion di Francesco, il Re Luigi. Era egli ancora Professore dell'antico ed illustre Instituto di S. Benedetto, Monaco, come si crede, o pur' Abate, come altri dice, del famoso Monistero di Monserrato in Catalogna. Catalano era ancor' egli di nascita, e sua Patria fu Lerida, ragguardevole Terra di quel Principato, renduta, pur'anche celebre a' nostri giorni, per gli tanti assedj sostenuti con gran valore, e per le tante vicende passate con gran costanza. Sentiva veramente molto l'uomo assai più amico del suo ritiro, che del rumor de la Corte, il viver lungi da la sua Cella, e intrigato in affari non conformi alla sua professione; onde vivea in un continuo rammarico de la perduta sua quiete, e in un disiderio ardentissimo di ricuperarla.

Avendo perciò egli ascoltate da molti le operazioni di Francesco in Turs, tutte mirabili, e tutte sante, gli surse talento di voler girne a ritrovarlo, per consolarsi co'ragionamenti di lui, nelle angustie che sofferiva il dibattuto suo cuore. Partì da Parigi, e arrivò in Turs; introdotto nel nostro Convento di Gesù e Maria, appena entrò la porta, che si trovò innanzi Francesco; il quale, se ben mai non fosse stato da lui veduto, pure alla composizion del sembiante, alla modestia del portamento, ed a quell' aria di Paradi-

radiſo, che gli ſpirava ſul volto, toſto fu ravviſato per deſſo. E argomentando che Iddio glie l'aveſse mandato all'incontro, appena ſe gli fe avanti, che ſi buttò a'ſuoi piedi, venerandolo qual'Uomo, venuto dal Cielo per dare a lui conſiglio, ed ajuto. Se il ſolo veder Franceſco rendette Bernardo così fortemente di lui invaghito, il diſcorrergli poi, il praticarlo, il converſarvi, gli fe impoſſibile il poterſi più da lui diſtaccare. Ond'egli riſolvette in quel punto di farſi ſuo ſeguace, e figliuolo; e chiedendogli l'abito, da Franceſco facilmente l'ottenne; godendo il Santo Uomo di avere queſto nuovo frutto da la gran Pianta dell'Ordine Benidittino, con cui propagò poſcia nelle Spagne il ſuo Inſtituto, ſiccome col Binet, che fu l'altro frutto, che ebbe da quella medeſima Pianta, il dilatò ne la Francia.

Di queſto Bernardo Boil molte coſe narrano i noſtri Scrittori, molte ne controvertono gli ſtranieri. Scrivon quelli, Ferdinando il Cattolico averlo poſcia mandato inſieme con Criſtoforo Colombo a ſcuoprire il nuovo Mondo; ond'egli eſſere ſtato il primo Appoſtolo di quella gente, nelle cui contrade, per commeſſione di Aleſſandro VI., Romano Pontefice, fu Patriarca, Arciveſcovo, e Vicario Appoſtolico. Nel ritorno poſcia in Europa avere avuta la Chieſa di Girona, dove per molti anni viſſe Veſcovo, con oppinione di prudenza nel governare, e di ſantità nel vivere. Le quali coſe tutte, eſſi aſſeriſcono, comprovarſi da molte ſcritture, che nell'Archivio del noſtro Convento di Malaga ſon conſervate. Gli Stranieri Scrittori, non diſtinguendo i tempi, confondon le cariche, nominandolo Benidittino nella ſpedizione pel nuovo Mondo, quando egli in quel

tempo era nostro. Altri ne la Cattedra di Girona metton Guglielmo, non Bernardo Boil, ma la lapida sepolcrale in quella Chiesa a Bernardo eretta, dove del nostro Ordine si fa parola, mette in chiaro l'abbaglio. Chi di un tal' Uomo, e de' suoi carichi, e de' suoi viaggi, vuol rendersi piu informato, legga la tredicesima delle nostre Dissertazioni sulla Vita del santo Padre, dove quanto quì si asserisce, ivi troverallo provato.

Regnavano in quella stagione, in amendue le Corone, de la Castiglia, e dell'Aragona, in un sol Matrimonio unite, Ferdinando V., detto il Cattolico, ed Isabella di Castiglia; a cui avea riservato Iddio di discacciare dalle Spagne l' ultime reliquie de' Mori, i quali per sì gran tempo avean tiranneggiate quelle belle e cattoliche Provincie. Tenean perciò essi strettamente assediata la Città di Malaga; ma l' ostinazione di quei Barbari era in tal guisa, che dopo molti giorni di assedio, e dopo molte pruove di assalto, non si promettevano i Reggj la resa de la Piazza. Anzi disperando di conquistarla, steva in punto il Re Ferdinando di levar l'assedio, e abbandonarne l' impresa. Con qual fatto sarebbe egli venuto, non solamente a perdere l'acquisto di una piazza sì forte, ma eziandio il possesso delle primiere conquiste; le quali tutte senza il dominio di Malaga, non eran facili à poter'esser difese, anzi erano inutili a poter' essere mantenute.

Allora fu che Francesco, veggendo in ispirito un sì duro frangente, nel quale i Cattolici Regnanti si ritrovavano, chiamò improvisamente due de' suoi più cari, i quali furono Bernardino Otranto, da Cropalato, e Damiano, o come altri dice, Giacomo.

Les-

Lesprevier, Franzese; e impose loro, di girne velocemente in Ispagna, e dire in suo nome al Re Ferdinando, che non levasse l'assedio da Malaga, perche, tre giorni dopo il loro arrivo, Iddio gli darebbe de' suoi nimici una compiuta, e gloriosa vittoria. Partiron tosto il Cropalato, e'l Lesprevier, e arrivati al Campo Spagnuolo, si presentarono al Re, cui sposero l'imbasciata, che Francesco gli mandava. Il Re, tra per l'oppinione, che avea de la santità di Francesco, e per la venerazione, che esiggeva l'aspetto di quei suoi venerabili Compagni, non istentò a dar fede a quanto gli venne da essoloro avvisato. Aspettò tre altri giorni, nell'ultimo de' quali, senza spargimento di sangue, restò vincitore. Si sentirono gli Assediati sorpresi da un'improviso timore, che gli fe tutti mettere in fuga, senza sapere eglino stessi, o da chi, o pur dove fuggissero. Due principali tra Mori, i quali furono Amarbon Amar, ed Alì Dordux, usciron dalle porte, e da se stessi presentarono al Re le chiavi de la Città, ne la quale, a dì diciotto di Agosto, dell' anno millequattrocento ottanta sette, insieme colla Reina Isabella, accompagnato da tutto il suo Esercito, dopo sette secoli, che sen' era fatta la perdita, entrò finalmente il Re trionfante.

Acquistata già la piazza, si presentaron di nuovo al Re il Cropalato, el Lesprevier, e il pregarono a voler loro permettere di fondar ne' suoi Regni alcuna Casa per la loro Religione. Non negò il Re il suo assenso, ma il differì, promettendo loro anche il suo ajuto, ma in tempo migliore; cioè quando discacciati da suoi Regni totalmente i Barbari, i quali per'anche ritenevan Granata, con altri luoghi di minor conto, averebbe egli l'agio da poter pensare più posata-

sata-

fatamente a suoi doveri, ed a' loro interessi. Ritornarono con questa risposta in Francia i Compagni, i quali da Francesco lietamente accolti, aspettarono insieme con esso lui l'esito di Granata. E pervenuto loro l' avviso dell' acquisto di quest' altra importantissima Piazza, alla riduzion de la quale molto ancor'eglino contribuirono colle loro preghiere; cio che addivenne a dì sei di Gennajo del millequattrocento novantadue; stimaron tempo opportuno di presentarsi di nuovo al Re Ferdinando, e raccordargli la promessa già fatta loro nell' acquisto di Malaga, cinque anni innanzi alla vittoria di Granata.

Averebbe voluto Francesco portarsi egli stesso di persona nelle Spagne, ma non permettendoglielo il Re Cristianissimo, mandò ivi dodici de' Suoi; di cui destinò Capo il P. Bernardo Boil, di cui ragionammo più sopra, dandogli facoltà ampissima da poter tutto fare, che potrebbe egli stesso disporre, e dichiarandolo perciò suo Vecegenerale nelle Spagne. I Compagni furono Bernardino Otranto da Cropalato, Giacomo Genovese, Italiani, Ferdinando Panduro, Spagnuolo, Giovanni Abbondanzia, Giacomo Prenseda, Germano Lionet, Giovanni Bois, Damiano Lesprevier, Giovanni di Resmaide, Giovanni Liso, e Marzial de' Vicini, Franzesi. Eran tutti già Sacerdoti, eccettuatone Marziale de' Vicini, il quale era ancora Novizio, e che da Francesco fu assegnato per servir loro nel viaggio de la lor Missione. Accompagnolli con sue lettere, ed al Re Ferdinando, ed a D. Pietro Lucena, dal quale dovean ricevere in tutte le lor cose consiglio e ajuto.

Dopo più salutevoli ricordi, che loro diede Francesco, dopo gli scambievoli abbracci, con cui accompagna-

gnarono l'ultimo loro congedo, partirono essi finalmente da Turs, nel mese di Marzo, dell'anno mille quattrocento novantadue. Disastroso fu il viaggio, che fecero, e perche lungo, e perche a piedi; oltre all'incomodità degli alloggi, alla scarsezza dela provvedigione, alla povertà degli arredi. Ma eglino, avvalorati dallo Spirito di Dio, che tutte le amarezze di questa vita converte in delizie a chi opera per puro amore, compiettero lietamente quel cammino, sempre con sufficienza di forze nel corpo, e con abbondanza di allegrezza nel cuore. Arrivati in Toledo, si trovò compiuto il tempo del noviziato di Marzial de' Vicini; ond' egli in quella Metropolitana Chiesa, con gran concorso di Popolo, ammiratore di lor modestia, e de la lor povertà, fe sua solenne professione. Da Toledo portaronsi in Andujar, dove furono cortesemente accolti dal Lucena, il quale a propie spese mantenne tutti nel suo Palagio, per lo spazio di un'anno, aspettando il ritorno del Re in Saragozza. Certamente il Lucena diede in eccessi di allegrezza, e di cortesia, vedendosi in casa moltiplicato Francesco in dodici figliuoli di lui, in ciascun de' quali venerava egli il tanto caro suo Amico, e Padre.

Arrivato che fu il Re Ferdinando in Saragozza da Valenza, dov'egli per qualche tempo avea fatto dimora, portossi il P. Bernardo Boil, con un solo Compagno, e con D. Pietro di Lucena, che gl'introdusse all' udienza, a presentargli le lettere di Francesco, a raccordargli le sue promesse, ed a pregarlo nell'affare, per cui eran venuti, del suo patrocinio, ed ajuto. Benignamente furon essi dal Re ricevuti, il quale godette molto in rivedere il suo Bernardo Boil, benche

sot-

sotto altro abito, lo stesso non però suo antico amorevole, e Ministro fedele. E Ferdinando ed Isabella vollero da lui contezza di sua mutazione; come altresì delle virtù, e de' miracoli di Francesco, che tanto strepitosamente per tutto il Mondo dicantava la fama; e finalmente de la maniera, con cui Francesco avea disposto il Re Luigi alla restituzione de la Contea di Rossiglione, e de la prontezza, in cui mantenea il Re Carlo ad eseguirla. Alle quali cose tutte corrispose il Boil con quella disinvoltura di spirito, e con quella facondia di discorso, che eran sue propie; onde quei Regnanti ne restarono intieramente appagati, promettendo a lui ogni assistenza per quanto da essi, e da Francesco si ricercava.

Al quale effetto, a dì ventitre di Settembre, di quel medesimo anno, con ampio diploma, spedito in Saragozza, concedette a lui facoltà di propagar la Religione, che avea Francesco instituita, in tutti i suoi Regni. E poscia con altro diploma, dato pur'anche in Saragozza, a dì sei di Ottobre, dello stesso anno, comandò a tutti i Prelati de la sua Corona, a tutti i suoi Ministri, a tutti i suoi Sudditi, di non solamente non voler dare impedimento, ma eziandio di dare ad essi ogni ajuto, nel fondar tutte le Case, che avessero eglino volute, in qualunque luogo del suo Reame. Con tai reggj diplomi partì il Boil da Saragozza, e fe ritorno in Andujar, ove comunicati agli altri suoi Compagni gli atti d'incōparevole benignità inverso di lui usati da la reggia clemenza, ed i privilegj conceduti a tutto l'Ordine, per le Case da fondarsi in tutti i lor Regni; a comun parere di tutti essi, fu determinato, dar principio alle fondazioni da Malaga, proccurando di erger' ivi il primo Convento dell'

Or-

Ordine nelle Spagne. Partiron dunque essi da Andujar, e dopo brieve viaggio, fecero in Malaga felicemente l'arrivo.

Or quì convien sapere, che il Re Ferdinando, dipoiche ottenne la vittoria di Malaga, in quel luogo, ove nell'assedio steva piantato il suo real padiglione, eresse un piccol tempio, con un'angusto romitaggio attaccato, e'l consegrò a Santa Maria de la Vittoria, non meno in memoria del miracoloso acquisto di quella piazza, che per gratitudine alla gran Madre di Dio, da cui ne riconosceva lo stesso acquisto. A questa piccola Chiesa, ed a questo povero romitorio, diedero l'occhio, al primo arrivo, che fecero in Malaga, i nostri Padri, come più conforme all'umiltà, ed alla ritiratezza del loro Instituto; e chiedendolo al Re, da esso facilmente l'ottennero, spedendone in lor benifizio la concessione, con regio diploma, dato in Barcellona, a dì venti di Marzo, dell'anno millequattrocento novantatre. In vigor del quale eglino poscia ne presero il possesso, edificandovi negli anni appresso Magnifico Monistero, ed ampissima Chiesa, sotto lo stesso titolo di S. Maria de la Vittoria; onde poscia nelle Spagne i nostri Religiosi si dissero, *i Frati de la Vittoria*.

Dopo il Convento di Malaga si fondò l'altro in Andujar, del quale il più volte mentovato D. Pietro Lucena fu munificentissimo fondatore. A fondar questo secondo Monistero delle Spagne fu mandato dal Vecegenerale Boil il P. Germano Lionet, il quale a dì vintisei di Marzo, del millequattrocento novanta cinque, ne fe solennemente la fondazione; ed in appresso fuvi ancor'egli diputato Superiore, con alcuni Religiosi di quei, che eran venuti da Francia,

e con altri che erano stati ricevuti in Ispagna. Non pago il magnanimo uomo, che era il Lucena, di avere a'nostri Religiosi fondata la seconda Casa nelle Spagne, volle ancora alle nostre Monache fondar la prima in tutto l'Ordine. Onde perciò potesse la Spagna stare pur'anche in riga ne la Religione de'Minimi coll'Italia, e colla Francia; perche se nell'Italia nacque l'Ordine ne'Religiosi Uomini, se ne la Francia si rassodò, nella Spagna nacque pur'anche nelle Donne, e s'illustrò negli uomini, i quali per la più parte furono a noi di gloria e di splendore. Nel mille cinquecentodue, a di undici di Giugno, le prime Religiose, che in esso entrarono, furono due figliuole del Lucena; le quali dal mentovato P. Lionet, che era già stato Provincial delle Spagne, e che di poi fu terzo Generale di tutto l'Ordine, ricevettero il sagro velo.

Seguiron poscia altre fondazioni nella Spagna, ancor vivente Francesco; come nel Porto di S. Maria Diocesi di Siviglia, di cui fu Fondatore il Duca di Medinaceli, D. Giovanni la Zerda, con D. Mancia Manuele, sua moglie: ne la Città di Eccia, de la medesima Diocesi, fondato da D. Francesco di Anghilar di Cordova, con D. Elvira di Ponzeleon, sua moglie; E in altri luoghi ancora, il cui compiuto racconto nelle nostre Cronache, come in proprio luogo, sarà più agevole il ricercarlo. E in tai Conventi crescette pur'anche sempre il novero di coloro, che abbracciando il nostro Instituto, popolaron poscia le tante Case, e Provincie, che nelle Spagne possedette la nostra Religione. Tra'quali molti abbiam memoria di F. Martino Marmolejo, fratello Laico, il quale portossi in Turs, per veder Francesco, e da lui ebbe

per

per ricordo un bastone di moro, di cui dovea servirsi nel viaggio, e poscia nell' arrivo in Eccia dovea piantarlo nell'Orto del Monistero. Cosi egli fece, e così addivenne; essendo quel bastone cresciuto in altissima pianta di moro, le cui foglie servirono per alimentare i bachi, che fanno la seta, per molto tempo, e in molte fiate avendogli ancor conservati co' miracoli.

CAPO NONO.

Dilatatione de la sua Religione nell' Alemagna; Conventi, che vi si eressero; Religiosi, che li fondarono.

MAssimiliano di Austria, di questo nome il Primo, e tra gli Austriaci Imperadori il Quinto, Avolo di Carlo V., e Padre di Filippo I., Re delle Spagne, alloracche Francesco ne la Francia facea dimora, reggea nell' Alemagna l'Imperio dell' Occidente. Era egli, non solamente per retaggio de' suoi piissimi Antenati, ma eziandio per propia sua indole, inchinatissimo a tutte opere di pietà; in guisache tutti i pregi degli Austriaci Regnanti, percioche risguardava zelo di Religione, e genio di regia clemenza, si potea dire che compendiati campeggiassero nel suo magnanimo cuore. Nimico del rumore dell'armi, di cui pur troppo ne conosceva le funeste conseguenze, e gli effetti perniziosi; se in qualche fiata intraprese alcuna guerra, fu solamente nicisità di governo, non propensione di genio; dacch'egli inchinava più fortemente alla pa-

ce, di cui non men bramava goderne gl' innocenti vantaggi a benifizio di sua corona, che a pro del suo vassallaggio. Attaccato, non men de' suoi predecessori, nel sangue, più che nel trono, agl'interessi de la Chiesa; non solamente ne promoveva le ragioni con tutta l'applicazion de la mente nel gabinetto, ma eziandio con tutta la forza de la mano ne sosteneva le difese nel campo.

In premio di virtù sì belle, con cui egli adornava l'imperiale suo trono, permise Iddio, che arrivasse a' suoi orecchi il suono delle maravigliose azioni di Francesco; e che dall' udito gli passasse ancora nel cuore, per isvegliare in esso affetti di santa invidia a quei Principi, che ne godeano l' amistà, ed a quei Popoli, che ne sperimentavano il patrocinio. Ascoltò egli, che in Napoli, mercè le orazioni del Santo Uuomo, i Turchi, che avean già cominciato ad invadere il Regno, nel più bello de' loro acquisti, si ritrovarono perditori; e che costretti a fuga precipitosa, avean lasciato al Re Ferdinando, con una intiera vittoria, non sol l' onore di averli vinti, ma ancor la gloria di averli fugati. Sentì, che nelle Spagne era stato effetto di sue preghiere il discacciamento de' Mori, da quelle poche sì, ma ragguardevoli Città, che pur' anche tenevano oppresse; e ch'egli, colle sue profezie a tempo, ne avea avvisate le vittorie, in tempo che i vincitori più disperavan di vincere; onde avvalorati poscia, non men da' suoi vaticinj, che da' suoi ajuti, combatterono con intrepidezza di coraggio, e vinsero con certezza ancor di trionfo. Udì finalmente, che in Francia all' assistenza di lui dovette Luigi la placidezza del suo morire, ed a' consigli di lui medesimo dovea anche Carlo la felicità del suo regnare.

E

E da quì fu, che concepette per cio egli un gran disiderio di aver Francesco ne' suoi Regni; o non potendosi avere Francesco, di tirarvi almeno i figliuoli di lui, in cui si prometteva di dovere avere moltiplicato lo spirito del loro Padre; e per cui egli era prontissimo a dare, e case per abitarle, e rendite per mantenerle. Ne scrisse dunque a Francesco, non solamente pregandolo a consolar le sue brame, in uno affare di tanta gloria a Dio, di tanto bene a' suoi popoli, e di tanto profitto, e alla sua Corona, e alla sua Coscienza; ma eziandio sponendogli le urgenze, che ne avea ne' suoi Regni, ove maggiore era il bisogno, che in altre Provincie, in quella pessima stagione, di uomini pieni di spirito di Dio, per edificare quella gente, giornalmente mal soddisfatta del vivere libertino di alcuni Claustrali intepiditi, e di moltissimi Ecclesiastici rilasciati. Francesco, rappresentandogli l'impotenza, ch' egli avea di poter consolarlo con sua persona, si offerì dall' altro canto prontissimo a servirlo colle persone de' Suoi. Scrisse Massimiliano a Francesco nell' anno millequattrocento novanta sette, e nello stesso anno mandò questi la nuova compagnia de' suoi Religiosi in Germania; dove doveano i Nostri in appresso far raccolta sì abbondevole di anime, da popolarne il Paradiso.

Capo di questa nuova Missione fu il P. Dionigi Barbier, Franzese, nato in Alenzon, a cui assegnò per compagni altri Religiosi franzesi, tutti allevati da Francesco nello stesso spirito di penitenza, e colle medesime massime di regolare perfezione. Partiron questi da Francia, ed arrivarono ne la Boemia, dove attendevali Massimiliano; il quale li ricevette con festa, mostrando un giubilo corrispondente al disiderio,

rio, cõ cui ne avea sospirato l'arrivo. Per allora stabilì loro tre Case, delle quali fu una presso la Città di Salsbruc, e le altre due intorno alla Città di Brese. La Chiesa de la prima fu consegrata alla Santissima Trinità, quella de la seconda a Dio in onore della gloriosa S. Anna fu dedicata, quella in fine de la terza casa a Dio ancora in ossequio dell' Appostolo S. Andrea fu eretta, dedicata, e consegrata.

In tal guisa provide Iddio a' futuri bisogni de la Germania, con istabilirvi più Case di nostra gente, per opporsi dipoi in altro tempo col zelo, collo studio, e coll' esempio, alle rovine, che cagionar dovea in quei Popoli sedotti l'arroganza e la protervia dell' Eresiarca Lutero. Fu osservato, che in quel medesimo anno, cioè millequattrocento novantasette, fu stabilita in Sassonia la Congregazione, di cui Lutero fu professore, e fu introdotta in Alemagna la nostra Religione. Quasi con cio avesse voluto far conoscere Iddio, che colla vita de' suoi figliuoli dovea Francesco smentir molto prima, quanto dipoi Lutero dovea pubblicare co' libri de' suoi errori; la maggior parte de' quali, come per l'appunto osservollo il Cardinal Bellarmini, in una delle sue Prediche, fatte in Lovanio, furon confutati da Francesco e colla santità de la sua vita, e coll'esemplarità del suo Instituto.

E che Francesco fosse stato da Dio contraposto a Lutero, e che la Religione da lui fondata fosse opposta anche da Dio alla greggia di Epicuro, da questo sozzo animale congregata, fu sentimento non solamente del mentovato dottissimo e piissimo Cardinale, ma eziandio di più altri insigni Scrittori, tra cui meritano di essere nominati, l'erudito Gabriel

Fiam-

Fiamma, Vescovo di Chiozza, ed il celebre Teofilo Rainaudo, de la Compagnia di Gesù. E in fatti non solamente molti de'Nostri, in quell'orribile turbamento di cose, sparsero sudore, inchiostro, e sangue, in difesa de la Cattolica Religione; ma eziandio nel memorabile devastamento, che fece ne la Germania, ne' tempi de' nostri Avoli, Gustavo Adolfo, Re di Svezia, allorch'egli trovava uomini del nostro Ordine, e sentiva l'asprezza del loro Instituto, non volea loro dar morte, come a tutti altri Religiosi di qualunque altr' Ordine impiamente dava; ma dicea, questi è meglio lasciargl' in vita, perche la lor vita della stessa morte è assai più dolorosa. Tanto è vero, che la rigidezza del nostro vivere mette, non sol' ammirazione a gente da noi aliena di religione, e di fede, ma pur' anche spavento; persuadendosi lo stesso morire non esser pena, ma sollievo ad un vivere sì rigoroso. Dove al contrario a' Greci Scismatici dell' Oriente è di tanta edificazione la nostra vita, che difficilmente si possono indurre a crederla, se non la veggiono; dichiarando, in comparazione di essa, nulla sembrar loro i lor lunghissimi digiuni; e le antiche Xerofagie, con cui i primieri Cristiani, appresso Tertulliano, conservavano nel primo rigore l' astinenza, che a noi prescrive la Chiesa, parere anche ad essi più facili ad essere da esso loro osservate.

CA-

CAPO DECIMO.

Quanto ottenne da Carlo VIII. in benifizio de la Sede Appostolica, de la Corona di Spagna, de la sua Religione.

INtanto viveva Carlo ottavo in Francia, rimesso in tutto a' consigli di Francesco, cui non lasciava di frequentemente visitare nel piccolo stanzino di lui, conversando con esso alla dimestica, diposto per quell' ora il contegno di Principe, ed occultata la maestà di Regnante. Era pur' anche a Carlo un sollievo, tra le nojose cure del governo, al quale, a cagione de la sua poca età, non si conosceva a bastanza addestrato il ragionare con lui; ricavando sempre dagli spirituali trattenimenti, che spesso con esso avea, non piccola consolazione il suo spirito. Sofferiva ancora il benignissimo Signore, se in qualche fiata non veniva da Francesco ammesso, per ritrovarsi questi talmente unito col Cielo, che nulla badava ciò che si facesse in terra. Come addivenne allora, che portatosi il Re nel Monistero di Plessis, e fattolo chiamare dal P. Pietro Giliberto, Superiore di quella Casa, per tre volte che questi picchiasse l'uscio, egli mai non rispose. Il che riferito a Carlo, volle egli stesso di persona portarsi alla porta, e picchiarla ancor per tre volte, e dire; Mio Padre, io vo parlarvi. Ma ne pure a queste replicate chiamate egli rispose. Il perche dubitando il Re, che foss' egli morto, comandò che si facesse violenza alla porta per aprirla. E allora sentiron tutti un suave respi-

respiro, ed una flebil voce, con un piccol rumore, come s'egli tossisse, dal che accortisi ch' egli viveva, ordinò il Re che non si disturbasse dal dolce riposo, ch'egli godeva ne la profonda contemplazione, ov' era in tutto immerso. Lasciollo perciò, senza volergli altro dire, e partì non meno edificato di lui, e consolato in se stesso, che se gli avesse lungamente parlato; conoscendo che Francesco avea ben ragione di preferire le visite di un Re terreno, alle amorose finezze, con cui l'accarezzava il Re del Cielo.

Da una sì fatta filial dipendenza, e più che famigliare dimestichezza, che il Cristianissimo Re avea, usava, e mostrava inverso l'umile Francesco, provveniva dipoi, che non era cosa, che Francesco, gli suggerisse, gli raccordasse, o pur gli chiedesse, e che il Re non fosse prontissimo a farla, o a concederla, o ad eseguirla. Molte cose perciò egli ne ottenne in benifizio di molti; e lasciando stare da parte quelle, che furono a pro di alcuni particolari, e privati uomini di quelle Provincie, vogliam far solamente in questo capo parola di cio, che Francesco ottenne da Carlo ottavo, in benifizio dell'Appostolica Sede, de la Corona di Spagna, e de la sua Religione. Tra le imprese, che fe Carlo in quei pochi anni del suo governo, la più strepitosa fu quella di Napoli, al cui acquisto portossi egli più in foggia di trionfante, che di combattente. Ritrovavasi in quella stagione sull' Appostolico Trono Alessandro Sesto, il quale, di già sapeasi, che non avea, nè verso Carlo, nè per gli suoi acquisti, o inchinazione, o godimento. Carlo, prima di portarsi in Napoli, volea passare per Roma; e quì fu, che adoperò Francesco tutta la forza delle sue persuasive, per disponere il Re ad usare tutto il ris-

petto inverso il Vicario di Cristo, comeche da lui appreso contrario a suoi interessi, e nimico de' suoi vantaggi.

In fatti all'avvicinarsi di Carlo in Roma, Alessandro, timoroso degl'insulti di lui, rinserrossi ne la fortezza di Castello, ove pensò di mettersi al coverto, non meno dagli strapazzi, che gli poteano usare i Franzesi, che dalle ingiurie, che gli potean fare i suoi stessi Romani. Tutt'altro non però fu l' animo di Carlo, il quale arrivato in Roma, stimò meglio seguire i consigli di Francesco, che secondare o le voglie de' suoi, o le passioni di altrui, nel vendicarsi di uno, nel quale, tutto che appreso nimico, pur dovea adorare quel Dio, di cui era Vicario in terra. Egli dunque il Re, nè osò di diporre dal Pontifizio trono il Papa, come altri impiamente il consigliava, nè ardì di renderlo suo prigioniero, al che da non pochi veniva egli istigato, anzi stimò maggiore sua gloria il rendersi dell'intimorito Pontefice difensore e amico, trattando dimesticamente con lui, e con patti orrevoli per l'appostolica sede, ricevendo dalle mani di esso l'investitura, e la corona del Regno.

E comeche, dopo l'acquisto, ch' egli ne fece, ne avesse fatta immantenente la perdita; anzi prima di uscire d'Italia, si avesse trovato serrato il passo da quegli stessi Principi, che gli avean dianzi facilitata l'entrata; infra cui potea ben sospettare, che si trovasse ancor collegato Alessandro: Egli non però mai non trovossi, che ne facesse il menomo risentimento, contra Alessandro, sotto il quale solo Pontefice si stese il regno di Carlo. Anzi, essendosi egli vendicato di altri potentati d' Italia, contro di Alessandro non intraprese mai cosa, ch fosse stata o in discapi-

to

to dell'autorità del posto di lui, o in offesa del sangue, o in pregiudizio de la persona. Tuttoche ancora gli fossero state rappresentate le pratiche, che continuava Alessandro con Ferdinando il Cattolico per l'acquisto del Regno; anzi le stesse pretensioni di Roma, di ridurlo al dominio de la Chiesa, di cui era feudo, ad esclusione, non men di lui, che ne avea perduto l'acquisto, che degli stessi Re Aragonesi, che ne avean di già ricuperato il possesso. I quali riguardi, tutti di somma pietà inverso de la Chiesa, e di filiale rispetto con colui, che era Padre de' fedeli, che usaronsi in ogni tempo da Carlo, debbonsi, anzi che no, all'assistenza, con cui Francesco, e da lungi, e da presso, glien' inculcava la riverenza e la stima; qual certamente usar dovea, ad esemplo degli altri Principi Cristiani, colui che si pregiava di essere figliuol primogenito de la Chiesa.

Veniam'ora a mettere in chiaro cio che Francesco ottenne pur'anche da Carlo ottavo in benifizio de la Corona di Spagna. Già più volte abbiam mentovata la restituzione de la Contea di Rossiglione, e di Cerdania, alla quale indusse Francesco il Re Luigi, ad acconsentirvi prima in vita, e poscia a comandarla in morte. Questa non però non si era mai eseguita da Carlo, a cagione de la sua minorità, che non gli permetteva il far da se stesso cio che conveniva all'anima del Padre, ed alla sua propia coscienza. Arrivato dunque in età, in cui era libero a disponere i suoi interessi di Stato, conchiuse subito, che si facesse la ristituzione suddetta al Re Cattolico Ferdinando, e fu eseguita. Con di più restar di poi una perfetta pace tra quelle due Corone, tra le quali, a cagione de la Contea mentovata, eran prima arse guerre crudeli,

deli, e contese ostinate. Che questa ristituzione si eseguisse da Carlo a persuasion di Francesco, è comun sentimento di tutti gli Scrittori degli Annali di Aragona; il che di leggieri si puo osservare appresso il Zurita negli Annali medesimi, il Garibai nelle Storie di Spagna, ed il Mariana, ne la generale sua Cronaca. Oltre al Fulgosio, all' Eborense, e ad altri Scrittori, i quali rapportano, che Carlo ottavo, in tutte le cose sue adoperava il consiglio di Francesco, e questo preferiva al parere di tutti i suoi Consiglieri. Confessando egli stesso con tutta ingenuità, più di una fiata, che in seguitando il parer di Francesco, tutte le sue imprese gli eran riuscite felici; dove al contrario, in appigliandosi a quello de' suoi Ministri, contra il consiglio di Francesco, tutti i suoi disegni gli erano andati falliti. E finalmente ne la gran Galleria del real Palagio di Napoli, in una parte de la volta, vedesi anch'oggi dipinto Francesco, che consiglia il Re Carlo ad eseguire la ristituzione, di cui parliamo; con di sotto chiarissime parole, che ne dichiarano, e ne comprovano il fatto.

Nè da un tal consiglio di Francesco ne avvenne mai alcun pregiudizio alla Corona di Francia, onde i Re successori se ne fossero offesi, o si fossero almen potuti offender di lui, come di quello, che avesse in cio mostrata parzialità alla Spagna, con discapito de la Francia. Francesco non era suddito di Ferdinando il Cattolico, e perciò non avea dipendenza dalla Corona di Spagna, alla quale non apparteneva in quel tempo il Reame di Napoli; onde non si puo credere cio che altri con errore, e con imprudenza scrisse, ch'egli avesse cio proccurato, per far cosa grata al suo naturale Signore. Sarebbe questo un misurare

con

con regola di carne cio che Francesco regolò solamente ne la bilancia del Santuario; e un persuadersi schiavo de la passione chi in tutte le sue azioni fu libero da ogni umano interesse, avendo solamente l'occhio alla verità, di cui adorava le leggi, ed alla ragione, di cui seguitava gl'impulsi. Conosceva egli la giustizia, che assisteva in quell' affare alla Corona di Spagna, conosceva il danno, che provvenir ne poteva, all' anima di Luigi, conosceva l' infauste conseguenze, che l'interesse unito all'impegno, avea fino allor cagionate ad amendue quelle Corone, e le più deplorabili, che alle medesime cagionar potea in appresso: Onde l'Uomo, che avea solamente passione pel pubblico bene, per l'anima di un Re, che dovea morire nelle mani di lui, per la cosciēza d'un Re, che dovea vivere sotto le sue direzioni, stimò suo dovere l'impedirne ogni danno, che ne potesse avvenire, con farla prontamente eseguir dal figliuolo nella guisa, in cui era stata comandata dal Padre.

E che i Re di Francia mai si fossero di un tal suo provvedimento offesi, a chiche sia potrà rendersi chiaro, sol se vorrà osservare, che nè il successore di Carlo, il qual fu Luigi dodicesimo, nè il successor di questi, il qual fu Francesco primo, mai non si lagnaron di lui; anzi col propio fatto approvarono quanto era stato da Francesco consigliato, e quanto avea Carlo eseguito. E quel che è più, e Luigi e Francesco non fecero meno inverso di Francesco di quel, che con lui avea fatto Carlo e Luigi. Luigi dodicesimo onorollo molto in vita, non gli volle permettere il ritorno ne la Calavria, gli fondò nuove Case nel suo Reame, gl'impetrò l' approvazione delle Regole da lui formate, come ne' propj luoghi sarà narrato. Fran-

cc-

cesco primo onorollo in morte, adoperandosi tutto per la Canonizazione di lui, faccendo le spese, che erano a cio nicissarie, siccome ancora a suo luogo si vedera. Onde resta anche chiaro, che nella suddetta ristituzione Francesco avesse provveduto alla coscienza del Principe, senza punto offendere l' interesse del Principato.

La benignità del Re Carlo ottavo, giustamente da' Franzesi appellato col bel titolo di Cortese, si stese pur' anche in benifizio de la Religion di Francesco, inverso la quale diè pruove sempre nuove del suo amore, e testimonianze tutte operose de la sua generosità. Egli primamente, nell'anno millequattrocento ottantacinque, ci ottenne da Innocenzio ottavo l'approvazione dell' Ordine, e la conferma piena e compiuta di tutti quei privilegj, i quali antecedentemente dalla gran clemenza di Sisto quarto ci erano stati conceduti. Non tantosto finì di vivere Sisto, e fu eletto a Pontefice Giambatista Cibo, col titolo d'Innocenzio ottavo, che Carlo appresso il medesimo si adoperò per farci meritare la protezione di lui, siccome egli con ispeziale sua bolla ce la promise, e ce l'attenne. Osservando in Carlo non solamente il benifizio, che ci proccurò, ma eziandio la sollecitudine in proccurarcelo; trattando egli sempre le nostre cose con quella stessa premura, con cui averebbe potuto trattare, o gl'interessi di sua corona, o gli affari de la sua stessa persona.

Indi nel millequattrocento ottantotto, a dì deciotto di Aprile, egli stesso concedette a Francesco l'esecuzione de le pontifizie bolle, e l'osservanza di tutti quei privilegj, che fino a quel tempo erano stati alla Religione, da lui fondata, largamente, e liberalmen-

te

te conceduti. Ne ſpedì nel Caſtello di Pleſſis l'ampio diploma, in cui comandò a tutti gli uomini del ſuo Reame, sì eccleſiaſtici, sì ſecolari, e ſpezialmente a quei, che erano in dignità coſtituiti, di voler tutti aſsiſtere, e favoreggiare la noſtra gente, perche ſenza contraſto di uomo ſi poteſſero da noi godere tutte le grazie, che la pontifizia benignità nelle accennate bolle ci compartiva. Minacciando pur' anche il reale ſuo ſdegno contra chi aveſſe voluto aver l'ardimento, o d'impedircene, o di contendercene il poſſeſſo. E perche non ſi poteſſe da chicheſia allegare ignoranza, ordinò che le Bolle, inſieme col ſuo diploma, ſecondo l'uſo del Regno, ſi pubblicaſſero in tutti i luoghi di eſſo.

Dobbiamo ancora alla liberalità di Carlo il real Convento, che abbiamo in Roma, ſotto il titolo de la Trinità de' Monti, e l'altro, non meno magnifico, che abbiamo in Nigione, preſſo a Parigi, ſotto il titolo di noſtra Signora di tutte le grazie. Ma di queſte, ed altre ſomiglianti fondazioni, ne dovrem parlare con miglior' agio in altro luogo, contentandoci per ora di aver queſte due ſolamente accennate. Come altresì di altre coſe, che a noi favorevoli, diſſe, fece, ordinò, il medeſimo Re Carlo ottavo, riſerviamo di ragionarne in altri luoghi nel decorſo di queſta ſtoria, dove eſſe per avventura averanno maggior conneſsione con quelle altre, che in quei luoghi più di propoſito ſi raccontano. Paſſando ora da cio che fece Carlo in benifizio di Franceſco, e de la Religione da lui fondata, a cio che operò Franceſco a pro di Carlo, e de la Corona da lui ſoſtenuta.

CA-

CAPO UNDICESIMO.

Benifizi, che da lui ottenne Carlo ottavo ne la sua persona, e ne la sua Corona.

DI quai e quanti benifizj stata fosse cagione la venuta di Francesco in Francia alla Corona di essa, coloro potran solamente ignorarlo, quali, o ne la franzese storia nè pur sono mezzanamente versati, o che de' fatti di Francesco non furon mai, nè pur leggermente, intesi. Oltre a quanto operò egli col suo zelo, col suo esempio, e col suo soprafino giudizio, unito ad una massiccia pietà, a pro di Luigi, in ridurlo a vivere vita più quieta, e in disporlo a fare una morte felice; delle quali cose ne' preceduti capi abbiam fatto in più fiate distesamente parola; oltre a quanto, dipoi che passò egli a viver nel Cielo, a' Re Successori, fino ancora a' giorni nostri, contribuì di felicità, nelle difficultà del governo, e nelle incertezze dell'armi; oltre in fine a quanto di profitto egli apportò alle principali famiglie di quel fiorito reame, anzi a tutte le Case, anche men chiare, le quali ne praticaron sempre il patrocinio, così pronto a soccorrerle, come esse mostravansi sollecite a sospirarlo; Nel solo Carlo ottavo ci si apre in questo capo un largo campo, per ammirare il gran cumulo di benifizi, che da Francesco egli ottenne, non men ne la sua corona, che nella sua stessa persona, tutti di gran giovamento al Regno, e di gran decoro al Regnante.

In prima riga mettiam quì l'esito felice, che, mercè alle

alle orazioni di lui, sortì il Re ne la battaglia de la memorabile giornata di S. Albino. Perche restò Carlo, ne la morte di Luigi undicesimo, suo genitore, in età non per' anche matura, per maneggiar quello scettro; ne la sua minorità, dispose il Padre, che Anna, primogenita sorella di Carlo, col suo marito Pietro di Borbone, avesse cura del Regno, con esercitar la tutela di Carlo, e la reggenza del governo. Se ne offesero i Principi del sangue, e tra questi il Duca di Orleans, il primo Principe del real sangue di Francia, e sposo di Giovanna, seconda sorella di Carlo, e ultima figliuola di Luigi sen dichiarò altamente piccato. Il perche ne la morte di Luigi pose in campo il Duca di Orleans, spalleggiato dagli altri Principi del sangue, e da altri Signori del Regno, suoi aderenti, le pretensioni, ch'egli avea, di esercitar la tutela del Re pupillo, e la reggenza del Regno. Ma essendo stato preferito a tutte le sue ragioni il testamento del Re difunto, egli, quello che ottener non potè colle preghiere, cercò di conseguirlo coll'armi. Fattosi perciò capo de' mal contenti, adunò una formidabile armata; e diessi a minacciare Parigi. Anna la Regente, non mancando dal suo canto di far tutte le parti per la difesa, formato ancora un fiorito Esercito, diede il comando di esso a Luigi de la Trimologia, giovane di età, ma di gran coraggio, e gran fortuna nell'armi.

Volle ancora portarsi il Re stesso in campagna, il quale diede in cio il primo saggio del suo valor militare, e il diè pur'anche, a somiglianza del Padre, contra i Principi del sangue. Egli non però, prima di partir per l'armata, raccomandò la sua causa a Francesco, affinche gli pregasse da Dio l' assistenza; di

cui abbisognava, per difendere le sue ragioni. Francesco fu fama, che gli dicesse: Sta di buon' animo, che Iddio non manca a chi mette la sua confidenza in lui; e ne' maggiori bisogni egli più largamente sovviene. Partì il Re, e Francesco restò ad orare per lui; rinserratosi ventitre giorni intieri ne la sua stanza, senza mai uscirne, e senza prendere altro cibo, che due piccole pagnotte, del valore di soli quattro quadrini, altro ivi non fece, che tutto dì disfarsi in lágrime per la salute del Re, e per la quiete del Regno. Vennero finalmente l'armate a giornata, presso a Cormier, ne la minore Brettagna, e l'esercito de' Congiurati restò disfatto, Luigi Duca di Orleans restò prigioniero, e il Re Carlo restò vincitore. In quello stesso punto uscì Francesco da la sua cella, e disse a'suoi: Fratelli, ecco il Re Carlo, sano e vincitore; recitiam tutti insieme per carità un Pater, ed un' Ave, in rendimento di grazie al Dio degli Eserciti, per la vittoria, che in questo punto à data al Re. Ben presto arriverà chi ne porta la nuova, e poco appresso vederete il Re Carlo vittorioso.

Tanto per l'appunto addivenne; non guari appresso arrivò il messo, che gli mandò il Re, coll' avviso de la vittoria conseguita; e pochi giorni di poi giunse pur' anche il Re coll'armata, vittorioso e trionfante, che abbracciò Francesco con lagrime di tenerezza, confessando, riconoscere dalle orazioni di lui una vittoria, che era per essere lo stabilimento del suo governo. E questa fu la tanto dicantata battaglia di S. Albino nelle storie franzesi, seguita nel millequattrocento ottantotto, ne la quale Luigi, Duca di Orleans, restò prigioniero, e fù tenuto stretto per ben tre anni in quelle carceri; donde finalmen-

te fu liberato alle prieghiere di Anna, sua moglie, e sorella di Carlo. E questi è quel Luigi, Duca di Orleans, il quale, dopo la morte di Carlo, succedette di poi alla Corona di Francia, col nome di Luigi dodicesimo, il Tremoglia, che in questo fatto si acquistò una gran riputazione nell'armi, proseguì poi a coglier frutta de la vittoria, togliendo dalle mani de' Congiurati le piazze, che aveano occupate, e promovendo da per tutto i vantaggi del Re, di cui professò sempre di essere, come valorosissimo, altresì fidelissimo Capitano.

Era un'altro intoppo agl' interessi di Carlo quello, che se gli opponeva per parte di Francesco secondo, Duca de la minore Brettagna, con cui Luigi suo Padre era stato quasi sempre in guerra, ed egli ancor prevedeva non dovervi mai aver pace, se a quell'ostacolo non frapponeva un' opportuno, e nicissario provvedimento. Dopo molte e molte consulte, ch' egli ne tenne con suoi Ministri, si deliberò che il miglior rimedio sarebbe stato un matrimonio tra Carlo, ed Anna, figliuola unica di Francesco, Duca di Brettagna; col qual matrimonio si verrebbe ad unire alla Corona di Francia quel Principato, e così verrebbono a cessare le antiche gare, e le ostinate contese, che per tanto tempo avean disturbati quei Principi, ed avean tenuti in continue guerre quei Popoli. Si opponevã non però per allora a questo gran trattato due difficilissimi incagli; uno per la parte di Anna, essendo essa stata promessa in isposa da Francesco Duca di Brettagna, suo Padre, a Massimiliano di Austria, Re de' Romani, e figliuolo di Federigo terzo, Imperadore; l'altro pel canto del medesimo Carlo, pel quale dal Re Luigi, suo Padre, si eran trattate le

M 2 noz-

nozze cō Margherita di Austria, figliuola di Massimiliano, e di Maria di Borgogna; la quale, per essere allora di nove anni, dopo lo strumento delle nozze, fu dal Re Luigi menata ne la sua Corte, per ivi educarla alla moda franzese, e poi a suo tempo sposarla col suo figliuolo.

Or' il nostro Francesco, mosso dal zelo di vedere stabilita la pace tra quei Popoli confinanti, e dall'orrore di più vedere spargersi a fiumi il sangue cattolico, s'interpose per portare a fine questa grande opera, prima adoperando i mezzi umani appresso degli uomini, poscia impiegando i sovrannaturali rimedj appresso di Dio. Quando non per anche il Duca di Brettagna si era obbligato con Massimiliano, già vedovo di Maria di Borgogna, sua moglie primiera, egli trattò per mezzo di due suoi Religiosi quel matrimonio di Anna per Carlo. Ma non avendo allora avuto l'effetto disiderato, ed essendosi conchiuso il matrimonio di Anna con Massimiliano, desistette Francesco dal più operare in terra, e cominciò a negoziare nel Cielo. Vedea ben' egli assai ingarbugliato l'affare, onde non conosceva in qual maniera si potesse venire a capo del disiderio di Carlo, senza una grande offesa tra Principi, e senza un gran rumore tra Popoli. Ne commise perciò a Dio la dicisione, lui tutto dì pregando, perche trovasse egli modo da consolar la Francia, e da compiacer Carlo in quel difficilissimo intrigo. In fatti Carlo riuscì sposo di Anna, avendola fatta togliere a viva forza da suoi Franzesi dalle mani de' Brittoni, alloracche questi la conducevano per isposarla a Massimiliano; al quale egli poscia mandò ancor Margherita, figliuola di lui, in vece di Anna, la quale di lui dovea essere mo-

moglie, che seco ritenutala, di se finalmente la rese sposa.

Portaronsi dipoi i nuovi Sposi, il Re e la Reina, per visitar Francesco, e per pregarlo, ad impetrar loro da Dio la prole, che lor solamente mancava, per render totalmente felici le loro nozze. Francesco lor la promise, ma soggiunse ad essi queste gravi, e serie parole: Non dubitate, che averete figliuoli, se osserverete i comandamenti di Dio; ma se altrimenti farete, il Signore troncherà il ceppo, ed i rami. Le quali parole contennero, non una, ma più profezie, tutte interamente avverate, siccome nel proseguimento di questa storia sarà palese. In fatti, dopo un' anno di maritaggio, la Reina partorì il Delfino, quale, volle il Re, che da Francesco tenuto fosse al sagro fonte. Gli fu imposto il nome di Carlo Orlando, e con magnifica pompa, ne fu celebrato il battesimo ne la Cappella del real Castello di Plessis. La sua vita non però non fu molto lunga, essendo egli morto appena nato; in gastigo, come predisse Francesco, de' falli del Genitore, il quale, non guari appresso, seguitollo ancor' egli nel fatale viaggio; onde restò pienamente avverato, che Iddio averebbe troncato, s'eglino non osservavano i suoi divini comandamenti, e'l ceppo, e i rami.

Finalmente sperimentò Carlo assai propizia a suoi interessi l'orazione di Francesco, nel pericoloso frangēte, in cui egli trovossi, quasi vicino a dover perdere, o la libertà, o la vita, nel ritorno che facea in Francia dall'impresa di Napoli. Ingelositi i Principi d'Italia de la felicità dell' armi di Carlo, alloracch'egli s' impadronì del fioritissimo Regno di Napoli, sēza perdervi nè pure un tiro di schioppo, entrando egli in quella Cit-

Città per una porta, in foggia di trionfante, ed uscendone per un' altra il Re Alfonso secondo, in maniera di fuggitivo; cercarono di trovar tutti i modi, per impedire il corso delle sue vittorie, le quali temevan non poco pregiudiziali a'lor comuni interessi. Eglino perciò si unirono in lega, e nell' uscire di Carlo dall'Italia, gli serrarono il passo a Fornuovo, Terra posta sul fiume Taro, dodici miglia distante da Parma; dove il Re trovossi in tal guisa ristretto, che gli fu d'uopo colla spada alla mano aprirsi quel varco, non saprei dire, se per fuggire, o per vincere. Si vide certamente Carlo in grandi angustie in quel difficilissimo incontro, non trovandosi egli con altra vanguardia, che di un solo Cavaliere, che portava la sua cornetta; e pure tanto egli fe, cavalcando un ronzino losco, ma ferocissimo, che si aprì la strada, adempiendo in quella occasione le parti, non men di prudentissimo Capitano, che di valorosissimo soldato.

Luigi de la Tremoglia gli fu di grande ajuto in tal rincontro, poiche egli sovragiugnendo alla testa di quattrocento lance, con gli Arcieri de la Casa del Re, entrò ne la mischia, e stiè sempre al lato di Carlo, onde questi potè rompere le fila nemiche, e aprirsi il varco alla vittoria. Adoperò pur'anche il Re un militare stratagemma; il qual fu di lasciare tutto il suo bagaglio in balia de' soldati nimici; acciocche questi occupati a predarlo, cessassero dall' inseguirlo. E così egli ebbe campo di portarsi a Novara, e di liberarne Luigi Duca di Orleans; il quale, già fedele al suo nome, l'avea seguitato in quella impresa, ed era rimaso prigioniero in quella Città. Insieme col Du-

ca

ca passò finalmente Carlo in Francia, ove si vide libero dall'insidie, e dalle forze di chi prima l'avean ricevuto da amico, e che poscia il volean ritener da nimico. Ma non perciò potè conservare il Regno di Napoli, perduto con pari celerità alla prestezza, con cui l'avea al dianzi acquistato. Ritornarono i Napoletani a riconoscere il dominio Aragonese ne la persona di Ferdinando II., figliuolo di Alfonso II., il quale conoscendosi troppo esoso a quella gente, prese consiglio di rinunziare lo scettro al suo figliuolo, ed egli rinserrarsi tra'Chiostri Olivetani ne la Città di Messina. E per conseguente discacciarono ancora i Napoletani da tutte quelle piazze il presidio franzese, obbligando pur'anche Gilberto di Borbone, Duca di Mompensiero, che vi governava da Vecire, ad abbandonarne, e il governo, e la difesa.

Ora in tal pericolosissimo incontro il più sollecito, e'l più potente ajuto, che ebbe Carlo, fu quello, che gli apprestò Francesco, dimorante col corpo in Francia, ma col cuore stando sempre vicino alla sua reale persona, per difenderla da ogni sinistro accidente colle preghiere, che per essa tutto dì mandava al Cielo. Videsi, spezialmente in quel giorno, in cui sortì la memorabile battaglia di Fornuovo, tutto sollecito, e anzioso, chiamare i suoi Religiosi, manifestar loro il pericolo, in cui il Re si ritrovava, e insieme con esso loro mettersi ad orare, pregando il gran Dio degli Eserciti, a voler liberare il Re Carlo da quello pur troppo duro, e dubbioso cimento. E dopo alquanto di tempo, in cui tutti unitamente orarono per la salute, e per la libertà del Re, egli tornato in se stesso, con giolivo sembiante, disse a'Suoi; Per carità, Fratelli miei, recitiamo tutti un Pater noster,

ster, in rendimento di grazie al nostro Dio, per aver già campato il Re da un gran pericolo, e frà pochi dì il vedremo vittorioso. E così appunto avvenne, poiche il Re non guari appresso arrivò in Lione, dove fu ricevuto da la Reina Anna, sua moglie; e indi a non molto giunse pur'anche in Plesfis, dove abbracciò teneramente Francesco, rendendogli le grazie dovute di quanto a suo pro avea egli operato con Dio, da cui unicamente riconosceva la sua vittoria, che perciò confessava essere stata affatto miracolosa.

CAPO DODICESIMO.

Altri Conventi, che fonda nell' Italia, e ne la Francia; Miracoli, che vi opera; Grazie, che da Dio vi riceve.

TRa quei nuovi Conventi, che in quella nuova staggione, per mezzo, la più parte, de' Suoi, fondò Francesco, sì nell'Italia, sì ne la Fräcia, convien che si dia il primo luogo, a quello che, sotto il titolo de la Trinità de'Mõti, fu fondato in Roma. E i certamente sel merita, tra per essere la prima Casa, che noi abbiamo in quella santa Città, Capo de la Chiesa, e del Mondo; e per gli memorabili avvenimenti, che, per riguardo di più Capitoli Generali, ivi celebrati, si ammiraron pur'anche in esso; e finalmente a cagione de' ragguardevoli personaggi, che sotto quel tetto vissero, e fiorirono in ogni tempo. Aggiungansi l'eccellenza del sito, ov'esso si volle fondato; la benignità dell'aere, che ivi, con invidia

di

di altri luoghi di quell'ampiſſima Città, ſenza che il diſaggio de la lontananza cel renda nè pur faticoſo, ſalutevolmente ſi ſpira; e finalmente la comodità delle fabbriche, tutte maeſtoſe, tutte ben' inteſe, e tutte belle, che il rendono il più vago, il più nobile, il più magnifico Moniſtero, che abbia Roma: e troveraſſi, che ſiccome meritò egli la ſorte di eſſere vaticinato da Franceſco, prima ch' eſſo naſceſſe, e di eſſere fabbricato, prima che Franceſco moriſſe; altresì, da ciaſcun di noi, conviene, che inverſo di eſſo ſi uſi un riſpetto di parzialiſſima ſtima, che corriſponda all'affetto di diſtintiſſimo amore, con cui da Franceſco fu riguardato.

Albergavano allora i noſtri Padri in Roma in alcune piccole ſtanze, preſſo all' antica Chieſa di S. Anaſtaſia, ſiccome in altro luogo da noi fu accennato. Ivi eran mantenuti dalle cotidiane limoſine de' divoti Romani; ma infra tutti ſi diſtingueva nell' uſo di una profuſa, e continua pietà, che inverſo di eſſi eſercitava, il Cardinal Giovanni de la Grolaye di Villiers, Veſcovo di Lombez, ed Abate di S. Dionigi di Francia. Il Re Carlo ottavo, nel paſſaggio, ch'ei fe' per Roma, quando portoſſi alla conquiſta del Regno di Napoli, udite le anguſtie, che tolleravano i Noſtri in quel diſaggiato abituro, ſi moſſe, non ſolamente a compatirle con un generoſo affetto del ſuo magnanimo cuore, ma eziandio a rimediarle con un pronto ſovvenimento de la ſua liberaliſſima mano. Ordinò che ſi faceſſe diligenza per ritrovare un ſito, ove fabbricar ſi poteſſe un Moniſtero pel noſtro Ordine; e trovatolo ſul Monte Pincio, egli ſteſſo, prima che partiſſe da Roma, ne volle fare la compera. Diè pur'anche non poco ajuto alla

fabbrica, che immantinente si cominciò; alla quale con grosse somme contribuirono ancora i Romani, siccome nel cornicione de la porta maggiore de la Chiesa, se ne scolpì da la gratitudine de' nostri antichi Padri indelebile la memoria.

Il Padre Baldassar Spigno, di Paola, il quale in quella stagione esercitava l'uffizio di Proccurator generale dell'Ordine, deggiam credere che sovrintendesse all'intrapreso edifizio; coll'assistenza di altri Religiosi, sì Italiani, sì Franzesi, i quali per moltissimi anni abitarono uniti in quel Convento. Finche, acquistato dipoi dagl'Italiani il Convento di S. Andrea delle fratte, i Franzesi si vollero ritener per se soli quello de la Trinità de'Monti, che prima a tutti era stato comune. Comune a tutto l'Ordine era nel tempo di Gregorio XIII., Romano Pontefice, alloracche questi nel dì di Pasqua mandò a quei Religiosi un presente di cibi pasquali; ma eglino pregarono il Messo a voler tornarlo indietro, con protestare di volere osservare inviolabile il loro voto di perpetua quaresima, quando il Papa non avesse loro altrimenti espressamente ordinato. In questo Convento fioriron dipoi i dignissimi uomini Emanuele Magnani, e Francesco Niceroni, Filosofi, e Matematici sovra il comune degli altri, di cui nelle pareti di quei Corridorj anche in oggi se ne ammirano, se bene in piccolo, i gran saggi del lor profondo sapere.

L'altro Convento, che nell'Italia fondò Francesco, quando egli viveva in Francia, fu quel di Genova. Ciò addivenne nell'anno mille quattrocento novantaquattro, dell'età di Francesco il settantesimottavo, allorch'egli mandò da Francia alcuni suoi Religiosi in quella illustre Città, per farne la fondazione.

Fu-

Furon questi, al primo arrivo che ivi fecero, gentilmente albergati da Niccolò Centurioni, Cavaliere che univa al pregio del suo chiarissimo sangue il concerto di una pietà non vulgare. Trattosi di ritrovare il sito proporzionato al pio disegno, e se ne conobbe a proposito uno, che è sulla cima del Monte Caldetto, o pur Montesano, il quale era de' Signori Lomellini, e questi volentieri il cedettero, faccendosene colle limosine di molti particolari Genovesi immediatamente la compera. In quel mentre che si facea quella fabbrica, furono i Nostri trattenuti in alcune abitazioni, che son presso ad una piccola Chiesa, vicina al Palagio del Principe Doria. Ove perche furon protetti, mantenuti, e soccorsi per lo spazio di molti anni da la pia munificenza del grande Andrea Doria, furono i Nostri chiamati in quel tempo i Religiosi del Principe Doria.

Compiuto di poi il Monistero, riuscì egli uno de' più cospicui, che abbiamo in tutto l' Ordine. Tra quei molti, che contribuirono alla perfezione di esso, non debbon passarsi in silenzio i Cardinali Paolo Fregoso, Giammaria Sforza, e Innocenzio Cibo, tutti e tre Arcivescovi di quell'insigne Metropoli. Come altresì non poco sollievo ei riconobbe dalla pia liberalità di Antonio Beccaria, e di Gianagostino Balbi, Patrizj ragguardevoli di quell'illustre Senato. E tra'nostri si affaticaron non poco per decorarne, chi la Chiesa, chi la famosa libreria, che in esso si vede, il P. Diodato Lomellini, già Proccurator generale dell'Ordine, ed il P. Lorenzo de' Perrini, celebre Scrittore di quella dotta, e religiosa Provincia. Finalmente, a giorni nostri, il Duca di S. Pietro, de la nobil famiglia de'Spinola, con pietà propia del suo

chiarissimo sangue, e con magnificenza corrispondente al suo principesco dominio, in più bella forma ne à ridutta la Chiesa, ornandone con la più vaga, e ricca pompa gli altari.

Parliam'ora de'Monisteri, che fondaronsi in Francia, vivente il Santo Uomo, il quale con sua, or'assistenza, ora presenza, dava lena al lavoro, e spirito all'impresa. Tra questi dee darsi il primo luogo, dopo quelli di Plessis, e di Ambuosa, di cui altrove parlammo, a quel di Nigione, presso a Parigi, e vicino al villaggio di Chaillot, sotto il titolo di nostra Signora di tutte le grazie. La fondazione di questo Monistero, perche fu veramente miracolosa, per la varietà degli accidenti, che vi occorsero, in cui risplendettero a maraviglia, ed i miracoli, e le virtù di Francesco, conviene che con distesa penna si narri. Disiderava Francesco avere una Casa, o dentro Parigi, o pur nel contorno di esso; tra perche, essendo ivi l'ordinario soggiorno de la Corte, era più agevole a suoi il trattare con Principi gli affari dell'altre Case dell'Ordine; e perche, essendo Parigi il Capo del reame di Francia, stabilita la sua Religione ne la Città Capitale, più facilmente poteasi di poi propagare negli altri luoghi del Regno. Mandò perciò due suoi Religiosi in Parigi a trattarne l'affare; ma vi trovarono impedimento, a cagione del soverchio novero delle Case Religiose, che erano dentro quella Città. Molti perciò si opposero a quel disegno, pochi il favorirono; e tra quei, che si opposero, i più ostinati furon tenuti due Dottori de la Sorbona, senza dubbio a buon fine, dacche eglino altamente venivano riputati, e per concetto di bontà, e per pregio di dottrina; i quali chiamavansi Giovanni Quin-

tino

tino, Penitenziere de la Chiesa di nostra Signora, e Giovanni Stadoc, Principale del Collegio di Monte acuto de' poveri Scolari, detti in quel linguaggio Capittes.

Ma chi puo resistere a' dicreti de la Provvidenza, con cui Iddio dirigge tutte le faccende, che ordinate sono al suo maggiore servigio? E chi puo non ammirare le maniere miracolose, con cui egli le ordina, sopra la capacità di ogni umano consiglio, per condurle a'disiderati lor fini? Avvenne, che i suddetti due Dottori furon diputati a trattare alcuni affari col Re, il quale faccea allora soggiorno nel Castello di Ambuosa. E avendo eglino adempiuta la loro commessione, nel ritorno che dovean fare a Parigi, surse loro talento di portarsi in Turs, per ivi veder Francesco, ed osservare le sue azioni, di cui udivano molte cose, tutte di maraviglia, ma eglino per avventura non le credevan tutte. Arrivarono in Turs, e prima di portarsi al Monistero di Plesis, in uno albergo de la Città presero l'alloggio. Allor Francesco, veduta in ispirito la lor venuta, il luogo del loro trattenimento, la cagione del lor viaggio, chiamò a se due de'suoi Religiosi, e disse loro: Itene, per carità, ne la Città, e nell' albergo de la Volpe, presso alla torre Furgon, troverete due Dottori Parigini; li saluterete per nostra parte, e direte loro in nome anche nostro; giacche la curiosità gli à spinti in Turs, per vedere un poverello, qual' io mi sono, sia loro in piacere di portarsi a questo nostro luogo; dove, se a cagion di nostra povertà, non sarà cosa corrispondente al loro merito, la nostra buona volontà non però farà, che tutto abbia a corrispondere al loro genio.

Por-

Portaronsi in Turs i due Religiosi, e arrivarono nell'albergo non guari prima, che i due Dottori vi facesser l'arrivo. A'quali sponendo l'imbasciata, che lor mandava Francesco, restaron'eglino insassiti per lo stupore; e cominciando l'un l'altro a guardarsi, per molto che si mirassero, e rimirassero, non sapeano articolare parola. Alla perfine risolsero, appena riposti i lor fardelli nell'albergo, di girne al Monistero, ed ivi soddisfarsi ancor coll'occhio, di quanto or'ora era rimaso sorpreso il loro udito. Giunsero al Monistero, trovaron Francesco, gli parlarono; ma le parole di lui talmente penetrarono i loro cuori, che eglino non furon più dessi. Si aggiunse, che portò il ragionamento a discorrere di alcune teologiche quistioni, su cui divisò sì divinamente Francesco, che non averebbe fatto meglio il più famoso Maestro in divinità ne la loro Sorbona. Il perche concepettero un pari amore inverso la gran santità di lui, ed una stima proporzionata al di lui gran sapere; determinando, da contrarj che erano del Convento da farsi in Nigione, da allora innanzi esserne promotori, e difensori.

E non men di questo eseguirono. Giovanni Quintino alimentò in sua casa, per lo spazio di sedici mesi, sei Religiosi, che erano stati inviati in Parigi per la fondazione di quella Casa. Insieme poscia con Giovanni Stadoc faticaron molto per lo stabilimento del luogo, per gli progressi de la fabbrica, e per la perfezione del Monistero. Ad essi si aggiunsero altri nostri amorevoli, personaggi di autorità, e di stima, tra'quali si fecero conoscer distinti nell'amore, e nel travaglio il Signor Thibaud Baillet, secondo Presidente di Corte nel Parlamento di Parigi, e Giacomo

Moi-

Moihier, Signor di Villiers. Ma sovrattutti il Convento di Nigione deve sua origine, sua nascita, sua vita, all'amore verso Francesco, ed alla pietà verso noi, di Anna di Brettagna, Reina di Francia, che di esso fu la principal munifica fondatrice. Questa dignissima Principessa, che sedè due volte sul real trono di Francia, e come moglie di Carlo ottavo, e come moglie di Luigi dodicesimo, buttò in quella fabbrica la prima pietra, ed ebbe la consolazione di vederne terminato l'edifizio, prima ch' ella terminasse sua vita. Il Quintino, per pegno del suo amore immortale, lasciò in sua morte alla Chiesa di nostra Casa di Nigione il suo cuore; il quale ne la Cappella di S. Anna, la gran Madre de la Madre di Dio, e di Ognissanto, in ragguardevol Diposito si custodisce.

Appresso il Convento di Nigione dee darsi il luogo a quel di Tolosa, la cui fondazione vien posta da nostri Scrittori nell'anno mille quattrocento novanta, e l'impresa di fondarlo fu conceputa, ed eseguita ne la maniera che siegue. Dimorava Francesco nel Convento di Ambuosa, intento a quella fabbrica, non per anche perfezionata. Ivi fu a ritrovarlo Lorenzo Aleman, Vescovo e Principe di Granoble, e insieme a pregarlo, a voler da Dio intercedere la salute a due suoi Nipoti, a'quali i Medici avean già data dura sentenza di morte. Francesco, faccendogl' in prima animo a sperare, poscia gli diè pure sicurezza ad aspettare quanto ei bramava, sol con donargli un piccol pane benedetto, e con dirgli: Per Carità, Monsignore, darete questo pane a' vostri Nipoti, ed abbiate confidenza nel Signore, che li sanerà. Portato dal buon Vescovo a'Nipoti infermi il pane benedetto, ne distribuì loro un boccone per ciascuno;

scuno; soggiugnendo a' medesimi, che magnare il dovessero con divozione, e con fede, per ottener la salute, che sospiravano. Così essi fecero; e con maraviglia di tutti, liberi dal disperato male, che già già gli avea tratti presso al sepolcro, si ritrovarono intieramente sani. Col medesimo pane risanò ancora il mentovato Vescovo una Dama, sua congiunta, alla quale era entrata una serpe in corpo, nel mentre ch'ella dormiva nell'aperto di un boschetto delizioso, ove era ita a diporto con altre Dame sue parenti. Mandolle il Vescovo un piccol boccone di quel pane, quale magnando la Dama, vomitò tosto il serpente, senza menoma offesa le avesse data.

Da sì fatti miracoli, e da una legge di strettissima amistà, contratta perciò con Francesco, mosso il Vescovo, determinò di fondargli una Casa in Tolosa. Era egli pur'anche Abate di S. Severino; presso dunque a questa sua Abadia, e non molto lungi dalle mura di Tolosa, ne fe fabbricare la Chiesa, sotto il titolo di Gesù e Maria, e di S. Rocco; attaccato alla quale fec'anche il Convento, il quale de la Provincia di Aquitania è oggi il capo. A cagione del titolo di S. Rocco, dato a quella nostra Chiesa, chiamaronsi poscia in Tolosa i nostri Religiosi i Frati di S. Rocco; e questo titolo fu preso, perche dove fu fatta la gran Chiesa, era antecedentemente una piccola Chiesetta, ad onore di S. Rocco, a Dio dedicata. Questa Provincia di Aquitania, o sia di Tolosa, è una delle più ragguardevoli de la Francia, sì per merito di suggetti, eminenti in lettere, e per virtù cospicui, sì per qualità di Case, ove la regolare osservanza non è mai mancata dal suo splendore primiero, sì finalmente per zelo, e per prudenza di coloro, che l'

an

an governata, infra cui annoverasi il celebre P. Magnani, non men per dottrina, che per pietà eccellente; siccome sotto alla statua, che da la Città di Tolosa a lui fu eretta, in perpetua commendazione dell' immortale suo merito, sta rigistrato.

Seguita il Convento di Gyen, alli Borghi di Champ, sulla riviera del Loire, sotto il titolo de la Santissima Trinità, e dell' Imperadrice S. Elena. Fondatrice di esso fù Anna di Francia, sorella maggiore di Carlo ottavo, Duchessa di Borbone e di Alvernia, e Contessa di Gyen. Ottenne essa, mercè le orazioni di Francesco, un figliuolo, che fu Carlo di Borbone, Conte di Chiaromonte, che morì in giovanile età; ed una figliuola, che fu Susanna di Borbone, moglie di Carlo, Duca, e Conte di Montpensiero, Contestabile di Francia: Onde per gratitudine, che usar volle con Francesco, fondò il Monistero, di cui parliamo. Questo medesimo Convento, distrutto già dal furore degli Ugonotti, fu poscia redificato da Pietro Fortet, Luogotenente generale di Gyen; il quale, essendo egli prima promotore de la resia, fu de' primi ad abbatterlo, e venuto poscia alla Cattolica Comunione, stimò suo debito il ristaurarlo.

Il Monistero di Castelleraud fu fondato in quegli stessi tempi da la pietà di Giovanni di Armagnac Duca di Nemurs, e di Violante de la Naye, sua moglie, sotto il titolo di S. Maria del Gesù. Come pure l'altro, che fu fabbricato nel Romitorio di nostra Signora di Casteliers, ne la Diocesi di Mans, fu fondato da Francesco di Goy, Conte di Laval, e da Caterina di Alenzon, sua moglie, e figliuola di Giovanni, Duca di Alenzō. Amendue questi Monisteri furō poscia incendiati da la barbara crudeltà degli Eretici;

ma il secondo, impossibile a potersi più risarcire, fu donato al Monistero di Plessis da Francesco di Borbone, Principe di Contì, e Barone di Sonnois, ultimo figliuolo di Francesca di Alezon, Duchessa di Vandomo; e il primo fu risarcito da la pietà di Arrigo quarto; siccome prima era stato accresciuto da la liberalità di Ludovica di Savoja, Contessa, e poi Duchessa di Angolemme, Madre del Re Francesco primo, e di Margherita di Valoè, Duchessa di Alenzon, e di poi Reina di Navarra, Avola materna del mentovato Arrigo quarto il grande.

Il Signor di Brandicurt, Marescialло di Francia, che già lasciammo Ambasciadore del Re Cristianissimo in Roma, alloracche Francesco per Roma passò nel suo viaggio di Francia; ritornato poscia da quella sua ambasceria in Francia, fondò a noi una Casa in un suo Oratorio, sotto il titolo di nostra Dama, in Brandicurt, dentro la Parrocchia di Blaise. Fu dato alla Chiesa il nuovo titolo di Gesù, e Maria, nel millequattrocento novantatre cominciarono i Religiosi ad abitarlo, e nel millequattrocento novantasei ne fu stipulato solennemente il contratto, con patto espresso di non dovere abitarvi meno di tredici Religiosi. Portossi Francesco in questa Casa, e nel passaggio che fe per Parigi, albergò in Casa di un privato Cittadino, alla quale lasciò questa benidizione, che coloro che la doveano abitare in appresso, prosperassero sempre in tutti i loro affari, si allo spirito concernenti, si al corpo; come in fatti da tutti, che l'anno abitata, si è sempre sperimentato, e per continua tradizione si à presentemente per assentato.

La cagion principale del viaggio di Francesco in quel nuovo Convento di Brandicurt dicesi, che stata fos-

fosse una improvisa opposizione, che a quella fondazione fecero i Religiosi de la Diocesi di Langres. Perche i nostri in quei principj non possedevano beni stabili, ma voleva il Santo Fondatore che di pure limosine vivessero; quei Religiosi conoscendo che il Paese non potea somministrarne tante, che bastevoli fossero a mantenere quest'altra Casa, fortemente si opposero alla fondazione di essa. Allora Francesco, con un'esempio d'ammirabile carità, si contentò che quel Convento si fondasse con fondi di annue entrate; amando meglio di dispensare alquanto al rigore de la povertà, che esiggeva nelle sue Case, che di rompere la concordia, che conosceva doversi mantenere coll'altre Case religiose. E questo esempio di possedere beni stabili, conosciuto nicissario al mantenimento dell'osservanza de la continua vita quaresimale, fu di poi, morto già Francesco, dall'Appostolica autorità, in tutte le nostre Case introdotto.

Il Convento di Amiens fu fondato in un Palagio, o sia Ospizio, detto Espagny, sotto il titolo de la Nunziata, da Luigi Edoville, Signor di Sandriocurt, Generale in quel tempo di Piccardia, e da Francesca di Ruveroy di S. Simone, sua moglie. Per farne la fondazione mandovvi Francesco, nel millequattrocento novantotto, il Padre Germano Rosa; alla quale contribuì non poco la pietà di Monsignor Pietro Versè, Vescovo di Amiens. Siccome allo ristabilimento del mentovato Convento di Brandicurt, atterrato già dagli Ugonotti, concorsero a maraviglia le limosine di Antonietta di Borbone, Duchessa di Ghisa; ond'egli potè risorgere più maestoso di quel che prima era stato fondato.

Dopo la morte di Francesco, da la pietà de' Re

Successori, altre molte fondazioni a noi furon fatte, siccome nelle nostre Cronache potrà soddisfarsi chi sarà vago di averne più minuta contezza. Noi quì ne accenniamo alcuni pochi, non per appagarne il disio, ma più tosto per eccitarlo, a chi legge. Carlo IX. ebbe il disiderio di fondarci un Convento presso la sua Casa reale di Charle-Val, dentro il Bosco di Lious, in Normandia; ma prevenuto da la morte, non potè effettuarne il disegno. Arrigo III. ci fondò il Monistero di Vicennes. Arrigo IV. in Parigi, presso alla Piazza reale, ci donò Casa e Chiesa, amendue magnifiche, e reali. Lisabetta di Francia, figliuola di Arrigo II., e terza moglie di Filippo II., Re di Spagna, ci fondò in Madrid un ampio Monistero, con una nobilissima Chiesa, sotto il titolo di nostra Signora de la Vittoria. Edificò pure in Toledo un Monistero di Moniche del nostro terzo Ordine, chiamate le Beate di Gesu e Maria. Altre fondazioni, fatte da altri particolari personaggi, i nostri Cronisti le rapportano per disteso; a noi il racconto di altre cose, più propie de la nostra Storia, nè pur ci permette di accennarle.

CAPO TREDICESIMO.

Sterili, che feconda ne la Francia; Partu-rienti, che libera; Infermi, che risana.

DA la potente intercession di Francesco dee riconoscer la Francia, non che uomini e donne di vulgare condizione, ma eziandio personaggi di alto affare, e insino Principi di eterna memoria; i quali, mercè all'amorosa protezione, con

cui

cui egli sovvēne la sterilità delle infeconde lor genitrici, uscìron nel mondo, per decorarlo colle lor degne persone, e per illustrarlo colle lor nobilissime operazioni. E se non altro fatto avesse il Santo Uomo a pro di quei Regni, per questo sol benifizio, che in se ne comprende molti, e tutti grandi, doverebbe quel Reame a lui confessarsi eternalmente obbligato, e per le virtù di quei privati uomini, che gl'ingrandirono il nome, e per le glorie di quei chiari Regnanti, che gl'illustrarono il trono. Il perche la gratitudine, e di quei Principi, e di quei Popoli, se bene stata fosse in ogni tempo grande, a misura de la gentilezza della lor' indole, e de la generosità del lor genio; purnondimeno non avverrà mai che sia a corrispondenza del loro debito, il quale è sì grande, quanto gloriosa è la fama, che ancor vive di quei personaggi nelle lor glorie immortali, e quanto è luminoso l' onore, di cui anch' eglino entrano a parte, e con tale aggiunta di luce rendon vie più risplendenti le loro illustri azioni.

Tra tutti vogliam mettere in prima riga Francesco I., Re di Francia, nato per intercession di Francesco nostro, di cui ne riportò il nome, e Principe, di cui la Francia dimostrar ne potrà sì bene alcun'altro più fortunato, ma difficilmente saprà rinvenirne alcuno, o più valoroso, o più prudente, o più benigno. Ludovica di Savoja, moglie di Carlo di Valoes, Duca di Angolemme, piagnea da più tempo una ingrata sterilità, che, in più anni di maritaggio, non avea fatto mai spuntare dall' infecondo suo seno un fiore. Raccomandò sua pena all'indefessa benificenza di Francesco, perch' egli la facesse da Dio sollevare con un sollecito provvedimento. Pregollo ad im-

impetrargli un figliuolo, al qual prometteva, ottenuto che l'averebbe, per primo contrassegno di sua indelebile gratitudine, d'imporre il nome di Francesco. Francesco la consolò con queste belle promesse, superiori certamente alle sue stesse speranze: Madama, io vi assicuro, che Voi averete un figliuolo, il quale sarà Re di Francia.

Non montavan tant'alto i disiderj de la Duchessa; onde al sentirsi far da Francesco un'offerta sì grande, rispose con moderazione, ch'ella era paga di aver solamente un figliuolo, al quale appoggiar potesse sua Casa; aver non però per figliuolo un Re, nè le sue speranze gliel facean credere, nè le apparenze delle cose glien faceano sperare; dacche viveano tanti altri Principi ne la Francia, che eran più prossimi al Trono. Francesco nondimeno tornò ad assicurarla con queste parole: Madama, se Voi confiderete in Dio, siate pur sicura, che averete un figliuolo, il quale non solamente sarà giusto Principe, e Duca di Angolemme, ma sarà ancora Re di Francia, e regnerà lungo tempo. In quanto al nome, che volete a lui imporre, non vogliate cio fare in riguardo di una povera, e miserabile creatura, qual'io mi sono, ma si bene per divozion di colui, del quale io porto il nome. Avverossi il vaticinio; in meno di un mese si sentì gravida la Duchessa, partorì a suo tempo un maschio, al quale, giusta la promessa, impose il nome di Francesco. Fu questi in prima Duca di Angolemme, sposò Claudia, Figliuola di Luigi dodicesimo, Re di Francia; e morto questi senza figliuoli, Francesco Duca di Angolemme, il quale in quel tempo era il più vicino Principe del sangue al morto Re, fu assunto al trono, col nome di

Fran-

cesco primo. Fu egli Protettore delle buone lettere, Difenditore de la Cattolica Religione, prudente in pace, e valoroso in guerra; e molto affaticossi per la canonizazion di Francesco, siccome a suo luogo verrè narrato.

Promise anch' egli ad Anna di Francia, figliuola primogenita di Luigi undicesimo, e sorella maggiore di Carlo ottavo, la disiata prole; di cui quella, dopo il maritaggio di più tempo con Pietro, Duca di Borbone, e Signor di Beavieu, con gran cordoglio, non men di lei, che del suo Sposo, si vedea priva. Essa all' incontro offerse a Francesco la fondazione di un Monistero in una delle sue Terre, dipoi che si sarebbe la di lui promessa avverata; Non tardò molto Francesco a mandar suoi Religiosi, perche in suo nome intimassero alla Principessa l' adempimento dell' offerta, da lei già fatta. Ma ella non per anche conoscendosi gravida, rispose: Il buon Padre è assai sollecito ad esiggere cio che a lui fu promesso, ma io non per anche conosco di aver conseguito cio che da lui mi fu offerto; Intanto i Religiosi da Francesco mandati pernottarono in un Castello, dove in quel tempo stanziava la Principessa; e questa in quella stessa notte si avvide, ch'ella di già era gravida. Onde incontenente ne la vegnente mattina fe a se chiamare i Religiosi, e disse loro: Ritornate pure al nostro buon' Uomo, e ditegli, che di già nostro Signore mi à fatto la grazia, ch' ei mi promise; Io son pronta a mantener la promessa che già gli feci. In fatti fondò il Monistero ne la Terra di Gyen, sul fiume Loire, e dotollo di rendite, per mantenere in esso il numero di dodici Religiosi; siccome in altro luogo da noi resta narrato.

Ad

Ad Anna di Brettagna, moglie di Carlo ottavo, impetrò ancora da Dio la prole, che sospirava; ma uello stesso tempo intimò a' Genitori, che se eglino non si approfittavano de la grazia, che Iddio avea lor fatta, questa stessa saprebbe poscia Iddio convertire in lor disgrazia. Proccurassero di viver bene, per poter lungamente vivere ne la lor discendenza; altrimente averebbe Iddio con un sol colpo reciso, e i rami, e'l tronco. Cio che di poi addivenne, quando la figliuola di già lor nata, improvisamente lasciò di vivere, appena che a vivere cominciato ella avea; e in appresso, senza concepire altra prole, finiron pur' anche di vivere, e di regnare i Genitori; siccome noi più sopra l'abbiamo più distesamente narrato.

Il Principe di Salerno, che era in quel tempo de la ragguardevol Casa de' Sanseverini, dolente molto dell'infecondità di sua moglie, mandò fino in Francia un suo Messo, perche in suo nome pregasse Francesco, a voler' egli da Dio impetrargli ne la prole, che sospirava, la successione, di cui abbisognava il suo Stato. Rispose Francesco al Messo; dite al Principe, che stia egli di buon cuore; ben presto partorirà la Principessa un bel figliuolo; ed eglino averan la consolazione e di avere la prole, e di averla ancora maschile. Non più di nove mesi fu la tardanza ad avverarsi la predizion di Francesco; dopo i quali partorì felicemente la Principessa un maschio, che di poi al Genitore in quel nobile Principato fu Successore.

Per la lunga pezza di quindici anni era vivuta infeconda Beatrice Michele, di Sciomont nel Basigny, Diocesi di Langres. Appena fu ella raccomandata a Francesco dal di lei fratello, il P. Matteo Michele, Religioso del nostro Ordine, che ottenne da lui la pro-

promeſſa, di dover' eſſere in brieve conſolata. Soggiunſe non però il Santo Uomo al Religioſo, che nel pregava: Voſtra Sorella, e ſuo Marito ſon troppo alle coſe baſſe di queſta terra attaccati; laſcino eglino la troppa avidità, che anno delle ricchezze, e ſi riconciliino con Dio, per mezzo di una ſincera e buona Confeſsione; e ſenza alcun dubbio otterranno quanto diſiderano. Ubbidiron quelli alle ſue voci, e non tra molto ſperimentaron pur'anche le ſue promeſſe. Non guari appreſſo concepette Beatrice, ed a ſuo tempo diede alla luce, con felicità ancora di parto, la prole, che ſoſpirava.

Un'altro de'ſuoi Religioſi gli raccomandò pure un'altra ſterile donna, che nativa era di Ambuoſa. Franceſco riſpoſe, che oſſervi coſtei i divini comandamenti con maggiore eſattezza di quella, con cui per l'addietro gli a oſſervati; ed otterrà da Dio quanto diſidera. Riformò ella in meglio i ſuoi coſtumi, all'avviſo, che ne ricevette dal Padre; e per premio ne ottenne un figliuol maſchio, che portò lietamente alla luce. Comandò ad altra Donna, che dir doveſſe cinque Pater, e cinque Ave, per tutti i venerdì dell'anno, colle braccia diſteſe in forma di croce, in onore delle cinque piaghe del Redentore, ſe concepir volea quella prole, che per lo ſpazio di diece anni non avea per anche ottenuta. Oſſervò la Donna quanto da Franceſco le venne detto, e non tra molto con ſuo ſtupore ſi riconobbe feconda. A Matteo Conte, cittadino di Turs, che molto lagnavaſi de la ſterilità di ſua donna, egli riſpoſe; che confidaſſe in Dio, il quale non altro maggiormente diſiderava, che far bene agli uomini. Cominciò queſti a ſperare veramente in Dio, e Iddio conſolò le di

lui speranze con moltiplicata prole, che gli concedette.

Ricca e nobil Donna, dopo le allegrezze de la sua gravidanza, pianse inconsolabilmente nel parto; per aver data alla luce la creatura, prima morta che nata. Suo Confessore era il P. Gaspare del Gesù, Religioso dell'Ordine di Francesco; a questi ella portossi, e colla eloquente energia delle sue lagrime, non men gli raccontò il fiero caso, che il pregò del nicissario provvedimento. Il Confessore ne fe parte a Francesco, pregandolo ad interceder da Dio alla sua penitente un'altra prole, che consolar la potesse nell' aspra pena, ch' ella sofferiva per la prima infelicemente perduta. Francesco, il qual sapea già gli andamenti de la donna, prese da cio motivo da renderla migliore in quello stesso tempo, in cui la volea render felice. Disse al P. Gaspare; la perdita de la prole essere stata effetto de la colpa di chi l'avea generata. Questa, perche attendea più ad abbellire il suo volto, che ad ornare il suo spirito, avea meritato che le lagrime nel medesimo tempo le lavassero il viso, e le purificassero il cuore. Avvertisse non però, che le sue lagrime non fossero da donna, che sovente piagne per tenerezza di genio, e per debolezza di sesso. Piagnesse di cuore, perche poscia si avesse a rallegrare da vero; cioè colla grazia, che Iddio le concederebbe, ma dopo un suo vero ravvedimento. Tanto disse Francesco al Confessore, tanto riferì il Confessore alla Penitente, tanto questa eseguì, e tutto ottenne.

Oltre alle sterili donne, alle quali Francesco ne la Francia impetrò da Dio la fecondità, furon' anche moltissime le parturienti, a cui in quel gravissimo in-

infrangente assicurò la salute. E sì fatti miracoli per lo più egli operava per mezzo di molte cose, o da lui benedette, o almen da lui tocche; come colle candele, col pane, e con altro, ch'egli benidiceva; co'cenci delle sue vesti, co' cordoni, co' bastoni, e con altre cose, ch'egli adoperava; infin co'doni, ch' egli mandava, consistenti in frutta, verdi o pur secche, in erbe, e in altre semplici e dozzinali cose. Affinche con cio maggiormēte campeggiasse la divina virtù, che tutto operava, ed a cui dar se ne dovea la gloria principale. Giovanna, moglie d'Ilario Bonomo, e Levatrice in Turs, attestò con giuramento, colle candele benedette da Francesco, ch' ella avea accese sulle donne, che stentavano a partorire, tante averne liberate, su quante erano state quelle da lei adoperate. Nè pure in un sol caso glie n'era fallito il sovrumano rimedio; anche in quei pericolosissimi, che naturalmente minacciavano la morte senza riparo.

Ma perche vegniamo al più particolare racconto di essi, darem principio da Giovanna, moglie di Martino Dolin, la quale sì infelice era in tutte le sue gravidanze, che mai portar non potea un solo parto felicemente alla luce. Anzi, in vece delle Levatrici, astretta ella era a servirsi dell'opera de'Cerusici, i quali tirassero dal suo seno le creature e a membro, e a brano. Bastò, che ella si raccomandasse a Francesco, e che adoperasse una candela da lui benedetta, perche in avvenire partorisse sempre le più vaghe creature, senza pericolo, e senza dolore. Altra Donna di Turs, tutti i cui parti erano sconciature, non potendo mai arrivare a portarne un solo alla luce, senza sconciarsi; essendo ella gravida di sette

mesi, si raccomandò a Francesco, perche, per mezzo de la intercessione di lui, partorir potesse a suo tempo viva la creatura, che avea nel seno. Francesco le donò due candele, da lui benedette, e le disse; che una accender ne dovesse, quando giunta fosse l'ora del parto, e l'altra riservarla per altro bisogno, che occorrer potesse ad alcun' altra persona. Ella il fece, e partorì senza pena un bambino, così sano, come bellissimo egli era; il quale ne' molti anni, che visse, sempre di Francesco fu parziale, e divoto.

Altra Donna, amica de la testè mentovata, e moglie di un tal Guglielmo di Borbone, nel punto del partorire fu sorpresa da tramortimenti così pericolosi, che di già giudicavasi vicina a morte. Si raccordò ella del miracoloso effetto, che operato avea ne la sua amica la candela da Francesco benedetta; come altresì le sovvenne dell'altra candela da colei riservata: Onde tosto spedì un messo a chiedergliela, come nicissaria a riparare il mortal pericolo, da cui ella giacea oppressa. La buona Donna, al sentire il gran bisogno de la sua afflitta amica, accorse ella stessa a recargliela; e comeche la trovasse già disperata, e vicina ancora a render lo spirito tra gli spasimi delle sue pene, pure con gran fede accese la candela, e si pose con altri in ginocchione a recitare cinque Pater e cinque Ave, per la salute de la donna agonizzante. Non tantosto fu finita la preghiera, che cessarono i dolori alla parturiente, e sgravossi di un bambino; il quale ricevute l'acque battesimali in casa, volò felicemente al Cielo. E questa fu l'altra persona, a cui giovar dovea l' altra candela, giusta la predizione, che ne avea già fatta Francesco.

Toccò leggermente con un suo dito le vesti, che

co-

coprivano il seno di altra Donna, la quale portata si era da lui, ne la pienezza de la sua gravidanza, per sortir felice il suo parto; e le predisse, che partorirebbe ella cosa ottima, e grata a Dio. Partorì ella un maschio, il quale ricevette di poi col tempo l'abito di Francesco, e sotto esso visse lungamente, e santamente morì. In fine furono senza fine quell' altre Donne, le quali ne' tempi di lui ottennero da Dio, o il frutto di benidizione, che per tanto tempo aveano sospirato, o la felicità di portarlo alla luce, alloracche stevano nel maggior pericolo di perderlo. E tutte bastava, che mandassero a raccomandarsi a lui, o che da lui ottenessero anche una semplice promessa di salute, perche ne restassero consolate. Ond'egli poscia, anche vivente, ne veniva comunemente acclamato a voce di tutti, che il chiamavano il Protettore delle donne sterili, ed il Liberatore delle donne parturienti.

Perche ora facciam passaggio a parlar degl' Infermi, che Francesco risanò in Francia, egli non dee quì aspettare chi legge, che tutti debbano in questo luogo da noi esser conti. E' troppo smisurata la lor moltitudine, e da non poter comprendersi in un capitolo, quando un' intiero Processo, che perciò ne fu compilato in Francia, nè pur fù bastevole a capirne la maggior parte. Proccureremo dunque di sceglierne i più ragguardevoli, tra tanti, che tutti furono miracolosi; e la più parte la lasceremo alla considerazione del prudente Leggitore, il quale saprà di leggieri argomentare la grandezza del Lione da la misura dell'unghia.

Giorgio di Tolo, di Castelleraud, stranamente impazzì; e quelche fu peggio, non solamente in

fre-

nesie, diede anche in furie. Così privo di sentimenti, e tutto pien di furore, andò vagando per quelle campagne un'anno intiero. Ebbe un giorno alquanto d'intervallo, e nel mentre che si trovava in una selva, udì una voce, che gli dicea: Se vuoi esser sano, va, e raccomanda tua sanità a F. Francesco di Paola, che sta in Turs. Siccome Iddio gli diè tanto d'intervallo di udir la voce, così pure glien diede altrettanto per eseguirla. Andò in Turs, e arrivato al Monistero di Plessis, cominciò a gridar forte, e dire: Dov'è F. Francesco di Paola, dov'egli è? Perche egli solo mi potrà raffermare quella sanità, che, al sentire il solo nome di lui, io già acquistai. Fu condotto a Francesco, al quale rendette grazie per quel che avea ricevuto, e dirizzò preghiere per ciò che temeva di perdere. Francesco gli disse: Figliuol mio, non tornerà più à voi il male antico, se voi imprenderete nuova maniera di servir Dio, più diligentemente, e più puramente.

Con un boccone di pane, da lui benedetto, che diede a magnare ad una Donna di Turs, fè che ella acquistasse il senno, che avea già perduto, per opera di maliarda infame, da cui era stata affatturata. Frenetico era anche Carlo di Vic, a cagione di una febbre acuta, che gli avea tolte le forze dal corpo, ed oscurato il senno in capo. In un brevissimo intervallo, che ebbe, fe darsi una candela da Francesco benedetta, e tegnendola stretta nelle sue mani, disse: Se è vera la fama de'miracoli di F. Francesco di Paola, priego il mio Dio, che per gli meriti di lui liberar mi voglia dal fiero male, che mi tormenta. Appena che proferì queste parole, ritrovossi talmente il corpo stabilito in forze, ed il senno perfettamente ritor-

nato

nato in capo, che potè subito mettersi in viaggio, e da Parigi portarsi in Turs, per render' ivi le grazie a Francesco, cui confessava, per dovunque ei passava, suo Medico, e suo Liberatore.

Giovanna, moglie di Giovanni Mesnage, mercatante di Turs, fu in prima travagliata da fierissima colica, che per due dì, e per due notti continue le avea fatti sentire dolori di morte. Mandò un suo nipote a Francesco, che in suo nome il supplicasse di ajuto. Francesco diede a questi una candela benedetta, e due Corone de la Vergine, perche le portasse all'Inferma; ordinando, che nel mentre ardeva la candela, si dovesse recitar la Corona, o da lei, o pur da altri in nome di lei, quando il dolore non le permettesse di recitarla. Ricevette il dono con gran fede Giovanna; accese la candela, cominciò a dir la Corona; ma impedita dal suo spasimo a proseguirla, fe che la compiesse sua Madre; e appena che da costei fu compiuta, buttò ella una pietra, grossa quanto una mandorla, e intieramente si trovò libera e dal dolore, e dal male. Indi in appresso assalita la medesima Giovanna da un dolore per tutto il corpo, che fu creduto Paralisia, fe pure pregar Francesco, perche celebrar facesse per lei una Messa alla Santissima Trinità; la quale faccendo accompagnar Francesco dalle orazioni de'suoi Religiosi, cio solamente bastò perch'ella subito tornasse sana. Finalmente sperimentò questa medesima donna il terzo miracolo per la intercession di Francesco, in essendo liberata da un pericolosissimo dolor di parto, che giàgià costituita l'avea in rischio evidente di morte.

Risanò in Turs una Donna, che avea nome Maria, già dichiarata etica incurabile, sol con esortarla alla

alla pazienza, e con prometterle, di voler pregar Dio per lei. Un'altra Donna, de la medesima Città, che steva in prossimo pericolo di divenir paralitica, appena ch' egli con suoi Religiosi si pose a pregare per lei, si trovò libera dal suo male. Colle sue orazioni liberò pure altra femmina da penosissima mal nconia, che per molti giorni le avea tenuto oppresso il cuore, ed abbattute le forze. Fe recitare tre Pater e tre Ave, ed il Credo, nel mentre che si celebrava la Messa de la Santissima Trinità, per una Donna di Turs, che avea nome Renata, da un fanciullo, figliuol di costei, ch' ella mandato avea a lui per soccorso; alloracche steva da' Medici abbandonata; e cio solamente bastò per sanarla. Ad altra donna, chiamata Martina, che avea una fistola incurabile, da cui per quattro anni continui era stata afflitta, risanò la piaga, sol col mettere sovra di essa un panno di lino di olio rosato intinto; e con ammonirla, ad essere per l' avvenire più ubbidiente a' maggiori di lei, se volea e da quello, e da altri mali più gravi, viver sicura.

Per cinque dì non avea preso cibo un fanciullo, a cagione di un'ardentissima febbre, che il tormentava. Raccomandollo la Madre a Francesco, e dalle mani di lui il ricevette già sano. Applicò egli la calce vergine, stemprata coll'acqua benedetta, sovra un' occhio di un Cittadino di Roviglie; e quando quello steva in vicino pericolo di perdersi, si trovò perfettamente guarito. Mandò una piccola pagnottina ad un tal Rubinetto, Scozzese di nazione, e con questa sola il liberò da mortal febbre, che giàgià gli minacciava imminente la morte. Sanò pure un figliuolo di un gentiluomo, anche Scozzese, che era stato

da

da una empia donzella avvelenato; sol con mandare due suoi Religiosi a visitarlo in un Castello, ove il giovinetto giaceva infermo, all' istanza, che a lui ne avea fatta Roberto Conqueburge, zio del fanciullo, e Limosiniere del Re; il qual di poi fu Vescovo di Rosse in Scozia, e Tesoriere de la santa Cappella di Parigi.

La moglie di Tommaso Vaillante, Giovanna di nome, inferma era a morte, per una febbre ostinata e maligna. Appena dentro se stessa raccomandò sua salute a Francesco, e si trovò sana. Del medesimo male sanò egli pure Emerico Bernardo, mercatante di Turs, sol col mandargli un mazzetto di erbe selvatiche, pel P. Rolando Sciamiglion, Correttore del Monistero di Plessis. Altro Mercatante di Turs, Giovanni di nome, da una fiera enfiaggione di gola viveva afflitto. Egli credutala mal di scrofole, fe toccarla dal Re Carlo ottavo; mai non ne sperimentò favorevole l'effetto. Fe ricorso a Francesco, e questi ordinògli, che per un' anno digiunar dovesse in tutti i venerdì, in memoria de la Passione del Redentore. Ubbidì Giovanni, e nel terzo venerdì, senza che altro rimedio adoperato vi avesse, trovò l'enfiaggione miracolosamente sparita.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Sua risoluzione di far ritorno ne la Calavria; Opposizione, che vi fa Luigi XII.; Operazioni col Cardinal di Ambuosa.

NEl fiore degli anni suoi finì di vivere e di regnare Carlo ottavo, Re di Francia; Principe, a cui mancarono gli anni, non i trionfi; e verso cui se le Parche fossero state così cortesi, come furon benigne le Grazie, la Francia non averebbe avuto di lui altro Re o più savio, o più valoroso, o più magnanimo. A Carlo succedette nel regno Luigi dodicesimo, che era al dianzi Duca di Orleans, marito di Giovanna, figliuola di Luigi undicesimo, e sorella di Carlo. Nel governo di Luigi mutò faccia la Corte, veggendosi in essa innalzate al supremo maneggio altre persone, ed osservandosi ne la direzione degli affari altre massime. Luigi non però, comeche, essendo egli Duca di Orleans, avesse ricevuti alcuni affronti da'favoriti di Carlo, e che poi, essendo Re, venisse da suoi Privati stimolato a farne vendetta; egli con moderazione da Eroe, e con pietà da Cristiano, rispose: Non convenire, che gli affronti del Duca di Orleans sien vendicati dal Re di Francia. Onde volle fare con cio conoscere, che sovente sul trono si spoglian gli uomini delle private passioni; e cominciano ad operare da Grandi, quando veramente son Grandi.

Stimò Francesco esser questo tempo opportuno da lasciare la Francia; dacche in essa più non vivea Lui-

Luigi, che ve l'avea primamente chiamato; nè più Carlo regnava, che fino allora ve l'avea forzosamente fermato. Credette, che il nuovo Re non dovesse essere difficile ad accordargliene la licenza, non avendo egli con esso avuta particolare amistà nel privato suo stato, onde volesse ora continuarla, essendo salito sul trono. Spedì perciò il P. Binet a Blois, dove in quel tempo facea soggiorno il Re, affinche in suo nome il pregasse a permettergl' il ritorno alla Patria. Gli affari de la sua Religione, di cui egli era capo, chiamarlo in quelle contrade, ove diede alla medesima il natale; le sue influenze dover molto giovare a quelle prime sue case, quando lor fossero più vicine. Avere a bastanza vivuto in Francia sotto il principato di due Re, a cui avea sempre servito con sincerità e con amore; ora esser tempo di vivere nel patrio suolo, dove e l'aria sarebbe stata più giovevole alla sua età troppo avanzata, ed il ritiro più confacevole, dopo tanti anni, in cui era stato tra' rumori de la Corte, al suo genio solitario.

Il Re Luigi, o perche non conoscesse a bastanza Francesco, come quello che era sempre stato da la Corte lontano, o perchè il conoscesse troppo amato da suoi Antecessori, e perciò ne la comune mutazione de la Corte volesse sopra lui ancora far novità, o perche meditasse l'impresa del Regno di Napoli, e gli fosse perciò rappresentato per sospetto uno, che era naturale del Regno, o in fine perche tutt'altri egli pensasse di avere appresso di se, che personaggi di virtù, ed uomini di santità; al primo venirgli chiesta la licenza, per parte di Francesco, per partire da Francia, si mostrò prontissimo a concederla. Ma non sì tosto ne penetrò il rumore fuor de la Reggia,

che si eccitò uno universale bisbiglio in tutto il Regno. Condannavan tutti la troppo facilità del Re in permettere la partenza ad un'uomo, che per averlo, e per conservarlo, avean tanto operato i suoi Antecessori. Pronosticavano a comun voce successi poco felici al suo governo, se così leggermente si lasciava scappar da mani chi il potea rendere fortunato. Temeano, che ne'suoi Regni nulla più vi potesse arrivare di bene, s'egli uscir ne facea il buon'Uomo.

Sovra tutti si fecero a lui davanti i Grandi de la Corte, e con vivissime istanze gli rappresentarono, malamente essersi sentita da tutti i suoi Sudditi la licenza, ch'egli avea data a Francesco, di partir da' suoi Regni. Parlarsene da per tutto con termini poco convenienti al suo decoro, e lagnarsene universalmente i suoi Popoli con concetti molto pregiudiziali alla sua stima. Eglino, per parte loro, conoscersi obbligati a dirgli con tutta la sincerità del loro cuore; la perdita, che si facea, con lasciar partire quest'uomo, esser di tutti; dacche tutti trovavano in lui in ogni lor sorte nicissità il rimedio salutare. Ma sovra tutti dovea temerne il detrimento la sua stessa Corona, al riflettere gli utili, che avea apportati la dimora di lui in Francia a due Re antecessori. Luigi aver da esso appreso a ben morire, Carlo aver da lui imparato a ben regnare. Le vittorie, che il primo acquistò sovra l'Inferno, furon parti di sue preghiere; le palme, che il secondo riportò de' nimici, furono inaffiate dalle sue lagrime. Felice quegli, perche seppe fino all' ultimo approfittarsi de' suoi consigli! Felice sarebbe stato anche questi, se avesse sempre corrisposto a' suoi avvisi.

Si segnalò in questo affare il Cardinal Giorgio di Am-

Ambuosa, Legato a latere in Francia, Arcivescovo di Roano, e Consigliere del Re. Era egli, oltre a tai pregi, che tutti erano in lui, ma non erano egli stesso, uomo di molta integrità di costumi, di pietà assai esemplare, ed intimo amico di Francesco, cui amava insieme e ammirava con tenerezza di affetto, e con profondità di rispetto. Egli dunque, al primo sentore, ch'ebbe di tal partita, portossi in fretta al Re, e con tutta l'energia del suo spirito proccurò imprimergli nell'animo, quanto dovea da lui farsi a tutt'uomo, perche non uscisse Francesco dalli suoi Stati. Glien rappresentò la premura, che ne aveano i Popoli, la passione, che ne sentivano i Grandi, il disiderio, che ne mostrava tutta la Corte. Gli raccontò i benifizj, che avean da lui ricevuti tutti gli Ordini del suo Reame, i miracoli, che avea egli fatti in tutti i luoghi, ove era stato, i servigi, che avea prestati a tutti i Principi, che ne l'aveano ricercato. Gli disse in fine, che Luigi nel suo morire a lui raccomandò il Regno e la prole, che gli dovea succedere alla Corona; che Carlo nel suo regnare da lui riconosceva la pace, che godeva in casa, e la gloria, che acquistava nel Campo: Onde lui confessava, non solamente Tutore, qual glie l'avea dato il Padre estinto, ma ancor Padre, da cui dipendeva con amore, e con rassegnazion da figliuolo.

Il Re, ad istanze sì premurose, a sentimenti sì vivi, non istiè molto a concepire l'importanza dell'affare, ch'egli avea prima sì facilmente spedito. Rivocò tosto l'ordine dato, e comandò che Francesco più non partisse dal suo Reame. E chi scrive, che Francesco, avuta dal P. Binet la risposta del consentimento di Luigi, intorno alla sua partenza, uscì

subito da Turs, e arrivò in Lione. Il che saputosi dal Re, ordinò che se gli spedisse Corriero in dietro, e che ivi il raggiugnesse, avvisandolo de la sua nuova determinazione. La quale avendola ascoltata Francesco, tosto al volere del Re si rassegnò, o tornando in dietro da Lione, ove si era portato, o non movendosi da Turs, donde non si era ancora partito. Gli fe dire inoltre Luigi, ch'egli non meno sarebbe da lui stimato di quello, che i suoi Re antecessori l'ebbero in istima; e'l suo Ordine averebbe avuto anche lui per Protettore, e Padre, siccome ebbe i passati Re per Propagatori, e Difensori.

Si aggiunse a questa mutazione del Re il racconto di un fatto, che a lui fu rappresentato, in cui avea egli molta premura, e dove ebbe Francesco un gran campo, da potervi far mostra de la sua prudenza, e del suo zelo. Luigi dodicesimo, prima di essere Re di Francia, e quando era Duca di Orleans, avea per moglie Giovanna, figliuola di Luigi undicesimo, e sorella di Carlo ottavo, come fù detto. Essendo egli fatto Re di Francia, nel primo anno del suo regnare, fe sciogliere il matrimonio antecedentemente contratto con Giovanna, a cagione della sterilità di questa, e si sposò con Anna di Brettagna, vedova di Carlo. Fu questo un colpo troppo sensibile al cuore di Giovanna, che per disporla a riceverlo con rassegnazione, non altro vi volea, che l'assistenza di Francesco. Il Cardinal Filippo di Luzemburg significò alla Reina la sentenza, per cui il matrimonio di lei con Luigi era stato dichiarato nullo; ond'ella sciolta dal vincolo matrimoniale dovea starsi in appresso nel Ducato di Berrì, che il Re le avea assegnato, per vivere in esso da Principessa sua pari. France-

sco

ſco le fu ſubito a lato, animandola a ricevere quella Croce, che Iddio le dava per iſciogliere l'anima ſua da tutti gli affetti di terra, e per conſegrare unicamente il ſuo cuore all'amore del Crocifiſſo.

Giovò tanto a Giovanna queſta aſſiſtenza di Franceſco, ch'ella di già diſingannata di tutte le incoſtanze di queſto Mondo, determinò di vivere tutto il reſto de'giorni ſuoi a Dio, ed a ſe ſteſſa. In fatti Giovanna, ritiratasi ne la Ducea di Berrì, cominciò a fare una vita di agnola in terra, tutta data all'eſercizio delle virtù, ed all'acquiſto di una vera perfezione, e di una ſoda ſantità di ſpirito. Abbracciò ella in prima, comeche ancora confermata non foſſe la regola del terzo Ordine di Franceſco, ed oſſervolla con eſattezza, e con divozione. Indi iſtituì l'Ordine delle Monache dell'Annunziata, ovvero delle diece virtù de la Vergine, che fu poi approvato, e confermato da' Sommi Pontefici Aleſſandro ſeſto, Giulio ſecondo, e Lion decimo; e fondollo in un Moniſtero, dedicato a S. Lorenzo, in Burges; dov' ella finalmente, in età di quaranta anni, a dì quattro di febbrajo, del millecinquecento e quattro, finì ſantamente di vivere, e di patire.

Conſapevole il Re di tutto ciò, ſi tenne obbligato ad amare maggiormente Franceſco; come quello, che colla ſuavità de' ſuoi indirizzi avea raddolcita una pillola, da lui data troppo amara a chi prima avea amata con tenerezza di Spoſo, e che avea di poi abbandonata con indifferenza di Principe. Per confermar dunque il ſuo amore e il ſuo riſpetto a Franceſco, portoſſi il Re di perſona in Turs a viſitarlo; ove arrivato andò ſubito al Moniſtero di Pleſſis, e quivi abbracciò teneramente Franceſco, che ſubi-

avesse prodotto un'uomo sì santo. Egli mi à detto tutto il più nascoso de la trascorsa mia età, tutto il più segreto de' miei pensieri; cose, che non altri saper potea, che Iddio, ed Io. Egli dee confessarsi in verità, è un Sant'Uomo. Riferì anche il Re, che gli avea replicata l'istanza del suo ritorno in Calavria; ma ch'egli aveagli risposto, di tal ritorno in fuori, tutt'altro esser pronto a concedere a compiacenza di lui, bastando solamente, ch' egl' il chiedesse. Così restò in appresso tanto affezionato a Francesco il Re Luigi, che diessi vanto, non che di uguagliare, ma di superar pur' anche i suoi Antecessori in amarlo; tanti furono i contrassegni di amore, che gli diede in vita, e che gli cōtinuò ancor dopo morte; siccome nel proseguimento di questa Storia sarà palese.

Il Cardinal di Ambuosa, per tornar' ora a parlare di un tal grand'uomo, a cui debbe molto certamente il nostro Ordine, si mostrò sempre grande amico di Francesco, tegnendo con lui un continuo commerzio di lettere, ed una costante comunicazione di sentimenti. Portavasi egli spesso a trattar con Francesco, per comandamento ancor di Luigi, di cui era intimo Consigliere; e dibattendo una volta il modo, che tener si dovrebbe, per allontanar da la Francia la resia, Francesco francamente gli disse: esser nicissario, che per reggio Editto si ordinasse, che tutti gl'infetti di questa peste uscissero fuori del Regno. In tal guisa si ammenderebbono i traviati, e si manterrebbon costanti quelli, che non erano ancora caduti. Si approfittò tanto il buon Cardinale degli avvisi sinceri, che Francesco spesso spesso gli dava, per cio che concerneva alla sua eterna salute, ch'egli non volle mai accettare alcun' altro benifizio

ecclesiastico, fuor del suo Arcivescovado di Rovano, ancorche fosse in sì alta riputazione e stima, non men ne la Corte di Francia, che in quella di Roma.

Luigi undicesimo volle, che Francesco facesse venire in Francia alcun suo Congiunto di sangue, per far questi partecipe de la real munificenza, che non potè mai praticare inverso di lui. Egli fe venirvi Andrea di Alessio, figliuolo di Brigida sua Sorella, il cui marito era Antonio di Alessio, rampollo di un' altro ramo, ma della stessa pianta. Arrivato questi in Francia nel fin de'giorni di Luigi, non potè da questi ottenere niun posto, conforme alla sua condizione. Nel regno di Carlo ottavo nè tanpoco si offerì favorevole la congiuntura d'impiegarlo da suo pari; a cagione delle continue agitazioni, da cui fu Carlo distratto in quel poco tempo, in cui regnò. Finalmente, avendo cominciato a regnare Luigi dodicesimo, Francesco il raccomandò al Cardinal di Ambuosa, scrivendogli una lettera, in cui il pregava ad aver l'occhio su questo giovane, straniero, e senza impiego, ivi venuto per ubbidire chi vel chiamò, ma che non potè essere da lui consolato. Il Cardinal di Ambuosa operò talmente col Re, che questi il fe prima suo valletto di Camera, indi il dichiarò sovraintendente alla foresteria di Corte, e poscia il nominò suo principal Credenziere. Il collocò di poi in matrimonio con Giacometta Molandrini, nativa di Blois, de la nobil famiglia di Songiumò; da la quale ebbe numerosa e fiorita prole, che continuò a propagare sua discendenza in quel regno, con aggiunta sempre di gloria, e per le ragguardevoli Case, con cui imparentò, e per le nobili cariche, che esercitò; onde ancor di esso gloriar si potesse la famiglia, che

rima-

rimasa era in Calavria, e andarne anche fastosa la stessa Patria, che il diede al mondo.

CAPO QUINDICESIMO.

Profezie, ch'egli fece in Francia; nuove grazie, che vi diffuse; nuovi miracoli, che vi operò.

Non è nostro disegno di riferire in questo luogo tutte le profezie, che fece Francesco in Francia. Furon queste così ordinarie ne la sua bocca, che il lor dono si potè dire in lui essere stato continuo; talmente che parlava egli del futuro, come se gli fosse presente, e del nascoso ne discorreva come se l'avesse innanzi gli occhi. In più luoghi di questo libro ne abbiam divisate le pruove, comeche esse rapportate si sieno per altro fine; agevole non però è stato a chi averà voluto osservarle, l'avvertire in esse la facilità, con cui Francesco predicea l'avvenire, eziandio non essendone ricercato. Quì dunque intendiam noi di rapportare le profezie più segnalate, che fec'egli in Francia; le quali, o per la spezialità de' successi, o per la condizione de'personaggi, o per la qualità delle circustanze, ragionevolmente ci son parute, più che tutte l'altre, di memoria degne.

Nell'acquisto, che fe Carlo ottavo del Regno di Napoli, fe prigioniero di guerra Ettore Pignatelli, Duca di Montelione; il quale, accoppiando colla fedeltà il valore, stimò meglio perdere ma valoroso, che vincere ma codardo; e preferì l'essere prigioniero ma fedele, all' essere premiato, ma traditore. Condotto egli in Francia dall' Esercito

del Re, ebbe la Città di Turs per luogo di sua prigione. Ivi in più fiate meritò la consolazione di ragionar con Francesco, le cui parole aveano non poca forza a mitigare la troppo acerba passione, ch'egli sofferiva nel cuore. Un dì raccomandò a Francesco la libertà, che tanto sospirava; tediato oramai dalla lunghezza de la prigionia, che pazientemente avea fino allor tollerata. In quello stesso tempo trovavasi egli da capo a piedi assalito da importunissima lebbra, la quale serviva per rendergli più tormentosa la pena de la carcere, e la lontananza da' Suoi.

Francesco, presolo allor per la mano, con un dolce sorriso il consolò, dicendogli: State pur di buon' animo, Signor Duca: Voi in brieve sarete libero, e da la lebbra, e da la prigione. Ritornerete ne la Patria, tra gli applausi de' Cittadini, che faranno gloria alla vostra costanza, e tra gli onori del Re, che farà giustizia alla vostra fedeltà. Sarete, indi a non molto, Vecere ne la Sicilia, e per la lunga pezza di diciotto anni governerete quel Regno. Allora raccordatevi di me, risguardando la mia persona nelle persone de' miei figliuoli, che io da quest' ora raccomando alla vostra generosa protezione, e al vostro gentilissimo amore. Tanto disse Francesco, tanto sperimentò il Duca. Fu egli, indi a non molto liberato dal Re Luigi, ritrovandosi già sano dalla schifosa lebbra, che il tormentava. Fe ritorno in Napoli, andò Vecere in Sicilia, dove appunto per lo spazio di diciotto anni governò con applauso di quei Popoli, e con soddisfazione del suo Sovrano. Ricordevole di quãto gli avea chiesto Francesco, e di quanto gli avea egli stesso promesso, fondò a nostri Religiosi un maestoso Convento, ed alle nostre Religiose un ragguar-

devo-

devole Moniſtero in Palermo. Altri ancora n' ereſse egli ſteſso nel Regno, altri fe fondarne da altri; moſtrandoſi egli ſempre di tutti il Promotor generoſo, e l'amantiſſimo Protettore.

Il Cardinal Giuliano de la Rovere, nipote di Siſto quarto, eſsendo ſtato eletto a Pontefice Roderigo de Lenzuoli, detto di Borgia, col nome di Aleſsandro ſeſto, di cui egli non godea la buona grazia, per ſottrarſi da una qualche impenſata violenza di quello, ſtimò bene metterſi in ſalvo ne la Francia, ov' egli era ſtato Legato. Ivi da Luigi dodiceſimo, che regnava in quella ſtagione, fù molto corteſemente accolto, tegnendolo ſotto la reggia protezione ſicuro da tutti gl'inſulti, che gli aveſſe potuto fare il ſuo implacabile perſecutore. Franceſco, non pago di aver già predetto il Pontificato a Giuliano in Roma, alla preſenza di Siſto, ſuo zio, anche glien volle confermare la predizione in Francia. Ivi portatoſi a viſitarlo il Cardinale, e interrogatolo ſeriamente dell' eſito de'ſuoi affari, egli con chiarezza gli diſſe; Appreſſo Aleſſandro Voi non ſarete Papa, ma ſarà un' altro, che non regnerà lungo tempo. Dopo queſti ſarete Voi Papa, e il voſtro governo lungo inſieme ſarà, e ſarà ancor travaglioſo. In fatti dopo Aleſſandro fu eletto a Papa Pio terzo, il quale non regnò più di giorni venti cinque; e dopo lui il Cardinal de la Rovere fu promoſſo alla ſuprema dignità col nome di Giulio ſecondo; ſiccome avea predetto Franceſco.

Prediſſe ancor'egli al Cardinale Aſcanio Maria Sforza, fratello del Duca di Melano, il qual'era prigioniero di Carlo ottavo, la libertà vicina, che comunemente ſtimavaſi aſſai lontana. E contra l' univerſa-

versale aspettazione di tutti trovossi egli fuor di prigione, quando men sel credea. A Monsignor Lorenzo Aleman, Vescovo di Granoble, suo amantissimo benefattore, il quale era stato chiamato in Roma a cagion di una lite, che fortemente il disturbava, egli disse: Andate, Monsignore di buon'animo in Roma, e confidate in Dio, perche se bene i vostri nimici faccian tutto per danneggiarvi, tutto non però riuscirà in vostro favore. Andò il Vescovo in Roma, superò la lite, e con suo grande onore, ritornò vittorioso ne la sua Chiesa. Predicò egli Francesco un giorno in Turs, sulla stessa Cattedra di S. Martino, il quale era stato Vescovo di quella Città; e nel decorso de la sua predica chiaramente predisse tutte le desolazioni, che dovea cagionare a quel paese il furore degli Ugonotti. Cioche di poi fu narrato dal P. Eustachio d'Apuril, il qual e ascoltollo da Francesco, e il vide verificato a tempi suoi; Onde gridava; Oimè Padri miei, è già arrivato il tempo, in cui il S. Padre predisse, che i maligni doverebbon rovinare tutte le Chiese di Turs.

Ad una Donna di Turs, che il pregava per la salute di un suo figliuolo, gravemente ammalato, egli rispose, che si dasse pace, poiche Iddio volea seco quel figliuolo, che tanto ella amava; e questi nel vegnente giorno finì di vivere. Ad un'altra donna, che avea nome Roberta, inferma a morte, ma che disiderava ansiosamente di vivere, mandò egli due suoi Religiosi, perche la confortassero a ben morire; dicendole che ne la seguente Domenica terminerebbe la sua carriera. Ella si dispose al gran passaggio, e nel determinato giorno ne dimostrò verificato il successo. Ad una Vedova, che prendeva da lui consiglio

ſiglio intorno al futuro ſuo ſtato, egli diſſe: Io vi dico, che reſtiate vedova; e ſe voi tornerete a prender marito, queſto preſto morirà, e voi ſempre ſarete vedova. In fatti pres' ella novamente marito, ma queſto dopo pochi giorni fu ucciſo, ed ella novamente rimaſe vedova.

Prediſſe l'apoſtaſia di un ſuo Religioſo, il quale, a comun parere di tutti, tenuto era per uomo ſavio, letterato, e zelante, ſe bene non regolaſſe la dottrina colla prudenza, e non accompagnaſſe il zelo colla diſcrezione. Trovavaſi allora quel Religioſo al governo del Moniſtero di Pleſſis, e un dì all'improviſo non ſi trovò più in caſa; e quel che più accorò tutta quell' intiera Comunità, non ſi potè più di lui aver contezza. Profetò parimente il ravvedimento di un' altro Apoſtata, il quale, eſſendo tenuto in gran concetto di bontà ne la Corte di Luigi dodiceſimo, ſpinto poi da infernal ſuggeſtione, improviſamente apoſtatò. Portatoſi il Cardinal di Ambuoſa per diſcorrerne con lui, n'ebbe in riſpoſta; A me ſommamente diſpiace la ſua perdita, ma io ſpero che Iddio il richiamerà con ſoddisfazione del Re, e con contento di tutta la Corte. Di cio avviſar ne potrete il Re e la Reina, la quale à ſentito molto diſpiacere di queſta caduta. E voi, Monſignore, ſperate, che vedrete da queſto peccato maggiormente riſplendere la gloria di Dio.

Bernardino Mingrone, de la Terra di Pietrapaola, ne la Dioceſi di Roſſano, trovandoſi col Santo Uomo in Francia, diſpoſe di far ritorno alla Patria. Franceſco, veggendolo a cio fortemente inchinato, gliel conſentì; non però gli fe dono di un ſuo cordone, dicendogli, che il portaſſe ſempre cinto ne'

lom-

lombi; perche altrimenti, in quell'ora che il lascerebbe, sarebbe ucciso da' suoi nimici. Portò sempre il Mingrone quel cingolo cinto nel fianco, ponendo somma cura à non lasciarlo mai; e con questo sperimentò, che i suoi nimici non gli poteron mai fare oltraggio. Era inchinato alla caccia, e alzatosi da letto una mattina a buon'ora, per girne a quell' esercizio, dimenticossi di cingersi il cordone. Appena si era per mezzo miglio allontanato da la Terra, che si avvide di essersi dimentico del cingolo; onde tosto si voltò in dietro, per far ritorno a prenderlo in casa. Ma che? I suoi nimici già gli tenevan l' agguato; e in veggendolo passar per un luogo, ove eglino si eran postati, mortalmente il ferirono. Allora egli, raccordandosi di quanto gli avea predetto Francesco, sclamò: Sono oramai venti anni, che il mio buon' amico F. Francesco di Paola profetò quanto presentemente mi è avvenuto. Indi narrò a tutti gli astanti distesamente il fatto; e in fine ad alta voce conchiuse: Egli era gran Santo, e gran Profeta!

Passiam'ora alle grazie, pressoche continue, con cui egli benificò tutta sorte di uomini in Francia, le quali, per raccontarle tutte, fora d'uopo di annoverar tutti i momenti, in cui egli visse in quei Regni; dacche in ogni ora intento si dimostrava a benificare ogni uomo. Ne rapporteremo non però quelle sole, le quali i nostri antichi Scrittori an giudicate, più che le altre, di memoria degne; e da queste lasceremo che chi legge ne inferisca il maggior novero di quelle, che si tralasciano. Donò Francesco al Marescialło di Brandicurt in Roma una piccola corona per sua memoria. Conservolla sempre appresso di se con gran cura il Marescialło; finche una sera, per negli-

gligenza de'suoi servidori, restò buttata nel fuoco, ove stiede una notte intiera. Ne la vegnente mattina si cercò, e ricercò la corona, e non si potè mai rinvenire. Si fe diligenza finalmente nel fuoco, ed ivi si ritrovò così sana, come se quelle fiamme fossero servite più tosto per conservarla, che per incenerirla. Al presente questa medesima corona dicesi, che si conserva in Roma nel Monistero di S. Anna, ove da quelle buone Religiose vien divotamente tenuta, e diligentemente vien custodita.

Ritrovavasi un Cavalier Brettone in una sua casa di campagna, quando mossasi furiosa tempesta nell' aria, si vide in punto di essere incenerito dalle saette, che gli piovevan sul capo. Avea egli appresso di se una candela, da Francesco benedetta, che dal medesimo Francesco avea già ricevuta. Questa prese divotamente in mano, e accesala incontenente, essa gli servì di scudo, per difenderlo da tutti quei colpi, che gli facean vedere vicina la morte. Prevalse tanto questa difesa, che alla vista di quel miracoloso lume, subito cessò la tempesta, l'aria si rinettò, ed egli trovossi libero, anzi vivo, ma sol per miracolo. Un' altra somigliante candela donò Francesco ad un Piloto Franzese, che avea nome Giovanni Biscaino. Navigando questi nella spiaggia romana, quando fu il suo vascello alla dirittura di Ostia, si vide in evidente pericolo di sommergersi. Accese la candela, e raccomandò a Dio il suo legno per gli meriti di colui, che glie ne avea già fatto il dono. Indi buttò la candela in mare, e il mare divenne così tranquillo, che felicemente potè proseguire il suo viaggio.

Annessi alle Grazie, ch'egli diffuse in Francia, sono i Miracoli, che vi operò; dacche questi furono an-

che tutti in benifizio di coloro, che meritarono di ricevergl'in sollievo de'molti e varj mali, che sofferivano. Ad Andrea di Alessio, nipote di Francesco, tra gli altri figliuoli, che gli portò alla luce sua moglie, ne nacque uno, il qual'era stranamente storpio in tutto il corpo. Le gambe eran sottili quanto un piccol dito, le ginocchia vedeansi sgangherate, le piante distorte, monche le mani. E quel che è più, quando fu il fanciullo arrivato all'età di sette anni, si ritrovò anche mutolo. Dolenti i Genitori ricorsero a Francesco per ajuto; il qual certo si promettevano, sì perche la congiunzione del sangue il facea lor creder sicuro; sì ancora, perche il nome di Francesco, il qual'eglino aveano imposto al fanciullo, in memoria del Zio, il facea loro sperare indubitato. Francesco non però, al sentirli, fè loro un'aspra riprensione, dicendo; eglino essere in colpa, perche il lor figliuolo così stranamente patisse. Ma se promettessero a Dio di vivere più divoti, averebbon certamente ottenuta la grazia, che sospiravano. Ritornaron mesti a casa i Genitori, ma con animo non però risoluto di migliorar la lor vita, e di condurre poscia lo storpio fanciullo a Francesco, affinche la vista di questi, e il miglioramento de la lor vita, il movesse a pietà. Arrivati con questa risoluzione in casa, si videro venire all'incontro il fanciullo, il quale ben camminava, e ben parlava, come se mai o storpio, o mutolo non fosse stato. Fu poi questo fanciullo da Francesco vestito delle religiose sue lane; e sotto esse perseverò a far vita, che fosse degna di quel Sant' uomo, di cui egli avea il sangue, l'abito, e il nome.

Guglielmo Cucumelle, ricevuto da Francesco tra' suoi, entrato già era nel Noviziato di Turs, ed ivi dispo-

disponeasi a fare una generale confessione, giusta la laudevole costumanza di tutti coloro, che prendono abito religioso. Invidioso il Dimonio di quel bene, proccurò disturbarlo, con fare scuoprire improvisamente il Novizio indimoniato. Diè questi primamente in sospiri e pianti, ritrovandosi a cena; poscia, uscito dal Refettorio, nell'incamminarsi con gli altri Religiosi alla Chiesa, per rendere a Dio le grazie, fuggì dagli altri, ed andò a buttarsi sul letto; ove fu ritrovato dal Maestro de'Novizj, che gli era corso dietro, con volto orribile, con gli occhi in fuori, colla bocca stravolta, esalante sulfurei, e puzzolenti sudori. Accorsero tutti i Religiosi a vederlo, e conoscendolo già spiritato, impresero ancora a scongiurarlo. Ma tutto fu invano, ancoracche per tre ore vi avessero faticato. Fu avvisato in fine Francesco, il quale, ne la sua rimota stanza rinchiuso, ivi steva applicato a trattare famigliarmente con Dio. Egli venne, e avvicinatosi all'uscio di quella cella, ascoltando che da un Sacerdote si leggeva la Passione del Redentore, non volle entrare, per non disturbarne la lezione. Frattanto non però si udiva sotto voce sclamare; Oh nimico, nimico! Che non fai altro, che impedir coloro, i quali voglion far penitenza de' lor peccati!

Entrato finalmente nella stanza, interrogò il Dimonio, per qual cagione tormentava quel giovane, il quale al servigio di Dio si era già consegrato? Rispose il Dimonio in tre lingue, ebraica, greca, e latina; e nelle medesime lingue ancor Francesco gli replicò, durando il contrasto per un' ora intiera, or minacciando lo spirito, or comandando Francesco; finche alzati gli occhi al Cielo, egli proruppe in que-

 sta

sta brieve preghiera: Pietosissimo mio Giesù, abbiate pietà di questo giovane. Fuggì tosto lo spirito a queste voci, ed il Novizio restò mezzo morto; Francesco il sollevò, e prendendo da quel fatto motivo di confermar tutti ne la religiosa vocazione, fece ivi all'improviso un'assai dotto, e divoto ragionamento. Liberò egli pure un'altro Novizio spiritato, il qual'era dell'Ordine de'Minori; e comeche questi disiderasse di passare alla Religione da lui instituita, egli non però il confermò a perseverare ne la sua primiera vocazione. Un'altro suo Novizio, chiamato Stefano Gioly, era ancor tormentato dal Dimonio con istrepiti continui ne la cella, e con apparenze orribili ne la persona. E passò tanto avanti quel travaglio, che il Novizio già pensava di far ritorno al Secolo, credendo di non poterla durare così tormentatamente nel Chiostro. Francesco alzò il suo bastone, e fe mostra di discacciar da esso tutti gli spiriti, che l'infestavano, come in fatti li discacciò; onde quegli in avvenire non ne sentì più molestia, che il disturbasse.

Questo stesso Novizio, fatta ch'ebbe di poi sua solenne professione, fu da Francesco ancor risanato da un pericoloso sputo di sangue, che l'avea ridutto a termine di morte. Una Donna spiritata fu anche da lui liberata al primo esorcismo, che cominciò egli a fare sopra di lei. Andò una Donna indimoniata, che nativa era di Piccardia, in Roma, per esser'ivi salvata da un maligno spirito, che la tormentava. Il P.Pietro Gebert, il quale in quel tempo era in Roma, fu pregato a scongiurarla. Egli le pose sul collo un cordone di Francesco, che avea seco portato da Francia, e comandò allo spirito, che uscisse

da

da quel corpo, per gli meriti di Francesco, e per manifestare se questi era vero servo di Dio. Sclamò il Dimonio, e disse; che molto avea egli fatto per tormentar Francesco, e tutto gli era riuscito in vano. E or Francesco, non pago di tormentar lui in Francia, veniva ancora a tormentarlo in Roma! Egli non però partiva, ma prometteva, che tutto quel male, che non potea fare a Francesco, l'averebbe fatto a' suoi figliuoli. Così smaniante partì lo spirito, e quella donna ritornò libera nel suo paese.

Partì da Parigi un nobile giovinetto, per girne in Turs a chiedere a Francesco l'abito di sua Religione. Nel viaggio si punse la mano con un'ago; la puntura passò tant'oltre, che si ridusse a postema. Mostrolla a Francesco; e questi gli disse, che si portasse a'Cerusici del Re, per ascoltarne il lor parere. I Cerusici risposero; esser nicissario venire al taglio de la mano, s'egli non volea colla mano perdere ancora la vita. Dolente il povero giovinetto tornò di nuovo a Francesco, pregandolo a voler'egli porgergli ajuto, perche meglio servir potesse ne la Religione, ove disposto era di entrare. Francesco fe scuoprirgli la piaga, vi pose sopra una piccola spugna, e tre foglie di certa erba, ch'egli avea nel suo orticello, e legatala con una fascia di lino, l'esortò ad aver pazienza, e fede. Ne la vegnente mattina, in cui, al giudizio de'Cerusici, si dovea fare il taglio, si trovò la piaga già risanata; onde il giovane potè da Francesco ricevere le religiose sue lane.

Era in Altilia, villaggio di Cosenza, un Sacerdote, il quale avea nome D. Agnolo Serra, molto caro a Francesco, e per le sue rare virtù, e per la sua non vulgare letteratura. Promis'egli, prima

che

CAPO SEDICESIMO.

Nuovi Conventi, che fonda in Francia, sotto il governo di Luigi XII.; Nuovi Conventi, che riceve in Italia, per mezzo de' suoi Religiosi.

Sotto la varietà de' Regnanti, a cui ubbidiva la Francia, moltiplicavansi alla Religion di Francesco le Case; le quali promovendosi vie più dal patrocinio de' Principi, e dall'amore de' Popoli, avean sempre nuove occasioni di crescere nell'ampliazion delle fabbriche, e di dilatarsi ne la numerosità de' suggetti. Luigi dodicesimo, emolando la generosità de' suoi Antecessori, facea godere a Francesco, e a tutti coloro, che gli faceano compagnia, i felicissimi effetti di sua reale munificenza. All' esempio del Re propagavasi nelle Città del Regno la divozione al S. Padre, ed il disiderio di averne i figliuoli; da' quali prometteansi ogni prospero avvenimento in tutte le lor faccende, e perche in essi risguardavano gli auspizj del lor Fondatore, e perche vi rinvenivano ancora le virtù di lui. Quinci era la santa emolazione, con cui tutti quei Popoli proccuravan di averci; non isparagnando nè a fatiche, nè a spese, per aver la gloria di annoverare tra i loro edifizj le nostre fabbriche, e per goder l'utile, che lor recava l'abitare tra i lor' uomini la nostra gente.

Monsignor Lorenzo Aleman, Vescovo di Granoble, non pago di averci eretta una casa presso a Tolosa, siccome altrove fu detto, altra cen volle fon-

loro ſteſſi. In fine, compiuta già l'opera, il medeſimo Veſcovo conſegrò la Chieſa, di poi che l'ebbe egli ſteſſo in prima vagamente adornata.

Indi in appreſſo, per opera de'Padri Giovanni de la Carità, e Goffredo Luſtin, fu fatta la fondazione del Moniſtero di Abbeville, ne la Dioceſi di Amiens, principiata nell'anno mille quattrocento novanta nove, e portata a buon termine nel mille cinquecento. Il titolo de la Chieſa fu l'Aſſunzion de la Vergine; ed i Fondatori del luogo furon Andrèa di Rambures, e Giovanna di Alluin, moglie di eſſo. In queſta Chieſa Luigi trediceſimo, Re di Francia, nel mille ſeicentotrentotro, a dì quindici di Agoſto, compiette il voto fatto alla gran Vergine, ed a S. Franceſco di Paola, per la gravidanza de la ſua Moglie, Anna di Auſtria; da la quale, non molti giorni dappoi, nacque il Delfino, che a lui ſuccedette, e che oggi giorno regna ſotto nome di Luigi quattordiceſimo.

In Montgoger, preſſo S. Eſpin, nel Turoneſe, ſi fe la fondazione di un'altro Moniſtero, eſſendoſene fermato il contratto a dì tredici de febbrajo, del millecinquecento due. Ne furon fondatori Franceſco di Baraton, ed Antonietta di S. Maura, moglie di eſſo. La Chieſa fu a Dio dedicata in onore dell'Appoſtolo S.Giacomo maggiore. Da Giacomo de la Tremoglie, Signore di Meleon, di Bommiers, e di Genſay, e da Giolanda di Canabes, un meſe prima che Franceſco volaſſe al Cielo, fu fondato il Convento di Bommiers, ne la Ducea di Berrì. La Chieſa da Franceſco ſteſso a Dio fu dedicata in onore dell'Annũziazione de la gran Vergine Madre. Dopo non molti anni queſto medeſimo Convento di molto fu ampliato, ab-

bellito, e ornato da Arrigo secondo di Borbone, Principe di Condè, e da la Madre di esso Carlotta de la Tremoglie, Principessa vedova di Condè.

A questi Monisteri possiamo pur'anche aggiugner quelli, che non guari appresso, ancor ne la Francia, furon fondati; ma che vivente Francesco se n'eran fatti i trattati, e se n'eran conchiuse le fondazioni. Furon questi il Monistero di Nantes, e quello di Bloe, fondati da la Reina Anna di Brettagna, che fu moglie di Carlo ottavo, e di Luigi dodicesimo; quello di Bordeos, che fu eretto da Monsignor Giovanni di Foix, Arcivescovo di quella Città, e Primate dell' Aquitania; quello di Montsorò, di cui fu fondatore Giovanni di Sciambes, Barone di quel luogo, per soddisfare al disiderio, che ne aveano avuto i di lui genitori, Giovanni di Sciambes, Governadore de la Roccella, e Giovanna Sciabot, Dama di onore di due Reine.

Quanto abbiam finora narrato basti per gli Conventi di Francia; vegniamo ora a parlar di quegli altri, che, vivente Francesco, per mezzo de' suoi Religiosi; e per influsso anche di lui, nell' Italia furon fondati. Nel mille cinquecento e tre fu accettato il Monistero di Messina, sotto il titolo di Giesù e Maria, e del S. Sepolcro di nostro Signore. Francesco fin da Francia ne commise l'affare al P. Pietro di Messina, e da questi fu impreso con generosità, e con felicità perfezionato. Era troppo poco un solo Monistero, che era quel di Milazzo, per un' Isola intiera, che tutta professavasi divota a Francesco, e parzialissima de' figliuoli di lui. Quindi il Santo Padre stimò bene di aggiugnervi quest' altro di Messina, il quale da umili principj dovea poi passare ad altez-

altezze di fabbriche, di suggetti, di rendite; onde meritò esser dichiarato Collegio, ragguardevole in tutto l'Ordine, per fervore di studj, per moltitudine di Collegiali, e per eccellenza di Professori.

Intorno a questi tempi fu ripigliato eziandio il Monistero di Castellammare di Stabia. La venuta di Gonsalvo Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano, nel Regno, ce ne fe concepir la speranza, e ce ne compiette il disio. Egli stesso in prima avea di molto giovato al nostro Monistero di Napoli sotto il titolo di S. Luigi. Non solamente ne ampliò le fabbriche, ma eziandio ne agumentò le rendite, con limosine perpetue di frumento, di olio, e di vino; le quali tutte ci furon di poi confermate da la pietà di Ferdinando il Cattolico, quando, dopo la conquista del Regno fatta dal gran Capitano, portossi in Napoli; e da la divozione di Carlo quinto, che in tutte le pie imprese proccurò sempre mostrarsi non tralignante da suoi piissimi Antecessori.

Al gran Gonsalvo dunque dobbiamo la reintegrazione di nostra gente in quel sagro Chiostro di Stabia, donde già anni prima per ordine del Cardinal di Aragona n' era stata sbandita. Egli fe cederne a noi il luogo dal Parroco di quella Chiesa, il qual dipoi in contracambio n' ebbe da Giulio secondo la Cattedra Vescovile di Massa. Egli concedette a quel Covento un grande spazio di mare e di terra, la facoltà di poter tenere acceso di notte un fanale, a benifizio de' naviganti, ed altri ampissimi privilegj, che nell'archivio di quella Casa son custoditi. Egl'in fine assai più a nostro pro averebbe fatto, sì nel Monistero di Napoli, sì in quello di Stabia, sì negli altri del Regno, se nel meglio del benificarci non gli fosse

convenuto partir dal Regno; ove la troppo riputazione, che vi si era acquistata, facea comparirlo sospetto; e la troppo affezione, che se gli avea, facea sospettarlo capace di poter togliere cio che era stato potente ad acquistare.

Un sì grande amore, che a noi portava Gonsalvo, non proveniva già ch' egli avesse con Francesco trattato, s'egli mai, vivente Francesco in questo Mondo, personalmente nol vide. Disiderò sì bene fortemente di vederlo, e compensò il disiderio, che ne avea, con un commerzio di lettere, che con lui prese. Gli promise non però Francesco, che prima che passasse Gonsalvo da questo Mondo, averebbe avuta la consolazion di vederlo. In fatti infermò Gonsalvo, dipoi che passato era già in Ispagna, nel millecinquecento quindici; e Francesco era già da questo Mondo partito nel mille cinquecento e sette. Ma che? Due ore pria di morire, fu detto a Gonsalvo, che un Religioso de' Minimi, vecchio di età, alto di statura, venerabile di portamento, chiedea da lui udienza. In sentendo cio, egli sclamò; Oh questi è il Beato Francesco di Paola, che viene a vedermi prima che io muoja, siccome egli già mi promise. Fu introdotto il Religioso, per lunga pezza con lui s' intrattenne, al fin se ne uscì da quella stanza, ed egli non guari appresso partì lietamente da questo Mondo.

La vaga struttura, in cui presentemente si vede la Chiesa del Monistero di Castellammare di Stabia, se si rimira la fabbrica, si debbe a nostri antichi Padri, che con limosine altrove proccurate l'eressero; se si riguardano gli ornamenti, li dobbiamo al nostro P. Francesco Maria Mormile, de' Duchi di Carinaro, il

quale

quale con un fondo di dodici mila ſcudi, patrimonio di ſua Caſa, dotolla con magnificenza, e con tal dote ſi proſeguirà ſempre ad abbellirla con iſplendidezza. In fatti al preſente quel Moniſtero è uno de' più opulenti de la Provincia, e quella Chieſa è una delle più divote dell'Ordine; e ad accreſcere le ricchezze dell' uno ſiccome di fuori a noi ne dirivarono i liberaliſſimi ſovvenimenti, così a mantenere la divozione di queſta, da per tutto ivi concorre la ſtraniera gente, ad offerire i ſuoi voti per le grazie di già ricevute, ed a prometterli per quelle che ſpera di ottenere.

CAPO DICISSETTESIMO.

Nuove Regole, che forma per la ſua Religione; Nome di Minimi, che è dato a' ſuoi Religioſi.

PEr teſſere un diſtinto e compiuto racconto di tutte le Regole, che Franceſco diede a ſuoi Religioſi, convien quì ripetere molte coſe, le quali in altri luoghi di queſta Storia ſono ſtate da noi, o di propoſito riferite, o per incidenza accennate. E cio lo giudichiam niciſſario, per dare una eſatta contezza de la ultima e nuova Regola, ch'egli, già ſtando preſſo a morire, conſegnò a' Suoi, qual' ultimo teſtamento del ſuo amore, e qual final teſtimonio de la ſua vigilanza. Faccendoci dunque dal principio, in cui cominciò egli a radunar compagni ne la ſagra ſolitudine del ſuo Diſerto di Paola; dicemmo già, che per lunga pezza governò coloro

ſen-

senza regole scritte, ma co' soli precetti de la sua voce, e co' soli esempj de la sua vita. Indi, ottenuta prima da Pirro, Arcivescovo di Cosenza, e poscia da Sisto quarto, Romano Pontefice, l'approvazione de la sua Religione, nè pur si fe parola di Regole, a riserva de' tre voti essenziali, che comuni sono a tutte le Religioni. Scrisse sì egli in quel tempo alcuni pochi Statuti, ma questi furon permessi dal Pontefice Sisto, non approvati, a cagione dell' osservanza quaresimale, che in essi compresa era, e che Sisto non volle in niun conto accordargli.

Innocenzio ottavo in appresso con ispeziale sua Bolla confermò quanto si era a noi conceduto, e si era in noi approvato da Sisto; ma non perciò si stese a confermare, o ad approvare alcuna Regola, siccome non era stata da Sisto nè confermata, nè approvata. Si proseguì quindi a vivere con quei medesimi statuti, scritti a penna tollerati sì e permessi dall' appostolica Sede, ma senza un positivo peso di espressa e manifesta approvazione. Finalmente, succeduto ad Innocenzio ottavo, nel romano Pontificato, Alessandro sesto, da questi fu approvata, con ispeziale sua Bolla, che per intiero si riferisce da' nostri Passarelli, e Peirini, la prima Regola, che Francesco fece per la sua Religione. Cio addivenne nell'anno mille quattrocento novanta due, dell'età di Francesco il settantesimo sesto, e de la fondazione de la Religione il cinquantesimo settimo. Carlo ottavo contribuì molto all' approvazione di questa prima Regola di Francesco, avendone egli trattato, e conchiuso l'affare con Alessandro; il qual dipoi ne spedì nel mentovato anno la Bolla, che comincia, *Meritis Religiosa vita*.

Con-

Consistette questa prima Regola in tredici capitoli, ne'quali divisò il Santo Uomo, prima colle spirazioni superiori del Cielo, da quali in ogni suo affare ricevea norma e direzione, e poscia colle consulte de'Padri Bernardino da Cropalato, Baldassar Spigno, e Francesco Binet, che era consueto di adoperare in tutte le cose sue, per non isporsi ad illusioni, ed inganni, quanto stimò nicissario al perfetto regolamento dell'Ordine, da lui fondato. Conobbe in appresso, col benifizio del tempo, coll'ammaestramento de'luoghi, e colle cognizioni, che a lui dava la sua propia sperienza, alcune cose di quella Regola primiera abbisognare di ammenda; Ond'egli per farne in meglio la mutazione, stimò bene di formare una seconda Regola, e questa pure da Alessandro sesto gli fu approvata. E in tal tempo ebbe ancora da Alessandro approvata la regola, ch'egli fece per le persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali nelle propie lor case tenean dimora, ma dimostravansi disiderose di vivere sotto le insegne, e sotto il nome de la Religione da lui fondata.

E questa vulgarmente vien detta la terza Regola, in quanto che ella fu fatta per lo terzo Ordine. Ma in verità ella non fu che una sola Regola, che Francesco fece per persone secolari, le quali in certa maniera adunandosi insieme in alcuna sua Chiesa, potean dire di formare, ancorche largamente, un nuovo Ordine. Questo nuovo Ordine si disse Terzo, per relazione al primo, che fu de'Religiosi Uomini, ed al secondo, che dovea essere di Religiose Donne; e questi due a tutto rigore diceansi Ordini, dacche coloro, che gli professavano, vivean divisi dagli uomini, e dalle donne del Secolo, ritirati in Chiostri, a

me-

menar vita totalmente religiosa e perfetta. E se bene Francesco, prima che si fosse fatta l' approvazione di questo terzo Ordine, egli ne avesse data la regola a molti; come dicemmo di alcuni che l' osservavano ne la Calavria, e di altri che la ricevettero in Francia, infra cui si annoverarono Luigi undicesimo, Re di Francia, e Giovanna di Valoes sua figliuola, e già moglie di Luigi dodicesimo; pur nondimeno in quei tempi, che precedettero l' appostolica approvazione, se ne osservavano gli statuti, da esso fatti, nella stessa guisa, in cui i Nostri osservavano gli altri statuti, prima che fossero dal Romano Pontefice apertamente approvati; tollerati cioè in quel tempo, e permessi, ma senza ancora conferma del Romano Pontefice, e senza approvazione dell' appostolica Sede. Molti uomini insigni in pietà, e molte Donne di virtù eminenti, professaron dipoi questo terzo Ordine, siccome nelle nostre Cronache vien rigistrato; e infra essi ne volle essere professore il gran Francesco di Sales Vescovo e Principe di Geneva, siccome ne la vita di lui, scritta da Monsignor Agusto di Sales, suo Nipote, oltre ad altri Scrittori, anche stranieri, che ne fan parola, vien riferito.

La terza Regola propiamente fu quella, ch' egli compose il Santo Uomo per gli suoi Religiosi dopo la prima, e dopo la seconda, ch' or' ora dicemmo. Egli conobbe più oltre, la seconda Regola, approvata ancora da Alessandro, essere manchevole in alcune cose, che furon poscia da lui avvertite negli anni appresso; quindi col consiglio del Binet, e del Cropalato, che viveano con esso in Francia, e col parere dello Spigno, che dimorava in Roma, concepette il nuovo disegno di mutarne alcune cose, e di forma-

re

re la terza Regola. E questa terza regola gli fu ancora approvata da Alessandro; il quale usando inverso il Santo Padre una benignità senza esempio, e inverso di nostra gente un'amorevolezza senza misura, non tediossi punto da tante mutazioni, che Francesco fece in tre Regole da esso composte, ed a lui presentate; ma successivamente approvolle, e confermolle tutte, ritrovandole tutte uniformi allo spirito di S. Chiesa, ed adatte all'acquisto de la religiosa perfezione. Nè sia maraviglia a chichesia il vedere il tanto variar, che Francesco fece nelle Regole da lui composte, quando si osservi quante mutazioni sono state fatte da la Chiesa ne'suoi Concilj in cio che risguardava polizia di governo, e disciplina di costumi. I Canoni di Fede son quelli, che sono invariabili, essendo la Fede, siccome sempre una, così sempre la stessa. Ma le altre leggi, dipendendo per lo più da la condizione de'tempi, da la qualità de'luoghi, dal temperamento delle persone, non possono essere le stesse in tutti i luoghi, in tutti i tempi, ed in tutte le persone. Egli è perciò prudenza, non instabilità in chi, conoscendone mutati i bisogni, ne muta pur'anche i provvedimenti; dovendo questi soddisfare le urgenze, non pur de'presenti, ma eziandio de'futuri; onde è d'uopo, che collo spesso mutare, diventin poscia durevoli per tutti i tempi.

Morì finalmente Alessandro sesto, ed essendo a lui succeduto Pio terzo, Sanese, col brieve Pontificato di men di un mese, ch'egli esercitò, aprì la strada di salire sull'appostolico trono a Giulio secondo, il quale vi dimorò con maggior lunghezza di tempo, e vi regnò con maggior varietà di fortuna. Da questi ottenne Francesco confermata ed approvata

la sua quarta ed ultima Regola, ch'egli fece e compiette poco prima che cessasse di vivere. Si avvalse, non à dubbio, per arrivare più sollecitamente al suo intento, de la mediazione di Luigi dodicesimo, che ne raccomandò a Giulio con molta istanza la spedizion dell'affare; ma molto maggiormente vi operò la memoria, che Giulio conservava di lui, e delle due volte, in cui egli il Pontificato gli predisse, e gli raccomandò insieme le cose sue. Mandò in Roma il P. Francesco Binet, ed il P. Luigi Lustran, perche col Pontefice ne trattassero la faccenda; e questi, per procedere colla maggior diligenza in un negozio di questa sorte, ne commise la rivisione al Cardinal Bernardino Carvagial, Spagnuolo di nazione, e'l primo Protettore del nostro Ordine, ed a Monsignor Ottaviani, Protonotario, e Referendario Appostolico, amendue celebri Canonisti, e riputatissimi personaggi.

Dopo il dissaminamento, che quelli ne fecero, e dopo la relazione, che ne portarono a Giulio, questi con pienezza di appostolica autorità confermò ed approvò la quarta Regola, annullando le tre precedenti, approvate da Alessandro, e ne fece spedire la Bolla, che comincia *Inter caeteros*; in data de' ventotto di Luglio, dell'anno millecinquecentocinque. E questa è per l'appunto la Regola, che oggi giorno si osserva da'Nostri, consistente in diece Capitoli, ne' quali tutto si attrova, che puo disiderarsi, sì per la politica direzione di una religiosa Comunità, sì per l'incaminamento delle particolari persone all'acquisto di una religiosa perfezione. Nulla è in essa, che ci obblighi a colpa mortale, anzi nè pur veniale, soltanto i voti essenziali obbligano i trasgressori a sagri-
legio,

legio, perche son voti. Ond'è, che in essa si uniscono, con mirabile e raro congiungimento, somma austerità, e gran discrezione; per cui i Professori di essa, se bene a molte cose tenuti sieno, e tutte sien rigorose, non sono però superiori alle umane forze, nè se si riguarda il peso dell'opera, nè se si rimira la pena de la trasgressione.

Giuntamente con questa quarta Regola per gli Religiosi Uomini, fu eziandio confermata ed approvata da Giulio la Regola, che fece, e gli fe presentare Francesco per le Donne Religiose. I Monisteri di queste, per la rigidezza del vivere in perpetua quaresima, che alla debolezza del sesso femminile si argomenta alquanto più malagevole, si sono non gran fatto moltiplicati nel Mondo. Nell'Italia ne abbiam pochissimi, se ben nella Spagna, e ne la Francia ve ne sieno assai più; ma non per questo in quei pochi, che se ne sono fondati, in tutti i tempi non vi son fiorite Religiose di bontà singolare, e di mirabile perfezione. Confermò pur'anche Giulio, ed approvò il Correttorio, che è come una Regola penale, in cui stabilì Francesco tutte le pene per qualsisia trasgressione de la sua Regola. Dichiarandosi nel fine di esso, che per quelle minutissime cose, per cui non si era determinata alcuna pena, questa s'intendesse delle più leggiere, che si leggevano in esso tassate. Importa cio una bella prerogativa ne la nostra Religione, per cui si mantiene perpetuamente la pace tra chi fallisce, e chi dee punire; non potendo questi eccedere nel gastigare, e non potendo quello lagnarsi nell'esser punito; dacche il suo gastigo non dipende dall'arbitrio del Superiore, che puo esser suggetto a passione, ma il trova stabilito dalla

Legge, che glie l'intimò prima ch'egli si fosse posto a commettere il fallo.

Insino alla prima Regola, che, come dicemmo, fu confermata da Alessandro Sesto, diceansi i Nostri Romiti Penitenti di F. Francesco di Paola. Alessandro Sesto fu poi quello, il quale, a petizion di Francesco, ci commutò questo nome con quello, che di poi portammo, e che tuttavia mostriamo, che è quello de' *MINIMI*. Quindi è, che il nome di Romiti penitenti durò dal mille quattrocento trentacinque fino al mille quattrocento novantadue; e da indi in poi, lasciato pur' anche il titolo di Compagnia de' Romiti Penitenti, fummo per tutto universalmente chiamati, Ordine de' Minimi. Ordine senza dubbio è il nostro, dacche egli non è membro di alcun'altro Ordine Regolare, non milita sotto la bandiera di alcun' altro Patriarca di Religione, non seguita la regola approvata per alcun'altra religiosa Comunità. Abbiam noi il nostro vero Patriarca, che particolare regola a noi diede, da altri non mendicata, ma da esso solo composta, e sotto particolare sua insegna noi adunò; onde il titolo di Ordine a noi giustamente, e ragionevolmente conviene.

Le prerogative di questo nome de' Minimi, le quali e son molte di novero, e son ragguardevoli di stima, tediosa cosa a chi legge abbiam creduto il quì rapportarle. Chi di saperle sarà curioso, potrà soddisfarsene appresso il nostro Peirini, nel Comento, ch'egli fece sulla nostra Regola. E chi narra, che il Santo Patriarca di Assisi, voglioso di dare a suoi Religiosi questo nome di Minimi, per obbligar li medesimi ad una profondissima umiltà, qual veramente da un tal nome s' importa, veduto avesse in ispirito
un

un piccolo fanciullo, del nostro abito vestito, al cui lato era Cristo, che a lui dicea: *Huic servatur hoc nomen*. Mostrando con cio Iddio il suo divino consiglio, con cui a Francesco nostro, ed a' figliuoli di lui, avea riservato un tanto nome. Scrivon pure che dopo la morte del Santo lor Fondatore, i Religiosi Minori, in una certa lor Riforma, volendo mutarsi il nome di Minori in Minimi, nol poteron mai dall' appostolica Sede ottenere. E cio addivenne prima che la nostra Religione nascesse; Dipoi ancora ch'ella fu nata, alcuni altri Religiosi pretesero il medesimo nome, e ne fecero alla S. Sede l'istanza; ma questa rispose loro, che se de' Minimi voleano il nome, de' Minimi osservassero anche la vita. Questa non però sembrando loro troppo dura, si astennero in appresso di pretenderne il nome.

Con lume superiore, che Iddio gli diede, crediam certamente, che Francesco ritrovato avesse per la sua Religione questo dignissimo nome; siccome col medesimo lume dettò egli, e scrisse quanto noi osserviamo nelle Regole, che a noi propose. Di cio ne fanno ampissima testimonianza, oltre a moltissimi altri Scrittori, quattro Romani Pontefici; i quai sono Alessandro VI., che ne la Bolla, che comincia *Ad Uberes fructus*, dice; *Quorum Regulam à Domino firmatam esse pie credendum est*; Giulio II., che ne la Bolla *Inter Cæteros*, attesta; *Inspiratione divina, ut pie creditur, à Beato Patre ordinata*; Lion X. conferma; *Sancto Spiritu spirante*; e Clemente VII. conchiude; *Etsi mundanarum literarum ignarus esset, divino tamen afflatus spiritu, Regulam dedit, quæ totius Religionis perfectionem complectitur*.

E comeche in alcuni particolari paesi nostro nome

me pare che altramente risuoni; qual'è in Francia, ove i Nostri, spezialmente in Parigi, chiamansi Buoni Uomini, per la cagione altrove accennata; nella Spagna, dove si dicono, particolarmente in Granata, Frati de la Vittoria, per gli motivi altresì in altro luogo riferiti; Il nome non però di Minimi è quello, che è proprio di noi, datoci dal nostro Santo Legislatore e Padre, e confermatoci, a sua istanza, dal Vicario di Cristo in Terra. Rimane percio a nostro conto il confermare ad un tal nome la nostra vita; dovendo sotto un nome di umiltà viver da umili; perche in tal guisa soddisfaremo al disegno, ch'ebbe Francesco nell'imporci questo nome, ed all' obbligo, che contraemmo noi stessi nel prenderlo.

CAPO DICIOTTESIMO.

Vita Quaresimale, che instituisce, prima per consiglio, finalmente per Voto.

LA perpetua e continua vita quaresimale, singolare e distintissimo pregio de la Religione de'Minimi, è un'astinenza sì rigorosa, che dalla straniera gente è più facile ad essere ammirata, che imitata. Non che nell'Occidentale Chiesa, ove si andò sempre con più mitezza nel rigor del digiuno, anche nell'Orientale, ove faceasi professione di maggiore austerità in cio che riguardava astinenza, mai non si trovò che osservanza sì rigida, anche ne' primieri fervori de la Chiesa allora nascente, o si mettesse, o pur mettere si tentasse in opera. Le stesse Religiose Comunità, da cui fu inventato ed eseguito quanto fu giudicato proporzionato alle umane for-

forze, per tormentar la gola nell'esercizio di una continua e rigorosa temperanza; mai non però pensarono a questo tormentoso genere di vivere, con cui in tutti i giorni del loro vivere affliggessero, con una continua e rigorosa quaresima, la loro vita.

Venne, egli è vero, questo pensiere d'introdurre tra'Suoi la continua astinenza dalle carni, al gran Francesco di Assisi; siccome nella Sposizione de la Regola, da lui data a suoi Seguaci, rapporta Ugone, e nella Storiale sua Somma par che il confermi l'Arcivescovo di Firenze S. Antonino. Ma appena che glien surse il talento, sel ritrovò soffocato in culla da un più prudente riflesso, con cui pensò, essere certamente incompatibile una sì grande astinenza di vita con una osservanza sì rigida di povertà. Oltre a che lo stesso Iddio, si narra da molti, ed in parecchi pinture si vede espresso, rivelò al gran Patriarca, che questo pregio ad altro Francesco si riservava, dicendogli; Tralascia questo per lo Minimo del tuo nome. Dividendo con cio tra'due Franceschi, e tra le Religioni da essoloro instituite, le sue grazie Iddio; col fare che quel di Assisi si rendesse singolare nell'osservanza di una rigidissima povertà, superiore a quella, che da qualunque altra Religione si fosse osservata; e che quel di Paola si mostrasse mirabile nella instituzione di una rigorosissima astinenza, quale, nè prima, nè dappoi, alcun'altra Religione à mai preteso, o almen conseguito, di osservare.

Nelle Cronache altresì de'Frati Minori di S. Francesco si narra, che Frat'Elia, primiero Generale dopo il Santo Fondatore, tentò d'introdurre nell'Ordine la perpetua quaresima. Ma non solamente non conseguì egli l'intento, anziche ne fu pure tassato

da

da indiscreto, per voler mettere a quei Religiosi un giogo, che il Santo Institutore l'avea giudicato insopportabile, attenta la maniera del loro vivere. E soggiungon pure, che un' Agnolo, che gli comparve, gli facesse sapere, non esser quella la volontà di Dio; ma sì bene, che osservasse egli co' Suoi quanto da Francesco era stato lor comandato, e cio secondo la lettera, senza comento, e senza chiosa. Onde contentossi di poi il prudentissimo Uomo, che in cio che risguardava astinenza, camminassero i Suoi per una via di mezzo, declinando tutti gli eccessi; sì per non dare con cio occasione da declinare dal rigoroso istituto di lor povertà, sì per non cadere sotto il peso di un' austerità incompatibile col loro istituto; dacch'è verissimo, che in tal maniera di vivere in una continua e perpetua quaresima, ancoracche si magni assai scarsamente, pure le spese sono assai grandi; sì per lo maggior prezzo de'quaresimali cibi, sì per la loro scarsezza in molti luoghi, che son lontani dal mare: Onde il più delle volte conviene far dispendio da Grandi, ed aver tavola da Mendichi.

Furono eziandio molte altre Religioni ne la Chiesa, che osservarono rigorose astinenze, da'Santi lor Fondatori ad esse prescritte; ma la loro osservanza, nè fu così universale, nè durò così continua, come quella che Francesco di Paola intese di comandare a'Suoi, e che questi, per la lunga pezza di presso a trecento anni, inviolabilmente anno osservata. Per lo più l'astinenza nelle altre Religioni si ristrignea sol nelle carni, avendo libertà di cibarsi delle uova, cacio, latte, ed altre simiglianti cose, che ne'giorni di venerdì, e di sabato a tutti i Cristiani è permesso magnare. Qual fu ne'Benedittini, ne'

Ci-

Cistercicsi, ne'Camaldolesi, ne'Certosini, ne' Domenicani, ne'Carmelitani, ed in altri; se bene a molti di questi la proibizione si comprenda nel solo Rifettorio, e quelche è più, non obblighi a colpa grave; e se ne'Certosini l'obbligo è da per tutto, e la trasgressione è mortale, non è però quello sotto solennità di voto a Dio promesso, e questa per conseguente non viene ad essere sagrilegio. Tralasciando, che in alcune di quelle, coll' autorità dell' Appostolica Sede, sul motivo dell' umana fiacchezza, che coll' invecchiarsi del Mondo sempre più cresce, se n' è mitigato presso che totalmente il rigore.

Ne'nostri giorni in una Riforma de la Religione Cisterciese, uscita in Francia, sotto il nome de la Trappa, e distesa solamente finora in Firenze, vero è che l'astinenza sembra di esser più rigida; dacche ivi non si usano nè pur pesci, i quali a noi vengono permessi. Ma si permette non però ad essi il latte, il quale a noi affatto si niega; ed inoltre la loro astinenza non vien qualificata colla rigorosa promessa di voto. Tralasciando ancora, che non è per anche mezzo secolo, che di una tal riforma si è fatta l'instituzione; non si sono gran fatto moltiplicati i soggetti; e le lor Case non arrivano a più di due. E se bene ne'casi d' infermità a noi si permetta magnar di tutto, il che a' Certosini, ed a' Cisterciesi de la Trappa si niega, percioche riguarda carne; il magnarla non però in quei casi non è certamente compiacer la gola, ma provveder la salute; magnandosi qual medicina, che il più delle volte suol'anzi amareggiar chi la gusta, che dilettarlo.

Quanto fin qui abbiamo scritto, è solamente stato per far comprendere a chi legge, quanto fossero

ſtate ragionevoli le difficoltà, che furon fatte a Franceſco, nell' introduzione, che volea egli fare de la perpetua quareſima tra ſuoi Religioſi; eſsendo ſtata queſt'aſtinenza una coſa fino a quel tempo nuova ne la Chieſa, da altri Fondatori di Religioni mai o non tentata, o certamente non eſeguita. Il perche al primo progetto, ch'egli ne fece, cagionò un grande bisbiglio, anziche un' univerſale sbigottimento a tutti coloro, a cui ne arrivò la contezza; perſuadendoſi tutti, che foſs'ella una coſa impoſsibile a praticarſi in un tempo, in cui l'umana natura troppo vedeaſi debilitata. Da quì venne la reſiſtenza, che gli fece ſu cio Mõſignor Girolamo degli Adorni, Cameriere di Paolo II., quando per ordine di queſti fu a riconoſcerlo in Paola; ſiccome a ſuo luogo dicemmo. Da quì pure ſi cagionò la ripugnanza, che ebbe Siſto IV. in confermargli la Regola, che volea egli dare ad oſſervare a ſuoi Religioſi, perche in eſſa l' oſſervanza de la continua e perpetua quareſima ſi comprendeva. Da quì finalmente due altri Pontefici ſucceſſori a Siſto, i quai furono Innocenzio VIII., e Aleſſandro VI., ſi moſſero ad approvargli sì più regole, ma a non permetter mai, che in eſſe la quareſimale aſtinenza ſotto voto ſi comandaſſe.

Onde fu, che dal primo cominciare de la noſtra Religione, i primi noſtri Padri oſſervarono sì la vita quareſimale, ma ſenza precetto, e ſenza voto. Per allora contentoſſi Franceſco, che ſolamente ſi aſteneſſero i Suoi da ogni cibo, che quareſimale non foſſe; poco importandogli per allora, che eglino cio faceſſero o per conſiglio, o per conſuetudine, o per legge. Siſto IV. ſe non volle a lui permettere il farne particolar Coſtituzione, ancoracche ſenza che ob-

obbligasse a peccato, gliel concedette di poi Alessandro VI., il quale nelle tre Regole, una appresso all' altra, ch'egli approvò, permise a' Nostri osservare la vita quaresimale, ma senza obbligazion di precetto, e senza formalità di voto. E in questa guisa si andò fino all'ultimo periodo del viver di Francesco, allora quando da Giulio II. altro provvedimento su cio fu fatto, come or'ora diremo. In quel lunghissimo tempo non però, in cui i primieri nostri Religiosi, senza obbligo di precetto, senza ligame di voto, ma sol per consiglio, e per consuetudine, osservarono la quaresimale astinenza, furono così esatti, così zelanti, così fedeli nel mantenerla, che più non averebbon potuto fare, se a farlo gli avesse astretti o necessità di legge, o obbligazion di promessa. Mai nelle nostre Case a pasquali imbandimenti si diè l' ingresso, mai ne' nostri Rifettorj potè comparire alcun cibo, che quaresimale non fosse stato. Ovunque eglino si portassero, osservavano immanchevolmente cio che eseguivano nelle religiose lor mense; non ricercando, o pur mendicando, dispensa all'astinente lor vivere, nè da lontananza di viaggi, nè da importunità d' inviti, nè da incomodità di luoghi.

Finalmente, eletto a Pontefice Giulio II., conobbe Francesco esser venuto il tempo, in cui dovealo consolare Iddio, con fare inchinevole il Papa all' antico disiderio, ch'egli avea avuto sempre di stabilire la quaresimale astinenza ne la sua Religione con solennità di voto. Prima non però di trattarne con Giulio, volle consultarne l'affare minutamente, e lungamente con Dio. Per otto giorni continui stiè rinserrato ne la sua cella del Monistero di Plessis,

ove con ferventissime orazioni, con rigorose penitenze, con copiose lagrime si diede a pregare il Signore, perche gli manifestasse quale strada dovea egli tenere, per arrivarne l'intento. In questo mentre, non pago il Dimonio di quanto avea fatto ne la Calavria per frastornarlo dal conceputo disegno, pose in campo nuove frodi per impedirgliene l'esecuzione. Di bel nuovo gli apparve in sembianza di Agnolo di luce, e il dissuase, per comandamento di Dio, dal pensiere d'instituire il perpetuo voto di continua quaresima ne la Religione da lui fondata, come cosa di molto superiore alle umane forze, e da non potersi praticare, nè da ogni genere di persone, nè in ogni sorta di luoghi.

Fu in tal guisa vestita di apparenze verisimili questa ingannevole visione, che Francesco stiè molto per discovrirne l'inganno. Egli dunque rimaso tra due, non sapea a qual partito appigliarsi, o se a quello che antecedentemente gli avea spirato Iddio, o se a quello, che or novamente parea che gli mostrasse. In fine non traspirando pur'anche alcun raggio di lume superiore del Cielo, che dissipasse le ombre, che gli avea poste in capo quella falsa luce d'Inferno, determinò di ricorrerne a chi di Dio teneva in terra il posto, e ne rappresentava le veci; affinche, nulla fidando al suo propio parere, tutto dipendesse da chi, con ispeziale assistenza dello Spirito del Signore, trattandosi di fondazione di Religione ne la Chiesa, tutto risolve con maturità di consiglio, e tutto diffinisce con infallibilità di dicreto. Chiamò per questo due suoi Religiosi, e comunicò loro la risoluzione, che avea fatta di mandargl'in Roma, perche da la bocca del Santo Padre ascoltar dovessero

ro quanto dovea egli finalmente ordinare, quanto doveano essi invariabilmente osservare.

Nel mentre che questi già si disponevano alla partenza, fu Francesco miracolosamente liberato dal dubbio, che avea in lui ingenerato l'ingannevole visione del Dimonio, che gli era antecedentemente apparso. In una notte gli fe chiarissimamente conoscere Iddio, che quanto gli era stato suggerito in opposizione alla quaresimale astinenza, tutto era inganno del nimico, che ne paventava l'instituzione. Egli perciò non dovere induggiare ad effettuarne l'impresa, conoscendola così grata al Cielo, come contraria all'Inferno. Assicurato del divino volere Francesco, spedì i suoi Religiosi in Roma, ma con altre commessioni da quelle, che avea loro in prima comunicate. Pregò egli assolutamente il Pontefice Giulio, perche senza riserva alcuna confermar gli volesse la quarta sua Regola, ne la quale la vita quaresimale, continua, e perpetua, si comandava a chiunque vestir volesse le religiose sue lane, e seguitare il suo regolare Instituto. Giulio la confermò, contenendosi nel solo viver quaresimale la conferma, che ne diede; e tra'cibi quaresimali volle dare tutta la libertà di magnarne; opponendosi in cio a Francesco, il quale anche in questo usar volea nuovo rigore, proibendo eziandio il pesce, e permettendo solamente i legumi. Ma questa austerità, che parve eccedente al Pontefice, in lui fù sì commendata, ma per gli altri non gli venne in niun conto approvata.

Ottenuta questa conferma dal Papa, convocò Francesco tutti i suoi Religiosi, i quali in quel tempo stanziavano in Turs nel Monistero di Plessis, e

co-

comunicò loro quanto avea egli, per final regolamento de la sua Religione, ordinato; quanto avea l'Appostolica Sede, per corroboramento dell'ordine da lui fatto, stabilmente approvato. Indi invitolli, perche eglino ne accettassero l'ordinamento, e ne professassero il voto; promettendo a Dio l'osservanza di quanto aveano fino allora osservato, sotto obbligazion di precetto, e con solennità di voto. La più parte di essi non ebbe la menoma ripugnanza a farlo, come in fatti il fecero con prontezza di opera, e con pienezza di affetto. Solamente alcuni pochi mostraron di avere difficoltà a farne il voto, assicurando che eglino eran sì prontissimi a mantenere quanto aveano fino a quel punto continuato, ma senza legame di legge, e senza novità di voto. Il Capo di questi fu il P. Giovanni Genovese, di Paola, il quale, come che per tale dichiarato ancor non si fosse, fu non però da Francesco chiaramente conosciuto il suo animo, e pubblicato pur'anche il suo pensiere.

Era in quel tempo la stagion rigorosa, e nella stanza del Capitolo, ove si era fatta l'adunanza de' Religiosi, sentivasi vivamente il freddo. Francesco comandò, che ivi si portasse un braciere, per riscaldare la stanza; il qual portato, ordinò che si posasse di avanti al mentovato P. Giovanni Genovese, come quello che più degli altri abbisognava e di calore, e di fuoco. Conobbe il Padre, che Francesco di già avea penetrato quanto egli covava nel cuore, pur nondimeno per allora non istimò a proposito di palesarsi. Indi, essendo il pavimento di quella stanza di tavole, appicciossi ad esse facilmente il fuoco dal contatto di quel braciere. Accorsero gli altri per

ri-

riparарne l'incendio, ma Francesco preso nelle sue mani l'infocato braciere, con quello in pugno, senza menoma sua offesa, cominciò ad incalorire i più freddi all'osservanza del voto quaresimale. A quella vista, ed a quelle voci, che eran dal fuoco stesso assai più infocate, s'infervorarono i più tepidi, si accesero i più freddi; e sopra tutti il P. Genovese, prostrato a' piedi di Francesco, più colle lagrime che colle parole si offerse prontissimo a professare il voto quaresimale; pubblicamente asserendo, che quella era appunto la volontà di Dio, la quale con segni sì manifesti loro si dichiarava.

In questa guisa restò ne' Monisteri tutti di Francia, ed in tutti i Religiosi, che in quelli abitavano, stabilita l'osservanza quaresimale con perpetuità di voto, che da tutti universalmente fu ricevuto e professato. Non così però addivenne co' Religiosi d'Italia, a' quali non potè Francesco far penetrare l'ultima sua volontà, dichiarata ne la quarta sua Regola, nel fin di sua vita approvata da Giulio II., perche non gli diè questo tempo la morte, che non guari appresso gli sovragiunse. Dopo la sua morte adunatosi il primo general Capitolo in Roma, ove convennero i Religiosi di Francia, di Spagna, di Alemagna e d'Italia, insurfero in esso gravi dispareri intorno al voto de la continua quaresima. Gl'Italiani, e tra essi il P. Paolo Rendacio, di Paterno, costantemente asserivano, non essere mai stata volontà del Santo Padre, che i suoi figliuoli si obbligassero a quella osservanza con ligame di voto. Per opposto il P. Francesco Binet mostrava l'ultima Regola da Francesco fatta, e confermata dal Papa. Ma quelli rispondevano,

no, che essi vi aveano inserito quel voto, contra la volontà del Fondatore, e di poi che questi avea cessato di vivere. Si acquetaron non però tutti alla testimonianza, che loro fece il P. Bernardino Otranto, da Cropalato, il quale in Francia era stato Confessor di Francesco, e che da lui era stato lasciato vecegenerale fino alla nuova elezione del Generale. Questi attestò, che il Santo Padre nell'ultimo di sua vita avea fatta quella quarta sua Regola, e che in essa avea comandata sotto ligame di voto la continua quaresima; così, lui vivente, averne approvato il Papa l'ordinamento, così, lui non ancor morto, averne i Religiosi in Francia professato il voto. Non aver'avuto tempo da comunicare a' Religiosi d'Italia questa ultima sua volontà, perche la sovragiunta morte glie l'avea impedito. A questa attestazione, la quale fu ancora avvalorata dall'autorità del Presidente del Capitolo, il Cardinal Vigerio, detto di Sinigaglia, si arresero tutti, e di comune consentimento professarono con solennità di voto la continua quaresima nelle mani del medesimo Cardinale, che dal Pontefice fu a cio ancora con ispezialità diputato.

CA-

CAPO DICINOVESIMO.

Sua ultima infermità, e Predizione de la sua Morte.

Ella è una maraviglia, che da più di uno, frequenti fiate, abbiam noi sentita magnificarla; che Francesco di Paola avesse potuto durarla, per la lunghissima pezza di anni novantuno, in sì rigoroso tenore di vivere sempre mortificato, e sempre penitente, e che avesse sempre goduto un' imperturbabile sistema di salute, di cui le penitenze non avesser mai potuto, o indebolirne la complessione, o infiacchirne le forze. La stessa età, oramai decrepita, nulla in lui cagionò di debolezza; sicche, a cagione di questa, fos'egli obbligato a rallentare il rigore, con cui trattava il suo corpo. Anche negli anni estremi continuò le veghie, i digiuni, i flagelli, e tutt'altra sorte di austerità, con cui, ne la giovanile età, avea sempre fatto asprissimo governo delle sue carni. Ed a trattamenti così severi, così continui, così lunghi, ebb'egli temperamento così gagliardo, che potè regersi sempre, e mantenersi vigoroso, nel mezzo di una età cadente, e di una estenuata corporatura.

Con tutto cio, arrivata finalmente l'ora, in cui Iddio volea tirarlo a goder seco nel Cielo, gli sopravenne una infermità ostinata, da cui non potè liberarsi che colla morte. Fu essa una lenta sì, ma continua febbricciuola, che col suo cotidiano travaglio, gli andò pian piano consumando tutte le forze; ond' egli divenne uno scheletro di morte, ravvivato non

però mai sempre dal consueto e naturale suo spirito, che mai nol perdette in mezzo di tante pene, da cui giacea abbattuto il suo corpo. Purnondimeno, con tutta questa penosa infermità, in essendo già entrato l'anno mille cinquecento e sette, ne volle egli osservare a tutto rigore la sovragiunta quaresima; mai non dispensando alle asprezze, con cui per lo passato era stato in uso di farla, aggiugnendo sempre austerità maggiori, che a lui dettava il suo fervore, a quelle, che in tal tempo a noi prescrive generalmente la Chiesa. Il perche il suo cibo per tutti que' giorni non fu altro che pane ed acqua, non volendo nè pure gustar legumi, nè ammettere alcuna erba per suo regalo.

Quanto più non però si avanzava il suo male, tanto maggiormente egli sentiva in se stesso un forte abborrimento di questa terra, ed un vivo disiderio del Cielo. In mezzo delle angosce del suo malore solea Iddio inondarlo colle dolcezze anticipate del Paradiso; le quali cagionavano un doppio effetto nell'innamorato suo spitito, e con renderlo impenetrabile da' patimenti del corpo, e con farlo spasimante per gli godimenti del Cielo. Egli dall' altro canto, conoscendo oramai a lento passo avvicinarsi il suo fine, non lasciava passar dì, in cui con Dio per mezzo delle frequenti e generali confessioni, più strettamente non si unisse. In ciascun giorno ancora volea ricevere nell'anima il suo Diletto, sotto l'eucaristiche spezie occultato; perche in tal guisa stasse l' anima più veghiante ad amarlo, veggendoselo ogni dì presente, se ben nascoso; e fosse ancora più fortificata a combattere in tutti i sinistri avvenimenti di quella mortale infermità, dacche seco avea il pane

de'

de' robusti , ed il cibo de' valorosi.

Avvicinossi in questo mentre la Domenica delle palme, che venne a cadere in quell'anno nel dì ventottesimo di Marzo;e allora Francesco, chiamati a se tutti i Religiosi di quel Convento, chiaramente manifestò loro il giorno , e l'ora de la vicina sua morte. In tal parlare fu d'avvertirsi l'allegrezza , con cui egli diè quell'avviso, la mestizia; con cui dagli altri fu ricevuto. Diss'egli allora, tutto spirito nel cuore , tutto gioja nel volto; Miei Dilettissimi , convien che voi sappiate, che l'ora de la mia morte è vicina . Avverrà ella in giorno di passione , dopo la Pasqua del Giovedì Santo; e l'ora sarà quella di Nona. Voi dunque datevi pace, siccome io me ne consolo . Per me non vi è speranza di vita temporale , ma ora son maggiormente vicino a sperare l'eterna . Egli accompagnò queste voci con un profondo silenzio , in cui restò il suo spirito tutto assorto in Dio , al quale a gran passi si avvicinava ; le accompagnaron gli altri con dirottissimo pianto , non sapendosi consolare i lor cuori, al considerare imminente la dipartenza da essi del lor caro , e amantissimo Padre .

Francesco intanto, venuto già il dì primo di Aprile, in cui cadeva in quell'anno il Giovedì Santo, portossi di buon mattino nella stanza del Capitolo; ove adunati tutti i Religiosi del Monistero di Plesis , volle loro lasciare gli ultimi ricordi dell' amor suo nell'ultime parole, con cui lor ragionò in questa guisa.Dilettissimi figliuoli;Il mistero,che in questo giorno a noi propone la Chiesa , mi obbliga certamente a parlarvi ; ma molto più mi necessita a discorrervi l' imminente passaggio , che a me apparecchia il Cielo . In somiglianti solennità , a noi stabilite per

vicendevole riconciliamento tra noi, in altre fiate vi ragionai di amore, e di pace; oggi, per final testamento del mio costantissimo affetto, vi discorro di perseveranza nell'amore, che portar dovete a Dio, di perseveranza ne la pace, che dovete aver con voi stessi. In queste due sole cose si comprende tutta la somma de la religiosa perfezione; Voi, che abbandonaste il Mondo, per far di essa l'acquisto, è dovere che continuo abbiate innanzi gli occhi la meta de' vostri disegni, ed il bersaglio delle vostre intenzioni. Un Dio, che oggi si umilia per amore dell'uomo, ben ci compruova, quanto sia degno di essere amato chi tanto ci amò, quanto dobbiam noi amare chi da esso fu tanto amato. Questi riflessi, che sono gli ultimi, che udirete da la mia bocca, debbon restarvi impressi più indelebilmente nel cuore; Ed io goderò, se queste ultime mie parole saran tanto efficaci nel vostro animo, che voi non abbiate bisogno di ascoltarne dell'altre, per cio che concernerà il vostro spirituale profitto, e per quello che risguarderà l'acquisto de la vostra perfezione.

Quì egli si tacque, ma in tacendo, al suo parlare sostituì il suo operare. Diessi a comprovar coll' opera quanto avea lor persuaso colle parole. Così debile, così estenuato, così cadente, come egli era, volle a dodici suoi Religiosi lavare i piedi. Costume, che avea egli per l'addietro osservato in ciascun'anno, e molto più osservare il volle in quell'anno, che era l' ultimo de la sua vita, e del suo governo. Indi ginocchiatosi di nuovo, cominciò con caldissime lagrime a chieder perdono a tutti i suoi figliuoli degli scandali, che per avventura avea lor dati. Si offerse prontissimo a dar tutte soddisfazioni a chiunque di lui si

si sentisse mal soddisfatto. Se nel suo zelo avesse dato negli eccessi, se ne la sua mansuetudine avesse declinato negli estremi, ne confessava sua colpa; e instantemente pregava coloro, che ne fossero rimasi offesi, a dargli l'amorevole abbraccio di pace, e ad impetrargli da Dio la grazia del perdono. In questa stessa guisa pregò tutti che facessero vicendevolmente tra essi, acciocche di tutti fosse sempre nel Signore un solo cuore, un'anima sola. Il che da quelli fu eseguito con sentimento di amor sincero, e con dimostrazione di tenerissimo pianto.

Cio fatto, portossi egli alla Chiesa, ove avendo assistito alla solenne messa, che dal superior del Convento si celebrava, dalle mani di questi ricever volle il sagro Viatico, a piè dello stesso altare, ove prostrossi tutt'umile e mortificato, nel portamento, e nel cuore. Indi si avvicinò al Sepolcro, ed ivi si pose ad orare. Sarebbe in quel luogo rimaso tutta la giornata, se il Superior del Convento, conosciutane la gravezza del morbo, e la fiacchezza delle forze, non gli avesse persuaso a ritirarsi ne la sua Cella. Ove arrivato in fine, e adaggiatosi sullo strato de' sarmenti, che era il morbido suo letto in quell' ultima sua vecchiaja, quivi disteso, ricevette l'olio santo, accompagnandone il gran misterio con lagrime di profonda divozione, e con tenerezze di dilicatissimo amore.

CA-

CAPO VENTESIMO.

Sua Morte.

PAssò Francesco tutto il restante del giovedì, e tutta la notte, che venne appresso, in amorosi colloquj col caro Sposo dell' anima sua; ora sponendogli le fervorose sue istanze, perche, rotto il mortal carcere del corpo, volar potesse lo spirito a congiugnersi alla sua sfera; ora rappresentandogli le sue dolci impazienze di vederlo da faccia a faccia, chiamandone troppo lungo ogni induggio, e provandone assai tormentoso ogni prolungamento della sua vista. In tal guisa l'anima sua, se ben' anche non disciolta dal corpo, sen giva non però sopra ogni corporea affezione; non sentendo le pene, da cui quello veniva oppresso, o pur raddolcendole colle gioje, da cui ella sentivasi soprafatta. Tutto cio, che sentiva di terra, non era a lui grieve il lasciarlo; penoso gli era anzi stato il tollerarlo. Or che vedeasi in punto di liberarsene, provava tal giubilo il suo cuore, qual sentirebbe chi dopo lunghissima prigionia si vedesse oramai giunto a termine di riacquistare la disiderata sua libertà. Superiore il suo gran cuore all'ampia sfera di tutto il creato, siccome aveane calpestato in vita l'acquisto, così ora in morte lietamente ne facea l'abbandono; volando la sua grand' anima al possedimento di quel bene, a cui avea consegrati tutti gli affetti suoi.

In tai dolci sentimenti di disiderj del Cielo, di affetti a Dio, arrivò Francesco nel Venerdì di Parasceve, che dovea essere il giorno finale del suo lungo

pel-

pellegrinaggio in terra, il giorno felice del suo prossimo ingresso nel Paradiso. Appena che cominciò ad albeggiare quel giorno, fec'egli di bel nuovo convocare tutti i Religiosi ne la sua cella, per ivi far loro l'ultimo ragionamento in questa vita, e prendere insieme da essi l'ultimo congedo per l'altro Mondo. In quel sermone, dove non tanto parlò la sua bocca, quanto il suo cuore, che tutto parea volesse loro manifestarsi per gli occhi, donde sfaceasi in pianto, e risolveasi in fuoco, tutto il suo assunto si fù di raccomandare a suoi figliuoli quanto doveano essi osservare a Dio, al Prossimo, a loro stessi. A Dio, inculcò, conservar si deve intiero il suo culto; sì interiore, che consiste ne la purezza del cuore, sì esteriore, che si mostra nel decoro delle sue case. Al Prossimo convien che si usi tutto l'amore, proccurandone i vantaggi non men del corpo, che dello spirito, e promovendone gl'interessi non men temporali, che eterni. A loro stessi dovean' esser fedeli, in mantenersi costanti nelle già fatte risoluzioni, alloracche, abbandonato il Mondo, si rinserraron nel Chiostro; per incamminarsi al Paradiso.

Indi con più distinzione raccomandò a' medesimi la dovuta ubbidienza alla Chiesa, ed al Romano Pontefice, che di essa è il visibil Capo. Da questi ogni fedele dee ricever vigore di vita nello spirito, e ne la fede, che dello stesso spirito è vita, per la comunione che con esso mantiene, e per la suggezione, che ad esso professa. Molto più i Religiosi, i quali con ispezial maniera d'instituto obbligati sono a difenderne l'autorità contra la petulanza di chi la niega, ed a manterne la sovranità contra la protervia di chi la contrasta. Raccomandò pure ad essi l'osservanza de

la

La quarta ed ultima sua Regola, or'ora da Giulio II. approvata in Roma, e da essi medesimi accettata in Francia. Il voto de la continua quaresima, ei disse, ch'esser dovesse il prezioso giojello de la sua Religione, per cui questa, nel mezzo di tutte l'altre, così notabilmente si vedeva distinta, per cio che riguarda pregio di astinenza, e per cio che contiene rigore di mortificazione. Il nome di *MINIMI*, soggiunse pur' anche, che esser dovea loro un continuo ricordo di quell'umiltà, che molto più doveano conservarla nel cuore, e dimostrarla nell'opera. La Carità in fine, che Iddio si era compiaciuto di dar loro per corpo d' impresa del loro Ordine, esiggevà eziādio da essi una più continua, e più soprafina pratica di amore con Dio, di amore col prossimo; perche così il cōtrasegno nō riuscisse falso, ed il nome non si trovasse bugiardo.

Dopo cio disse loro, se eglino si contentavano, che da lui si nominasse un Soggetto, il quale dopo la sua morte li governasse fino al Capitolo, che adunar si doverebbe in Roma, per fare in esso l'elezione del General successore. Prontissimi si offeriron tutti ad ubbidire a chiunque fosse a lui paruto più propio di governarli. Ond'egli nominò per quell'impiego, come che brieve, decoroso non però al maggior segno, perche conferito dalla propia bocca del Santo Fondatore; nominò il P. Bernardino Otranto, da Cropalato, suo Confessore, ivi presente. Ma questi al sentirsi nominare, confuso e stordito, prostrossi in terra, dichiarandosi incapace a quel carico, ed immeritevole di quell'onore Ove non però da Francesco fu astretto ad accettarlo, immantenente si arrese; al quale furon dati da Francesco, ancor per compagni il Corettore del Monistero di Plessis, il P. Gia-

como

como Lesprevier, ed il P.Matteo Michele, tutti Franzesi di nazione, e di virtù, di zelo, e di prudenza insigni ancor molto, e ragguardevoli. Finalmente data la paterna benidizione a tutti i Religiosi, qual conveniva che facesse un' amantissimo Padre a tanti suoi cari figliuoli, si pose in atto di aspettare la sua morte.

Giacea egli, come fu detto, sopra uno strato di sarmenti, in cui consistevan le piume da lui adoperate nell'ultima sua vecchiaja; perche non però in quel suo finale passaggio non gli mancasse la croce del Redentore, a cui assomigliarsi proccurava, quanto potea, ne la sua morte, siccome studiato si era di uniformarsi ne la sua vita, volle che una gran croce si ponesse su quelli sarmenti, sulla quale si pose egli a giacere, e sovra cui volle pur finalmente spirare. Così adagiato su quella Croce, si mise in atto, non di combattere nell' ultima sua agonia, ma di trionfar dell'inferno; il quale sgomentato a quella vista, non ardì di avvicinarsi a quel letto. Possiam creder sì bene, che Agnoli, i quali gli erano stati tanto famigliari nel vivere, l'assistessero pur' anche nel suo morire. Raccomandavasi egli intanto alla Reina degli Agnoli, invocando il di lei potentissimo ajuto in quell'ora del suo trapasso. Come altresì pregava i Santi suoi Protettori, e infra essi il Principe dell'angeliche schiere, S. Michele arcagnolo, a difenderlo in quel punto, ove il di lui patrocinio suole sperimentarsi più presentaneo, e più potente.

I Religiosi, che l'assistevano, recitavano in quel mentre i Salmi penitenziali, le litanie de' Santi, ed altre preci, che prescrive la Chiesa in quel tempo. Egli non però fe cenno al P. Michele Conte, che più da presso gli steva, perche gli leggesse il Passio di

S. Giovanni, che attualmente si leggeva in Chiesa. Alla qual lezione, tegnendo egli fisse le pupille al Crocifisso, che strignea nelle mani, accompagnava i dolori del Redentore col continuo profluvio delle sue lagrime. Dopo cio, proferì egli questa sua divota prieghiera, tutta composta da lui, e da lui lasciata per ultimo suo retaggio a suoi figliuoli, i quali la scrissero subito, e ne conservarono in più luoghi e le memorie, e le copie. L'orazione si fu: *O Domine Jesu Christe, Pastor bone, justos conserva, peccatores justifica, & omnibus fidelibus defunctis miserere, & propitius esto mihi misero peccatori.*

Terminata ch'egli ebbe questa orazione, si trovò che in Chiesa, nel Passio che altamente leggeasi, si era arrivato al passo, in cui il Redentor del Mondo spirò; e in quel medesimo punto ancor'egli, con un dolce e lieto sospiro, accompagnò l'anima sua all' anima di Cristo, e con quella gloriosa compagnia n' entrò trionfante nel Paradiso. Cio addivenne a dì due di Aprile, nel giorno del venerdì di Parasceve, sulle nove ore de la mattina, alla maniera dell' orologio di Francia, dell' anno mille cinquecento e sette. Nel qual tempo sedea sull' appostolico trono Giulio II., reggea l' Imperio di Occidente Massimiliano di Austria, ne la Francia regnava Luigi XII., e nelle Spagne Ferdinando V., detto il Cattolico. Così finì di vivere, anzi finì di morire, Francesco di Paola, per cominciare una vita, che non sarà per avere mai fine. Nè potea sortire altra morte chi nel suo vivere avea sempre proccurato di vivere a Dio, e di morire a se stesso; onde poscia giustamente ne la sua morte, cominciò a viver con Dio in quella patria felice, ove tutto quel che si gode è vita, ed ove affatto non si sa che voglia dir morte.

DE

DE LA VITA
DI
S. FRANCESCO DI PAOLA
Fondatore dell'Ordine de' Minimi,

SCRITTA

DA MONSIGNOR

GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI

Del medesim' Ordine,

VESCOVO DI RAVELLO, E SCALA,

LIBRO QUINTO,

ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

FRANCESCO DI PAOLA

GARCES DE MARCILLA,

Dell' Ordine de' Minimi de la Provincia di Aragona, Vescovo già di Balbastro, ora di Vesca, Regio Consigliere, &c.

L' AUTORE.

E finor mi contese la sorte, e l'onore, che si lusingava il mio genio, di riverir più da presso il suo merito, e la gloria, che ambiva il mio rispetto, di ammirare più da vicino il suo valore; al presente mi si rende propizio il Cielo,

disponendo, che io me le faccia di avanti, in atto ancor di offerire a V. S. Illustrissima il primo tributo de la mia osservanza, e di consegrarle nello stesso tempo un'intiero sagrifizio di tutto me stesso. Non è certamente ignoto a me il Nume, al quale io ò la fortuna di sagrificare una parte del più caro parto, che abbia conceputo la mia povera mente, e che abbia dato alla luce la mia sterilissima penna. E stanca, anzichenò, la Fama di dicantar le glorie, che alla sua sublime virtù in ogni tempo an formata corona; nè è parte nel Mondo, in cui non ne sia penetrato, con ammirazione di ogni uomo, felicemente il suono. Ma sovrattutto le Spagne, che furono insieme teatro, spettacolo, e spettatrici della sua rara eloquenza, per le bocche di tutti i suoi ne an propalati pel mondo tutto gli applausi. Il perche non fu a me malagevole di concepire inverso di V. S. Illustrissima sensi di tenerissima stima, e di nutrir sentimenti di profondissima venerazione; se bene mi fosse finora stato difficile di palesarglieli, a cagione de la lontananza del clima, che fin quì mel contese, e de la povertà del mio talento, che in ogni tempo me l'à vietato. Ora non però, che a mia somma gloria, imprendo la fatica di pubblicar le gesta del nostro comun Padre, di S. Francesco di Paola, e che ciascun libro di esse, ò pur l'

ono-

onore di consegrare ad un Soggetto ragguardevole tra' Nostri, ò creduto mio spezial dovere il nobilitar questo quinto Libro col glorioso nome di V.S. Illustrissima; perche se bene la piccolezza del dono mi avesse potuto arretrare dall'ardimento di offerirglielo, la grandezza non però del Soggetto mi à saputo dar la fiducia di lusingarmi, che le fosse per essere, non che non dispiacevole, ma pur'anche in gradimento, ed in piacere. L'affetto generoso, con cui ella, eziandio or che vive lontana da Noi, risguarda il nostro Ordine, men rende ben persuaso; siccome il nostro general Capitolo, ultimamente in Genova celebrato, ove dell'ampio Collegio, che ne la natural sua Provincia di Aragona ella medita di erigere a' nostri Studj, colla dovuta laude si parla, men poté rendere, con mia indicibil gioja, certamente sicuro. Ond'è, che sperando ancor' io di dover trovare in V. S. Illustrissima non dissomigliante prontezza a proteggere questi miei sudori, da me sparsi in ossequio del Padre, ed in servigio de la Religione, nostra Madre; siccome pure di dovere incontrarvi pari inchinazione a favorire un'animo, che l'ammira, ed una penna, che l'ossequia; mi confermo nel proponimento di consegrarle l'ammirazione dell'uno in sagrifizio, e l'ossequio dell'altra in tributo.

CA-

CAPO PRIMO.

Sua Caritá inverso Dio.

LA Carità inverso Dio, siccome è la reina di tutte le virtù, alla quale si rendono tutte le altre subordinate da ancelle, altresì nel cuor di Francesco innalzò ella il trono, a cui fecero sempre corteggio tutti i pensieri, e rendettero ancora omaggio tutti gli affetti, onde l'animo di lui nel continuo esercizio di virtuose azioni si vide intieramente applicato. A questo scopo andavano a battere tutte le parole, che gli uscivan di bocca; dirizzavansi a colpire tutte le operazioni, che gli scappavan di mano: In maniera che, avendo egli sempre ne la mente Iddio, e avendolo continuamente nel cuore, l'anima di lui in tutte le funzioni delle sue potenze, ed in tutti gli esercizj de'sensi, non altro spirava che amore, e amore verso quel caro e grande oggetto, che l'empiva tutta la mente, e le inondava tutto il cuore. Perche non però più in particolare veggiamo, quanto infocato, quanto tenero, quanto soprafino fosse stato il suo amore con Dio, convien qui rapportarne ne'particolari suoi fatti le testimonianze, e le pruove.

Fin da quando era egli fanciullo, de la gran fiamma del suo ardentissimo amore, volle Iddio che esteriormente ne trasparissero le primiere scintille; le quali, riguardandosi da coloro, che avean la bella sorte di vederlo e di trattarlo, faceā loro ben concepire il vasto incendio, onde in appresso dovea ardere tutto il suo petto. Tanto per l'appunto attestò il Cardinal Jacopo Simoneta, ne la Relazione, che, essendo

sendo egli Uditore de la sagra Ruota Romana, de la vita di Francesco fece, per l'effetto de la canonizazione di lui, alla presenza di Lion decimo. *Elucescebant in tenellis annis igniculi quidam, ex quibus erupturam fore ingentis virtutis flammam, appareret.* E in fatti in quella tenera età mostrò egli bene, quanto robusto fosse il suo amore con Dio; giacche, perduto affatto ogni sentimento di gusto a' fanciulleschi trastulli, tutto il suo godimento era l'intrattenersi in esercizj di divozione, e l'occuparsi in opere di pietà. Eran certamente superiori i sentimenti del cuore agli anni dell'età, e gli affetti dell'animo superavano di gran lunga le propensioni de la natura. Onde nel particolare offizio, che noi recitiamo ne la festa di lui, ci potè permettere la Chiesa il pubblicarne maraviglie cotanto rare in una età cotanto immatura: *Assiduis vigiliis, & jejuniis corpusculum macerabat; Dei templa assiduis orationibus frequentabat; & Dei verbum magno affectu audiebat. Hæc, & his similia, secundum legem Dei, puerulus observabat.*

Il ritirarsi, che fece ne la solitudine, in età pur' anche puerile, effetto eziandio del divino amore, che gli ardeva nel seno, ci vien dichiarato nel medesimo Offizio, che or' or mentovammo. *Adolescens, divino amore succensus, in eremum secessit.* E certamente principalissimo effetto di un santo amore col Cielo, l'avere il cuore tutto pieno di Dio, ed averlo tutto vuoto di cio, che è meno di Dio. Onde tutte le cose visibili di questa terra, siccome erano fuori del cuor di Francesco, così egli fece che fossero lungi ancor dal suo corpo. E perche, stando nel Mondo, non potea da se allontanarle, prese consiglio di fuggirle, con allontanarsi egli dal Mondo. In questa guisa restando il suo

cuo-

cuore affatto vuoto delle creature, potè ivi tutto empierſi del Creatore; il cui amore talmente gl'inondò tutte le potenze dell'anima, che quella ſolitudine non fu per lui Diſerto, fu Paradiſo. Dacche in eſſa, qual nel ſuddetto Offizio leggiamo, *ſex annis victu aſperam, ſed meditationibus cæleſtibus ſuavem vitam duxit*. Non à dubbio, che ſe da una parte vuol riſguardarſi agl'incomodi de la ſolitudine, a' patimenti del romitaggio, a'pericoli del Diſerto; e dall'altra parte ſe ſi vuol riflettere ad una età così acerba, ad una continuazione di tempo sì lunga, ad una privazione così dura di ogni conſiglio, e di ogni ajuto; ſembrerà impoſſibile, che aveſs'egli potuto durarla in quella riſoluzione, così malagevole, come intempeſtiva. Ma a tutte queſte difficoltà renderà egli ſteſſo ragione con quel ſuo ordinario detto, che per tutte le più dure impreſe gli dava coraggio, e valore; cioè, che niuna coſa è impoſſibile a chi ama Dio.

Conoſceaſi di leggieri la fiamma, che gli bruciava il ſeno, dal portarlo così di ordinario in alto, ne' ſuoi frequentiſſimi ratti, per unirlo alla ſua sfera. Così cominciò a farſi vedere in S. Marco, più cubiti elevato da terra; proſegui ad eſſer veduto in Paola da' Religioſi, da Operaj, da Cittadini; fu anche oſſervato in Napoli dal Re Ferdinando, e da molti de la ſua Corte; fu in fine ammirato in Francia dal Re Luigi undiceſimo dentro il Parco di Pleſſis. Chi il vide tutto luminoſo nel volto, mandante raggi dagli occhi, e fiamme dalle pupille; Chi colla faccia infocata, per dove traſparivan gli ardori, che gli ſi covavan nel petto; Chi coll'aſpetto come un ſole, con triplicata corona ſul capo, dove non potea fiſſarſi, ſenza pericolo di reſtarne abbacinato, lo ſguardo. Or miravaſi

più

più picche in aria sollevato, or si perdeva affatto di vista, or tant'alto ne gia, che non potean tenergli indietro le pupille. Non men di cio compruovano le testimonianze, che ne fecero il Simoneta; *Tantus eum contemplationis incendebat ardor, ut frequens & constans opinio sit, ad cœlestia spiritu rapi per sæpe solitum*; (a) E'l Bozio; *Sanctus Franciscus de Paula cum totus esset aliquando in divinarum rerum contemplatione, visus est ignem spirare; qui aliquando in solis locis, adeo in altum ferebatur, ut obtutus humanus assequi eum non posset*.

Ma più convincente di ogni altra testimonianza fu quella, che egli stesso ne fece, alloracche pendente un giorno in aria, acceso di volto, infocato nel petto, per isfogo del trattenuto ardore, e per indizio de la fiamma che traspariva, sentivasi dolcemente gridare; *Oh Dio Carità! Oh Dio Carità!* Anzi Iddio stesso, coll' impresa de la Carità, che mandògli per l'Arcagnolo S. Michele, la quale servir dovesse per tessera de la di lui Religione, comprovò pure, quanto questa regia virtù fosse impressa nel cuor di lui, se tra tutte l'altre la preferiva per contrasegnarne, non men lui, che i suoi figliuoli. Nel petto di Francesco veggendosi percio dipinta in tutte le sue immagini la carità, conosciam bene, quanto egli l'avesse avuta radicata nel cuore, quanto egli l'avesse tenuta cara ne la sua stima; quanto infine Iddio, il Cielo, il mondo, l'avessero stimata per virtù sua principale, e sua diletta.

Passiam'ora a'miracoli, per cui mezzo ci significò pur'anche Iddio, in qual grado di ardore fosse nel cuor di Francesco l'amor di lui. Egli in tutte quelle strepitose ordinarie e universali maraviglie, che operò, non di altra formola servissi nel farle, che del so-

(a) *Th.Boz.tom.* 2. *lib.* 15. *c.* 5. *pag.* 112.

ſtava di cibo di ſorte alcuna; ſembrando, che quello, ſteſſo fuoco, il quale l'averebbe dovuto conſumare, l'alimentaſſe; e in vece di morte, gli daſſe continuo vigore, e vita.

L'amor di Franceſco inverſo Dio non fu ſolamente un'amore dolce, e ſuave, che il facea godere tra le carezze, che ricevea dall' amato, fu ancora un' amor forte, e generoſo, che in uno ſteſſo tempo gli fe fare, e gli fe patir coſe grandi. Il perche ſi trovò egli mai ſempre infatichevole nell'operare, inſazievole nel ſofferire; E'l ſuo operare non fu ſoſtanto in un modo, fu in tutte le maniere, in cui uomini, da Dio ſcelti ſovra il comune degli uomini, ſoglion fare coſe grandi per Dio. Egli ne la fabbrica delle Chieſe, or ſerviva da Operajo, ora agli Operaj ſteſſi egli ancora ſi diputava a ſervire; talmente che nelle ſue fabbriche non fu la minor parte quella, che vi ebbero, ed i travagli delle ſue mani, ed i viaggi delle ſue piante, ed i ſudori de la ſua fronte. Indi, non pago di erger templi materiali all' Altiſſimo, proccurò pure di conſegrarli, ne'cuori de'peccatori pentiti, tempj ſpirituali, i quali foſſero più cari al Cielo, e più giovevoli al Mondo. E per cio ottenere, non riſparmiò egli fatica, non ſi vide mai ſazio di operare; or predicando in privato, ora in palеſe; ora benificando a' corpi e riſanando gli animi; ora ſantificando città intere, e convertendo Popoli numeroſi: De la cui converſione ſen potè dividere il vanto e il mirabile eſempio, che dava a tutti la ſantità del ſuo vivere, e l' infatichevol zelo, che avea per tutti l' inſaziabiltà del ſuo amore.

Dopo tanto, che a lui fe fare l'amore, non fu minore quello, che a lui fe patire. Penitenze aſpriſſime, rigori inſopportabili, auſterità inaudite, per lui fu-

ron delizie; perche condite dal dolce del divino amore, perdean tosto quell'amarezza, che suol'in esse paventare il nostro senso, e suol fuggire la dilicatezza di nostra carne. Ma cio è ancor poco; non che tra le stranezze, con cui egli maltrattava se stesso, anche tra le persecuzioni, tra le calunnie, tra l' emulazioni, con cui gli altri facean di lui un'aspro e troppo barbaro governo, egli mai non si vide senza quell' aria di paradiso, che solea contornargl'il volto, senza quell' aura di beatitudine, che solea felicitargl'il cuore. Chiarissimo contrassegno, che la forza del divino amore era sì vemente in lui, che il rendea impenetrabile da ogni estranea violenza; e tal vigore aggiugneva al suo cuore, che siccome raddolciva l' amarezza de' patimenti coll'affluenza de la gioja, che gl' infondeva nel seno, così confortava la fiacchezza de la natura colla piena del coraggio, che gli metteva nel petto.

Di tutto questo si compiacque anche Iddio di darne a noi pruove visibili con molti miracoli, i quali si poteron giudicare a questo fine certamenre ordinati. Il fuoco, che da Francesco si accendeva dove non era, era parte di quell'incendio, che ardeva entro il suo cuore; il fuoco, che fuor di Francesco non avea forza di offenderlo, venia resistito da quella fiamma, che dentro di esso si volea far conoscere di maggior forza ad operare, di maggior potenza a resistere. Così egli colle sue mani accese lampadi spente; sulle fredde ceneri fe bollire le pentole, soltanto che le toccasse colle sue dita; fe cuocere le fornaci senza applicarvi altra fiamma, che quella sola, che usciva dalla sua destra. Dove per contrario gli accesi carboni nel seno non gli offendon le vesti, le bragge nelle

mani

mani gli rispettan le carni, le fornaci ardenti lo ricevon nel seno, , e non gli apportano nocumento; le sue piante sopra il fuoco passeggiano illese, le sue braccia dentro l'acqua bollente si gittan sicure, tutto il suo corpo insomma tra gl' incendj, or delle siepi, or delle selve, or delle case, si caccia senza timore, si mantien senza pena, e n'esce senza lesione. Perche con cio conosciamo di qual tempera fosse quell' amore, onde ardeva il suo cuore, al vedere che la sua fiamma superava ogn'incendio esteriore, e suppliva il difetto di ogni altro estrinseco fuoco.

CAPO SECONDO.

Sua Caritá col Prossimo.

ARebbe potuto Francesco, per tutto il tempo del suo lunghissimo vivere, starsene rinserrato in quel bosco, ove si rinchiuse nel primo fiore degli anni suoi; ed ivi solamente attendere a trattar domesticamente con Dio, senza curarsi molto degli uomini, la cui compagnia raffredda sovente l'amore, che dobbiamo avere pel Cielo, e sempre intepidisce il fervore, che conservar deggiamo per la virtù. Ma se cio avess' egli fatto, sarebbon rimasi in abbandono tanti peccatori; che convertì col suo esempio; tanti rilasciati, che infervorò col suo spirito; tanti traviati, che raddirizzò colle sue voci: Sarebbon giacciuti derelitti tanti languidi, da lui risanati co'suoi miracoli; tanti difettuosi, da lui ammendati colle sue maraviglie; tanti estinti, da lui risuscitati colle sue preci. Chi averebbe dato l'udito a'sordi, la vista a'ciechi, il cammino a' zoppi? Chi ne' forsen-

nati

nati averebbe restituito il senno, ne'mutoli la favella, negl'indimoniati la libertà? E tanti, che ne la Religione da lui fondata, fecero maraviglie da farne restare stupito il mondo, e festeggiante il Cielo, s'egli non fosse loro precorso nel bel cammino, appresso chi dirizzati averebbono i loro passi? Egli certamente entro quel bosco arebbe santificato se stesso, ma non arebbe santificato un Mondo, che si dovea far regola de la sua vita, ed il suo esempio dovea ubbidirlo, anzi adorarlo, qual legge. E in tal maniera, dove sarebbe stato nel suo cuore, tutto acceso di amor di Dio, l'amor col prossimo, quando questo è di quello una seguela sì nicissaria, che gli va sempre appresso, non che ne la sustanza dell'atto, ma eziandio nelle circustanze del luogo, del tempo, e fino ancora del modo?

Egli dunque, che infiammato avea il cuore di amendue questi amori, se per soddisfare in prima all'impeto del suo amore con Dio ritirossi ne la solitudine, per secondar poscia la vemenza del suo amore col prossimo, abbandonò la solitudine; e fattosi agli altri comune nel vivere, cominciò a menar vita con coloro, che ricercarono sua compagnia, per esser da lui ammaestrati a vivere pel Cielo, e per poter con lui insegnare a vivere il Mondo. In tal guisa parve ch'egli lasciasse Dio per Dio; anzi nò, mai non si unì più strettamente con Dio, che quando sembrò che il lasciasse; poiche allora il portò seco per inserirlo negli altri; Così è dunque; dall'amore, ch'ebbe con Dio Francesco, prendendo le sue misure l'amore, ch'egli portò al prossimo, non potè questo ristrignersi in una piccola fiamma, se quello arrivò a dilatarsi in un vastissimo incendio.

In-

Incendio dunque fu pur' anche sua carità col prossimo, al qual concorsero a dar pasto ed alimento, e'l zelo ch'egli ebbe per la salute del mondo, e la compassione che sentì de'bisogni degli uomini, e la pietà ch'esercitò in benifizio de'miserabili, e la condiscendenza che usò per ottenere il ravvedimento de' traviati, e la mansuetudine con cui vinse l' ostinatezza de'suoi stessi persecutori. Le quali maraviglie dovendosi da noi ammirare ne'capitoli, che sieguono, nel presente convien che solamente ci ristrigniamo a narrare quei fatti, che più ci parranno propj de la virtù, che quì si celebra; senza voler' entrare in quell' altre, che in altri luoghi dovranno essere più di proposito da noi commendate.

Nel particolare de la Religione, da lui fondata, son molte cose da considerarsi, che chiaramente dimostrano, la gran carità, ond' ardeva il suo cuore per lo maggior bene degli uomini. Essendo egli così amico de la solitudine, ed inchinato alla vita romitica, potea instituire la sua Religione, che avesse solamente per instituto la vita, che vien detta contemplativa. E pure, perche con questa vita, conobbe che non potea ajutar l'anime a salvarsi, comandò che i suoi Religiosi attendessero pur'anche per propio instituto alla vita, che chiamasi attiva. Quinci provenne il volere, che ne'suoi Chiostri fiorissero gli studj, che i suoi Religiosi fossero abili non men per gli pulpiti, che per le cattedre, e che nelle sue case si facesse professione di santità di vita, e di bontà di dottrina. Da questo medesimo fonte si originava ancora il grande amore, la particolare stima, anzi la profonda venerazione, ch'egli avea per gli uomini litterati; siccom' egli stesso il confessò in una lettera che scrisse al Dottor Parigino,

rigino, Giovanni Quintino, il quale di questa sua gloriosa inchinazione si era molto bene avveduto, con queste sincere parole: *In quanto a quel che voi vi rallegrate, che io abbia piacere di uomini litterati, e di studj, sappiate che io non desidero altro, se non di avere di questi tali, e che si studii per la salute dell'anime; purche colla specolazione degli studj sia congiunto l'ardore dell'affetto, e le buone operazioni. Questo è quello, che piace sommamente a* Dio, *donde l'uomo privato, attendendo alla perfezione di se stesso, per dottrina e per buono esempio può essere utile a molti.*

Nè si fermò sol tanto sullo spiritual benifizio de' prossimi la carità di Francesco, in istituendo, ed in regolando, l'Ordine, da lui fondato; passò pure ad aver l'occhio di spezial provvidenza per cio che risguardava il temporal comodo di molti, e l'utilità corporale di tutti. Egli mitissimo nel dar le regole a'suoi seguaci, de' quattro voti in fuori, niuna ne promulgò, che obbligasse a colpa, non che mortale, ma ne pur veniale. Solamente quando venne ad inculcare a'Superiori la carità, che debbono usare con gl'infermi, volle far mostra del suo rigore; imponendo sotto precetto di rigorosa ubbidienza a tutta sorte di Superiori del suo Ordine, il provvedere a qualunque necessità de' lor sudditi cagionevoli, non risparmiando perciò diligenza da farsi, nè risguardando spesa da profondersi. Inoltre, nel raccomandare a' medesimi l'Ospitalità, è da notarsi, che non solamente volle, che gli Ospiti si ricevessero nelle sue case, ma di più ordinò, che ricever si dovessero con volto allegro, e con cuore magnanimo. E di cio, oltre al comando, egli stesso ne diè l'esempio; non faccendo mai partir persona da suoi Monisteri, che per qualun-

lun-

lunque affare si fosse da lui portata, se prima non l' astrignea a ristorarsi nel suo rifettorio, più con quell'aria benigna, che gli rilucea sul volto, quando somiglianti forze egli usava, che colla sontuosità degli apparecchi; i quali solamente da la sua magnanimità si potean rendere sontuosi, siccome la sua sola cortesia li sapea fare graditi.

Percioche rimira a' miracoli, da lui operati, vogliam pure osservare in essi alcune minute particolarità, le quali vaglion molto a farci formare un maggior concetto de la gran carità, con cui egli era consueto di operarli. Più delle volte ne fece degl'insigni, senza esserne ricercato. La sola vista de' bisognosi bastava per eccitare nel suo cuore la compassione, senza che v'impiegasse l'altrui intercessione le lagrime, o le preghiere. Vide nel lido di Messina quel disgraziato uomo, che pendea morto da una forca; e senza che persona il pregasse di ajuto, egli chiamare il volle a vivere. Alle volte da lungi conoscea gli altrui bisogni, e sollecito occorreva a darvi riparo; Non poche fiate li previde futuri, e suggerì altrui il modo, con cui provveder li potessero, prima del loro arrivo. In ciascun Monistero, ove gli occorse di far lungo soggiorno, cultivar solea un piccolo orticello, tutto per cōmodo degl'infermi, e per rimedio de' bisognosi. Spargea egli sudori, con cui dava alimento a quelle piante, e queste una tal virtù da' suoi sudori acquistavano, che operavano maraviglie, superiori alla loro stessa natura. Gl'Infermi, che a lui portavansi per essere risanati, eran di vantaggio anche da lui ristorati; non faccendone partir veruno dalle sue case, se prima in esse non prendeano un conveniente ristoro. Roberto di Burgo, Cosentino, dipoi che fu da lui

guarito da un suo malore, essendo sopragiunto da la notte, e non avendo luogo Francesco, dove farlo dormire nel Monistero, non permise, che quegli andasse all' osteria a mendicar ricetto. Mandollo ne la casa de'suoi Genitori, ed ivi fe provvederlo, e di cena, e di letto; siccome il medesimo Roberto, nel Processo de la Canonizazione di lui, nel quinto luogo esaminato, ne fece ampla ed onorata testimonianza.

Si distese eziandio la sua carità a pro degl'innocenti animalucci, di cui tenea somma cura, siccome per essi avea pietosa tenerezza. A quei pesci, a cui diè più volte la vita, non mancava giorno, in cui non portasse il vivere, nelle briciole del pane, che diligentemente per cio raccoglieva. Mortificò l' ingordigia degli Operai, i quali gli avean tolto il suo agnellino, e magnatasene la carne, la pelle e le ossa l'avean buttate nell'ardente fornace, con far da questa miracolosamente uscire l'agnello risuscitato, che col suo festivo belare, parea che celebrar volesse la carità di Francesco, e biasimare la golosità de'Manuali scortesi. Due furon le Cerve, le quali per lunga pezza furon da lui alimentate nel Monistero di Paola; di cui una, con ricovrarsi sotto le sue vesti, quando era da Cacciatori perseguitata, scansò la morte; e dell'altra, essendo morta, per molto tempo ne tenne in un luogo appesa la pelle, in contrassegno dell'amore, che le portava. Un grosso pesce gli fu portato in Paterno, ed egli ne volle fare un perenne trofeo de la sua carità, con farlo portare, non già in cucina, ma in Chiesa, ed ivi farlo appendere in una trave, dove anche in oggi si vede appeso. Lavava certi pesci, e lor graziosamente dicea; se voi volete vivere, perche non mel dite? E in così dicendo, li buttava, da morti che erano, vivi e trastullanti nell'acqua. Con

Con quai ſenſi di ſviſceratiſſimo amore compatì le gravezze, da cui i Popoli giacevano oppreſſi, impedì le guerre, per cui le vite de' poveri ſudditi ſovente ſi perdono a migliaja, per le capricciose rivalità de' Regnanti? Per ſovvenire alle anguſtie di quelli, fe quel gran miracolo in Napoli, ſpezzando una moneta di oro, e faccendone uſcire in molta copia il ſangue; con avviſare il Re Ferdinando, che quello per l'appunto ſi era il ſangue de' vaſſalli, ſmunto dalle lor vene, per ingraſſarne il regio erario. Parlò inoltre in benifizio de' poveri, non una, ma più fiate, anzi perorò da loro zelante Avvocato, sì in Napoli, alla preſenza del Re mentovato, sì in Francia col Re Luigi undiceſimo; e ne ottenne il ſollievo di quella povera gente, con farla allegerire da molte impoſizioni, da cui prima veniva ingiuſtamente aggravata. Ad altri piccoli Baroni del Regno, non poche volte, rinfacciò la troppo libertà, che ſi prendono in malmenare la vita, l'onore, la roba di coloro, che per colpa di natura ſoffriſcon l'infortunio di eſſer loro nati ſoggetti. Ne fe ravvedere più d'uno, ora con miracoli a tempo, ora con correzioni fatte con modo, ora con minacce non riſparmiate dal ſuo zelo; onde da quelli Cittadini ne veniva egli acclamato qual liberatore delle lor Patrie, ſiccome da' lor Signori n'era ancor riverito e ſtimato qual liberatore delle loro coſcienze.

Si frappoſe a componere le differenze, che bollivano tra la Corona di Spagna, e quella di Francia, per conto de la Contea di Roſſiglione; acciocchè non accendendoſi tra quei Regnanti la guerra, non ſi verſaſſe tanto ſangue innocente de' lor Vaſſalli. Operò molto per impedire la preſa di Otranto; e non eſſendo ſtati aſcoltati i ſuoi avviſi, ne impetrò da Dio, di

poi che già fu presa, il riacquisto. Per dar fine alle guerre di Toscana scrisse ancora al Re Ferdinando, dicendogli con libertà; che non era ragione di occupare le propie milizie in danno degli altrui Stati, quando vi era l'urgenza di difendere il propio Regno. Compassionò in Napoli i poveri prigionieri, e ne ottenne loro dal Re la libertà; alloracche faccendo guizzar vivi alcuni pesci fritti, di cui il Re gli avea fatto presente, al medesimo Re mandò a dire; che siccome da lui a quei pesci si era data la libertà, così egli a suoi prigionieri volesse darla; il che di presente, a sol riguardo di lui, fu eseguito.

In alcuni anni di carestia, da cui le Provincie delle Calavrie, come che di tutte le cose all'umano vivere nicissarie abbondantissime esse sieno, furon non però molto strettamente agitate, ne'suoi Monisteri era un continuo concorso de'poveri affamati, e tutti ne ritornavan satolli. Furon moltissime le volte, in cui fe restare senza pane, e senza vino, la Comunità de' suoi Religiosi, per provvederne a chi da lui ricorreva, per ritrovarsi in estrema nicissità di vivere, ed in prossimo pericolo di morire. Le più volte ancora, non potendo con quel poco, che egli trovavasi in casa, soddisfare alla moltitudine di tanti, che affollavansi alle sue porte, impiegò i miracoli con moltiplicare il cibo al moltiplicarsi de'bisognosi. Impegnava la Provvidenza a mandargli soccorsi impensati, alloracche egli si ritrovava in gran nicissità, per aver dato il tutto a'mendichi. E allora, come se quelle limosine, che ricevea, non si facessero a lui, ma ad altri per mezzo suo, egli volea che passassero solamente per le sue case, senza in esse fermarsi, faccendole interamente andare in quelle case, che ne aveano il bisogno più grave. Nè

Nè pure era egli pago di patire per ſoccorrere a' biſogni temporali degli uomini, pativa molto più per placare Dio negl' imminenti pericoli delle lor' anime. Non furon poche le notti, in cui fece cruda carnificina del ſuo povero corpo, per rattenere il divino furore, giuſtamente irritato dalle tante ſcelleratezze degli uomini. Offeriva ſovente il ſangue ſuo in pena de'misfatti altrui; anzi col prezzo del ſangue ſuo ſpeſſo impetrò a moltiſſimi, oſtinati nel male, lume di ravvedimento, e ſpirito di emendazione. I ſuoi occhi eran fiumi di amare lagrime, quando guardava ne'Paeſi, ove abitava, girne in trionfo Lucifero, ſtraſcinandoſi in dietro la maggior parte degli abitadori, tutti ſchiavi de la colpa, e dell'Inferno. E il ſuo pianto era quello, che a moltiſſimi tolſe il velo dagli occhi, e ruppe le catene nel collo; ond' eglino meſchini ſurger poteſſero a vedere il lagrimevole ſtato, ove ne ſtevano, e lo ſpaventevol fine, al quale ſi avvicinavano. Accompagnò alle volte le lagrime ancora colle correzioni, colle Prediche, co' miracoli; e Iddio gli diè quaſi ſempre la conſolazione di veder fruttuoſe le ſue fatiche, con fargli raccoglier meſſe abbondevole del pianto ſuo.

CA-

CAPO TERZO.

Sua Fede.

E' Un gran contrassegno de la gran Fede di Francesco di Paola il grã potere,che Iddio gli diede in far' opere simili a quelle, che fece Cristo in terra,e di farne anche maggiori.Il cõtrassegno,perche sia in se stesso infallibile, basta che l'abbia dato lo stesso Cristo; che si sia verificato in Francesco, basta che l'abbia autenticato il Vicario di Cristo. Una mano dunque taumaturga in operare ogni sorta di maraviglie, ed operarle alle volte, se è permesso il dirlo, per uso, per ischerzo, per bizzarria, qual gran fondo di fede non dimostrerà in quel cuore, che a quella mano dava le mosse a fare quanto fece, tutto di portentoso, tutto di grande? Se il vogliamo udire dalla stessa sua bocca, ascolteremo da questa un parlare, che ben ci fa comprendere dall'arbitrio, ch'egli usava in disponere, la fermezza, ch' egli avea a credere. Pregato una volta da un dolente genitore, perche un moribondo suo figliuolo vivesse, egli rispose, che bisognava morire. Instando quegli, perche almeno per un solo anno campasse; tornò egli a rispondere: Io mi contento. Passa l'anno, e di nuovo ammala il figliuolo; torna il Genitore a pregarlo, ed egli appena sel vede innanzi, ed il previene con dirgli: Or non bisogna chieder più tempo, egli senz'altro morirà. E tanto per l' appunto avvenne, perche pochi giorni appresso, non giovandogli nè medici, nè medicine, il figliuolo cessò di vivere.

In tal fatto non si vede un disponere assoluto, diciam

ciam così, delle vite altrui, allungandone a suo contentamento il filo, e manifestandone l' arbitrio, ch' egli vi avea, con quelle imperiose parole, io mi contento? Ma tutto cio potea altronde provvenire, che da una fermissima fede, ch'egli avea nel suo Dio, per cui era certissimamente persuaso, ch' egli puo tutto sopra di noi, e che noi possiam tutto altresì, quando egli vuole? Che nulla si rende a lui impossibile a fare, perche è Onnipotente; e perche è ancora Onnipotente, nulla à per impossibile a fare, non men per se stesso, che per gli altri, quando a lui piaccia di voler farlo? e che finalmente a lui piaccia di voler farlo, quando la fede di chi il fa, pare che sia una prossima disposizione, perche egli il voglia, e perche quello il faccia? Non puo dunque parlare con quel linguaggio, superiore al parlare di ogni uomo, chi non crede con una fede, la più ferma, la più viva, la più forte, che ritrovar si possa in un'uomo; il quale, siccome nel credere supera tutto l'umano, così nel parlare par che abbia ancor del divino.

Egli non però, nel fare i suoi miracoli, non si contentava che in se stesso si ritrovasse un si gran fondo di fede, n'esiggeva ancora un gran fondamento in coloro, a benifizio de'quali i miracoli eran da lui operati. Dicea però sovente agl' infermi, che chiedean dalle sue mani la lor salute; guarirete, se avrete fede: Alle sterili, che dalle sue orazioni aspettavan la prole; l'otterrete, se avrete fede: Agli afflitti, che da la sua pietà cercavan consuolo, il riceverete, se avrete fede. E in fatti, ordinando egli a moltissimi alcune medicine, da lui inventate, per cuoprire i suoi miracoli, le quali non avean veruna connessione co'morbi, a'quali applicar si doveano; anzi che alle volte eran pur

anche

anche ad essi positivamente opposte; appena non però i cagionevoli si disponevano ad applicarle, che si trovavan guariti. Volendo con cio mostrare, che Iddio facea lor quella grazia in premio de la lor fede; dacche, non solamente con applicare un medicamento impertinente, ma eziandio con volerlo solamente applicare, mostravansi pronti a credere, e con cio rendeansi meritevoli di risanare. E in tal guisa ravvivava egli la Fede in molti, faccendola da Dio premiare in un solo; poiche non pochi furon coloro, i quali, al vedere i miracoli, ch'egli operava, e all' osservare la fede di coloro, che li riceveano, si rassodavan fortemente a confessare cio, che prima non erano sì ferventi a credere.

Possiam percio dire, che il suo continuo operar de' miracoli fosse stato un continuo predicar di fede; e quelle prediche eran certamente di tutte le altre più efficaci, a far ravvivare negli altrui petti quel lume, che per avventura, a cagione delle propie colpe, vi giaceva poco meno che spento. Egli nondimeno non contentossi di questa sola maniera di predicare, per propagar nel Mondo la Fede; era tanto grande il zelo, che avea per lo conoscimento di essa, che disiderò più di una volta, di contestarne la verità, non che co'miracoli, ma ancora col sangue. Disideroso oltremodo di conseguir da Dio la grazia del martirio, stiè in qualche fiata in procinto di girne in barbare contrade, per ivi incontrare, o per altrui la salute, o per se stesso la morte. E di già effettuato n'arebbe il disio, se da'Re di Francia, i quali molto eran gelosi de la sua vita, non glie ne fosse stata frastornata l'impresa. Cio non però, che conseguir non potè per se stesso, l'ottenne in persona de' suoi figliuoli, due de' quali,

cioè

ciocè il P. Damiano Lesprevier, e'l compagno di questi, amendue Franzesi, vivente per anche lui, nelle Spagne, per mano de' Mori, lasciarono coraggiosamente la vita. Ed egli fu pago di sortire un martirio, tanto più doloroso, quanto più lungo; il qual durò quanto durò il suo vivere, renduto da lui penoso coll'aspro governo, con cui trattò il suo corpo, renduto da Dio glorioso coll'ampio premio, con cui coronò il suo spirito.

Dietro a questo osservar fia d'uopo le lagrime, che versò egli, verso il fine del suo mancare, alloracche gli fu da Dio rivelata la lagrimevole desolazione de la Francia, a cagione de la resia, che non guari appresso dovea fare di quel fioritissimo regno un diserto di orrore e di morte. Ne parlò il Santo vecchio co' più teneri sentimenti del suo afflittissimo cuore, e ne parlò a molti; deplorando, ancorche da lungi, le rapine, le stragi, le profanità, con cui gli empj Ugonotti dovean negare a Dio la fede, al Principe l'ubbidienza, alla Patria l'amore. Era un continuo spasimo al suo spirito il prevvedere le sante reliquie incenerite, le sagre immagini lacerate, saccheggiate le Chiese, spogliati gli altari, manomessi i fedeli, ed uccisi i Sacerdoti. Al Re Luigi undicesimo ne manifestò un dì l'imminente gran male; a' Re Successori non lasciò di avvertire, di volere scansarne il fierissimo colpo, placando l' Altissimo, irritato fortemente dalle scelleratezze del Regno. Tutto fece insomma, ora colle preghiere a Dio, ora colle prediche agli uomini, ora con affligger se stesso, ora con far compugnere gli altri, perche in quelle Provincie non pericolasse la Fede; tanto egli era geloso di mantenerla in altrui, col promuoverne i vantaggi, e cō ripararne i pericoli.

Vuolsi aggiugnere a tutto cio il profondo rispetto, ch' egli ebbe mai sempre inverso dell' Appostolica Sede, e la cieca ubbidienza, che professò in tutt' ora a' Romani Pontefici, di cui adorava gli oracoli, e ne ubbidiva pur' anche i cenni. Non bastaron tutte le preghiere del Re Franzese, tutti gli uffizj del Re di Napoli, per farlo disporre alla risoluzione di voler portarsi in Francia, ove tanto ansiosamente veniva disiderato da un Re, il più temuto, e'l più rispettato in quei tempi dalle stesse Corone. Appena che Sisto IV. gli fe penetrare, che sua volontà era, ch' egli lasciasse la Calavria, e partisse per Francia; e subito si dispose alla partenza, senza portare altra scusa, e senza frapporre altro induggio. Arrivato in Roma, appena che si vide a'piedi del Papa, si stimò felicissimo; pensando alla grazia, che gli facea Iddio, col degnarlo di ammetterlo alla presenza, di chi tenea il suo luogo sovra la terra. Si liquefece tutto in tenerissimo pianto, adorando quella maestà, alla quale non è altra, che si uguagli nel Mondo. E non contento del voto di ubbidienza, che avea già fatto nel tempo, in cui dimorava ne la Calavria, volle rinnovarlo, con grandissima consolazion del suo spirito, a'piedi stessi del Papa; promettendogli, di riconoscer sempre ne la persona di lui quel Dio, che parlava per la sua bocca alla Chiesa, e insegnava gli uomini colla sua lingua.

In Francia si mostrò gelosissimo del decoro dell' Appostolica Sede, inserendone in tutti l'alto grado di stima, in cui convien che l' abbia ciascuno, che si vanta di essere cattolico di fede, e di professione romano. In quel frangente dell'Interdetto posto da Sisto IV. a'Viniziani, perche si dubitava che il Re Lui-

gi

gi avesse voluto sostenere le pretensioni di quella Repubblica contra la Corte di Roma, egli ne impedì ogni trattato; proccurando sempre, che Luigi si conservasse amico del Papa, e fedele alla Chiesa. Sisto glien raccomandò replicatamente, con gran premura, l'affare; ed egli trattollo con tale efficacia, e con tal zelo, che potè il Papa chiamarsene contento, e la Santa Sede dichiararsene soddisfatta. Per cio che risguardava il suo Ordine, il volle interamente rassegnato ad ogni menomo volere de' Pontefici regnanti; obbligando i suoi Religiosi, anche con voto, ad ubbidirne i comandi; e godendo che i suoi figliuoli fosser da tutti conosciuti per interessati de la Chiesa, e parziali di Roma.

La più sensibile pena, che provava il suo cuore, ne la presa, che di Otranto fecero i Turchi, era per conoscere il vicino pericolo, che sovrastava all'Italia, di essere ancor'essa manomessa da la prepotenza del Trace. E in cio andava seriamente pensando al danno, che ne potea provvenire alla Religione, la quale non à altro Regno nel Mondo, in cui ella si conservi con maggior purità, e in cui si difenda con maggior zelo. Si aggiugneva la vicinanza di Roma, contra cui anno quei Barbari l'astio più crudo, ed implacabile lo sdegno, a cagione che in essa risiede la rocca inespugnabile de la Fede, caduta la quale, di leggieri promettter poteansi di abbatter nel petto de' fedeli l' intrepidezza di propugnarla, e di difenderla. Il perche non cessò egli mai d'impetrarne dal Cielo il riacquisto, il quale certamente alle sue orazioni si confessò dovuto; e allora egli si consolò, conoscendo lontano da nostri paesi fedeli quel fiero nimico, che sì ostinatamente ci odia per contrarietà di fede, e per interesse di Religione.

Nè si fermò a perseguitar Macometto nell' Italia, volle ancora nelle Spagne finire di abbatterlo. Conobbe in ispirito, che i Re Cattolici, tediati de la lunghezza dell'assedio, con cui aveano tenuta stretta per lungo tratto la piazza di Malaga, eran di già risoluti di abbandonarla; e subito spedì due de' Suoi, perche in suo nome gli animassero a continuar l' impresa, promettendo loro, tra poco altro tempo, infallibilmente la vittoria. Il che essendo stato da quei Regnanti udito, ed ubbidito, ne sperimentaron subito verificato il vaticinio, acquistando la piazza, quando men sel credeano, e confessandone l' acquisto dovuto, più alle di lui orazioni, che alle lor'armi. Se la morte non era così sollecita a troncar lo stame di vita al Re Carlo ottavo, egli di già disposto l' avea a voltar le sue armi all' acquisto di Costantinopoli, e con un sol colpo troncare al gran corpo ottomano il principale suo capo. Nelle intestine contese de' Principi Cristiani rendeasi inconsolabile il suo cuore; sul riflesso, che quelle armi, le quali impiegar poteansi in vantaggio de la Fede, impiegavansi in esterminio de' fedeli; e tutto di piagnea, perche volesse Iddio, rappacificati i loro animi, dirizzar le lor destre a' danni dell'infedeltà, ed a detrimento de la resia.

Se ben'egli fosse, per cio che riguarda teologiche cognizioni, nè pur leggermente versato nell'esercizio delle scuole, le quali non eransi mai da lui frequentate, salvo che per apprendere sol tanto le prime rudimenta del sapere; purnondimeno, in premio de la sua gran fede, gl' infuse Iddio un profondo discernimento de' misteri più alti de la teologia, ed un chiarissimo conoscimento delle più ardue quistioni, che agitar si sogliono nelle scuole. E di cio argomento

fie,

ſie, non ſolamente la prontezza, la facilità, la maeſtria, ch' egli ſperimentava nel predicare, ſponendo paſſi difficiliſſimi delle divine Scritture, e portandone con aggiuſtatezza le autorità, anche nel latino linguaggio, in cui non era naturalmente inſtruito; ma pur'anche le diſpute, che parecchi volte gli convenne ſoſtenere co'più ſolenni Maeſtri in divinità, quali ſogliono eſſer coloro, che ne la celebre univerſità de la Sorbona ſon Profeſſori. Non che il Dottor Quintini, di cui facemmo parola in altri luoghi, altri ed altri ancora l'interrogaron ſovente ſopra punti più intrigati di poſitiva, di metodica, e di polemica teologia, e'l trovaron ſempre prontiſſimo a riſpondere con facilità, a provar con chiarezza, ed a conchiudere con ſentimenti non men ſottili, che ſodi.

Il perche viveva egli così ſicuro de' miſteri, che credeva, che ben congheturar poſſiamo, per quel che riguarda credere, non aver mai provata la menoma ripugnanza la ſua mente, la menoma difficoltà il ſuo ſpirito. Anzi appreſſo lui era aſſentato, ſiccom' egli ſoventi fiate dire il ſolea, niuna coſa eſſere impoſſibile alla Fede. Che era quanto dire, a chi veramente crede nulla ſembrar'impoſſibile ad avvenire, quando penſi che di tutto il fatto, e di tutto il fattibile, Iddio n'è l'Autore. E ciò perche, aſſai più può fare Iddio di quello, che poſſiam noi concepire; onde ſpeſſo quello, che ſembra a noi ripugnante, perche non ſi adatta alla ſcarſa miſura delle noſtre cortiſſime idee, appreſſo Iddio, la cui onnipotenza infinitamente ſorpaſſa il noſtro povero conoſcimento, non è già ripugnante, ma è ben poſſibile ad eſſere, ed è ancor facile ad avvenire.

CA-

CAPO QUARTO.

Sua Speranza.

CHi meno spera negli uomini, egli è sol quello, che spera meglio di ogni altro in Dio; la speranza nel quale cresce certamente in noi, al crescere de la diffidenza, che noi abbiamo nelle creature. E'percio argomento di una gran confidenza nel Cielo, un grande distaccamento da questa terra; il cui amore siccome tira il nostro animo, sicche questo resti facilmente impaniato nelle bassezze di quaggiù, così il disprezzo di lei il rende più agile, perche possa volare alla sua sfera. Il perche noi diremmo, che lo sperare in Dio sia propio di uomini disperati; cioè di coloro, che non anno speranza negli uomini, non perche aver non la possano, ma perche aver non la vogliono, e però per tal riguardo si posson dir disperati; ma che sopra questa speranza, che elli non anno, nè vogliono avere nelle creature, s' innalza la speranza, che anno nel Creatore; la quale è quella sola speranza, che rende felice chi spera, non solamente per la certezza che seco porta di ottenersi cio che si spera, ma eziandio per la gioja, con cui fa lietamente sperarlo. Dove per contrario la speranza, che si à negli uomini, è non meno fallace, che tormentosa; e che percio affligge con mentire il ben che si spera, e inganna con mostrarlo vicino, quando è lontano.

Per conoscer dunque quanto Francesco sperasse in Dio, si consideri in prima attentamente quanto egli disperasse del Mondo. Disperò del Mondo, non perche

che conseguir non potesse quanto suol promettere il mondo a chi l'adora, ma perche non volle, nè farne l'acquisto, nè gradirne il possesso. Superiore il suo gran cuore a quanto di grande in se contiene la terra, nè pure il degnò di uno sguardo, non che del menomo de' suoi affetti. Altro è il disperare, perche non possa sperarsi cio che si dispera, altro è il disperare, perche sperar non si voglia. Il primo è vizio, e non porta seco la speranza in Dio, che è virtù; il secondo è virtù, ed è fondamento alla virtù più sublime, che è la speranza, che assi in Dio. Francesco disperò delle cose di quaggiù, non perche non potesse, ma perche non volle sperarle. Potea egli certamente sperarle, perche potea facilmente ottenerle. E perche le avesse, non solamente ne fu invitato da Grandi, ma eziandio ne fu violentato. Non priega altri con maggior ardore per ottener cio che brama, quanto egli era pregato perche ricevesse quanto gli era offerito. E pure tutto egli rifiutava, tutto abborriva, come inferiore al suo gran cuore, che a più nobile oggetto aspirava. Non volle dunque sperar nulla nel mondo, quantunque vi potesse sperar molto, perche tutto sperar volea nel suo Dio.

Ma perche di questa sua ampissima confidanza in Dio più distintamente divisar possiamo, egli è d' uopo ne la particolarità de' suoi fatti ammirarne la rarità delle sue maraviglie. Parea che aves' egli per costume provvocare la provvidenza al sovvenimento delle sue case, lasciandole più delle volte affatto vuote di ogni provvedimento, perche tutto dispensava a benifizio de' bisognosi. E allora quando gli era detto, che nulla era in casa, per dare agli Operaj, nulla per dare a' Religiosi; egli allora conosceva il punto,

in

in cui Iddio, o volea seco operar miracoli, o volea ch' egli stesso li facesse, per dimostrare, gli effetti de la celeste provvidenza quanto sieno solleciti, e quanto sien presentanei a chi in essa confida. Mai non concepette alcun rammarico, o perche le limosine mancassero nel riceverle, o perche crescessero di molto nel farle. Sapea egli bene, dove steva appoggiata la sua speranza, e sapea pure che quegli molto più potea fare, di quanto potesse egli sperare. Onde al vedere le sue strettezze, anzi che pena, ne concepiva maggior fermezza ad aspettare il vicino sollievo; essendo propio di Dio, ivi mostrar più sollecito il suo soccorso dove men comparisce l' umano ajuto. Non perche una sola pagnotta si ritrovasse in casa, e comparisse un mendico a chiederla, egli si riteneva dal darla. Anzi questo era il donare a lui più gradito, perche donava quanto poteva donare, non restando altro appresso di lui, che la speranza a ricevere, e la disposizione a donare. E queste eran tosto da Dio secondate, ond' egli maggiormente si animava a donar tutto, e a sperar sempre.

Comparve ancora la fortissima speranza, ch' egli ebbe in Dio, nelle molte persecuzioni, ch'egli sostenne dagli uomini. Screditata, fin ne'pergami, per bocca de'sagri Oratori, la sua santità; calunniati, per invidia de'Medici, e de'Chirurghi, i suoi miracoli; censurate, per astio de'maligni, le sue virtù; ed egli se ne sta con animo tranquillo, senza che senta un menomo perturbamento nel cuore, con volto sereno, senza che gli esca un leggier lamento dalla bocca. Sa ben'egli in chi spera; e sa ancora, che questi è l' unico e valido protettore dell'innocenza, la cui difesa allora più fortemente intraprende, quando più la scorge

dal

dal patrocinio degli uomini abbandonata. Egli conoſce, che i ſuoi miracoli ſi cerca vedergli a pruova; che ſi cimentan le ſue virtù, per iſperimentarne il valore; che ſi oſſervano le ſue azioni, per iſcoprirne il fine; e pure opera con quella conſueta ſua diſinvoltura, come ſe non foſſe la ſua vita il ſuggetto de' ragionamẽti di molti, l'oggetto delle machine più faudolenti, ed il berſaglio delle più oſtinate impoſture. Egli penſa aſſolutamente a Dio, e con cio vive più che ſicuro, che Iddio penſi ſeriamente a lui. Abbandonato percio tutto nelle mani di Dio, nulla penſa alla ſua vita, alla ſua fama, al ſuo onore; perche ſa bene, che di ogni ſuo penſiero è più geloſa la cura, che ne tiene Iddio.

Così pure nell'aſpriſſime penitenze, che fece, mai nol ritenne dal continuarle, o il timore di abbreviar la ſua vita, o il ſoſpetto di offendere la ſua ſalute. E comeche da molti ne veniſſe ripreſo da indiſcreto, perche faceſſe coſe ſuperiori alle forze umane; egli non però, per la lunga pezza di anni novantuno di vita, ſi mantenne ſempre nello ſteſſo tenor di vivere, ſempre auſtero, ſempre mortificato, e ſempre ſano. Alle altrui dilicate perſuaſioni opponeva ſovente la gran confidanza, ch'egli aveva in quel Dio, per cui ſolamente operava. La ſua fiacchezza, avvalorata dal divino ajuto, poter fare coſe ancora maggiori. Non confidare egli nelle ſue forze, ma nelle grazie, che Iddio promette a chi confida nella ſua grazia. E gli riuſcì così proſpero l'avvenimento, che per poco meno di un ſecolo la durò in un vivere sì rigoroſo, ſenza mai rallentarlo, nè per debolezza di coraggio, nè per infermità di forze.

Trattò con Grandi con libertà di ſpirito, e con intrepidezza di zelo, ſenza che s'intimoriſſe all'appara-

delle loro armi, senza che si abbagliasse al lustro delle loro corone. Nè le lusinghe delle corti poteron darsi il vanto di ammollirgl'il cuore, nè la maestà delle Reggie potè mai arrivare a sgomentargl'il coraggio. Iddio solo era quello, ch' egli risguardava in tutti i luoghi; era quello, ch'egli rimirava in tutti gli uomini. Bastava percio a lui, che questi stesse da la sua parte; e con cio solo non paventava lo sdegno de'Principi, che non volle mai adulare nelle loro libertà; non temeva il dispregio de'Corteggiani, che non volle mai secondare nelle loro licenze. Sperava, che Iddio, la cui causa egli difendeva in faccia a Regnanti, la cui verità egli pubblicava all' orecchio de' Grandi, la cui giustizia egli svelava all'occhio de'Potenti; sperava appunto, che questo medesimo Iddio, siccome gli dava parole in bocca, zelo nello spirito, e coraggio nel cuore, così pure l'averebbe fatto incontrare anzi l'amore che l'odio de'Principi, e gli averebbe fatto riportare anzi l'amenda che l'ostinatezza de'Regi.

E in fatti, com'egli sperò, così gli attenne Iddio. Non fu mai, che alla libertà del suo parlare si offendessero gli animi reali; anzi, concependo percio inverso di lui un più sincero amore, disideravano di sentirne sempre gli avvisi, e di riceverne le correzioni. Erano eglino ben persuasi, che Francesco parlava, non per ostentazione di libertà, ma per libertà di affezione; e le sue parole non erano dirizzate dal disprezzo, ch'egli avesse de la lor dignità, ma dal zelo, che avea de la loro salute; e per questo, non solamente ne udivano volentieri l'esortazioni, ma eziandio le ubbidivano, accompagnandole con un pronto ravvedimento, e con una pubblica emenda. Or tanto sa operare chi nel suo operare non guarda altro fine, che quel solo Dio, nel qua-

quale solamente confida, quando in faccia de' Re ragiona del testamento di Dio, ed in cui assolutamente spera, quando nel cospetto degl' uomini parla per l'onor di lui, ed opera per la sua gloria.

CAPO QUINTO.

Sua Umiltà.

TRà gli splendori di tutte l'altre virtù, l'Umiltà, che cerca più di tutte l'altre nascondersi, nella sua stessa oscurezza spande ragi così luminosi, che innamorano tutti gli occhi, che la vagheggiano, ed incantano insieme tutti i cuori, che la comprendono. A dispetto delle tenebre, con cui essa pretende di occultare il propio lustro, fa Iddio che la sua luce cōparisca più risplendente: Onde quell' anima, che sen riconosce adorna, viene a rendersi la calamita di tutti gli amori; i quali non sappiam noi mai meglio impiegarli, che offerendoli come in tributo a quell'oggetto, che quanto è più umile, altrettanto ci si compruova più amabile. E se tanto fa Iddio, perche gli Umili sien conosciuti insieme, ed amati dagli Uomini, che farà egli poscia, quando si tratti di dimostrar loro le finezze del propio amore? Fa sfoggio di tutte le sue grazie, e tutte fa pioverle in seno agli umili di cuore; cui vuol far conoscer che ama, usando con essi le più gentili carezze del suo benignissimo cuore, cui vuol far vedere che stima, adornando le lor'anime con doni preziosi di merito, e cōronandone le virtù con premj sontuosi di gloria.

Or quì per l'appunto convien che noi veggiamo, quanto grande fosse l'umiltà di Francesco di Paola,

dal veder solo, innanzi tratto, quanto caro egli fosse agli occhi del Mondo, quanto caro egli fosse agli occhi di Dio, solo perche umilissimo egli era, e avanti Dio, e avanti il Mondo. Ei non à dubbio, che stato fosse Francesco un Santo, cui per onorarlo faceano a gara i Popoli, i Principi, il Mondo tutto. Usaronsi finezze di tanta stima, e praticaronsi dimostrazioni di tanto onore, a lui, ancora vivente, che parea, che foffer quelle sontuosità di feste, con cui si onoraffe un Santo, che già vivesse nel Cielo, non già un Santo, che ancor viveva in terra. Iddio dall'altro canto, oltre all'averlo privilegiato con caratteri singolari di tante grazie; vogliam dire di profezie, di diversità di lingue, di penetrazioni di cuori; vogliam dire di risanare i corpi, di assestare i cervelli, di migliorare gli animi; vogliam dire di farsi ubbidir da la terra, da la morte, e dall'inferno; ancora passò più oltre a decorarlo, adornandolo non solamente colle mentovate grazie, che diconsi graziosamente date, ma eziandio con quelle altre grazie, che fanno grato chi le riceve. Le quali per l'appunto intender possiamo per le virtù, animate da la carità, e sostentate da la Fede; di cui fu sì nobilmente ornata l'anima di Francesco da Dio, in riguardo de la profondissima umiltà, con cui egli tutto dì si rendeva degno di conservare tai pregiatissimi doni, e di riceverne anche maggiori.

Or di un sì maestoso edifizio di virtù, che Iddio a maggior sua gloria innalzò nell'anima di Francesco, non è difficil cosa l'argomentare quanto profondo ne fosse il fondamento. Lasciando stare da parte, quanto egli facesse ne la casa de'Genitori, cominciamo a vederlo da cio ch'egli operò nel Monistero de'

Pa-

Padri Minori. Ivi certamente tra'Minori apprese le prime lezioni ad esser Minimo; e Minimo in tutto quello, che a lui sembrasse di potere apportar vanto al suo nome che disiderò di averlo sempre umiliato. Applicato a'più bassi esercizj di quel Convento, mai non sen risentì la dilicatezza del giovanile suo spirito; comandato da'Religiosi del più infimo stato di quella Comunità, mai non ricalcitrò la gentilezza del signorile suo genio; mortificato con rimbrotti, per far saggio de la sua sofferenza, mai non sen lagnò la vivezza de la fanciullesca sua età. Anzi, avvisandosi egli di essersi colà portato sol per servire, e per servire molto più chi serviva; non ad altro innalzò mai il suo sguardo, che a rendersi sotto a'piedi di tutti, tutti stimando come suoi Superiori, e'l suo Superiore sopra tutti riguardando come suo Dio.

Dato di poi principio alla Religione, che piacque a Dio, per mezzo di lui, fondar ne la Chiesa, tutto il suo vivere fu un continuo umiliarsi, anzi tutto egli stesso fu un vivo esemplo di umiltà. Le vesti, così sue, come de'suoi, oltre all'averle volute di panno vile ed abbietto, com'egli comanda ne la sua Regola, ordinò pure che nel colore fosser simili al color de la terra; perche con ciò riuscissero, non solamente umili in sustanza, ma ancora per somiglianza; cioè fossero ricordi di umiltà a chi le portava, dacche la terra, a chi esse rassomigliavansi nel colore, di umiltà è anche simbolo. Egli di vantaggio le portava così rozze, così rattoppate, così consumate, che appena potean servirgli per coprirne la nudità, non già per difenderla, o dal freddo nel verno, o dal calor nell'està. Aggiungasi anche a questo l'andar, ch'egli facea rabbuffato, ne'capelli del capo, e ne'peli del mento, in-

culto

culto nel volto, scalzo ne'piedi; cose che tutte servivano per custodirgli l'umiltà interiore del cuore con quegli esteriori abbigliamenti di disprezzo; per cui spesso spesso venivane da altrui dileggiato, ed alle volte ancora dagli stessi Dimonj, per bocca degli Spiritati, n'era deriso.

Non ebbe egli mai pensieri sì alti in capo di farsi fondatore di una Religione, così piena di suggetti, così abbondevole di Provincie, e così doviziosa di talenti, qual poscia Iddio si compiacque di renderla; fu solamente suo disegno di unire alcuni pochi uomini idioti, e con essi vivere in quel piccolo romitorio di Paola, senza più oltre stendersi, o a ricever soggetti di maggior grido, o a fondar case di più alto splendore. E quando poi Iddio così rendette, superiore alla stessa aspettazione di lui, noverosa così di gente, come di uomini, la già piccola sua compagnia, egli non potè mai indursi ad accettarne il governo. Soltanto vi acconsentì, quando si vide privo di libertà a più oltre resistere, astretto da'comandamenti di Sisto IV., e di Alessandro VI. Romani Pontefici, che il vollero General perpetuo dell'Ordine da lui fondato. Al disiderio non però di Sisto, che in ogni conto il volea Sacerdote, e che colle propie sue mani intendeva promuoverlo a quel grado, egli tali e tante ragioni seppe apportare, per iscansarne il precetto, che Sisto si distolse dal forzarlo coll'autorità, e la di lui umiltà ne rimase finalmente appagata.

Ma non perciò che foss'egli astretto a ricevere, e a ritener la carica del Generalato del suo Ordine, nella stessa carica non ritrovò maniera di umiliarsi. Ancoracche Generale egli fosse, pure esercitava gli offizj più vili del Monistero; ora in cucina lavava le stoviglie,

glie, apparecchiava le vivande, ed allo ſteſſo Cuoco ſervir volea da vil garzone; ora in rifettorio raſsettava le menſe, ſpazzava il pavimento, ed a tutti coloro, che ivi convenivano, diligentemente ſerviva; ora ne la fabbrica vedeaſi con un martello alle mani ſpezzar le pietre, quando con un ceſto alle ſpalle ſomminiſtrar la calcina, quando tutto intento ad eſeguire cio che a lui ordinavano gli Operaj. Indi rappezzava a'Religioſi le veſti, alle volte ancor le lavava; ed a' Novizj, che cio accordare non gli volean mai, egli dicea; farſi queſto da lui, per render' eſſi al divino ſervigio più ſpediti. A' Religioſi, che capitavan ne' Conventi, egli ſubito ſi facea avanti, per lavar loro le piante; e per uſare con eſſi tutti gli atti di umiltà, e di amore, che ſuggerir gli potea il ſuo umiliſſimo, e amoroſiſſimo cuore.

Generale era anch'egli in Francia, e pure non volle mai ricever l'incenſo nel Coro, o il bacio di pace, ſe prima non ſi daſſero à' Sacerdoti. A qualunque di queſti egli ſerviſſe nel ſanto ſagrifizio, terminata di poi la meſſa, volea loro baciare forzoſamente le mani. Non permiſe, che queſto atto di riverenza con lui uſaſſe Monſignor degli Adorni, Cameriere di Paolo II., anzi, diſſegli; far queſto a me conviene con Voi, che da tanto tempo avete le voſtre mani ſantificate nel ſagro altare. Negli affari dell'Ordine prendeva da ſuoi Sudditi e figliuoli ordinariamente conſiglio, laſciando ſovente il ſuo propio parere, per ſeguitare quello degli altri, che gli veniva rappreſentato migliore. Nelle ſoſcrizioni delle ſue lettere, non con altro titolo accompagnava il ſuo nome, che di Poverello, che di Minimo, che di Minimo de' Minimi, e ſervo de'ſervi di Gieſù Criſto.

Ma

Ma perche queste umiliazioni erano volontarie, e per sua propia elezione da lui esercitate, convien che pur'anche veggiamo, qual'egli si portasse in quelle, che gli diedero occasione di esercitare le altrui persecuzioni, le altrui calunnie. Or quì si, che era maraviglia il vederlo, non dirò solamente con animo intrepido, ma eziandio con cuor giolivo, nel mezzo delle più ostinate contraddizioni, e delle più incivili maniere, che con lui usarono uomini di poca coscienza, e di niente umanità. Era egli alle volte dileggiato, come stregone, qual'ippocrita, come impostore; i Medici ed i Cerusici de la Calavria l'onorarono non poche fiate con si fatti encomj: Veniva pure screditato come ambizioso, qual superbo, come interessato; Uomini invidiosi per indole, e maligni per genio il dipinsero sovente con tai colori: Sentivasi moltre accusare appresso de' Grandi, che onoravano la sua virtù, infamare in mezzo de' Popoli, che adoravano la sua fama, fino riprender da' pulpiti le sue virtù, e censurare i suoi miracoli; persone sedotte per inganno, ed ingannate per interesse l'accompagnavano con queste belle finezze di un'astio travestito a zelo, e di un zelo degenerante in furore.

Ed egli a tutte queste prese non si lasciò mai prendere; sempre saldo nel suo forte proponimento di non solamente ricevere tutte le occasioni di essere umiliato, e confuso, ma ancora di ricercarle; di non solamente cercarle, ma ancor di goderne; quando nel mezzo di esse si ritrovava la sua persona, allora stimava di poter sicuramente godere la sua virtù. Mai non si trovò, che facess'egli il menomo risentimento, o de'palesi affronti, o degli occulti dispregi; mai non si vide, che perdesse la bella sua pace, o per le calun-

nie,

nie, con cui si annegriva il suo concetto, o per le contumelie, con cui si avviliva il suo decoro; mai insomma non si potè scorgere intorbidato il sereno del suo volto, o pure annebbiato il tranquillo del suo cuore, o perche altri il perseguitasse a torto, o perche il provvocasse con dispetto, o perche il corrispondesse con inciviltà.

Questi credea per l'appunto egli, che fosser quelli, i quali non s'ingannasser punto nel divisarlo qual'era; diciam meglio, qual'egli si conosceva, qual' egli volea essere conosciuto. Questi pubblicava, che fossero i veri suoi amici, da cui non pericolava la sua virtù, e per cui si facea sempre avanzare il suo merito. Questi egli amava, questi accarezzava, questi ancor lodava; soltanto spiacevagli, se eglino, in cio faccendo, si rendessero in qualche maniera colpevoli appresso Dio; e per questo non mancava di moltiplicare le sue preghiere per lo ravvedimento di essi, e di dirizzare le sue austerità al lor giovamento. Quali finezze non usò allo Scozzetta ne la Calavria? Quali amorevolezze non mostrò al Cottier in Francia? Agl' insazievoli Operaj, i quali sovente contra lui borbottavano, sempre mostrossi con grato aspetto; e con mano generosa. Agli scortesi artefici, i quali volean da lui quel danajo, ch' ei non avea, pagò con moneta per lui corrente di maraviglie, e con contante di miracoli sempre a tempo.

La più bella maraviglia si fu, che la stessa sodezza di volto, la stessa immobilità di animo, la medesima pace di cuore, ch'ei dimostrò ne'dispregi, la dimostrò ancor negli onori. Furon, non à dubbio, al maggior segno onorevoli le dimostrazioni di rispetto, e di stima, ch'ei ricevette da Principi, da Città, da tutta sor-

te di gente; a segno che si usaron con lui quegli atti di ossequio, nel riceverlo, nell'incontrarlo, nel trattarlo, che si sarebbono usati co'personaggi di più alto affare, e co'Principi di sfera la più sublime. Vedersi i Re, ginocchiati innanzi, chiedergli la benidizione; i Popoli affollarsi per baciargli le vesti, le piante, insin la terra, che calpestava. Esser chiamato Santo, ancora vivente; anzi essere per tale ancor venerato da chi ne ricevea le grazie, e ne sperimentava le virtù. Fino un Pontefice regnante a metterlo alle udienze di più ore, farselo sedere a lato in sedia di molto onore, trattar seco affari più rilevanti di S. Chiesa, onorarlo de'suoi cortesissimi accarezzamenti, e licenziarlo in fine con tenero amplesso, tutto pieno di benignità, tutto pieno di amore.

E tra tante così gloriose onoranze, egli starsene immobile, profondato nel centro del propio nulla, cieco a tutto quello, che a lui facceano gli uomini, e coll'occhio solamente, ora innalzato a quel Dio a cui dirizzava tutti gli onori, or bassato a se stesso, a cui riferiva tutte le confusioni; oh questo fu certamente il più mirabile de la sua umiltà, il più prodigioso delle stesse sue maraviglie. Fu egli umile nelle abbiezioni; e si rese con cio commendevole: fu umile nelle grandezze; e si mostrò con questo molto più glorioso. Questa è quella umiltà onorata, che innalzan tanto i Maestri di spirito ne'veri umili di cuore; i quali son perciò arrivati a segno di non sentire nè pure un piccol solletico di vanità tra tanti onori, con cui son da Dio, per mezzo degli uomini, esaltati nel mondo. Questo è un dire, che vive l'uomo talmente persuaso del suo nulla, che qualunque onore a lui si faccia, mai non può credere che a lui si debba; che sia egli in tal

guisa

guisa certo, che tutta la gloria sia di Dio, che ogni qualunque gloria a lui si dirizzi, egli la creda a Dio assolutamente ordinata; ch'egli insomma conosca sì chiaramente se stesso, che adorno di tai pregi, si creda altro non essere, che una statua vestita di gioje, un sasso adorno di corona, ed un cadavere onorato d'incenzo.

Or' a questo segno possiam credere, che arrivato fosse Francesco; tanto profondato egli era nel conoscimenro di se stesso, tanto persuaso di cio che era di lui, di cio che era di Dio. Onde maraviglia non sia, s' egli, nel mezzo di tanti onori, appunto stesse come una statua, senza senso per quegli applausi, senza sentimento per quegli ossequj. Ritroviam non però, che ad un cert'uomo, il quale furtivamente tagliò un pezzetto del suo abito, per divozione che avea a lui, egli una volta dicesse: Amico, non consiste la divozione nel portare questi pezzetti di abito di chichesia, ma nel fare opere buone, e nell'osservare i comandamenti di Dio. E in altra fiata ad una Donna, che il chiamò Santo, egli par che con risentimento rispondesse: Chi è il Santo da voi domandato? a Dio solo conviene il far miracoli; a lui solo debbonsi dirizzar le preghiere. Ma cio possiam credere, che addivenuto fosse, anzi per riprender coloro, i quali per avventura non aveano il buon fine nel chiedere i miracoli, nè la buona disposizione per riceverli, che per bisogno ch'avess' egli avuto di reprimere in se stesso alcun sentimento di vanità, o da quelle parole, o da quelle operazioni, nel suo animo cagionato.

E per compruova di tutto cio, basterà soltanto che si osservino le parole, con cui, in una Costituzione, che fe Pirro Caraccioli, Arcivescovo di Cosenza, in favore de la nascente Congregazion di lui, venn' egli

 loda-

lodato così chiaramente in faccia, che insino leggè in quella, che Santo Uomo Pirro apertamente il chiamava. *Tu, qui vitam austeram eremiticam per viginti annos, vel circa, sanctè, & justè, & religiosè vixisti; ac de bono in melius semper perseverasti, prout ducis, & vivis, & perseveras de præsenti &c. Nos vero, qui ex certa scientia, & experientia, jam longo & continuo tempore te cognovimus, operaque tua & nobis manifesta sunt, & te religiosum, ac Sanctum hominem, ac Deo gratum, & acceptum fore, & esse dimonstrant.* A cio si aggiunga il comune e vulgato nome di Buon' Uomo, con cui egli ne la Francia da tutti veniva chiamato; ed al sapersi, come al menomo moto di compiacenza di queste altissime laudi fosse stato sempre chiuso il suo cuore, si argomenterà di leggieri il gran fondo di umiltà, che in lui si ritrovava; onde vivea sicuro il suo spirito non men tra le persecuzioni, senza pericolo di turbarsi, che tra le grandezze, senza timore d'invanirsi.

Il perche con molta ragione di lui ebbe a dire il Simonetta, ne la Relazione, che de la sua vita fece, alla presenza di Lion X. *Ipsum (Franciscum) tanta humilitate præstitisse, ut nec major, nec uberior, aut inveniri, aut optari posset.* E'l mentovato Lion X., ne la Bolla de la Canonizazion di lui, così dice; *Humilitatem ejus etiam Instituti per illud Ordinis cognomentum ostendit, quod ut is omnium Minimus esse volebat, ita Minimorum dici censuit, & instituit. Ejusdem etiam Ordinis Institutor, & Generalis Corrector exsistens, omnium se infimum, quoad poterat, exhibebat, & ad omnia, etiam servilia opera, (ut & cæteris humilitatis praberet exemplum) descendere non dedignabatur.* La Chiesa in due Orazioni, che approvò per l'Offizio di lui, la sua umiltà principalmente esalta, e per essa il divin patrocinio implora. E finalmente perenne

ne e immortal testimonianza dell' umiltà di Francesco è la Religione da essolui instituita, la quale col nome de'Minimi, dimostra quanto umile fu l' Autore, che la fondò, quanto umili esser debbon i seguaci, che la professano.

CAPO SESTO.

Sua Ubbidienza.

NEllo stato de la religiosa comunità non ebbe Francesco alcun tempo, in cui de la gran virtù dell'Ubbidienza, a chiunque professa religioso e comune instituto di vivere, sì nicissaria, come essenziale, avesse potuto esser discepolo; e pure in ogni tempo ne dovette esser maestro. Ne la Religione, di cui Iddio il volle far fondatore, ancoracche disiderato sempre avesse occupare il luogo più infimo, e proccurato insieme di servire in essa da suddito, non comandarvi da superiore; purnondimeno, a ritroso del propio genio, si vide in quella costituito in ogni tempo nel capo, quando egli cercava di esser veduto nel piede; e sofferì de la medesima, per tutta la sua vita, il comando, quando a ciascun membro di essa sì ansiosamente ei sospirava servire ed ubbidire come a suo capo. Il perche sembra, che possiam dire, che ne la Religione, da lui instituita, non avesse egli avuto un tal tempo, in cui avesse potuto mostrare, quanto pronto fosse il suo animo ad ubbidir con prontezza di spirito, e con indifferenza di volontà.

Ma non fu certamente così. Nello stesso stato del comando trovò egli modo di ubbidire; e quando per l'appunto dovea altrui insegnarlo, egli usò maniera d'in-

d'insegnarlo più coll'esemplo, che colla voce. Fu questa una ingegnosa invenzione de la sua maraviglhosa umiltà, renderlo nello stesso tẽpo superiore e suddito; e tutto insieme farlo vedere, per edificazione di chi ubbidiva, non men discreto nel comando che pronto nell'ubbidienza. Oltre a che, se non fu egli suddito ne la sua Religione, il fu prima ne la paterna sua casa, ove diede esempj assai belli di sua filiale ubbidienza; il fu pure ne la casa de' Padri Minori di S. Marco, ove, comeche egli sol per un anno dimorato avesse come in prestãza, lasciovvi nondimeno pruove molto eroiche, tra tutte le altre sue care virtù, di una prontissima ed infatichevole esattezza nell'ubbidire; e cio a chiunque fosse stato vago di comandarlo, e in qualunque cosa l'avesse ancor comandato, come or' ora farem palese.

Non potea di vantaggio disiderare una Madre da un'attentissimo suo figliuolo, non potea fare di più un figliuolo inverso di un suo Genitore, quanto la Madre di Francesco esigette da lui, quanto egli fece verso suo Padre. Fu egli diligentissimo in osservarne i comandamenti, fu ancora oculatissimo in indagarne i disiderj, perche, prima di venir coloro al comando, egli avesse potuto prevvenirlo coll'ubbidienza. Il vollero i suoi Genitori applicato alle scuole, ed egli, comeche più si sentisse inchinato a frequentar le Chiese, che le scuole, pure, al primo cenno, che n' ebbe da quelli, preferì per quelle ore l'ubbidir nelle scuole all'orar nelle Chiese. Fecero coloro il voto di vestirlo per un solo anno delle serafiche lane, e di condurlo a vivere per lo medesimo tempo tra le serafiche mura; ed egli, essendo di già pervenuto in età, o di approvarne col suo consentimento il voto, o di disapprovarlo col suo dissenso, comeche ad osservarlo

lo tenuto non fosse, perche fatto da altri, e da se non confermato; per l'ubbidienza nondimeno, che professava a chi l'avea fatto, tosto che arrivò ad averne contezza, non solamente prontissimo si offerse ad eseguirlo, ma eziandio sollecitò egli stesso i Genitori, che ne tardavano l'adempimento.

Nel ritirarsi poscia al Diserto, non volle prima entrarvi, se da Genitori non glien'era accordata la permessione. Pensò render più meritorio quel solitario ritiro, prendendone da un'atto generoso di filiale ubbidienza le prime mosse. Egli, che tutto era dipenduto da'cenni de' suoi Genitori, alloracche vivea ne la lor casa, nell'uscire da essa, per viverne lungi, volle pure che v'intervenisse il lor volere. In tal guisa lasciò il Padre, lasciò la Madre, ma senza pregiudizio dell'osservanza, che portar dovea all'autorità, che Iddio avea loro data sopra di lui. Così parve che allora più si mostrasse ubbidiente, quando lasciava di esserlo; e che quando partiva da essi col corpo, non se ne allontanava col rispetto, e coll'amore.

L' ubbidienza, che con tutta esattezza osservò nel Convento di S. Marco, fu più d'ammirarsi, che da imitarsi. Erano alle volte incompatibili gl'impieghi, che a lui eran dati; come di servir nella Chiesa, e di assistere nel Rifettorio; di mendicar per la Città, e di faticare nel Monistero; ed egli trovò maniera, per soddisfar pienamente l'ubbidienza, d'impegnarvi miracolosamente l'Onnipotenza. Supplì co'miracoli ciò che arrivar non potea colle sue forze; e chiamò in ajuto gli Agnoli dove bastar non potea un solo uomo. Il perche videsi egli, or replicato, e assistere agli altari, e assestare le mense, or supplire la mancanza del fuoco nelle vivande, sol con toccarle, ora impedirne

pedirne la forza nelle sue vesti, senza l'estinguere. Ove conosceasi, che disiderava egli di ubbidire assai più di quel che poteva ubbidire; e Iddio, che ravvisavane l'affetto dell'animo, e il difetto del potere, per dimostrare che ne gradiva la volontà, egli stesso concorreva con maniere miracolose a portarne in esecuzione gli effetti.

Cominciaron finalmente ad arrollarsi sotto le insegne di lui i suoi seguaci, ed egli cominciò a predicar loro l'ubbidienza con praticarla. Ubbidiva, ora agli Operaj, con servire da vil giornaliere nelle sue fabbriche; ora a'Sacerdoti, nell'assistenza, che faceva tutt'ora a'sagri altari; ora a'ministri inferiori di casa, aggiugnendosi loro di ajuto ne'ministerj più bassi, e nelle fatiche più travagliose. Ubbidiva, quando in sagrestia, ed il menomo cenno del Sagrestano per lui era legge; quando in cucina, e le semplici occhiate del cuciniere a lui eran precetti; quando nell'infermeria, ed a tutte le nicissità degl'infermi egli era prontissimo ad occorrere, non aspettando che altri, o glie ne avvisasse il bisogno, o glie ne chiedesse l'ajuto. Ubbidiva insomma, or col silenzio, sommettendo agli altrui sentimenti il suo parere; or colla favella, parlando, perche ricercato era a dire cioch'egli sentiva; ora coll'opera, faccendo quanto altri dicea nicissario a farsi, quanto altri volea da altri che fosse fatto.

Un giovane Superior di casa in Francia, e fu per l'appunto il Correttore del Monistero di Plessis, con una indiscretezza importuna volle pure far pruova dell'ubbidienza di Francesco, esercitandola senza consiglio. Non interveniva egli per lo più nel rifettorio comune, a cagione dello scarsissimo cibo, che prendea sol ne la sera, di poi che tramontato era il

sole,

ſole, conſiſtente in poco pane avanzaticcio, ed in alcune radici di erbe, non condite, ne cotte. L'imprudente giovane, applicando cio a ſingolarità, volle uſare il ſuo zelo nell'ammonirlo. Franceſco, comeche foſſe Generale di tutto l'Ordine, e per conſeguente non foſs'egli ſuggetto al Superiore di caſa, anzi queſto a lui foſſe ſuddito; purnondimeno, per dare altrui lezione di ubbidienza col propio eſemplo, ubbidì all'ammonizion di colui, e n'eſeguì prontamente la volontà. Eſſendo egli Legislatore de la ſua regola, e percio non ſoggetto alle leggi di queſta; comandando non però nell'ultima ſua regola, che tutti i ſuoi Religioſi ſi radeſſero il mento, quando nelle prime avea preſcritto, che i Laici portar doveſſero lunga la barba; egli, che Laico era, per eſemplo degli altri, ſiccome il rapporta il noſtro Peirini, nel Comento che fa ſopra la Regola, ſubito ſi fe vedere col mento raſo.

Perche ad imitazione del Redentore foſs'egli ubbidiente fino alla morte, pochiſſimo tempo prima del ſuo morire, laſciò la Chieſa, ove inginocchiato ſteva, e ritiroſſi ne la ſua Cella; perche il Superiore del Moniſtero, avvedutoſi del cattivo ſtato di ſua ſalute, l'avvisò del pericolo, che gli ſovraſtava, e gli diſse, che convenevol'era, che nel ſuo letto andaſse ad aſpettare quietamente ſua morte. Fabbricando la Chieſa di Paola, ed avendone innalzate ancora le mura, ubbidì toſto a quel Serafico Religioſo, il qual fu poſcia ſtimato il gran Patriarca di Aſſiſi, che improviſamente gli apparve, dicendogli: che troppo anguſto era il tempio per un Nume si grande; doveſse percio fabbricarne un'altro, di cui egli ne formava il diſegno, ove foſse almeno più magnifica-

mente comparsa la maestà di chi vi dovea essere adorato.

A'Prelati di S. Chiesa fu egli ubbidiëtissimo in tutto quello, ove si richiedea la loro permissione nell' intrapenderlo, e la loro autorità nell'approvarlo. A tutto cio, ch'ei fece in Paola, fe precorrere il consentimento espresso, or di Bernardino, ora di Pirro Caraccioli, amendue Arcivescovi di Cosenza; da' quali ricevette consiglio per cio che determinò di fare, ed ajuto per cio che fece. Il medesimo osservò pure coll' Arcivescovo di Rosano, in riguardo del Monistero di Corigliano, non risolvendosi nè pure di accettarlo, se prima da colui non ne ricevea il contentamento. Non diversamente portossi negli altri Conventi, ch'ei fondò, o per se stesso, o per mezzo de' Suoi, sì ne la Calavria, sì ne la Francia; non osando mai di entrare nell' altrui ovile, non essendone consapevole prima il Pastore.

Sovrattuti la sua ubbidienza fu mirabile a' Romani Pontefici, i cui cenni eran da lui eseguiti a tenore di oracoli. Non furon valevoli nè la potenza di Luigi undicesimo, Re di Francia, nè l'autorità di Ferdinando, Re di Napoli, a farlo muovere da la Calavria, per girne in Francia. Appena che gliel' impose Sisto IV., e si trovò dispostissimo ad ubbidire, non frapponendo nè pur piccolo induggio alla partenza. Il suo genio era alienissimo dal governare, e disiderava fortemente promuovere al supremo governo dell'Ordine, da lui fondato, il P. Baldassar Spigno, di Paola, primo Sacerdote dell'Ordine. Ne spose al medesimo Sisto IV. il disiderio, esaggerandogli quanto spediente fosse per la sua quiete, ch'egli lasciasse il governo, quanto giovevole dovesse essere alla Religione, che

il P.

il P. Baldassar l'esercitasse; e mostrandosi risolutissimo a vivere in avvenire tutto a se stesso, e tutto a Dio. Ma imponendogli Sisto il precetto, perch'egli fino alla morte de la sua Religione continuasse il governo, non più parlò di rinunzia; sagrificando il suo genio al voler del Pontefice, il cui comando gli allegeriva il peso, e gli rendeva più suave la croce.

Non si fermò Francesco a dimostrar l'amore, ch'egli portava all'ubbidienza, volle ancora insinuarlo nel cuore degli altri; e perciò ottenere, v'impiegò pure in non poche fiate i suoi miracoli. Ad un Religioso Romitano di S. Agostino, perche, nel tagliar legna in un bosco del Monistero di Paola, avea fatta l'ubbidienza del suo Superiore, che glie l'avea comandato, fu egli prontissimo a risanargli un piede, che in quell'esercizio disgraziatamente si avea reciso. Ad un suo Religioso, che avea nome F. Santo, fe sperimentare il valore dell'ubbidienza, faccendolo entrare in un'ardente fornace, per ripararla, senza che da quelle fiamme restasse nè pur leggermente offeso. E con queste occasioni che non diss'egli in pregio dell'ubbidienza, or commendandone l'esattezza, or persuadendone l'indifferenza, ora esaltandone la grandezza del merito, e la magnificenza del premio.

Infra gli altri dignissimi sentimenti, che in commendazione dell'ubbidienza solea egli dire, merita spezial memoria questo, che siegue. Dicea egli; *Ciò che opera la Fede ne la Chiesa Cattolica Appostolica Romana, il medesimo fa l'Ubbidienza ne la Religione, poiche l'ubbidienza è il fondamento di quella. Di manierache, siccome quando si toglie via il fondamento, la casa va per terra, così quando si toglie l'ubbidienza da una Religione, ella si perde*. E in premio poscia di cotal sua esattissima ub-

bidienza fece Iddio, che fos's'egli ubbidito da tutte le creature, le quali con maravigliose azioni eseguivano cio ch'egli loro imponea. Gli stessi Dimonj furon costretti ad ubbidirlo, or faticando nelle sue fabbriche, or servendolo ne'suoi miracoli. La Morte, non furon poche le volte, che, per ubbidire alle voci di lui, restituì le sue prede. Le pietre, or camminarono, ora fermaronsi; Gli Elementi furon tutt' ora pronti a far cose superiori alle stesse lor leggi, per farle corrispondenti a'suoi voleri. Tutto perche, se Francesco fu sempre senza alcuna riserva nel suo ubbidire, fe Iddio che fos's'ancor' egli ubbidito senza eccezione nel suo comandare.

CAPO SETTIMO.

Sua Mortificazione.

FAcciam prima parola dell' esterior mortificazione di Francesco, consistente nell' asprissime penitenze, ch'ei fece, e nel rigor, che usò, in tutta sorte de'patimenti, contra il suo corpo; parlerem poi dell'interna, la quale consistette in un continuo negamento de la sua volontà, ed in una perpetua ed implacabil pugna, che esercitò contra se stesso. Ne la riga delle prime mettiamo in primo luogo la sua maravigliosa astinenza, la quale, per vero dire, fu cosa di essere più ammirata, che imitata. Egl' in tutta la lunghissima sua vita non gustò mai alcun cibo, che quaresimale non fosse stato. Non magnò mai carne, nè ne la casa de'Genitori, nè nel Monistero de'Padri Minori, nè ne la sua Religione. In due pericolose infermità, ch'ebbe, di cui una il con-

dusse

dusse a morte, nè pure potè indursi a sorbir solamente un brodo. Ad un Medico, che il persuadea a magnarne, rispose; che il rimedio per la sua salute non era nella carne, ma solamente nell'erbe; E in fatti, faccendosi portar di queste, e magnandone alla presenza del Medico, di presente si trovò sano.

Passò più oltre; non contento di astenersi de la carne, dell'uova, del cacio, del butiro, del latte, e di tutt' altra sorta di cibi pasquali, si privò ancora del pesce. In più fiate, in cui glien venne fatto presente, egli fu tanto lontano dal godersela, che anzi mosso a pietà verso di quelli, incontenente diè loro la vita. Così praticò sempre ne la Calavria, e in Napoli, ne la Corte del Re Ferdinando, con maraviglia di tutti, ne rinnovò il portento. Il suo ordinario cibo dunque era sol pane, e sola acqua; alle volte, in giornata di feste, vi aggiugneva l'erbe; e in tempo di solennità credeva di far banchetto in un piatto di vile civaja. Il Simoneta, ne la relazione, che ne fece alla presenza di Lion X. attestollo con maraviglia; *Instituebant ejus mensam panis & aqua; hinc potus, inde epulæ*. Mai non bevvè vino, salvo che in alcun caso d'infermità, e cio per brevissimo tempo. Anche nelle mense de' Grandi usò lo stesso tenore nel suo magnare; talmente che l'assidersi in esse, e veder le vivande, che vi si portavano, senza toccarle, era un tormentar la gola ivi appunto, ove quella suol dilettarsi.

Cominciò egli fin dalle fasce il rigore de la sua astinenza, privandosi del latte, che succiava bambino, allevolte per più tempo, e d'ordinario bevendone soltanto il nicissario al propio sostentamento. Dipoi che diessi a praticare il digiuno cotidiano in pane ed acqua, sua invariabile costumanza fu il non prender

cibo

cibo, se non se passata tutta la giornata, e tramontato di già il sole. E in tal tempo solamente tanto ne prendeva, quanto bastevol fosse per mantenerlo in vita; senza farsene strappare nè pure un boccone, o dal ventre, o da la gola. Fu stimato, che tutto il pane, che componeva il suo pasto, non passasse il valore di un miserabil quatrino. In certi tempi la passò senza cibo veruno per due, e per tre giorni continovi; alle volte giunse alle settimane; ed in una quaresima intiera, fu osservato in Paola, che continuasse un rigoroso digiuno, senza prender'in essa nè boccone di pane, nè sorso di acqua. La qual cosa non potè naturalmente addivenire; onde possiam credere, che concorresse Iddio a mantenergli la vita con altro cibo invisibile, il quale preso dall'anima, si stendeva a servir di alimento pur'anche al corpo.

Rinserravasi sovente per più settimane ne la sua cella; e allora sul limitare dell'uscio ponevano i Religiosi il pane e l'acqua, accompagnandole alle volte con alcuni mal conditi legumi. Ritornavan poscia ne la seguente giornata a portare il nuovo pasto, e ritrovavano in quello stesso luogo tutto intiero cio che antecedentemente vi avean portato. A Domenico Virgopia, che il dissuadea a magnar l'erbe crude, con dirgli, che queste eran pasto di bestie, egli rispose: Queste erbe son bonissime à chi le magna col condimento de la santa carità, e col sapore, che ad esse cagiona l'amor de la santa penitenza. Ed un tenore sì rigoroso di vita l'osservò el mantenne per lo lunghissimo spazio di anni novantuno; senza che se gl'infiacchissero le forze, se gli debilitasse lo stomaco, gli vacillasse il capo, o per l'eccesso dell'astinenza, o pel peso delle fatiche, o per la calca degli anni.

Fu

Fu uso di camminare, per tutto il tempo de la sua giovinezza, a piedi ignudi; e a dimostrare il gradimento, con cui Iddio ricevea questo cotidiano suo patimento, comparvero pur'anche i miracoli; posciacche quelle piante si videro sempre polite, bianche, sane; senza che, o le imbrattassero i fanghi, o le offendessero le pietre, o le lacerassero le spine, o le fiaccassero le nevi, o le insanguinassero i ghiacci. In questi stessi termini par che ne avesse voluto mostrare i suoi stupori il Simoneta; *Pedes nullis, neque æstate, neque hyeme, muniebantur calceamentis, sed nudi ferebantur inter rigentes nives, per ferventem pulverem, per fædum lutum, per asperos lapides, per aculeatos vepres.* Oltre a che, a piedi pur'anche ignudi camminò in più fiate sopra le bragge ardenti, otturò con essi le buche delle fornaci, donde sboccavan le fiamme, e mai non ne ricevettero offesa. Il perche lo stesso Lion X., ne la Bolla de la di lui Canonizazione, ebbe a continuarne le maraviglie; *Et cum juvenis adhuc esset, Calabriamque incoleret, nunquam, nisi nudis pedibus, etiam per glacies, nives, montes, & acuta saxa, vepres, spinasque incedebat; nullamque ex eo, etiam gravissimo sæpe pondere pressus, læsionem in pedibus patiebatur. Ipsum sæpius ignem nudis pedibus conculcasse, ac ignitos candentesque lapides manibus portasse, liquido constat.* Soltanto ne la vecchiaja usò i zoccoli; che è quanto dire, di averli usati sol per ristoro de la cadente età; ed essere stato a lui nicissario rallentamento quello, che ad altri sarebbe sommo rigore di penitenza.

Parliam'ora delle sue vesti. Portò egli sulle ignude carni un'asprissima tonicella, cinerizia di colore, e pugnente di stame, che al presente si conserva nel Reliquiere del sagro Convento di Paola; e questa, è

tra

tradizione tra' Nostri, che portata ei l' avesse dì, e notte per memoria insieme che conservava, e per divozione che portava, al primo Santo suo Protettore e Padre, il gran Patriarca di Assisi. L' esterior vestimento era in tal guisa, che un povero e mendico uomo non l'arebbe portato piggiore. Era esso di grossa lana, consunto per la vecchiaja, ma polito per la nettezza; non lacero, ma rattoppato; e finalmente di tal maniera, che valea soltanto a cuoprire la nudezza del corpo, non a difenderlo dal rigore del freddo, nè a ripararlo dal caldo del sole. E questo vestimento in lui era sempre unico e solo, non raddoppiato indosso, nè moltiplicato in cella; al quale succedeva l'altro, quando esso prima, o per la vecchiezza cadeva in pezzi, o per l' avidità de'Divoti era strappato a brani,

Suo letto nel Romitorio fu il nudo suolo, nel Monistero una ignuda tavola, in Francia un mazzo mal cõgegnato di nodosi sarmenti. Sulla terra avea per origliere un sasso; sulla tavola una rotonda tegola gli serviva di guanciale. Così egli affliggeva lo stanco corpo, quando parea che fosse tempo di dargli riposo. E pure brevissimo era quel tempo, che concedeva al sonno, impiegando la maggior parte de la notte alla contemplazione con Dio. Le sue vigilie perciò erän continue, ed il poco che dormiva, non era un rallentare il suo patire, ma un raddoppiarlo. *Ita cum quietem petebat, tum etiam gravissimè corpus affligebat*; dicea ne la sua Relazione il Simoneta. E non guari avanti, conforme a quello, che noi scriviamo, il medesimo avea ancor riferito; *In Eremo præbuit cubilis vicem nudum solum; in Cœnobio (dum apud Calabros ageret) artus fessi tabulæ committebantur; in Galliis strato ex sarmentis usus est.* A que-

A questi patimenti de la notte aggiugneva i flaggelli, con cui facea delle sue carni un'assai crudo governo. Tre volte in ciascuna notte disciplinava aspramente il suo corpo, cioè nel principio, nel mezzo, e nel fine di essa. La disciplina, che adoperava, era una catena di ferro, la cui estremità era in forma di sega; onde il suo flagellarsi non potea essere senza un copioso profluvio di sangue. Con altro somigliante strumento cingeasi pur'anche i fianchi, ove le carni se gli rendean talmente lacere, che alle volte ne cadevano a brani. Su cio conviene udire il Conte di Arena, in una lettera, che ne scrisse a Lion X., con queste propie parole: *Restami a dire, Padre Santo, che avendo la Contessa mia moglie un' incredibile singulto, che le cagionava un gran vomito, donde il petto, e le fauci erano così estenuati per lo dolore, che appena inghiottire la saliva, o il mellifluo licore, poteva. Ed un Religioso, quasi da Dio mandato alla mia Casa, avendo uno strumento ferreo, a modo di sega, tinto del sangue del B. Padre, allora quando macerava la sua carne, coll'aspre penitenze, pregando colui il B. Padre, e ponendo il ferro sopra il petto dell' inferma mia donna, in uno instante mancò il vomito, col dolore incredibile, e cominciò subito, senza nessuna pena, a magnare.*

A conto di asprissima penitenza deve anche riputarsi il faticar continuo, ch'egli facea in tutta sorte di travaglioso esercizio, ora nella fabbrica, ora nel Monistero, ora nell'Orto. Era certamente indefesso alla fatica, non trovandosi mai stanco di operare, nè sentendosi mai sazio di travagliare. E non era un tal travaglio, continuo e pesante, di poca pena a quel corpo, debilitato dalle vigilie, dissanguato da'flagelli, infiacchito da'digiuni, lacero da'cilizj, cadente per

la gran ſoma degli anni. Lion X., avendo a cio riguardo, ne la Bolla, che fece per la di lui canonizazione, ebbe a dire; che ſembrava egli, come ſe foſſe, non già di carne, ma compoſto ſolamente di ſpirito. *Non carne, ſed ſpiritu compactus eſſe videbatur*. E Giulio II., per la grande auſterità da lui uſata, nel mortificar la ſua carne, con tutta ſorte di penitenze, chiamollo degli antichi Anacorèti fideliſſimo imitadore; *Priſcorum Beatorum Patrum fideliſſimum imitatorem*.

Perche ora diciamo alcuna coſa dell'interna ſua mortificazione, egli con un continuo negamento, che fece di ogni ſuo ſregolato appetito, arrivò ad ottenere, per quanto ſie poſſibile in queſta mortal noſtra vita, una maraviglioſa ſoggezione de la concupiſcibile alla ragione. E cio l'ottenne con non dar mai luogo nel ſuo cuore a penſiero che foſſe di terra, ad affetto che non foſſe di Cielo; anzi fu talmente veghiante a'moti di ſua natura, che ſapea ancor prevenirli co'rimedj de la virtù. La natura, o biſognava che in eſſo cedeſſe, o che perdeſſe; non permettendo in alcun tempo, che compariſſe ella vincitrice, o che il ſenſo ſi vedeſſe in lui vincitore. E cio intènder volle ne la ſua Relazione il Simoneta; *Excubabat per vigil, & oculatiſſimus cuſtos, & in ſtatione ſemper habebat animum, ne qua vis irrumperet, ne qua fraus irreperet.* E'l Re Luigi undiceſimo, al rapporto del medeſimo Simoneta, ſaziarſi non potea di ammirare in lui una vita tutta celeſte, un'animo tutto ſpirito, ed uno ſpirito tutto divino; *Admirabatur cœleſtem hominis in terris vitam, & animum, corpore concluſum, omnia corporis deſideria vincere*.

Ad accreſcergli le pene de la ſua mortificazione concorſer pure i Dimonj, ora con' eſterne violenze, ora

ora con interne contraddizioni, sempre con fine, o di disaminarlo, o di vincerlo. L'atterriron sovente con urli, il minacciarono con grida, l'afflissero con percosse; quando lo strascinavano con rimbalzarlo, quando l'illividivano con batterlo, quando l'atterravano con infiacchirlo. Egli non però, se ben col corpo, languido alle volte comparisse, e debile, collo spirito si mostrò sempre superiore a tutto l'Inferno, mai non atterrendosi, o alle sue minacce, o alle sue violenze. Compariva col viso allegro, quando uscia dalla pugna, e l'allegrezza che proveniva dal cuore, dimostrava bene, che dalla pugna ritornava vittorioso. Così l'Inferno, quando gli accresceva le pene gli moltiplicava le palme; e raddoppiãdo nel suo corpo le piaghe, aggiugneva corone alle sue tempia.

CAPO OTTAVO.

Sua Verginità.

L'Amore, che Francesco concepette, fin da quando cominciò ad aver l'uso de la ragione, e'l conservò per tutto il tempo di sua lunghissima vita, inverso la bella virtù de la Purità, talmente fu sublime nel suo purissimo cuore, che non si contentò di renderlo casto, se nol rendeva pur'anche vergine. Appena che conobbe, quanto prezioso fosse il tesoro de la verginità, e che vide insieme quanto pericoloso fosse il conservarlo, quanto facile il perderlo, che, per obbligarsi a non perderlo mai, e per assicurarsi di conservarlo sempre, ne' primi albori del suo vivere, a Dio ne fece offerta, con farne voto. Indi nell'arrivo, che fece in Assisi, alla gran Madre di Dio, Reina delle Vergini, colà venerata

rata sotto nome di S. Maria degli Agnoli, ne confermò più maturamente l'oblazione, e ne raddoppiò la promessa. Poscia, approvata di già la sua Religione, alloracch'egli ne fece primamente i voti, infra questi rinnovò pure quello, che di già molto prima fatto avea, di castità, e di verginità. Finalmente, tra le mani di Sisto IV. in Roma, i medesimi voti rinnovando, ebbe nuova consolazione di consegrare a Dio, per mano del sommo Sacerdote, l'olocausto di sua intiera purezza, così di corpo, come di cuore.

Una sola volta, si legge, che ci sofferisse mortale assalto dal comune nimico, per ispogliarlo di gioja sì cara, qual'egli stimava insieme e prezzava la sua verginità. Cio fu allora, quando nel Diserto di Paola gli apparve sotto spoglie mentite di quanto più vaga, altrettanto più impudica donzella, e proccurò co'vezzi, onde portava armate, ne la bocca la lingua, e ne la fronte le pupille, estinguergli nel cuore quel luminoso ragio di purità, che fino a quel tempo vi si era mantenuto senza ombra di colpa. Ma egli, siccome in altro luogo più distesamente narrammo, affogando le fiamme impure nel vicino torrente, e con quell'onde smorzando tutti gli ardori, che gliene aveano accesi nel petto, si rendette in avvenire franco da cotai insulti, e libero da somiglianti bravure. Onde la vittoria, che di assalto sì precipitoso riportò Francesco in quel memorabile incontro, non si fermò a renderlo solamente per allor vincitore, ma ancora in appresso il rendette invincibile.

Il perche operò talmente a suo benifizio la Grazia, che, per tutto il restante del viver suo, non sentì mai moto sregolato di senso, non sostenne mai suggestione impura di carne. Ma non per questo, che Iddio

dio dotato l'aveſſe di grazia sì invidiabile, in premio de la vittoria, da lui riportata sì glorioſa, laſciò egli mai, o di tener la carne allo ſpirito ſoggetta, per mezzo di rigoroſe mortificazioni, o di far da ſe lontane le occaſioni, che ne ſoglion ſovente apportare irreparabili le cadute. Qual rigore egli uſaſſe inverſo del ſuo corpo, nel capo anteceduto l' abbiamo con iſtupore ammirato. Per ciò che ſpetta alle occaſioni, fu ſempre egli nimico di trattar con Donne, di cui ne fuggiva, non ſolamente il trattenimento, ma ancora l'aſpetto. Obbligato alle volte di parlare con eſſe, potè dire di averne aſcoltata la voce, ma di non averne veduta la faccia; ed il ragionamento fu così corto, che non ſi proferì parola, che al nigozio, che ſi trattava, niciſſaria non foſſe ſtata. I complimenti oziosi del ſecolo eran troppo nojoſi al ſuo modeſtiſſimo ſpirito; ond'egli teneaſi per lo più alieno da certe corriſpondenze, in cui potea giuſtamente temere, comeche oneſte eſſe foſſero, di poter perdervi almeno, o la libertà del cuore, o la prezioſità del tempo.

La modeſtia, non à dubbio, che ſia la più ſicura cuſtodia del gran teſoro de la purità. Ove gli occhi non troppo girano a cercar vaghezza di oggetti, difficilmente ne paſſano le gradite sì, ma pericoloſe ſpezie al cuore. E quando la lingua ſi riſtrigne a diſcorrere, e l'udito ſi gaſtiga ad udire, vien ſerrata ogni porta, per cui nell' animo poſſa entrare men che oneſto l' affetto. Le pupille di Franceſco miravanſi per lo più inchiodate in terra, e la ſua lingua parea che faceſſe violenza a ſe ſteſſa, quando niciſſitata era a parlare di altra coſa fuor che di Dio. Vero è, che la moltitudine de'ſuoi miracoli, che la frequenza de'ſuoi viaggi, che la diverſità de' ſuoi Divoti, l' obbligarono a trattare

con.

con molti; infrà cui ne furon pure e diversi di sesso, e grati di aspetto, e di fattezze avvenenti. Ma egli con niuno sentì mai singolarità di affetto nel cuore; salvo che dove trovava distinzione di virtù, che era la sola ragione, che potea meritar la sua stima. E con cio, non impegnando a qualunque si fosse oggetto la libertà del suo spirito, visse sempre spassionato il suo cuore; che è quanto dire, conservò illeso il caro giglio del suo verginal candore da quelle spine, che il lacerano quando il circondano, da quelle nebbie, che l'offuscano quando l'ammantano.

Nè gli aggi delle Corti poteron mai ammollire la severità, con cui tenea in dura suggezione tutti i suoi sentimenti, nè le parzialità de' Grandi poteron mai cagionare larghezza alla strettura, con cui tenea imprigionate tutte le sue potenze. Per lui una stessa cosa fu, e il vivere ne la solitudine de' Diserti, e'l dimorare ne la popolazion delle Reggie; e'l serrarsi nelle angustie di una cella, e' l comparire tra la moltitudine delle piazze; e'l nascondersi in un segreto ritiro di romitorio, e'l manifestarsi nel pubblico delle Città. Da per tutto tenea egli il cuore lontano da quei luoghi, ove abitava il corpo; e la sua anima, che amava ardentemente il suo Dio, soggiornava più dove amava, che dove abitava. Solitario perciò tenne sempre lo spirito anche in mezzo ad un mondo di gente, ove alle volte gli convenne di comparire; e l'affetto fisso solamente a quel bene eterno, al quale era consegrato tutto il suo cuore, non si movea punto al movimento del piede. Onde ne avvenne, che la sua purità, come un lucidissimo ragio del vago Sol di giustizia Cristo, passava sovente tra franghi senza contrarne lordura, tra spine senza riceverne squarcio,

ciò, tra polvere senza attirarsene appannamento.

Il bel pregio de la verginità di Francesco ammirollo sì altamente il Simoneta, ne la più volte mentovata relazione, fatta alla presenzia di Lion X., che colla più bella enfasi di tutto il suo spirito n' ebbe a dire; *De Castitate verò quid attinet dicere? Nam quis eum ad extremum usque corpus incorruptum, & mentem puram, integritate virginali custodisse neget? Qui nondum pubescens in solitudinem se relegaverit, ne ulla prorsus mundi contagione pollueretur; & animam suam, tanquam hostiam immaculatam, à teneris annis Deo dicarit.* E in altro luogo, confermando quanto noi più sopra detto abbiamo; che vivea egli, come se la carne gli fosse morta in dosso, e che dopo la vittoria nel Diserto riportata, tegnendo come perduto il senso ad ogni sinistra impressione di senso, de la rea concupiscenza non sentì in appresso nè pure involuntario movimento; disse non meno eccellentemente di esso lui; *An ullis illum caro gestiens stimulis incitaret, in quo pene demortua languebat? An voluptas ulla titillatione sensum emolliret, qui contra delitias omnes diriguerat?*

Lion X. altresì non men di ciò dir volle con quelle parole, che in altro rincontro furon da noi rapportate; *Tanta continentiæ fuit Beatus Vir, ut non carne, sed solo spiritu compactus videretur.* E la Chiesa autorizzollo con ciò che leggesi nelle lezioni dell'Offizio di lui nel Breviario Romano; *perpetuam virginitatem servavit.* In questo stesso sentimento convennero tutti i Cronisti de la Chiesa, i quali, trattando di quell'anno, in cui Francesco lasciò di vivere, attestarono; *Anno 1507. obiit Franciscus Paulanus, nonagenarius, & in tam longa ætate nullo se obscænitatis crimine, sive corpus spectes, sive animum, commaculavit.* In queste parole, che son di

Tom-

Tommaso Bozio, nel tomo primo de' segni de la Chiesa, si comprendon quelle di tutti gli altri, che n'ebbero uniforme il sentimento. E finalmente, per tacere di molti altri, Monsignor Lorenzo Aleman, Vescovo di Granoble, ne la lettera, che scrisse a Lion X. per la di lui canonizazione, disse; *Noi abbiam parimente conosciuti i suoi costumi esser puri e netti, e la sua castissima vita più pura dell'oro finissimo, e purificato, avanzando in cio qualsivoglia mortale.*

CAPO NONO.

Sua Pazienza.

Comeche fosse stato Francesco di Paola, per tutto il tempo, in cui visse, le delizie degli uomini, e l'amore del mondo, da' quali fu egli rimirato in ogni luogo, e rispettato in ogni ora, con sensi di tenerissima affezione, e con dimostrazioni di profondissimo ossequio; nulla però di meno non fu esentato il suo vivere dagli ordinarj esercizj de' Santi in questa terra, consistenti in persecuzioni, che servon di corteggi alla loro innocenza, ed in calunnie, che sono le ombre, entro cui più vivamente risultano i chiarori delle loro belle virtù. Se dunque in ogni suolo raccolse fiori di stima, da cui per tutto restò coronata la sua fama, e profumata la sua santità; pure s'incontrò in un qualche ingrato terreno, che gli produsse spine di amarezze, e triboli di contraddizioni; perche ancora le sue virtù avessero il pregio di purificarsi dentro il fuoco delle avversità, e di comparir leggittime alla pruova de' patimenti. Or quì egli ebbe primamente un larghissimo campo da esercitar

quella

quella sofferenza, la quale non fu dell'ultime nel coro delle virtù, che alla sua anima formavano una ben'ordinata armonia. E di questa virtù per l'appunto siam noi in questo capo per rapportar parte a parte i bei saggi, ch'egli ne diede nel viver suo; ove non meno si rendette maraviglioso il suo cuore nell'astenersi da cio che nel mondo si cerca, che nel sostenere cio che nel mondo si fugge.

Non poche fiate le sue virtù s'infamarono per un bugiardo apparato di laidissime ippocrisie, le quali tanto più meritassero un'inferno di pene, che le punisse, quanto più esiggevano un mondo di glorie, che le applaudiva. Non men di cio volea dire quel disgraziato uomo, che nell'entrata di Francesco in Paterno, fermo sovra un colle vicino, steva ivi arrabbiando d'invidia, al vedere la festa, che si facea nell'arrivo di lui, ed il giubilo, che si mostrava da' Cittadini, in ricevendolo ne la lor Patria. Più di questo pretesero di dire i Corteggiani del Re di Napoli, alloracche nell'animo del credulo Regnante il dipinsero con colori, tutti opposti al candore delle sue virtuose azioni, e solamente presi nell'indegno riposto delle lor più nere passioni. Quell'altro incivile Romano, il quale volle aver l'ardimento di sporcare le paglie, su cui era egli giaciuto, volle pure metter la bocca ad infamar la sua vita; tassandola qual di un vagabondo Romito, che andava in traccia dell'aura de la Corte con mendicati artifizj d'inganni, e con fraudi affettate di bugiarde apparenze.

Egl'intanto, sappiendone il mal talento, conoscendone la falsità dell'impostura, e osservandone l'ingiustizia de la condanna, non ne proferì mai un zitto di doglianza; anzi con un'animo, il cui sereno emo-

lava quello del monte Olimpo, ove non arrivano mai, o esalazioni, o vapori ad intorbidarlo, e percio superiore a'cicalecci di quelle malediche lingue, sofferiva con costanza da Eroe tutte le lor maligne censure. Non ne perdette mai la sua quiete, non deviò mai dal suo cammino, non se n'alterò mai il suo cuore: A somiglianza de la Luna, la quale non per questo si arresta ne'suoi viaggi, perche i cani le abbajan dietro; anzi, non curvandone gli schiamazzi importuni, seguita impertubabile il suo cammino. Non men di cio osservò pure co' Medici, e co' Cerusici de la Calavria, i quali offesi dalle miracolose guarigioni, ch'egli facea, con astio da disperati si diedero ad infamare i suoi miracoli; or dicendogli effetti di superstiziose magie, or chiamandogl'inganni di gente credula, e di vulgo ignorante. Tiraron questi al lor partito, con falsa apparenza di zelo, un' uomo, di professione claustrale, e di appostolico ministerio; e questi, non conoscendo la perversità de'lor fini, e credendo di far cosa non disdicevole alla sua pietà, diessi pure a riprenderlo nel pubblico delle Chiese, e sopra l'elevato posto de'pergami.

E Francesco a'tanti sclamori, che ne seguirono, a tante diverse oppinioni, che ne nacquero, a tanti varj concetti, che se ne fecero, mai non rispose un' accento, o in giustificazione de la sua condotta, o in sincerazione dell'altrui sentimento. Osservò sempre un silenzio rigoroso ne la sua lingua; e quelch'è più, mantenne sẽpre un giubilo imperturbato nel cuore. Non solamẽte non lagnavasi con chichesia dell'altrui mal consigliato procedere; non solamente non difendevasi dalle altrui ingiustissime accuse; ma di vantaggio, arrivando a quell'eroico di una pazienza invitta, degna

degna delle invidie degli Agnoli, e delle maraviglie del Cielo, ne godeva dentro se stesso; credendo in cotal guisa, le sue operazioni dover piacere maggiormente a Dio, perche dispiacevano agli uomini; e da Dio dover riceverne più abbondanti le ricompense, dacche dagli uomini venivano così ingiustamente pagate.

Ne la Francia coronò certamente Francesco la sua pazienza, nelle implacabili fierissime persecuzioni, che sostenne dal Medico favorito di Luigi undicesimo, Jacopo, Cottier. Questo invidioso e interessato uomo il disegnò qual biãco di tutte le sue più nere avversioni, e sel fece berlaglio delle sue più crude malignità. Proccurò d'ingenerar sospetto di lui ne l'animo volubile di Luigi, or rappresentandogliene le virtù per mentite, or colorẽdogliene i miracoli per apocrifi. Ottenne, che il Re in più fiate mettesse in cimento l'oppinione, che avea di lui, faccendogli fare più pruove, per conoscere di qual carata si fosse l'oro così luminoso de la di lui santità. Sparse per la Corte concetti poco decorosi per la sua persona, avendo fin l'ardimento di mettere in deriso le sue parole, e di ridurre in favola le sue azioni. I Corteggiani, che per lo più son facili a credere il male, che non veggiono, che il bene che osservano, di leggieri si lasciaron tirare dall'astutissime insinuazioni del Medico ambizioso; e quei che poco fa eran tutti adoratori delle sue virtù, in un momento ne divennero censori. Il Re, sospettoso per natura, e mutabile per indole, se non credette pienamente al Medico, cominciò almeno a dubitar di Francesco; e non si restituì ne la quiete del primiero suo credito, se non se dopo replicate sperienze, che fece del di lui sincero operare.

E Francesco non mẽ mostrò la fortezza del suo petto in tollerare l'odio del Medico, che la prudenza del suo animo in dissimulare l'incostanza de la Corte. Mostrava di non penetrarne gli scherzi, di non conoscerne i dileggi; e quasi tutti gli continuassero l'amor primiero, egli con tutti usava una disinvolta modestia, ed una tranquilla serenità. Ricevette di buon cuore i cimenti, in cui volle il Re far saggio di sue virtù; e senza manifestar l'origine di quelle pruove, corrispose a contentarle con silenzio, e con pazienza. Anzi che gli riuscisser moleste, perche replicate, mostrava più tosto di gradirle; non come ordinate al discoprimento de la rettezza delle sue intenzioni, ma come dirette al sinceramento delle altrui oppinioni. Sol gli caleva, che il Re vivesse ingannato, che i correggiani fosser sedotti, che lo stesso Medico perseverasse ostinato. Perche dunque di questi ottener potesse il ravvedimento, ch'egli bramava, ogni pericolo gli era caro, ogni cimento gli era gradito.

Nelle tante fabbriche, ch'egli fe fare ne' Monisteri, da lui fondati, gli convenne continuamente trattare con Muratori, con Falegnami, con Fabri, e con tutta sorte di Operaj; cioè con gente per lo più venale per professione, ingorda per genio, e lamentevole per natura. In mille fiate gli fu facile ascoltare i lor lamenti, udirne i rimbrotti, riceverne le incorrispondenze; in mille altre dovette vedere i loro sbagli, osservarne le infingardagini, conoscerne le malizie. E in tutto cio mostrò egli pure una tolleranza inalterabile, una pazienza invincibile; con cui sopportò le mancanze, non meno quando eran di potenza, che quando eran di volontà; dissimulò le astuzie, con cui sogliono alcuni più studiar nell'inganno, che sudar

dar nel travaglio; sostenne infino le villanie, che eran le carezze, con cui gli uomini incivili solean corrispondere al suo benignissimo amore. Ancoracchè quelli fosser pasciuti sovente con miracoli, pur non lasciavan di barbottare; e se bene venisser provveduti con sovrabbondanza, pur non cessavan d'insolentire. Ed'egli sordo a'lor rimbrotti, cieco alle loro insolenze, immobile a'loro insulti, mostravasi di poi tutt' orecchi, tutt'occhi, e tutto cuore per provvedere a' lor bisogni, e per soccorrere alle loro indigenze.

Gli uccidono una cerva, con cui alle volte prendeva un'innocente solazzo; ed egli non sol ne soffre, ma eziandio ne compatisce la fame. Gli rubban l'agnello, sel magnano, e per nasconderne il furto, entro la fornace coll'ossa ne buttano ancora la pelle; ed egli se li confonde, li confonde sol tanto con un miracolo, con cui fa uscir vivo l'agnello da quelle fiamme; nel rimanente nè ne propalò il furto, nè ne accusò l' ingordigia. Altri gl'involaron la trota, che entro un piccolo vivajo egli stesso pasceva colle briciole, che gli dava del pane; ne sofferì non solamente il ladroneccio, ma ancora ne sostenne le mensogne, e fin ne sopportò le villanie. Gli stessi Operaj rubbano i fichi dal suo giardino, e perche ne niegano il fatto, egli per convincerli non fa altro, che metter le braccia ignude dentro un bollente caldajo, e dir loro; mettete quì pure le vostre mani, che se voi non avete rubbati i fichi, non ne riceverete offesa, come nè pur'io ne ricevo. E con ciò per ridurre a scherzo le altrui mancanze, si metteva ancora a scherzar tra' miracoli.

Con non minor pazienza sostenne Francesco le ripulse dello scortese barcajuolo, che dal lido de la Calavria nol volle condurre in Messina; sopportò le scortesie

tesie dell'interessato Maniscalco, che per aver posti al suo asinello i ferri, nol volea lasciar partire, senza esser prima da lui pagato; sofferì le inciviltà del villano Paternese, che volea da lui restituiti i castagni, di cui la moglie di esso gli avea già fatto il dono. Con tanti altri, che quasi per forza volean da lui ricever miracoli, usando importunità di prieghi, ed inconvenienze di modi; Con altri, che dopo i miracoli ricevuti il corrisposero con ingratitudine di tratto, e con inurbanità di maniera; Con altri, che non avean pazienza ad aspettar le grazie, che chiedevano, nè avean merito di riceverle; egli sempre si mostrò invariabile nel tenore di sua eroica tolleranza, compatendo gli altrui bisogni, e scusando gli altrui difetti. Ad un falso Romito, che spinto da diabolico furore si avventò per ucciderlo; ad un'altro, che con empie imposture si affaticò per discreditarlo; non mostrò egli mai, nè pure in quei moti, che diconsi primi, e che non sono perciò nostri, nè risentimento di cuor turbato, nè sentimento di alterato sembiante.

Ebbe pure ne'patimenti del corpo nuova maniera da esercitare la sua pazienza. Nel mentre, che travagliava ne la sua fabbrica in Paola, gli cadde sopra una pesantissima pietra, che il fe dare stramazzone in terra; egli ricevendone il colpo, sentendone il dolore, non altro disse, che queste sole parole: Per carità, portatemi ne la Cella, che Fra Corpo (così chiamava se stesso, cioè il suo Corpo) vuol riposarsi un poco; e per quaranta giorni converrà ch' ei riposi. Come in fatti addivenne; posciacche senza adoperarvi alcun rimedio, ne la notte dopo il quarantesimo giorno si sentiron tremare le tavole, su cui egli giaceva, e ne la vegnente mattina si alzò sano da letto, e seguitò di nuo-

di nuovo a faticare. Camminando a piedi nudi per la Calavria, patì molto, e sofferì tutto, tra nevi, tra balze, tra spine. Il rigore de la sua povertà gli diè pure continua occasion di patire, portando una veste, che nè valeva a difenderlo dal sole, nè a ripararlo dal freddo, e fu così costante nel patire; che non volle mai, o chiederne, o riceverne il nicissario provvedimento ad un bisogno, che era pur grande, ed era ancora penoso.

Finalmente resta che ammiriamo la pazienza invitta, ch' egli usò co' Dimonj, i quali di continuo il rendettero bersaglio di tutte le lor maniere le più barbare, le più inumane. Ne la solitudine del suo Diserto l' assalirono con tedj insopportabili di quel tenor penosissimo di vivere; ed egli ne tollerò la pena, e ne vinse la pugna. Indi con urli, con istrepiti, con tremori si diedero a fargli abbandonare il suo ritiro; e ne restaron pur' anche delusi, ed egli sen ritrovò trionfante. Poscia si appigliarono alle violenze, battendolo, strascinandolo, impiagandolo; e ne pure con queste asprezze crudeli poteron diroccare la sua costanza. Due Dimonj in una fiata in forma di Caproni lo sbalzavano a vicenda, come si fa con una palla, faccendogli sostenere percosse dolorosissime, e dolori di morte; e chi il vide in compassionando al suo male, non potè nè pure strappare da la sua bocca un lamento. Si udirono in altre fiate catene, che rumoreggiavano ne la sua stanza; accorsero i Religiosi per dargli ajuto, ed egli in nulla commosso, dicea loro; andate pure in pace, che non vi è male.

Non finiron quì le persecuzioni, che gli continuò per tutta la sua vita l' Inferno. Per bocca degl'

Indi-

Indimoniati fu sovente ingiuriato, fu schernito, fu deriso, ma da lontano; ed egli, sappiendolo, rispondeva a quei trattamenti col riso. Si offerì pure il Dimonio a servire da Operajo nelle sue fabbriche, ma per impedirne il proseguimento; inventò or burle per fargli perdere la pazienza, or faccendo da vero, per fargliela almeno turbare. Lasciava, che precipitassero i ponti, e che morissero gli Operaj; che si disperdesser le pietre, e che si adirassero nel ricercarle, che si sfacesse quel ch' era fatto, e che si disperassero nel rifarlo. Ma Francesco, non solamente tollerava tutte le sue astutissime arti, ma ancora le derideva; e chiamandolo con sovrannome di scherzo, dicea sovente, son questi artifizj di Malatasca. Così egli non arrivò mai l'Inferno a fargli perdere la pace del cuore; ottenne sì bene, che alla bella pace, che godeva il suo animo, accoppiasse le continue vittorie, che di lui riportava la sua Pazienza.

CAPO DECIMO.

Sua Mansuetudine.

LA piacevolezza, la benignità, la cortesia, che tutte tre son care figliuole, o pur sono indivise compagne, dell'invidiabile virtù de la Mansuetudine, per trovarle in S. Francesco di Paola, non era d' uopo che se gli ricercassero nel cuore, perche se gli leggevano ancora nel volto. Era stato egli da Dio dotato di un tratto così affabile, di un'aspetto così attrattivo, di una maniera sì dolce, che bastava solamente parlargli, alle volte soltanto vederlo, per consegrargli tutte le tenerezze dell'animo, e per obbligargli

gargli tutte le ſimpatie dell' amore. Comeche egli foſſe troppo rigido contra ſe ſteſſo, uſando inverſo di ſua propia perſona aſprezze da fare inorridire chi le aſcoltava, e praticando per eſercizio di ſua mortificazione auſterità da fare ſgomentare chi le vedeva; niente però di meno, trattando con altri, il ſuo genio, o per meglio dire, la ſua virtù, voltava il roveſcio di ſua medaglia, e uſava con tutti condiſcendenza da affezionarſi ogni cuore, e affabilità da cattivarſi ogni riſpetto.

Nè apparati di virtù sì care ſi potè dire, che foſſero in lui ſtampati, o da la natura, o dal coſtume; dacche ſi ſa, quanto ardente foſſe il ſuo temperamento, la ſua compleſſione ſanguigna, ed il ſuo genio tutto di fuoco. La natura più toſto il portava all'aſpro, ed il coſtume anzi l' averebbe traportato al rigore; poſciacche quella aveagl'impaſtate le viſcere con naturale antipatia al diletto, e queſto gli avea inferito nel cuore un' odio implacabile contra ſe ſteſſo. E pure, nel mezzo di tante ſpine, ſeppe far comparire le primavere, più fiorite inſieme, e più vaghe; moſtrando nelle ſue labbra fraganza di gigli, per allettar l'altrui amore, ancoracche, per tormentar ſe ſteſſo, vi riteneſſe amarezza di mirra. Arrivò a tanto la ſua virtù, che non ſolamente vinſe l' impeto de la natura, ſmorzandone non che il fuoco, ma raffreddandone ancora il calore; ma eziandio, quella, che era forza di virtù, feceſi in lui sì uſitata, che ſi fe credere inchinazion di natura. E quando egli acquiſtò la manſuetudine tra le vittorie, che dopo le tempeſte ottenne di ſe medeſimo, pure ſi fe ſtimare, che ſempre mai la godeſſe tra le calme di tranquilliſſima pace.

Vedianne in alcuni ſuoi fatti le maraviglie, altret-

tanto più care, quanto più rare; e da la veduta di esse di leggieri potrem comprendere, che le virtù non si forman nell'anima a getto, ma a scalpello; che è quanto dire col tempo, col sudore, e col dolore: Ma sovrattutto coll'opera de la Grazia, la quale richiede in noi le divisate disposizioni, perche in noi possa produrre i suoi mirabili effetti. Lo sdegno di due fratelli, già venuti all'armi in pugno, per la pianta di un moro, fu smorzato in Paterno dalla dolcezza, con cui si frappose Francesco a placarne l'animo alterato, e dalla mansuetudine, con cui egli proccurò di raffreddarne il sangue acceso. Vero è, che vi adoperò un miracolo, con far divider la pianta, e farne camminar le due parti dagli opposti lati, acciocche a ciascun di essi fosse toccata la sua. Ma prima di questo miracolo avea operata la mutazione ne' cuori di coloro la sua virtù; ed il miracolo servì per togliere il fondamento, cioè l'incendio, alla lite, che era l'interesse dell'albero; quando già in prima la piacevolezza del suo parlare ne avea diroccata la sommità de la cima, che ne formava la fiamma.

Certamente fu egli un Santo caro a Dio, e caro agli Uomini; da cui fu amato colle tenerezze de' loro cuori più appassionati per la sua santità, e che si faccean gloria stimarlo per debito, amarlo per genio, e ubbidirlo per amore. Coloro, che soffrirono la pena di non amarlo, furon pochissimi; e tra questi pochi, non so se ritrovar si possa, chi fosse stato sempre nel non amarlo ostinato. Al fine si arrendevano eglino alle attrattive de la sua affabilità; di cui solamente servivasi egli per vincere la durezza di quegli animi, che non sentivan per lui impressione di amore. Era una mirabil gara tra la dura avversion di quei pochi

con

con Francesco, e la dolce maniera di Francesco con esso; mirandosi in coloro occhi biechi, volti ingrati, cuori amareggiati; dove al contrario in Francesco si ammiravano sguardi di amore, benignità di aspetto, e affabilità di cuore. E in tal gara restava sempre vittorioso Francesco; dacche quegli animi, inverso di lui adirati, si arrendevano al fine alla costanza del suo gentil costume, ed alla perseveranza del benigno suo trattamento.

E' osservazione degna di maraviglia, che mai dal suo cospetto non partì persona, che non partisse invaghita della gentilezza del suo procedere, e non restasse con lui attaccata per l' attrattiva del suo parlare. Quegli stessi, che eransi da lui portati, pieni di mal talento nell'animo, e con risoluto proponimento di vomitare inverso di esso le ingiurie più velenose, che loro somministrar potea la propia bile, appena ritrovavansi innanzi di lui, che più non si conoscevan per dessi; tanto eran mutati i loro affetti, e così da se diverso il loro cuore, che da sdegnati, da irritati, da furibondi contro di lui, quali eran prima, scorgevansi poscia con maraviglia, addolciti, affabili, avvenenti, manierosi, infin rispettevoli inverso di esso. E tutto cio attribuir doveasi alla mansuetudine, con cui egli ne ricevea il primo incontro, tuttoche impetuoso; alla disinvoltura, con cui ne sosteneva il primo assalto, avvengacche improviso; finalmente alla dolcezza, colla quale mitigava il mal talento, che bolliva nell'altrui cuore, e rasserenava il torbido, che ingombrava l'altrui sembiante.

Di cio testimonio ne sia il Genitore di un Novizio, il quale ritirato si era a vivere a Dio nel Chiostro di lui, mal grado al volere del Padre, che il volea nel se-

colo vivo a se stesso, e morto a Dio. Basti il concepire quanto far possa un' amore stizzato di un Padre contra chi suppone che gli rapisca l'amata prole; perche si comprendan le smanie di colui, che portossi al chiostro di esso, con animo risoluto di ripigliarsi il figliuolo, e di lasciare a coloro, che credea, che ne avesser fatta la preda, un contraccambio di ingiurie, ed un fondo di contumelie. Non tantosto il vide Francesco, che si mosse a compassione del suo dolore; non tantosto gli parlò, che il rendette rassegnato al suo dovere. Mutato lo sdegno in amore, la doglia in gioja, l'avversione in avvenenza, offerse a Dio di buona voglia la vittima, e confermò a Francesco, col più caro parto delle sue viscere, tutto ancora in sagrifizio il propio cuore.

Temperava inoltre in tal guisa il suo zelo nelle correzioni, che alle volte gli conveniva di fare, o a Secolari perduti, o a Religiosi intepiditi, che le sue correzioni aveano un misto da spaventare le colpe, e da innamorare i colpevoli. Forte nell' espressioni, vemente ne' concetti, ardente ne' sentimenti; ma nello stesso tempo ammiravasi placido nel sembiante, temperato nelle parole, benignissimo nel trattamento. Le sue stesse pupille spiravan lagrime, e fiamme; quelle per intenerire le durezze de' cuori ostinati, queste per incenerire i mali abiti radicati. Il perche ne provveniva, che ciascuno da lui corretto, non si raffermava nel male antico, ma si emendava nel bene, fino allor trascurato, perche creduto aspro, e severo, ma dallora in poi abbracciato, perche nelle parole di Francesco trovato dolce, e trattabile. Furon certamente senza novero le conversioni de' peccatori, che operò egli con questa sua dolcezza di riprendere i pec-

peccati; e moltissime anime sarebbon giaciute incurabili nelle lor colpe, se da lui non fossero state guarite co'lenitivi della sua placidezza.

Amico era egli de la solitudine, come nel discorso di questa Storia si è in più di un luogo osservato; e pure non isdegnò mai di comparir nel pubblico, di trattar con varietà di persone, di parlare con tutta sorte di gente; perche in tal guisa usasse una benignissima condiscendenza in benifizio di tutti. Mai non niegò egli cosa, che gli fosse stata chiesta, e che senza offesa di Dio l'avesse potuto concedere. Prontissimo a consolar tutti, facilissimo a contentar ciascuno; tutti ritrovavano nel suo cuore amor di Madre, e provvedimento di Padre. Credeva, che il più caro acquisto, che potesse egli fare, fosse quello de' cuori; i quali non con altro stratagemma più facilmente si acquistano, che con quello de la piacevolezza, e dell' amore. E di un tale acquisto non ne volea egli il possesso, ma acquistavagli tutti, per dargli tutti a Dio; persuadendosi che le virtù non sien mai per durare, se non s'intrapendono per amore; e che dell' amore unico principio, e solo fine ne sia il cuore; e che questo guadagnar non si possa, che colla condiscendenza a tempo, e colla dolcezza a misura.

Fu in tal grado la sua maravigliosa mansuetudine, che la comunicò non solamente agli uomini, aspri di genio, ed intrattabili per indole, ma eziandio la trasfuse alle bestie, feroci per istinto, e fiere per natura. Prima che egli cominciasse a trattare con Luigi undicesimo, Re di Francia, era questi talmente impaziente, che non potea tollerare nè pur se stesso. Era un lione stizzato contro di tutti, ed a danno di coloro maggiormente, che più da presso gli dimoravano

per

per servirlo. Egli, come a suo luogo fu narrato, il ridusse un'agnello, trattabile da chi che sia, ed accessibile da ogni uomo. E la sua mutazione fu così evidente, che fu ammirata da tutti i suoi Regni ne' maravigliosi effetti, che ne provvennero; e fu celebrata da tutti i suoi Sudditi, ne' frequentissimi fatti, che ne ammirarono. Lo stesso miracolo operò pure con Ferdinando, Re di Napoli, il quale anch' egli sospettoso molto, e furibondo si dimostrava; ma poscia alla presenza di Francesco ammansito si vide, e contra le insinuazioni de' suoi Corteggiani, che al risentimento lo stimolavano, per le correzioni, che Francesco gli fece, tutto mostrossi piacevole, e ravveduto. Con altri particolari, e privati uomini operò egli ancora le stesse maraviglie; le quali di leggieri osservar si possono in quei luoghi di questa Storia, ove de' particolari lor fatti ne fu rigistrato più distesamente il racconto.

Fino alle bestie, come dicemmo, fec' egli ancora partecipare gli amabili effetti della sua mansuetudine. Due giovenchi indomiti, che gli furon dati in dono ne la Sicilia, appena tocchi da lui, si mostraron mansi; e quel che è più, se gli rendettero eziandio ubbidienti; talmente che posto nelle lor corna un suo cartellino, con questo solo, senz'altra guida, mandolli nel suo Convento di Paterno; ove, dopo il mare felicemente passato, e dopo il viaggio miracolosamente fatto, fecero poscia l'arrivo. E con quegli animali, che de la mansuetudine erano simboli, come con gli agnelli, e colle colombe, mostrò egli pure di avere tutta la sua simpatia; avendone appresso di se alcuni, e con essi allevolte pur'anche spassandosi in uno innocente trattenimento. Il che argomento era del

gran-

grande amore, che alla bella virtù de la mansuetudine portava, se non pago di averne espressa nel suo cuore, e nel suo volto la cara immagine, ne vagheggiava ancora, dovunque ne ritrovasse effigiati, i ritratti.

Da cio provveniva, ch'egli non solamente non sapesse in se stesso cio che fosse impeto di collera, ma che ancora a tutt'uomo proccurasse di distornarlo negli altri: Dicea percio sovente; niuna cosa essere all'uomo più dannosa de la collera; e che molto meglio era perdere tutti i beni de la terra, che pel peccato de la collera perder l'anima e Dio. E come il disse, così il fece. Non arrivò mai il comun nimico a fargli perderè il sereno de la sua fronte, la dolcezza de la sua lingua, la tranquillità del suo cuore; ancoracche mettesse egli in campo tutte le sue invenzioni, per fargliene fare la perdita. Or con lavori interrotti nelle sue fabbriche, or con apparecchi dispersi ne'suoi lavori; or con opere rovinate, or con Operaj uccisi; or con ostacoli improvisi, or con impedimenti insuperabili; pensò il maligno alterargl'il cuore, ed irritarne gli affetti. Ma tutto fu in vano; mostrandosi egli quale scoglio, immobile a tutti gli urti del suo livore; e quale olimpo, inaccessibile da tutti gli stratagemmi di sua malizia.

Furon pur'anche maravigliosi i benifizj, che da questa sua mirabile mansuetudine trassero, nonche i suoi Contrarj, ma eziandio i suoi stessi Amorevoli. Quelli ritrovarono alla sua vista calma nelle tempeste, che agitavano le sconvolte lor passioni; Questi ne' torbidi, che con nebbie di malinconiche impressioni angustiavano i loro affetti, al suo parlare scuoprirono il sereno. Tra questi fu Monsignor Lorenzo

Ale-

Aleman, Vescovo di Granoble, il quale agitato molto da improvisa disgrazia, che gli tolse tutto il più forte del suo coraggio, non tantosto portossi in Ambuosa, per comunicarne con lui l'affare, che trovossi in uno istante alleggerito da la vemente passione, che il tormentava. Tanto è vero, che la luce, che tramandavasi dalla bella virtù de la mansuetudine, che a Francesco risplendeva nel cuore, non men serviva a sgombrar le tenebre de'cuori oppressi, che a bonacciar le tempeste degli animi agitati. Ed egli frattanto, trionfante delle sue passioni, riteneva in se stesso il Sole, e ne diffondeva a comun benifizio i raggi.

CAPO UNDICESIMO.

Suo Zelo.

A Correggere gli eccessi de la mansuetudine, per cui sovente suol' essa degenerare, o in istupidezza da scemo, o in affettazione da maligno, o in rilasciamento di animo poco men che perduto, è nicissario il zelo; il quale, adoperato con modo, a tempo, e con misura, suol riportare il vanto di risarcire le ragioni de la giustizia vilipesa, e di restituire i danni de la virtù oltraggiata. Non tutti i Cuori sono di una stessa tempera, nè tutti gli animi anno una stessa inchinazione. Il perche è forza in un' uomo, dedicato al governo di molti, ed al miglioramento di tutti, unire col dolce de la piacevolezza il rigore del zelo; dal quale avvien sovente, che si ritardi dal male intrapreso, per timor de la pena, chi arretrare non sen volea per amore de la virtù. Oltre a che, se per migliorare i buoni giova per lo più la dolcezza,

cezza, per far buoni i colpevoli quasi sempre è nicissario il rigore; da cui, chi non à cuore per amare, impara ad averlo almen per temere. E finalmente, ammesso che per guadagnare i delinquenti basti talora la benignità, per fugare almeno i delitti è d' uopo che si adoperi per ordinario la severità; la quale forma il più nobile paludamento alla Giustizia, perche si tema, e compone la più orrida comparsa alla colpa, perche si fugga.

Il zelo di Francesco di Paola possiam facilmente comprendere quanto grande egli fosse, se solranto vogliam riflettere a quanto grande fosse il suo amore. A misura che un'uomo ama Dio, avvien che zeli l'onor di lui, che s'interessi per la sua gloria, che arda pel suo servigio. Onde un'eccesso di carità fu chi chiamò il zelo; e fu quanto dire, la carità essere il fuoco, che dà l'alimento al zelo, che è fiamma; e percio non puo mai esser piccola la fiamma, quando il fuoco è un'incendio. Qual fosse il fuoco de la Carità di Francesco, ne' preceduti Capi di questo libro bastevolmente l'abbian narrato; or da quanto ivi si disse, vuolsi ora inferire qual fosse in lui la fiamma del zelo. Arse questo sempre inestinguibile nel suo gran cuore, senza che mai vantar potesse forza di estinguerlo qualunque si fosse umano rispetto. L'adoperò con Potenti, l'adoperò con Infimi; il dimostrò nel pubblico, il dimostrò nel segreto; Sen valse in fine, perche si mettesse argine alle colpe, che erano di già sboccate a danno altrui; sen valse ancora, perche servisse di guardia alle virtù, che stevano già in pericolo di restar soverchiate dal mal costume, in altrui fatto natura.

A suo luogo ammirammo l'intrepidezza, con cui, per mezzo del Capitan di Galea, portatosi ad imprigio-

gionarlo in Paterno, avvisò il Re di Napoli, Ferdinando, dell' imminenti rovine de la sua Casa, e del suo Trono. Ma molto più restammo maravigliati de la libertà, con cui, da faccia a faccia, al medesimo Ferdinando disse le passate sue colpe, e predisse insieme le sue future calamità. Non ebbe riguardo di dire a quel Barone, che risanò, con fargli portar sulle spalle un grieve sasso; che le sue ingiustizie eran cagioni delle sue infermità; punire Iddio quei torti, che la prepotenza rende sovente esenti dalla giustizia degli uomini; farsi pagare la giustizia del Cielo a prezzo di sangue da'Governanti ingiusti quel sangue, che a forza di intollerabili estorsioni smungon dalle vene de' poveri oppressi, e de'Sudditi impoveriti. A molti altri, in cui conobbe, che le lor colpe cagionavano in essi i loro mali, alloracche da lui portavansi per esserne risanati, egli con liberi sensi manifestò pure l' occulta origine de'lor malori; la quale se ben loro riuscisse spiacevole al saperla, riusciva non però più delle volte salutevole dopo averla saputa.

E se bene col Re Ferdinando, e con gli altri pure, usata egli avesse la consueta sua maniera di trattar dolce, e di parlare avvenente; non percio addiveniva, che nella dolcezza del trattare comparir non facesse la libertà del suo spirito; e nell' avvenenza del discorrere non facesse ancor campeggiare l' intrepidezza del propio zelo. Come pur'anche avvenne nel Re Luigi undicesimo, col quale usò nel principio le più piacevoli maniere, che gli sapesse dettare lo stesso zelo, ch'egli avea di guadagnarlo. Ma di poi che se n'ebbe cattivata l'affezione, cacciò fuori la spada del zelo, tenuta fino allora nascosa, ma non inchiodata; con cui gli fe conoscere il cattivo suo stato, se non

non mutava tenor di vivere, e se non si disponeva alla necessità del morire. Con Luigi dodicesimo parlò anche a tuono più alto, faccendogli vivamente conoscere l'obbligo che avea di vivere, allorche era Re di Francia, diversamente da quello, che vivuto avea, quando era Duca di Orleans. E fu sì forte l'impression che fece nel di lui cuore il suo parlare, che se gli liquefece tutto in lagrime per le pupille; con cui gli promise in avvenire di voler vivere vita più convenevole al suo decoro, e al suo dovere.

Sapea egl'inoltre distinguere nell'altrui operazioni quello che era contra se stesso, e quello che era contro di Dio. Per cio che conoscea esser contra se stesso, adoperava la mansuetudine, non risentendosi agl'insulti de'suoi persecutori, non rifiatando alle calunnie de'suoi nimici. Ma per quello, che vi trovava contro di Dio, dava luogo al suo zelo, al quale stimava convenire il difenderne la maestà vilipesa, e il ripararne l'onore oltraggiato. Tollerò il barbottar di quell'uomo, che nell'entrata, ch'egli fece solennemente in Paterno, accusava d'ippocrisia la sua virtù; ma pur nel riprese, dicendogli dolcemente, esser egli servo di Giesù Cristo, non Impostore de'Popoli, qual da lui si credea. Sofferse pure le satire continue dell'ingannato Scozzetta, con cui ne' Pulpiti de la Calavria screditò i suoi miracoli, e pose in favola le sue virtù; ma al ravvedersi questi del propio inganno, non lasciò di riprenderlo del mal'uso di sua eloquenza, adoperata fino allora con iscandalo di chi l'ascoltava, e con detrimento di chi nol meritava. Sopportò il mal talento del Medico Cottier, e gli artifizj replicati, con cui proccurò quegli di avvilirne il credito appresso Luigi undicesimo, Re di Francia; ma

 nel-

nello stesso tempo non lasciava di avvertire il Re a non esser sì credulo a chi l'allettava per ingannarlo; non lasciava di ammonire il Medico a non esser sì ostinato contra chi nulla operava per danneggiarlo.

Dopo questa sì nicissaria distinzione, che or mentovammo, ne faccea egli un'altra, con cui separava in chi l'amava, ma che non amava Dio, il debito che in se trovava a riamarlo, e l'obbligo che in se conosceva a riprenderlo. Non perche alcuni fossero tutti ossequiosi inverso di sua persona, si riteneva egli di far loro sperimentare i pungoli del propio zelo, se addiveniva che fossero eglino ingrati al Cielo, ed incorrispondenti a Dio. A quella Donna, che in Corigliano mostrava, con frequentar la sua Chiesa, di fare stima di sua persona, egl'improviso si fe all'incontro, e la riprese di sue stregonerie; minacciandole l'eterne fiamme, se con sue lagrime non proccurava di estinguerne l'incendio, che l'aspettava. A coloro, che gli fecero presente di alcune frutta, non lasciò di manifestare il furto, che con esse avean fatto, per fare un dono di robba, che non era di chi donava. Ne rifiutò percio il dono, ne riprese i donatori, e fe che il zelo, che avea di lor salute, prevalesse alla gratitudine, che dovea alla lor cortesia. Ad altri, che parlavano con sentimenti di lode per lui, ma non contenti di maldicenza per altri, egli suggillò le parole in bocca, con dir liberamente; che questa non era degna di fede, non meno quando diceva bene, che quando parlava male.

A suoi Religiosi, non à dubbio, che fe sempre vedersi Padre amoroso; ma se mai addiveniva, ch'eglino traviassero dal lor dovere, sapea pure lor dimostrarsi Giudice e Padre. Il perche comandò ne la sua

Re-

Regola, che i Prelati del suo Ordine dovessero accuratamente unire nel lor reggimento la verga colla manna, l'olio col vino, la giustizia colla clemenza. E come appunto il comandò fu egli anche esattissimo nel praticarlo. Al P. Giovanni Cadurio, che mostrossi renitente ad ubbidirlo, alloracche gli ordinò di dover metter nel capo del difunto Re, Luigi undicesimo, il suo berettino, intimò la partenza da Francia, ove non meritava di vivere, perche non vi avea saputo ubbidire; e'l rilegò ne la Calavria ad apprendere ubbidire ove avea cominciato a vivere. Al P. Giovanni Genovese di Paola, che non era ben disposto a ricevere il voto della perpetua astinenza quaresimale, fece in pubblico Capitolo portar davanti un braggiere; perche con quel fuoco si riscaldasse l'affetto intepidito, e si accendesse l'animo raffreddato.

Per esercitare il zelo di S. Francesco di Paola pare che fosse concorso anche Iddio con maniere affatto miracolose, faccendogli conoscere in molti le nascose colpe, perche avesse avuto campo di mettere in opera il suo zelo nel riprenderle. Conobbe, che un Contadino si avea ritenuto in parte, ad uso di sua casa, il frumento, che dal Padrone avea ricevuto, per sementarlo tutto nel di lui propio terreno; ed egli, tutto acceso di santo zelo nell'animo, nel medesimo Contadino ne scoverse, ne riprese, e fe restituirne il furto. In Napoli penetrò pur'anche con celeste lume le calunnie, con cui una moglie gelosa infamava l'onore di una sua Commadre, tassandola d'impudico commerzio col suo Marito; e mostrossi tutto sollecito per impedirne il maggior danno, che ne potea provvenire, e per ripararne quello, che n'era già avvenuto.

nuto. Ne la Calavria ad un discolo figliuolo, che avuto avea l'ardimento di battere la propia Madre, ne rivelò il grave eccesso; e gliel fece con tal vivezza comprendere, che ne ottenne il riparo insieme, e l' emenda.

Finora abbiamo ammirato il zelo di Francesco, con intrepidezza da lui esercitato fuori di sua casa, or dobbiamo altresì ammirarlo posto in opera in casa sua propia. In tutto cio, che riguardava regolare osservanza, sen mostrò egli in tal guisa zelante, che non potè mai indursi ad usare con chichesia connivenza; ma si bene, lungi ogni umano riguardo, a tutti fe conoscere la premura, che ne sentiva nell'animo, ed il peso, che ne portava ne la coscienza. Fu portata di soppiatto la carne in un suo Rifettorio da un Secolare, che non gradiva i quaresimali cibi, i quali solamente in quel luogo si ministravano; ed egli, con un miracolo a tempo, la fe ritrovare inverminita, faccendo con cio la correzione all' altrui ghiottoneria, non colle parole, ma coll'opere, e con opere di più di maraviglia. A quei govinastri, che in Paterno avean posto in dileggio un semplice Fraticello, che faticava nell' Orto, e che in pena del temerario deriso eran caduti in un fosso di viva calce; egli si offerse pronto a risanarne le piaghe del corpo, ma non meno si mostrò sollecito a medicarne le ferite del cuore. Fe loro vivamente comprendere, ed il rispetto, con cui dimorar si deve nelle Case di Dio, che sono i Chiostri a Dio dedicati; e la stima, che usar conviene agli uomini di Dio, che sono i Religiosi ne' sagri Chiostri a Dio consegrati.

Comparvero in lui le prime scintille del suo zelo fin da quando, ancor' egli fanciullo, appena divisar

sapea

ſapea gli obblighi de la Religione, e gl' intereſſi de la Virtù. Sgridò dolcemente in caſa ſua coloro, che recitavano il Roſario di Maria, noſtra Signora, e'l recitavano ſeduti, e col capo coverto. In Roma, in veggendo l'eſterna pompa di un Porporato, ſi moſſe pure a fare quella innocente sì, ma zelante dimanda; ſe in cotal guiſa aveſſero camminati gli Appoſtoli per le ſtrade di Geruſalemme, e per le piazze di Roma? A ſuoi ſteſſi Genitori rimproverò la tardanza, con cui differivan di adempiere il voto, da eſſo loro già fatto, di conſegrarlo per un'anno al ſervigio del Serafino di Aſſiſi, in una delle religioſe ſue Caſe. Quinci ſi vede, che ſe ben'egli immaturo foſſe negli anni, fervente non però ſi moſtrava nel zelo; e queſto moſtrò di eſſer nato anche con lui, maſſimamente quando con quel ſerio ſuo lagrimare, eſſendo ancora bambino, potea far giudicare; che non potendo per anche riprendere le colpe degli uomini, Iddio gli ſapeva dar grazia di piagnerle.

E queſta fu una delle maniere, con cui di poi, in tutto il dicorſo de la ſua vita, diè sfogo continuato al ſuo zelo, cioè il ſuo pianto. Non diſſimulava gli altrui falli, li corriggeva con libertà di Eccleſiaſtico, e li perſeguitava con intrepidezza di Appoſtolo. Ma quando, con tutto cio, non arrivava al ſuo intento, ricorreva egli all'orazione, trattandone con Dio lungamente il biſogno. Quindi alle parole ſoſtituiva le lagrime, con cui da Dio ne implorava il rimedio; alle volte v'interponeva pur'anche il ſangue, e ſpeſſe fiate ne otteneva il diſiderato provvedimento. Per mezzo delle ſue orazioni acquiſtò percio egli moltiſſime anime a Dio, moltiſſime ne tolſe all'Inferno; le quali tutte poteanſi chiamare figliuole del ſuo zelo, e parti

delle

delle sue lagrime. Così fu creduto, che la caduta di un'accreditato Religioso ne la Corte di Frância, non guari appresso, per mezzo delle di lui orazioni, si vedesse maravigliosamente riparata: siccom' egli stesso predetto avea alla Reina Anna, ed al Cardinal di Ambuosa, che altamente se ne dolevano. Onde si vede, che non fu modo, in cui adoperar potesse il suo zelo per la salute dell'anime, e che fosse stato da lui posto in non cale. Tentò tutte le strade per salvarle, e ne la maggior parte l'ottenne; cooperando egli da una parte agl'impulsi, che glie ne dava la Grazia, e corrispondendo la Grazia dall'altra alle premure, che ne dimostrava il suo Zelo.

CAPO DODICESIMO.

Sua Povertà.

PRima che S. Francesco di Paola osservasse la Povertà per obbligo, abbracciolla per genio. Dirò più ancora; Prima ch'egli ne conoscesse i pregi, ne volle sofferire gl'incomodi. Finalmente, sen volle render Maestro, insegnandola col propio esemplo, prima che apprendendola dall'esemplo altrui, sen fosse renduto discepolo. Entrò egli ad apparare sì gran virtù nella scuola del gran Francesco di Assisi, che fu di essa riputatissimo Maestro; e nel suo Chiostro, ove da chiunque sen mostra vago di praticarla, di leggieri si apprende, nello spazio di un solo anno, potè in poco tempo apprender molto. Prima non però di questa scuola, mostrò egli al mondo, che in altra scuola, cioè in quella de la Croce, ove un Dio ignudo n'è insieme Maestro, ed esemplare, ne avea ap-

apprese le prime lezioni; le quali sì vivamente gli entraron nel cuore, che gli diedero spirito di non solamente tollerarne i disaggi, ma eziandio di provvocarne le pene.

Nacqu'egli di Casa, nobile per origine, come fu detto, ma povera per patrimonio; il quale se ben bastevol fosse al mantenimento nicissario del suo stato, non era però conveniente allo splendore antico di sua famiglia. Non erano in sua Casa apparati di superflue pompe, non eran corteggi di servitù rispettosa, non erano edifizj di maestosa architettura. Poco più di tre stanze comprendean le paterne mura; le rendite ereditarie non obbligavan la sua casa a servire, ma nè pure l'abilitavano a farsi servire; gli arredi di quelle stanze spiravan tutte semplicità insieme e umiltà di mediocre fortuna; la quale tanto più si rendea sensibile alla sua gente, quanto più sapeano, che era stata ne'trasandati tempi in grado più alto di riputazione, e di stima. La condizion de la Patria, perche piccola di giro, e scarsa in quel tempo di abitadori, allegeriva da una parte alla sua Casa la pena, che recar le potea la scarsezza de' beni; non essendo questa, rispetto alla qualità del luogo, tanto misera, che bastar non potesse al mantenimento decoroso di civile famiglia: Ma dall'altra parte, accresceva loro il patimento tra le angustie del sito, e tra i disaggi dell'abitazione.

E pure tra disaggi così sensibili a spiriti generosi per origine, ma depressi per accidente, con volto allegro ricevette egli, e sostenne con tranquillo cuore le vicende de la paterna casa, ed i patimenti del privato suo stato. Anzi tantoltre avanzossi l'amore, che inverso la povertà professava, che non

solamente non vergognavasi al veder la mediocre fortuna, in cui era decaduta la sua famiglia, ma eziandio godeva tra' suoi abbassamenti; in quella stessa guisa, in cui altri arebbe saputo invanirsi tra gl' ingrandimenti inaspettati di sua sollevata prosapia. Quelle abitazioni, che sarebbon sembrate anguste alla nobiltà del suo genio, sembravan superflue al genio de la sua povertà; quelle pompe, che altri arebbe credute nicissarie allo splendor de la casa, egli stimavale perniziose al mantenimento de la virtù; quelle mancanze infine, or di servitù, or di averi, ora di comodità, che in altri arebbon formati apparati di pene al cuore, e sfoghi di doglianze alla lingua, egli sofferivale tutte, come dovute al moderato tenor del suo vivere, e come propie all' umile condizion del suo stato; perche ordinate da quell'alta Provvidenza, da cui solamente debbon ricevere le misure delle lor fortune le persone, e delle lor vicende le case.

Or se in una nicissaria povertà fu così rassegnato l'animo di Francesco a tollerarla, qual poscia deggiam credere che fosse stato il suo spirito nell'osservarla volontaria? Allora sì, che privatosi di tutto, che donato gli avea la nascita, se conoscere che la fortuna se ben l'avesse fatto povero, in riguardo al suo stato, non l'avea fatto però tanto povero, quanto disiderava la sua virtù. Lasciò tutto, che se ben fosse stato poco, essendo non però tutto, non fa far differenza tra il molto, e tra il poco. Quel poco era assai a chi non avea altro fuor di quel poco; e questo assai per l'appunto ei abbandonò al mondo, ritirandosi a vivere povero ne la seguela del Crocifisso ignudo. E in sì fatta guisa mantenne di poi il proponimento

nimento fatto di non solamenre esser povero, ma di volerlo sempre essere in tutta la sua vita, che non potè mai indursi o a rallentarne il fervore, o a mitigarne l'asprezza. Ebbe sempre guerra implacabile colle ricchezze, le quali chiamava sovente empie micidali dello spirito, e nimiche irreconciliabili de la virtù.

Instituita già da lui la sua Religione, averebbe egli voluto, che neppure in comune nulla avesse posseduto di averi, ma che tutto il capitale delle sue rendite avesse avuto a consistere ne la povertà de'Religiosi, e ne la Carità de'Divoti. E certamente ei l'arebbe arrivato, se non fosse stata stimata incompatibile colla rigorosità de la vita tal rigidezza di povertà; il perche l'Appostolica Sede non istimò a proposito il contentarlo in questo punto, permettendo che le sue case possedessero fondi, per potere con gli annui proventi sostenere i cotidiani dispendj, che seco porta il continuo vivere quaresimale. E pure, non avendo egli cio ottenuto, in altra guisa provide alla povertà de'suoi, faccendo sì che le loro rendite fossero suffizienti, ma che non riuscissero mai eccedenti. E' stata osservazione fatta da più di uno tra Noi, che se le offerte, che si fanno alle sue Case per le grazie, che si chiedono a lui da' Divoti, sono grandi, le grazie non si ottengono; se son tenui, per ordinario ei le dispensa. Anzi le povere persone son quelle, che più facilmente da lui impetrano cio che sospirano; perche questi son quelli, che poco posson donare, e meno sanno offerire.

Ond'è, che nelle sue Chiese, come altresì nelle sue Case, osservasi una religiosa mediocrità di arredi, ancorche sagri, ed una mezzana pompa di apparati,

 tutti

tutti modesti. E di cio tanto ei si compiace, che quando colle grazie, che tutto dì comparte a' Divoti di ogni sorta, potrebbe farle tutte preziose le Chiese, e tutte maestose le Case; pure con tale economia si contenta dispensar le sue grazie, che nè le Chiese ne divengano troppo ricche, nè le Case sen veggiano troppo grandi. Fu questa moderazione da lui esattamente osservata in quei Monisteri, che, lui vivente, fondaronsi sì in Francia, sì in Calavria; e l' è altresì da lui mantenuta; or che, lui morto, altri se ne fondano da altri con genio per aventura più grande, e con disegno più maestoso. La qual cosa fa conoscere, quanto ardentemente egli brami la povertà tra' Suoi, che non si appaga che la osservino negli abiti, e negli affetti, ma vuole ancora che la dimostrino ne' chiostri, e negli altari.

Ma veggiamolo più da presso nella sua stessa persona, e l'ammiraremo con un distaccamento mirabile dalle ricchezze di questo Mondo, ancorche a lui offerite con disegni d' impiegarle in usi totalmente pietosi. Rifiutò le monete di oro, che fecegli offerire Ferdinando, Re di Napoli, e con ispezzarne una colle sue mani, dimostrò quanto da esse era lontano il suo cuore. Non accettò il vasellame, prima di argento, poscia di stagno, di cui gli fe presente Luigi undicesimo, come servigio troppo prezioso per chi professava instituto totalmente mendico. Nè pure ammise una Statua de la Vergine, nostra Signora, tutta preziosa, di cui il medesimo Luigi gli fece dono; perche la sua divozione non avea per oggetto la preziosità del ritratto, ma la santità dell' originale. Il medesimo Luigi gli volle donare in segreto gran quantità di monete, per impiegarle alla fabbrica delle sue

le sue Case; ed egli nè pure ne ricevette il dono, come superiore alla moderazione de' suoi edifizj, e contrario alla temperanza de' suoi affetti.

Prima di ritirarsi nel suo Diserto, fece co' suoi Genitori il pellegrinaggio di Assisi, e tutto il fece a piedi, senza altra provvedigione, che di quella sola, che gli prometteva la Provvidenza. Indi nel Diserto tutto il suo mobile in quella ruvida grotta, ove albergò il suo tenero corpicciuolo, fu una Croce. Nel Monistero la sua povera cella, essendo egli giovane, mostrò una sola tavola per letto, e di poi ne la vecchiaja, un fascio di nodosi sarmenti. Una sola fu la veste, che ricuopriva il suo corpo, e questa di tal condizione, che non bastava, nè a difenderlo dal freddo, nè a ripararlo dal sole. Vedesi pur'anche oggigiorno nel reliquiere di Paterno un suo berettino, così rattuppato dalle propie sue mani, e con tanta varietà di pezze cucito, che non si puo discernere di qual sorta di panno fosse egli stato primamente formato. Non altrimenti si scorge una calza di ruvido panno, ch'egli usò ne la sua estrema vecchiaja, e che presentemente si custodisce e si venera nel reliquiere di Paola. E così pure tutti gli altri vestimenti, che qual sue reliquie, in altri Santuarj si adorano, spiran tutti povertà ne' cenci, e nell' incorruzione contengon portenti.

Era egli sì estramamente povero di ogni cosa, che nel suo partire da Calavria per Francia, nulla trovò di avere, per lasciarlo in ricordo di lui ad una sorella, che nel chiedeva. Onde lasciòlle un molare suo dente, che allor'allora cavossi miracolosamente di bocca, dicendole; che la sua povertà non gli permetteva di lasciarle cosa più preziosa. Dovendo passar da Calavria

vria

vria in Sicilia, non ebbe con che pagare il barcajuolo, che dovea trasportarlo in quell'Isola; e sofferse che la scortesia di colui non volesse riceverlo ne la sua barca, e gli dicesse; che se il Romito non avea danajo per pagarlo, egli non avea barca per portarlo. Nel viaggio da Calavria in Napoli, ch'egli fece per terra, alloracche dovette portarsi in Francia, e anche a piedi, gli convenne eziandio tollerare la rozzezza di un maniscalco scortese, che senza esser da lui pagato, lasciar non gli volle i ferri, che avea posti ad un suo asinello; ond'egli non avendo con che pagarlo, comandò all'asinello, che gli lasciasse i suoi ferri; i quali gli caddero incontenente da'piedi, comeche prima vi fossero stati fortemente inchiodati.

Nelle soscrizioni, ch' egli facea nelle sue lettere, scriveasi per ordinario, il Poverello Fra Francesco di Paola. Il primiero nome, che diede a suoi Religiosi, fu quello di Poveri Penitenti. Comandò loro si strettamente la povertà, che ogni tocco di monete proibì alle lor mani, ogni solletico di ricchezze interdisse a'loro affetti. Ne'principj de la sua Religione viveva egli, e viveano tutti i Suoi, di sole limosine, che volontariamente venivan loro portate da'suoi Divoti. E di queste ne prendeva egli soltanto, che potesse lor bastare per un dì, dispensando il rimanente a' mendichi, che più di loro li credea bisognosi. Avea percio egli, siccome una tenera compassione per gli poveri, così una insuperabile avversione alle pompe, ed al fasto vano del secolo; ove si consumano inutilmente i tesori, che impiegar si potrebbono in sollievo de'miserabili. Il perche gradiva al maggior segno quelle limosine, che gli venivan fatte per solo motivo di pietà; ma per contrario rifiutava quell' altre,

che

che alle volte soglion farsi da' Grandi del Mondo, per vanità del lor fasto, e per ostentazione de la loro grandezza.

Colla povertà sapea anche unire la polizia. Comeche ne la sua giovinezza camminasse egli sempre a piedi ignudi, e camminasse per ordinario per fanghi, per pietre, per ispine; mai non però se gli videro imbrattate le piante; anzi sempre comparivano illese tra le punture; e bianche tra le immondezze. Una sola era la tonica, ch'egli usava, e mai non si osservò in essa lordura, che ne offendesse la vista, o pur malo odore, che provvocasse a nausea le narici. Furon queste maraviglie osservate eziandio dal Simoneta con queste belle parole; *Pedes nullis, nec æstate, nec hyeme, muniebantur calceamentis; nudi sed ferebantur per rigentes nives, per ferventem pulverem, per fædum lutum, per asperos lapides, per aculeatos vepres illæsi tamen semper, ut nec frigus congelaret, nec æstas aduireret, nec cœnum inquinaret, nec calculi pr æmerent, nec sentes ferirent. Mandaverat enim Dominus Angelis suis, ut custodirent eum in omnibus viis suis.* E più a basso soggiugne anch' egli; *Illud nequaquam hoc loco prætereundum videtur, quod licet unica veste tantum, ut supra diximus, uteretur, & in ardentissimis caloribus sese variis laboribus exerceret, nihil in eo tamen olidi, nihil immundi fuit unquam animadversum. Immo nitorem illuvies illa, & odorem suavitatis neglectus corporis cultus præseferebat, cum ad eum ornandum virtutum omnium cœtus, veluti quadam conspiratione, convenisset.*

Chiamato da alcuni Secolari, che gli volean parlare, uscì egli dal suo stanzino; e nel metter del piede fuor de la soglia di quello, fu osservato da' suoi Religiosi, ch'egli con diligenza scoteva la polvere dalle

dalle sue vesti. E in avvedendosi, che coloro di quella sua diligenza si maravigliavano, quasi ch' egli badasse a quella esterior polizia, che sembrava loro sapere di vanità di mondo, e non di disprezzo di Chiostro; egli a'medesimi disse queste degne, e memorabili parole; Figliuoli miei, dovete voi sapere, che la povertà non contraddice alla politezza. Io intendo, che tutti osserviamo la povertà, ma politamente; e in quell' ora particolarmente, in cui ci conviene conversar con Secolari; per dubbio che le sporchezze esteriori, ordinarj effetti de la povertà, non faccian loro di vantaggio abborrire questa bella virtù, di cui essi per lo più poco contentamento ricevono.

CAPO TREDICESIMO.

Sua Gratitudine.

NEl coro, non men delle morali, che delle civili virtù, la Gratitudine tien pure il suo luogo; come quella, che avente per regola un fine tutto onesto, à ancor per misura un' operare tutto magnanimo. Essa è a noi inserita nel cuore dal sagro dettame de la natura, la quale col suo propio instinto, siccome da se sola forma nell'uomo un petto umano, così senz' altro ajuto in un petto umano imprime un grato cuore. Non fu perciò legge, che agli uomini comandasse la gratitudine, come osservollo lo Stoico; perche fu stimato che alla nicissità, che nel mondo vi era di essa, a bastanza provveduto vi avesse la natura. Il perche è forza, che rinieghi la propia umanità quell'uomo, che con sinderesi di sua propia natura non vuol' essere grato; e bisogna che pri-

prima lasci di esser' uomo, e poi cominci ad essere sconoscente. La santità non distrugge le morali, o le civili virtù, ma le perfeziona; e con aggiugnere alle medesime lustri di superiore splendore, le rende meritevoli di maggior' applauso in terra, e di più alto premio nel Cielo. Dev' ella ammendare i difetti de la natura, non le perfezioni; e siccome quando questa, perche corrotta, si diparte dalla ragione, ella le arretra i passi, e le dirizza il cammino; cosi, allora che regolata dal principal suo lume, si uniforma alla prima legge, che è l' eterna, dev 'ella secondarne i moti, e prosperarne i progressi.

La Gratitudine in Francesco di Paola, non à dubbio che fu in prima effetto del suo animo tutto gentile, ma fu dipoi eziandio fregio della sua anima tutta virtuosa. Egli con quella consueta maniera, che avea, di far bene a tutti; anche a coloro, che non avesse mai conosciuti; anche a quelli, da cui fosse stato sempre odiato; portossi ancora a benificar potendo, o almeno, non potendolo, a corrisponder coll' animo, e colla lingua, giacche nol valea colla mano, a quegli altri, da cui era egli stato benificato. Arebbe creduto mancare eziandio alla giustizia, non faccendo bene a quei, da cui al dianzi l'avea egli ricevuto; se non faccendolo a quelli, che non glie l' aveano in prima fatto, l'arebbe fatto contravvenir solamente alla carità. Onde il suo spirito, geloso del candore di sua coscienza, e antipatico a tutto cio, che avesse potuto appannarla con ombra di colpa, fe che si rendesse grato il suo cuore, non solamente per gentilezza d'indole, ma pur'anche per dilicatezza di virtù. Ed egli, tegnendo sempre spalancato il suo petto, per ricevervi tutti con indifferenza di carità,

 mo-

mostrava ancora aperto il suo cuore, per abbracciarvi quelli, che se l'aveano in prima obbligato col benifizio, e coll'amore.

E perche più in particolare se ne ammirino i fatti, diam principio da la gratitudine, ch'egli usò inverso del principal Benifattore di lui, e de la Religione da lui fondata. Fu questi Simone di Alimena, di cui in altro luogo di questa storia si è fatta più largamente paròla. Ne'più urgenti bisogni, in cui trovossi Francesco, ne la fabbrica del primo Monistero dell' Ordine, si vide sempre presentaneo il soccorso, che gli spediva Simone da Montalto, ove facea egli soggiorno. Anzi portatosi anche lungi da la sua Patria il pio Signore, non però dimenticossi di Francesco; al quale volle Iddio, che pur'anche con miracolosi avvenimenti ne pervenisse l'ajuto, così opportuno, come disiderato. Or che non fe, che non disse; il gratissimo uomo inverso di un tanto suo piissimo e gentilissimo Benifattore? Egli con ampissime lettere ne lasciò ligistrata per tutti i secoli di avvenire la pietosa munificenza, con continue orazioni ne fe rimunerar da Dio la instanchevole carità, cō gloriosi eloggj ne magnificò la mirabile assistenza; ora chiamandolo suo Fratello, ora Padre di tutti i suoi, or tesoriero dello Spirito Santo; e in fine co'poveri sì, ma sinceri suoi doni, consistenti in erbe del suo giardino, in frutta del suo pomiere, per quanto le sue scarse forze gliel permettevano, proccurò corrisponderne i benifizj, e riconoscerne il Benifattore.

Felici quelle Case, ove gli convenne albergare, ancoracche per pochissimo tempo, come per un sol giorno, o per una sola notte, ne avesse egli goduto l'ospizio; in ricompensa del quale ottenne alle medesime

desime da Dio grazie, così copiose, che ne parteciparon tutti de la famiglia, e privileggj così durevoli, che ne godon presentemente tutti de la lor discendenza! Albergò in una casa di Parigi, e impetrò da Dio a tutti coloro, che ne la medesima casa avessero ad abitare, prosperità di successi in tutte le loro imprese, ed esaltazioni continue in tutte le loro fortune. In Salerno fu ospite per una notte de la nobile famiglia de'Capograssi, e alla medesima ottenne sì noverosa discendenza, che fino ad oggi ella dura in molti personaggi che la compongono; quando in quel punto steva in pericolo di terminar le antiche sue glorie in quell'unico soggetto, in cui allora tutta la famiglia si ristrignea. Difese da improviso incendio il Castello nuovo di Napoli, ov'egli avea l'alloggio, e dove i Re di Napoli in quella stagione aveano residenza; e per ripararne il pericolo impiegovvi eziandio i miracoli, prendendo colle ignude sue mani le vive bragge, e buttandole da la fenestra di quella stanza, ov'egli abitava, senza lesion di se stesso, e senza offesa di quelle mura.

Riconoscea ne la Calavria la casa de'Signori Sanseverini qual sua generosissima benifattrice; e fin da Francia si raccordò di scrivere a' Principi di Bisignano, ringraziandoli di quanto a pro de'suoi Monisteri eglino operavano, e costituendoli Proccuratori de' medesimi, con quegli ampissimi privileggj di grazie spirituali, che dall' Appostolica Sede in lor benifizio ottenne. Le medesime grazie dilatò ancora in vantaggio del General Robertet, del Signor di Fontana, di Luigi di Endoville, Signor di Sandriocurt, e Generale di Piccardia, tutti Franzesi; i quali in quei paesi avean la sua Religione largamente be-

nificata, arricchendola chi di rendite, e chi di case. Fe pure partecipi di tutto il bene, che ne la sua Religion si facea, Pietro Bricconet, Giovanni di Boyer, Arrigo di Boyer, Giovanni de la Rue, Stefano Binet, Giacomo Beaume, Tommaso Boyer, Francesco Bricconet, con due altri fratelli; i quali tutti dichiarò Benifattori de la sua Religione, e Proccuratori delle religiose sue case; siccome se ne leggono anche in oggi le autentiche lettere, che in valida forma ne spedì egli in lor benifizio. E a questi si voglion'anche aggiugnere Luigi Buinet, Giovanni, Guglielmo, Pietro, e Giacomo Brettoni, Guglielmo Mariette, e altri molti, che se ben fuggono da la nostra pēna, non però fuggirono da la sua memoria, e dal suo cuore.

Sovrattutti è di ammirarsi la gratitudine di lui in ciò che operò a benifizio di Luigi undicesimo, di Carlo ottavo, e di Luigi dodicesimo, tutti e tre Re di Francia, e suoi benignissimi Benifattori. A Luigi fece acquistare la pace, che avea perduta il suo cuore, tra le inquietitudini che gli cagionavano i suoi malori; ond'egli rincrescevole di vivere, e timorosissimo di morire, era di continuo dibattuto in un fierissimo ondeggiamento di paure e di pene. Ma Francesco gl'impetrò da Dio tolleranza nel mal che pativa, e indifferenza ne la morte che temeva; sicche egli si ridusse a viver vita più quieta, ed a ricevere con viso lieto la morte. Le vittorie, che ottenne all'armi di Carlo ottavo, or ne la giornata di S. Albino, or ne la battaglia di Fornuovo, ne' propj luoghi di questa storia sono già state da noi con miglior'aggio narrate. A Luigi dodicesimo, con fargli migliorar la vita, gli fece accertare il governo; il quale forse l'arebbe portato in angustie da fargli vacillare la co-

rona

rona sul capo, s'egli così avesse proseguito a vivere da Re di Francia, come avea già vivuto da Duca di Orleans.

Non minor saggio di gratitudine mostrò a' Re Cattolici, Ferdinando ed Isabella, da cui fu primamente la sua Religione introdotta, e poscia fu ancor dilatata nelle Spagne. Egli colle sue orazioni ottenne loro l'ultimo disfacimento de' Mori, colla presa di Malaga, di cui già ne disperavan l'acquisto; co' suoi consigli lor procurò la ristituzione de la Contea di Rossiglione, e de la Cerdania, la quale per giustizia alla lor Corona la conosceva dovuta; co' suoi Religiosi introdusse la fede nelle più rimote Provincie, che si conquistavano alla loro corona. Ne la Germania ancora inverso degli Austriaci Imperadori mostrò quanto fosse il suo animo inchinato, e quanto a' lor benifizj conservasse grato il suo cuore. Chiamata la sua Religione da Massimiliano Imperadore in quei vastissimi Regni, egli di presente inviovvi soggetti, eminenti di merito, ed opportuni al bisogno, che ve n'era tra quella gente. Col sangue de' suoi, che in difesa de la cattolica fede, posta in estremo pericolo in quei torbidi luoghi, generosamente fu sparso, ei fe conoscere, quanto sapea ricompensare l'amore mostrato a' Suoi, se il facea corrispondere colla vita, e col sangue.

Gratissimo mostrossi pure con quei Paesi, ov' egli sortita avea, o la nascita, o l'abitazione. Erasi portato un Regio Ministro in Paola, per noverare i fuochi, come diconsi nel Regno di Napoli, e che altove si direbbono le Famiglie, o pur le Case, che si attrovavano in quella sua Patria; ed egli ne raccomandò al Ministro l'affare, perche usasse benignità inverso di

quei

quei suoi carissimi cittadini. Ritrovavasi allevolte in Paterno, e appena che sentiva alcun sinistro accidente, che alla sua Patria sovrastava, egli incontenente alla sua volta portavasi, per frastornarne l' arrivo. Tra gli altri luoghi, in cui trasse dimora, gli fu caro Milazzo ne la Sicilia; ove, oltre a'miracoli, che operovvi, alloracche vi fe soggiorno; e tra questi fu memorabile la fecondità, che impetrò ad una vecchia, e già sterile donna; ritrovandosi ancor' egli in Francia, e predicendo al Duca di Montelione il governo, che aver dovea de la Sicilia, gli raccomandò con ispezial maniera Milazzo, che eziandio si compiacque chiamarla col nome di Città sua. Già si è veduto altrove, quanto egli pregò, quanto pianse, perche dal Regno di Napoli, ove sorti la culla, si allontanasse la fierezza del Trace; perche nel Regno di Francia, ove sortir dovea là tomba, non entrasse la peste de la resia.

Quando non potea altro fare in riconoscimento de'suoi Benifattori, non lasciava almeno di confessare le obbligazioni, ch'egli loro dovea; oltre alla continua memoria, che avea de'medesimi in tutte le sue orazioni, sostituendo il divin potere al difetto delle sue forze. Posson di leggieri vedersi questi suoi umili, sinceri, e gratissimi sentimenti, nelle lettere scritte al Cardinal di Ambuosa, a Giovanni Quintini, gran Penitenziere de la Chiesa di Parigi, ed a Paolo Morgano, indefesso benifattore de la sua Chiesa, che è sotto il titolo de la Santissima Trinità de' monti in Roma. A benifizio di Ambrogio Rambault, altro suo benifattore in Francia, scrisse una lettera a Carlo ottavo; ne la quale implorava sua real benificenza, per corrispondere all'amorevolezza, che a lui Ambro-

brogio mostrava, ed alla quale la debilezza delle sue forze non gli dava maniera da contribuire a misura del suo disiderio, ed a tenore del suo dovere.

Degna è pur'anche di osservazione la gratitudine, che mostrò a Gonsalvo Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano, dal quale ricevette benifizj di rimarco la nostra gente, sì nel Monistero di S. Luigi di Napoli, sì nell'altro di Castellammare di Stabia, come a suo luogo fu detto. Egli, perche non era mai stato veduto da Gonsalvo, e perche anche questi ardentemente disiderava di vederlo, gli promise che il vederebbe prima che Gonsalvo facesse da questa vita l'inevitabil passaggio. Glie l'offerse, e glie l'attenne, peroche stando nell' ultimo del vivere il Cordova, Francesco, ancoracche passato a godere nel Cielo, pure portossi ne la di lui casa a consolarlo colla sua visita, ed a confortarlo colla sua presenza; ond'egli lieto tra quei timori di morte potè finire felicemente di vivere.

A suoi Religiosi raccomandava continuo la gratitudine, che eglino osservar doveano a' Benifattori dell'Ordine; e perche fossero in cio diligenti, in tutti i Capitoli, i quali per ordinario in tre giorni per ciascuna settimana si soglion fare ne' suoi Monisteri, comandò loro, che con comuni suffraggj si raccomandassero a Dio le lor'anime, e con efficaci orazioni si accompagnassero le lor persone. Egli stesso compose una colletta da recitarsi per tutti loro, comeche egli nel principio composta solamente l'avesse pel mentovato Giovanni Quintini, gran Penitenziere di Parigi, Benifattore, e Proccurator del suo Ordine. In fine non lasciò maniera il suo gentilissimo cuore di dimostrar la parte, ch'egli prendeasi per

proc-

proccurar tutto il bene a coloro, che ne avessero a lui dispensata alcuna parte.

Ma per conchiusione è da notarsi, che la miglior ricompensa, ch'egli ottenne in molte fiate a moltissimi, da cui era egli stato benificato, fu nell'ottener loro mutazione di vita, miglioramento di costumi, e acquisto di vita eterna. Così coloro, che impiegavano in sollievo delle sue case le lor sustanze, riceveano in benifizio di loro stessi ravvedimenti opportuni nelle lor'anime, e pericoli superati per le loro cosciēze. E in tal guisa Francesco solea contraccambiare la terra col Cielo; del cui acquisto felici quelle anime, che meritarono di confessarne l'obbligo al suo amore, e di professarne il debito alla sua gratitudine.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Sua Prudenza.

E' La Prudenza la regola di tutte le morali virtù, senza la quale avvien sempre che si esercitino o fuorī di tempo, o pur' oltre misura, o con eccesso di modo; onde di leggieri vengono a scostarsi da quel mezzo, in cui esse consistono; e per conseguente sen vanno a declinar negli estremi, che tutti son viziosi. Ella è un lume nell'intelletto, che fa conoscere cio che si deve operare; e che si diffonde ne la volontà, affinche questa l'abbracci in quell'ordine, in quel tempo, in quel modo, in cui le vien proposta l'onestà dell'opera, e la rettezza dell'operante. Non à dubbio, che per acquistare questa virtù, sia d'uopo maturità di sen-

no, chiarezza di giudizio, e sperienza di molto tempo; imperciochè dovendo ella giudicare tra i confini de la virtù e del vizio, se non si conosce molto, non si puo far giudizio, che sia retto; se non si osserva tutto, non si puo far discernimento, che sia assennato; se non si scorre per lunga serie di fatti, i quali addivenir non possono, che in molta congerie di anni, non si puo dar parere, che sia maturo. Per cio che si attiene alla Prudenza umana, basta un lume di conoscimento superiore dentro la linea dell'umano; ma per quello, che concerne alla prudenza del Cielo, si ricerca un raggio di conoscimento superiore all' attività del terreno. Quella è sovente nimica dello spirito, alle volte gli si puo rendere subordinata; nel primo caso è prudenza regolata dal senso, nel secondo è regolata da la ragione. La prima non à luogo tra le virtù, perche alle medesime si oppone; la seconda or le serve, trattenendosi tra 'limiti de la ragion naturale; or le comanda, traportandosi tra i confini di un sovrannaturale discernimento.

Francesco di Paola, se si tratta di Prudenza di senso, ne fu affatto ignorante; se si parla di Prudenza umana, regolata da la naturale ragione, ne fu assai più inteso di quello, che o la sua nascita gli permetteva, o la sua educazione gli avesse potuto acquistare; se finalmente si ragiona di Prudenza divina, egli la possedette in alto grado, siccome glien venne da Dio comunicato il gran lume, che in tutti gli affari suoi il fe caminare, non men da Savio nel discernere, che da Santo nell'operare. Per parlare in primo luogo de la Prudenza del senso, o sia de la Carne, in cui Francesco si vide, nè pur mezzanamente versato, egli di leggieri si puo comprendere, dal vederlo

imprendere azioni affatto opposte al genio del senso, ed al giudizio del mondo. Fanciullo si rinserra tra' boschi; poco più che fanciullo apre scuola tra' Chiostri. Disapprovava la prima impresa la carne, come quella che intenta al diletto di se medesima, apprende i pericoli anche dove non sono; or quanto più dovea temerli, quando glie li potea render probabili la dilicatezza dell'età, la lontananza da' Suoi, la poca sperienza degli anni? Non applaudiva la seconda impresa il Mondo, persuadendosi, che per insegnare, sia prima nicissario l'apprendere; che le dottrine, che s'insegnano, difficilmente s'imprimono nell'animo di chi le ascolta, se non si à un gran concetto del Maestro, che le insegna; qual concetto poteasi aver mai di un'inesperto giovinetto, si che si potesse egli seguitare per direttore di spirito, e per maestro di perfezione?

Or quì per l'appunto, dove si vide, che Francesco nulla fosse inteso de la prudenza del senso, e del mondo, altresi si conobbe, che molto fos' egli versato ne la prudenza dello spirito, e del Cielo. La felicità dell'evento, che sortì in amendue le imprese, ci persuadono la rettezza del consiglio, con cui furon'esse incaminate; la lontananza da ogni pericolo, che in esse si vide, ci fan conoscere l'assennatezza, con cui furono da esso lui proseguite; la gloria grande, che ne dirivò al Cielo, il gran profitto, che ne provenne alla terra, ci fan toccare con mani, che di tutte quelle risoluzioni Iddio n'era il regolatore, Francesco l'esecutore. Vero è non però, ch'egli non così all'impensata operava, promettendosi l'ajuto dal Cielo, quando per anche non avea meditato se era di onore a Dio il concederlo, s'era conveniente

a lui

a lui di riceverlo. Questa sì sarebbe stata imprudenza di un'animo più temerario nel propio capriccio, che confidato nel divin patrocinio. Lungi percio fu essa sempre da Francesco, il quale in tutte le sue più minute azioni molto prima ne trattava con Dio lungamente la condizion dell'affare; e trovandola di onore all'Altissimo, di giovamento agli uomini, di profitto a se stesso; comeche temer la potesse di dispiacere al senso, che alla ragione si oppone, e di offesa al mondo, che allo spirito contraddice; egli non però, neppiù nemmeno, sicuro negli ajuti, che glien prometteva il Cielo, e nelle assistenze, che glien dovea far ritrovare in terra, la determinava con coraggio, e con intrepidezza ancor l'eseguiva. E l'esito di poi, che ne riportava, tutto prospero ne' successi, tutto felice negli eventi, comprovava agli occhi di tutti, con qual prudenza fosse stata da lui intrapresa, ed eseguita.

E comeche Francesco fosse in tutte le cose sue interiormente da Dio illuminato, pur'egli non lasciava mai di consultarle con gli uomini. Ed era anche questa un'altra pruova più soda de la sua mirabile prudenza, il ricercar l'altrui consiglio, anche in quelle cose, che potea credere non averle in lui meditate il suo propio giudizio, ma avergliele spirate altro lume superiore del Cielo. Ma perche il prudentissimo uomo sapea pure, che anche in affari di spirito si sta soggetto ad inganni; e che sovente gli spiriti delle tenebre si vestono da Agnoli di luce, per deludere i mortali; e che non sempre sono da Dio quelle spirazioni, che noi crediamo divine; percio egli, a discernere il vero lume dal falso, ed a separare le ispirazioni dalle illusioni, chiedeva l'ajuto altrui;

 non

non fidandosi del suo propio discernimento, perche il sospettava almen possibile ad ingannarsi, per amor propio, e ancor facile a poter' essere ingannato, per fraude altrui. E da cio venne, che in tutte le cose, ch' egli determinò nel regolamento de la sua Religione, ne volle in prima sentire il parere, ora del P. Spigno, del P. Cropalato, del P. Lorenzo delle Chiavi, uomini di sapere, di spirito, e di prudenza ne la Calavria; ora del P. Binet, del P. Lionet, del P. Boyl, di cui ne la Francia, in tutte le accennate doti, non avea trovato alcuno superiore, e pochi eguali.

E dacche de la Religione, da lui fondata, siam venuti a far parola, quì primamente convien riflettere la mirabile prudenza, che usò Francesco nell' instituirla, nell'ordinarla, nel regolarla. Essa, non à dubbio, che di molto sia rigorosa, a cagione di quel voto di perpetua quaresima, da niun' altra Religione mai osservato; ma nello stesso tempo è ancor dolce, perche, in fuori di questo voto, niun' altra regola obbliga a peccato, nè pur veniale, chi la professa. Nel medesimo voto mostrò pure la sua prudenza, comandando che in tutti i casi d'infermità, giusta al giudizio del Medico, avesse egli a cessare. Il regolamento del governo non potea essere più assennato; poicche volle, per mantenere l'egualità tra' Suoi, che i Superiori non si potessero confermare nelle lor cariche, ma che per tanto tempo fosser suggetti, per quanto erano stati Superiori; che terminato il lor governo, nulla in essi restasse di pretogativa, per cui su gli altri si rimirassero distinti; che si dicessero Correttori, affinche prima correggessero loro stessi, e poi si movessero a correggere gli altri. Le stesse mutazioni delle sue Regole ci confermano la sua gran

pru-

prudenza, non men nel farle, che nel rifarle; essendo da prudente, e non da incostante, il murar consiglio, quando la mutazione à per soggetto il meglio.

Se prudentissimo si conobbe Francesco nel prescrivere il governo, che si dovea esercitare da' Superiori de la sua Religione, prudentissimo fu egli ancora nel governarla, prima di ogni altro Superiore, e più lungamente di qualunque altro, che l'avesse a governare in appresso. Non à dubbio, che altra sia la teorica, altra la pratica del governo; e che ben puo darsi il caso, che di governo taluno discorra in maniera, che non si possa dir meglio, e che poi governi in modo, che non si possa far peggio. E costesti, per mio avviso, sarebbon appunto somiglianti a Galba, di cui disse Tacito, che egli sarebbe stato degno di governare, se non governava. Così alcuni, al sentirli spacciar massime di buon governo, li terreste per Eroi nel governare; ma se poi li vedeste governare, sareste astretto a dire con maraviglia, operar da Neroni quelli che prima discorrevano da Catoni, e dimostrarsi Eliogabali sul trono quelli che al dianzi si spacciavan Tucididi nella scuola. Francesco non però non fu così; egli dall'età immatura di dicinove anni cominciò a governare, e continu olla per la lunga pezza di settantadue anni, sempre con gradimento de' sudditi, con applauso degli esteri, e con maraviglia di tutti. Il perche ebbe a scriverne il Simoneta, ne la più volte mentovata Relazione, che de la vita, e de' miracoli di Francesco fece, alla presenza di Lion X. *Illud quoque maximum sanctitatis illius testimonium prabet, quod Religionem suam, cujus moriens summus erat Antistes, per plurimos annos, summa*

cum

cum ratione, & prudentia gubernavit.

Essendo egli uomo di virtù si consumate, di perfezione sì alta, di santità sì sublime, come finor si è veduto, non si trovò mai però che de la vita de'suoi Sudditi volesse far regola il viver suo. Che percio non gli cadde mai in pensiere, che altri avessero ad imitare le sue lunghissime veghie, i suoi rigorosi digiuni, le sue altissime orazioni. Sapea bene il discretissimo uomo, che di questi doni non se ne puo far regola generale in ogni uomo; e che chi governa deve esiggere cio che si puo da tutti osservare; e che alle volte, non che pretendere, ma ne deve pur' anche impedire gli eccessi. Per la qual cagione, veggendo egli un Religioso, che fuori del comun Refettorio digiunava in pane ed acqua, il riprese; dicendogli, quella straordinaria penitenza essere indiscreta alla di lui complessione; proccurasse percio di osservare esattamente la sua regola, che di cio solo egli si dava per pago. Vero è non però, che nè pur questo si deve intendere generalmente per tutti; non portando tutte l'anime lo spirito del Signore per le stesse strade, e al medesimo fine.

Era egli gravemente infermo, e'l Medico l'importunava, perche magnasse cibi pasquali, i quali alla di lui infermità dicea essere nicissarii. Egli mai non s' indusse a gustarne nè pure un boccone, per quanto il Medico si adoperasse cō nuove repliche a disporlo a quel pasto. Un degli astanti Religiosi, in veggendo ciò, dissegli; convenire, ch' ei gustasse quei cibi in quel caso di gravissima infermità, per dare esempio a' Suoi, i quali in somiglianti accidēti, non cibandosene egli, non se ne sarebbono nè pure cibati. Allora egli, mosso da tal prudente riflesso, prese un boccone di

carne

carne in bocca, e per lunga pezza la masticò, buttandola infine così masticata in un piatto. Con cio fe conoscere, che in uno stesso tempo avea saputo provvedere all'esempio, che altrui dovea dare, ed al rigore, che usar volea con se stesso.

Comandò, che i suoi Religiosi camminassero scalzi, ma previde nella stessa sua regola, che ne doveano essere dispensati da un prudentissimo riflesso, che dovea muovere i Pontefici a fargli andare calzati; ond' egli prudentemente soggiunse; *nisi Superiorum discreta dispensatio à pedum nuditate relaxaverit*. Prima non però di ottenersi cotal dispensa, perche due Religiosi aveano ardito di contravvenire in parte a quel suo ordinamento, essendo eglino passati da Francia in Italia, e ritrovandosi in Genova, con impensato fuoco, che si accese lor nelle gambe, ne pagarono il temerario ardimento. Ed egli, ritrovandosi in quell'ora in Turs, in ispirito ne conobbe il gastigo, e l'avvisò a suoi Religiosi, che eran seco, perche si approfittassero dall'esempio dell'altrui pena.

Non approvava ogni spirito, alloracche molti da lui portavansi, per esser da lui vestiti colle religiose sue lane. Per verità è questo un'affare, in cui camminar conviene con molta oculatezza, dipendendo da esso tutto il bene, o pur tutto il male avvenire di tutto il Comune. Ad un Prete, che gli chiese l'abito, perche avealo veduto con bragge nelle mani, senza che queste ne ricevessero offesa, il differì per un'anno, per provarne in tal guisa la vocazione, se era da Dio. Mandò via da la sua Religione un Novizio, perche, con azione alquanto leggiera, avea a lui dato indizio de la vanità del suo spirito; onde si potea di leggieri pronosticare, ch'ei non sarebbe stato a proposito per gli suoi chiostri. Cercò

cò sempre indagare le particolari inchinazioni de'suo Religiosi, per poter meglio conformarsi ad esse nel governarli con suavità, e con placidezza. Alle volte ne sofferiva le imperfezioni, che erano naturali, per poter meglio guadagnarne lo spirito, e presentarlo tutto purificato a Dio.

Il gran fondo di prudenza umana, che in lui altresì si racchiudea, fu commendato dal Signor di Argentone, alloracche considerando la maniera del suo trattar ne la Corte di Francia, e'l tenore del suo parlare, disse; che sembravano esser di uomo, il quale per lunga pezza fosse stato ne la Corte allevato. In fatti si portò egli con ammirabile prudenza, trattando con Luigi undicesimo, non promettendo mai a questi quella vita, ch' ei tanto sospirava, nè assicurandolo mai da quella morte, di cui egli tanto temeva. Diceagli solamente con generali, ma gravide parole; che di lui sarebbe stato cio che meglio arebbe conosciuto Iddio convenire alla salute, più dell'anima, che del suo corpo. E con questa assennata risposta si disbrigava dalle importune domande, che spesse fiate gli faceva Luigi, intorno all' esito dubbioso de'suoi ostinati malori.

Assunto al regno di Francia Luigi dodicesimo, non meno mostrò la sua prudenza, nel voler partirne, che nel restarvi; posciacche partendone, dava luogo a chi per avventura poteasi di lui ingelosire, per la parte ch'egli avuta avea nel passato governo; e poscia restandovi, in tal maniera si governò, che cattivossi l'amore di quegli stessi, che di lui maggiormente poteano avere sospetto. Nel meditar Carlo ottavo l'impresa di Napoli, e nell'eseguirla, egli, comeche fosse nativo del Regno, ed in quel tempo in Francia facesse dimora, purnondimeno con tal pru-

denza

denza regolò e'l suo operare, e'l suo discorrere, che niun sospetto potè mai di se ingerire, anche a chi forse con attenzione ne indagava i pensieri dell'animo, e con accortezza ne bilanciava le parole de la bocca.

E tutti questi fatti di eroica prudenza, tanto più sono in lui maravigliosi, quanto si sa, che nelle umane scienze egli non fosse gran fatto versato; e pure si vide, che così bene sapea governare, non men se stesso, che altrui. E fu questa la maraviglia del mentovato Simoneta, ne la già detta Relazione; *Recte igitur existimandum est, cum ignarus literarum Religionis suæ gubernacula prudenter tot annos tenuerit, quod ea, ob solam sanctitatem, & Religionis longam experientiam, quæ rerum omnium magistra est, à Religiosis suis, Sancto suadente spiritu, illi demandata fuerint*. Ond'è, che conchiuder possiamo, la sovraumana prudenza, che in tutte le cose sue mostrò Francesco, averla apparata appiè de la Croce; e l'umana, che esercitolla in sussidio, non in distruggimento delle virtù, averla appresa sotto l'ombra del Crocifisso.

CAPO QUINDICESIMO.

Sua Innocenza.

L'Innocenza è un pregio, che è l'oggetto dell'invidia di molti, ma che forma il soggetto alla gloria di pochi. Ella può si conservarsi, prima di perdersi; ma perduta che sia una volta, si rende impossibile il farne di bel nuovo l'acquisto. L'acquistiamo tra l'onde santificate del battesimo, prima che abbiam di lei conoscenza; e la perdiamo tra l'acque putride del peccato, appena che abbiam cono-

sciuto di averla. Onde poscia conoscendo di averla perduta, quando non siamo più a tempo di ricuperarla; ci mostriamo inconsolabili per la poca stima, che di lei facemmo, quando dovevamo conservarla; ci rendiamo inconrentabili per la gran brama, che di lei abbiamo, or che non possiamo più averla. Felici quelle anime privilegiate, che sortiron la gloria di non perderla mai vivendo, dappoiche rinascendo ne fecero una volta l'acquisto! Fortunati quegli uomini, tanto più mirabili, quanto più cari, i quali chiusero prima le pupille alla luce, che alla Grazia; e si scelsero lasciar anzi di vivere, che vivere, e non vivere alla virtù!

Ma quanto maggiore è il pregio di quell' anime elette, le quali non solamente conservarono in se stesse la bella gioja dell' Innocenza; perche lontane da mortal contaggione, che avesse potuto coll' acquisto involarne ancora il possesso; ma eziandio la mantennero tutta bella nel suo candore, tutta luminosa ne la sua luce; perche libere pur'anche da leggerissime macchie, che ne avessero potuto appannar la chiarezza, o adombrarne la venustà? Anzi furon'elle in un cõtinuo travaglio in questo mondo di pene, perche in ciascun dì si moltiplicassero gli splendori, che alla loro innocenza formavan corona; alloracche applicate all' esercizio cotidiano delle virtù più malagevoli, proccuravano crescer tanto maggiormente nel merito, quanto più si avanzavano nel patimento. Così esse, care a Dio, a cui sempre si mantennero amiche, care agli uomini, a cui sempre si rendettero benefiche, care agli Agnoli, a cui sempre proccurarono di formarsi già simili; non solamente conservarono la loro bellezza aliena da ogni neo, che avesse

ſe potuto imbruttirne il vago fregio, ma eziandio con belletti ſempre nuovi di virtù più peregrine, e con vezzi ſempre più prezioſi di meriti più eroici, ſtudiarono di accoppiare alla bellezza la leggiadria, e di unire alla luce eziandio gli ſplendori.

Tra queſte anime ſingolari ottenne ancor diſtinto il ſuo luogo Franceſco di Paola; il quale ebbe la gloria di rendere a Dio la ſua anima ne la ſua morte così candida, e così pura, come da Dio la ricevette nel ſuo batteſimo. Fu veridica e unanime confeſſione di tutti coloro, i quali aſcoltarono le confeſſioni di tutta ſua vita, ch' egli non ſolamente mai non macchiaſſe il ſuo candore con colpa grave, ma che neppure l'offuſcaſſe con colpa leggiera deliberata. Fu oſſervazione di tutti quei, che furono i più attenti in penetrare il ſuo interno, che ogni ſua parola era ordinata a Dio, ogni ſua operazione era di edificazione agli uomini, ogni ſuo penſiere era di merito. Fu finalmente coſtantiſſima oppinione di tutti, ch'egli non ſi contentava in tutti i ſuoi movimenti, così interni, come eſterni, fuggire a tutt'uomo ogni ſoſpetto di volontario, ancorche leggeriſſimo, fallo: ma eziandio ſi affaticava di acquiſtarvi nuovi gradi di merito, eſercitandovi atti ſempre eroici di virtù.

Da quì venne, ch' ebbe egli così famigliari gli Agnoli in tutta ſua vita, che ſpeſſe fiate ſi udirono fargli dolce ſinfonia ne la cella; altre volte ſi ſeppe, che gli faceſsero grata compagnia ne' viaggi; ſovente fu oſservato, che gli rendeſsero pronta ſervitù ne' ſuoi biſogni. Cominciaron' eglino a feſteggiarne col loro canto la futura innocenza fin dalla naſcita, e proſeguiron ſempre a celebrarla preſente fino alla

morte; dacche non è cosa nel mondo, che abbia più attrattiva simpatia a tirare quì in terra quegli Spiriti purissimi del Paradiso, quanto è un'anima innocente, che vive vita tutta celeste in terra, e opera tutta all'angelica, ancorche vestita di carne. Agnoli furon quelli, che gli portarono il modello del Capuccio, con cui dovea contradistinguer le vesti de'suoi Religiosi da quelle di altri Ordini Regolari; alloracche egli, tra le sue dubbiezze ondeggiante, non sapea venire a capo di ritrovarne l'idea. Agnoli furon quelli, che gli mostraron l'impresa de la sua Religione, consistente ne la Carità, scritta a lettere di oro in campo azurro. E perche si mostrasse, che la sua innocenza non fosse sol tanto l'oggetto dell'amore degli Agnoli degli ultimi cori, il Principe dell'angeliche schiere, S. Michele arcagnolo, fu quegli, che e dell'impresa, e del capuccio, gli mostrò il disegno, e gli portò il modello; onde si potè dire, che avesse egli ammiratori, ed amatori de la sua innocenza gli Spiriti più vicini al trono dell'Altissimo, ed i più intimi ministri del gabinetto del Cielo.

Se fu effetto del peccato del primo uomo la ribellione degli animali all'imperio dell'uomo; essendo stato ragionevole, che le creature più non ubbidissero all'uomo, quando l'uomo si era mostrato disubbidiente al Creatore; in Francesco fu altresì contrasegno de la sua innocenza l'ubbidienza, che gli prestaron sempre gli animali più fieri, e l'amore che gli mostrarono gli animali più innocenti. Al tocco delle sue mani perdono la lor fierezza indomiti giovenchi, tori stizzati, cavalli infuriati; ond'egli ne fa cio che vuole, or mettendo ad essi il giogo, perche servano alle sue fabbriche; or mandandoli da la Sici-

lia

lia ne la Calavria, ſenz'altra guida, che di una ſemplice lettera, che loro appende nel collo, perche fatichino nelle ſue caſe. Cani arrabbiati perſeguitano un miſero Caprajo, e appena queſti cerca riparo alla vicinanza di Franceſco, che quei maſtini moſtrano di non avere più forza di mordere, di non aver tanpoco più lena di abbajare.

Sulle ſue braccia anche i ſerpenti perdettero il lor veleno. Nel dover gittarſi le fondamenta del Moniſtero di Turs, fu ritrovata in quel terreno sì gran quantità di biſce, che gli Operaj ſi diedero per impotenti a diſgombrarne quel luogo. Franceſco diſſe loro, che per queſto non ſi prendeſſero pena, perche Iddio nel vegnente giorno farebbe ritrovar libero da quegli animali il terreno. Egl'intanto ne la vegnente notte portoſſi a quel luogo, e preſe colle ſue mani tutte le biſce, di cui ne caricò amendue le ſue braccia, e andò a buttarle in un luogo, in cui apportar non poteſſero nocumento nè all'opera, nè agli Operaj. Queſti nel dì d'appreſſo ritornati al lavoro, e non trovando in quel luogo le biſce, di leggieri ſi argomentarono di qual mano foſſe ſtata opera sì portentoſa.

Nel fabbricarſi il Moniſtero di Paola un ſomigliante fatto fu colà pure ammirato. Nel doverſi cavar le pietre in un luogo, fu ritrovato uno ſciame di veſpe, che molto intimoriron coloro, che doveano applicarſi a quel travaglio. Ne fu avviſato Franceſco, ed egli faccendo reſtare in dietro tutti gli altri, portoſſi ſolo a quel luogo, ove eran le veſpe. Ivi arrivato, così parlò a quelle; Per carità, care ſorelle, che mi avete a perdonare; io voglio, che vi provediate di altra ſtanza, perche coteſta fa di meſtieri disfarla

per

per far la casa di Dio. E in cio dicendo, prendeva le vespe colle sue mani, e n'empiva amendue le sue maniche, senza che da esse ricevesse alcun danno, anzi senza che nè pur' esse facessero un sol susurro. Così portolle per piccol tratto, e andò a buttarle nel fondo del bosco; onde in appresso non se ne vide pur'una in quel luogo, nè per quel contorno per molto tempo se ne udì alcun rumore.

Parliam'ora del simpatico amore, che seco aveano gli animali più innocenti, onde spesso a lui portavansi, o per ricever da lui difesa contra coloro, che li perseguitavano, o per servire a lui di trattenimento, senza che da lui fossero ricercati. In Paterno venne improviso un'uccello a posarsi sulla sua spalla, nel mentre ch'egli parlava con due Uomini Siciliani, appostatamente venuti per visitarlo in quel luogo. Indi l'uccello prese a beccargli la mano, poscia scherzava colla sua veste; e Francesco faccendogli ancor' egli carezze, dopo alquanti vezzi, il prese colla sua mano, ed il conservò ne la sua manica; ove continuò a stare sì fedelmente, come confidenzialmente era venuto a posarsi sulla sua spalla. De la qual cosa maravigliati forte quei Siciliani, miravansi l'un l'altro con ciglio immobile; ma colle pupille diceansi in qual grado fosse l'innocenza di Francesco, se gli animali non temevano di avvicinarsi alle sue mani, e di rinchiudersi nelle sue vesti?

Non una, ma molte furon le cerve, che trovaron l'asilo, or ne la sua stanza, or ne la sua grotta, or presso alla sua stessa persona. Ed i Cacciatori, che givan di esse in traccia, siccome ne rispettarono il rifugio, onde non ardirono più danneggiarle, così ne ammiraron la confidanza, con cui esse ricercavan

Fran-

Francesco, e l'amorevolezza, con cui Francesco le riceveva. Una di esse, grata al ricevuto benifizio, restossene per molto tempo nel Monistero di Paola, ove stiè sempre senza perder mai di vista il suo Benifattore. Dovunque si portava Francesco, ella ne andava; e qualora Francesco nela sua stanza rinserrato dimorava, essa dalla sua porta non si partiva. Era altresì cosa degna di osservazione, che non solamente ascoltava la sua voce, ancorche egli lontano molto si ritrovasse, ma eziandio che non da altra mano volea esser tocca, che da quelle solamente di Francesco. Ove si conosceva, che sol per Francesco essa non era fiera; perche nel solo Francesco riveriva quella innocenza, che alle stesse fiere si vanta di far perdere la fierezza.

Cresce senza dubbio il pregio all'innocenza di Francesco il considerare, ch'egli conservolla così pura, così bella, così luminosa, per la lunghissima pezza di anni novantuno, non già nel ritiro di rimota solitudine, non già nel segreto di solitaria cella, ma sì bene nel pubblico delle piazze, e nell'aperto delle Città. Anzi, quel che la rende vie più certamente maravigliosa, ne mantenne il candore illibato fin tra'pericoli delle Corti, ove è solito che la virtù non si attrovi, e che l'innocenza si perda. Trattò egli con Principi, trattò con Privati; conversò con uomini, ora di Chiesa, ora del secolo; maneggiò in fine affari anche di mondo, e regolò faccende pur'anche di stato. E pure ne la varietà di tanti e tai personaggi, ne la diversità di bisogne cotanto aliene dal suo genio, e dal suo instituto, conservò sempre illeso il bel giglio di sua innocenza nel mezzo di tante spine, che servivano per coronarne il candore, non

per

per lacerarne l'integrità. Argomento certissimo, or de la sodezza di sua virtù, contra cui non avean forza per farla vacillare, nè gli urti del secolo, nè le procelle del mondo; or dell'assistenza de la divina grazia, che alla sua virtù aggiugneva peso per renderla immobile tra tante scosse, ed accresceva vigore per farla comparire più luminosa tra tante tenebre.

Finalmente di tal sua maravigliosa innocenza parlan con istupore, ora il Simoneta, ne la più volte mentovata Relazione, allorche dice; *Quis ergo Beatum Franciscum de Paula esse Sanctum dubitet, qui ex perfecta charitate cuncta operatus, nihil, nisi secundum legem Dei, aut cogitavit, aut adimplevit?* Ora la stessa Chiesa nell'Offizio, che per concession di lei la Religione de'Minimi suol recitare; *In sanctitate & justitia Domino servivit Franciscus omnibus diebus vitæ suæ.* Nelle quali parole chiaramente si scorge, che Francesco conservasse candida e vaga la sua innocenza in tutte le sue azioni, e in tutti i suoi affetti; come attestollo il Simoneta; e che pur'anche in tutti i giorni di sua lunghissima vita ne mantenesse illeso il candore, e la vaghezza incontaminata da qualunque si sia ombreggiamento di volontaria colpa; qual da la Chiesa ci vien permesso a laude di lui recitarlo.

CA-

CAPO SEDICESIMO.

Sua Divozione.

SIam quì, in questo capo, non per provare la Divozione in S. Francesco di Paola, ma per discriverla; che è quanto dire, non esser nostro disegno il far vedere, ch'ella fosse, e fosse anche grande in Francesco, ma sol l'additare qual fosse in lui, ed ove più in particolare fosse stata da lui ordinata. Crediam bene, che ogni uomo abbia per assentato, che Francesco stato fosse al maggior segno divoto; cioè con una mente tutta pronta, e con un'affetto tutto infiammato, inverso dove il portavano le particolari inchinazioni di sua pietà; il che solo, e non altro, intendiam noi presentemente sotto il nome di Divozione, sotto il vocabolo di Divoto. In questa guisa possiamo anche dire, che la divozione nascesse con lui gemella fino dall'utero, e che crescesse con lui compagna fin dalle fasce. Egli appena cominciò ad articolar parola, e la sua lingua vedeasi consegrata a cantar lodi a Dio; non tantosto diè principio a muover le piante, ed i suoi passi avean per termine di lor viaggi le Chiese; subito che ebbero movimento le sue mani, furon da lui impiegate ad opere di pietà. Assiduo a tutto cio, che concernea il divino culto, o ne propagava la politezza in casa, o ne riformava la rilassatezza in Chiesa. Quindi in lui nascea quel fervore, che alle volte passava pur'anche in zelo, per cui ardeva il suo petto, qualor vedea il divino servigio negletto, o mettersi in disusanza, o passarsi con tepidezza.

E chi non si argomenterà di leggieri, la Divozione in Francesco, non solamente aver camminata con igual passo colla sua vita, da cui non vidssi scompagnata mai, mai non fu divisa; ma eziandio essere in lui andata a passi di gigante, anzi non a passi, ma a voli; sì maravigliosi erano tuttodì gli avanzamenti, che ne sentiva il suo spirito, e che ne ammiravano gli altrui stupori? Ella fu sempre in Francesco, in ogni tempo, in qualunque età, in tutti gli stati; e da per tutto fu grande, senza che mai aver potesse il vanto d' intepedirne il fervore, di raffreddarne l'ardenza, di mitigarne la vemenza, o mutazione di clima, o variamento di albergo, o diversità di soggiorno. Dovunque ei portasse il piede, dovunque girasse lo sguardo, non altro figuravasi di ritrovare, non altro credea di vedere, che incitamenti al suo fuoco, e paboli alle sue fiamme; onde l'amoroso suo cuore vie più ardeva a' riflessi del grande incendio, che gli accendeva gli affetti, e glie ne fomentava gli ardori. Impaziente il suo spirito tra le panie dell'ozio, non sapeva trovar riposo che nel suo moto; e questo era ne la sua mente, era nel suo petto, continuo, qualora l'esterno motore venia dal Cielo, per imprimergli nell'animo sentimenti di pietà, ed affetti di divozione.

Tanto basti per far vedere la gran Divozione di Francesco di Paola, quale, come dicemmo, la supponiamo nel conoscimento di chi legge, non men che fosse in quel gran cuore, che fosse anche maravigliosa e grande. Quello dunque, che siam quì per divisare, è solamente il noverare gli oggetti, a cui dirizzò egli i divoti affetti del cuore. Che è quanto dire, a quai attributi di Dio, a quai misteri di fede,

a quai

a quai Santi del Paradiso, sentì egli nel cuore più fervorose tendenze dell'infocato suo amore; le cui spinte secondando poscia l'esteriori potenze, inverso i medesimi visibilmente mostravano la vemenza de'suoi affetti, e la tenerezza de'suoi pensieri. E quì mettiam fra questi in primo luogo l'altissimo mistero de la Santissima Trinità, inverso il quale, quanto egli avesse innamorato il cuore, e divoto l'affetto, il dimostrarono quelle tre corone, le quali, una sull' altra, gli comvero sul capo, essendo egli in altissima contemplazione elevato; il confermarono le Chiese di più Ministeri dell'Ordine, lui vivente, edificate, alle quali il titolo de la Santissima Trinità da lui medesimo fu dato; il comprovarono le spessissime volte, in cui da lui il novero ternario adoperato venne, or nel donare altrui alcuna cosa, ora in riceverla, ora nel farla; e ciò per dinotar la memoria, che avea egli fissa, e viva nell'animo di quel principalissimo mistero di nostra Fede. Si aggiugne, che non pochi miracoli furon'anche da esso lui operati, sol con invocare l'altissima ed incontrastevol potenza del sommo Dio, uno e trino; che i Dimonj più di una fiata, al tuono imperioso di questo ineffabil nome, furon da lui fugati da'corpi umani, furon dispersi nelle lor maligne imprese a danno degli uomini; che le virtù più insigni, sotto il patrocinio di questo mistero, furō da lui acquistate con facilità, ed esercitate eziādio con dolcezza. Finalmente in tutti i Capitoli, che si fanno nelle sue Case, in più giorni di ciascuna settimana, volle che a questo divino mistero si dessero da suoi Religiosi, in uno uniti, laudi immortali, con ispezialità di rispetto, e con preminenza di culto.

Indi inverso l'Umanità Santissima di Cristo era in sì fatta guisa spasimante il suo amore, che per più rapporti alla medesima, se ne sentiva struggere il petto, e consumare le viscere. Al proferire il nome dolcissimo di Giesù se gli liquefaceva per tenerezza nel seno il cuore, e gli brillava per l'escrescenza de la gioja sul volto il riso. Sotto il titolo di sì gran nome eresse egli più Chiese a' Monisteri del suo Ordine; anzi tutto il suo Ordine, di poi che l' illustrò col nuovo nome di Minimi, ebbe ancora disegno di fregiarlo colle glorie di questo nome, chiamandolo de' Minimi di Giesù e Maria. Amendue questi nomi, fu costante tradizione tra' Nostri, ch'egli portati avesse scolpiti nel cuore; onde questo, al sentirne al di fuori la dolce voce, con cui altri li nominava, gli risaltava in petto con impeto di simpatia, e gli compariva sul volto per forza di possente amore. Nel sigillo del Proccurator Generale dell' Ordine fec' intagliare anche i nomi di Giesù, e di Maria; e volle con cio far vedere, sotto la protezione di chi militavano i Suoi, con far conoscere sotto qual nome fossero eglino arrollati, per militare a gloria del Cielo, ed a distruzion dell'Inferno.

I dolori dell'appassionato Giesù formavano in appresso le più tenere impressioni de la sua compassione, ed esiggevano insieme le più vive tenerezze de la sua pena. Piovevan dalle sue pupille fiumi di lagrime, al contemplarne il lagrimevole oggetto; e dalla sua bocca esalavano nembi di sospiri, al raccordarsene la dolorosa storia. La Croce, non tanto sto se gli rappresentava su gli occhi, che facealo restare, ora insassito, ora elevato, ora esanime; così varie erano insieme, e stravaganti le impressioni, che

che in lui cagionava il ſuo dolore. Nello ſpazio di quegli anni, in cui egli viſſe lontano dal conſorzio degli uomini, ritirato nel ſuo Diſerto, non iſtudiò altro libro, che la Croce. La Croce ancora fu il letto, ſu cui egli finì di vivere; per moſtrare, che quello ſteſſo ſtrumento formava le glorie de la ſua morte, che avea già compoſte le pene de la ſua vita. Nel ſigillo del Generale dell' Ordine fece pure intagliare la Croce; e col tocco di una Croce, che fu la prima da lui innalzata nel primo Moniſtero dell' Ordine, richiamò più morti alla vita. Ne' giorni di Venerdì, come quelli, che ſon da la Chieſa dedicati alla memoria de la Paſſione del Redentore, eran più frequenti i ſuoi miracoli, ed erano ancora più rigoroſe le ſue penitenze. Finalmente in giorno di venerdì cominciò egli a vivere, e nel medeſimo giorno finì di morire in queſto mondo, per vivere eternamente nel Cielo.

Inverſo il Sagramento auguſtisſimo dell' Altare ebbe pure così riverente l'affetto, e così tenero il riſpetto, che nel prenderlo gl'inondava nel ſeno una dolce conſolazion nel goderlo, e nel contemplarlo gli ardeva nel cuore una impaziente brama di riceverlo. In più ſolenni giornate non guſtò altro cibo, che il ſagramentato pane; travaſando la ſazietà dell' anima a ſaturare pur'anche il corpo, e la contentezza dello ſpirito ad invigorire ancora le membra. Stimosſi egli indegno di prendere il Sacerdozio, che lo ſteſſo Pontefice glie l'offerſe, ſol perche conſiderava, non aver'egli quella nettezza di cuore, che ſtimava niciſſaria a chi formar dovea colla ſua bocca, e ſtrigner colle ſue mani un Dio ſagramentato. Uſcivan talvolta dalla ſua faccia ſcintille di ſovrumano ſplen-

ſplendore, qualora egli all'eucariſtica menſa ſi avvicinava; e nelle ſpirituali comunioni, che facea nelle molte Meſſe, che udiva, ſi rinnovava nel ſuo petto il conceputo ardore, onde ſempre più traſparivagli con nuove fiamme ſul volto. Attentisſimo a tutto cio, che ſpettar poteſſe al riſpetto dovuto all' auguſtisſimo miſtero, egli ſteſſo colle ſue propie mani accendeva le lampadi, che ardevano avanti il tabernacolo, aſſeſtava gli altari, puliva le Chieſe.

Fu ſollecito a riſanare all'Arciprete di Lattarico il naſo incancherito, perche non aveſſe impedimento a celebrare il gran ſagrifizio. Fu prontisſimo a liberare da un fiero dolor di denti un Canonico di Coſenza, perche con tutto quell' aſpro ſpaſimo non avea quegli tralaſciato di formare il gran miſtero. Fu zelantisſimo ad avviſare l' Arciprete di Paola, perche prima di accoſtarſi al ſagro altare ſi nettaſſe meglio la coſcienza, ſe volea eſſer libero da una infermità, che gli rendea tedioſa la ſteſſa vita. Alle mani de'Sacerdoti, ſulla conſiderazione di aver eſſe toccato il ſagramentato corpo del Redentore, imprimeva ſovente baci di riverenza inſieme, e di amore. Il grande amore, che portava a quel tremendo ſagrifizio, fe diſporlo a ricever Sacerdoti ne la ſua Religione, quando prima di ſoli laici era riſoluto formarla. Non ſi puo dire, con quale attenzione egli asſiſteſſe alla celebrazion de la Meſſa, con qual diſiderio egli participaſſe il divin pane, con quale asſiduità egli viſitaſſe, più volte nel giorno, ſotto quelle ſpezie adorate un Dio naſcoſo. Le meſſe, cominciando da quella dell' alba, udivale tutte; alla comunione ſi accoſtava col ſuo cingolo al collo, e così pur volle, che i ſuoi Religioſi vi ſi accoſtaſſero, in

in ſegno di umiltà, e in atteggiamento di penitenza; le viſite eran continue, e nelle più volte vi reſtava inchiodato dalle ſue eſtaſi, non men frequenti, che lunghe.

Era in appreſſo l'oggetto de la ſua tenera e fervoroſa divozione la gran Madre di Dio, Maria noſtra Signora; per la quale, non ſi puo eſprimere, qual foſſe la venerazione, in che l'avea, quanto foſſe l' amore, che le portava. Alla potenza de la gran Signora attribuì buona parte di quei tanti miracoli, ch'egli facea; e ben vedeaſi nel comandare alle perſone, che ne ricevean le grazie, il ſalutarla, il lodarla, il ringraziarla. Non cominciava egli ragionamento, che dal ſaluto di Maria non ne prendeſſe il cominciamento, col dire *Ave Maria*. A tutte le chiamate, che a lui faceanſi, la conſueta formola di riſpondere era pur'anche in lui il ſalutar Maria, dicendo ancora, *Ave Maria*. La prima Chieſa dell'Ordine egli la dedicò a Dio in onore di S. Maria degli Agnoli; la ſeconda in oſſequio de la Vergine Annunziata; molte altre ſotto i glorioſi nomi di Gieſù, e di Maria. Non era pago il ſuo cuore de la gran divozione, che a Maria portava, era ancora tutto ſollecito, perche la propagaſſe negli altri. Quindi il diſpenſar le ſue corone, le ſue medaglie, le ſue immagini a qualunque perſonaggio, che alle di lui preghiere ricorreva, per ottener da Dio le grazie, che ſoſpirava. L'ordinario nome, con cui egli chiamar ſolea la gran Vergine, era quello di Noſtra Madre; ove vedeaſi, che egli la rimirava con confidanza da figliuolo, e che era ancor da lei riguardato con amorevolezza da Madre.

Comandò, che i ſuoi Religioſi ne' mercordì dell' anno

anno avessero a digiunare, perche con cio mostrassero il loro ossequio a Maria, a cui quei giorni son dedicati. Le vesti de'medesimi volle, che fossero di color lionato, perche di questo stesso colore è tradizione, che ancor vestisse Maria. A più Bambini, nati per intercessione di lui, fe aggiugnere il nome di Maria, insieme con quegli altri nomi, che i Genitori de' medesimi volean loro imporre. Nel pellegrinaggio, ch'egli fece in Assisi, non solamente in quella Città volle, che fosse primo termine de'suoi viaggi S. Maria degli Agnoli, e poi S. Francesco di Assisi; ma ancora allungò il cammino, per girne in Loreto, a venerar la gran Vergine nella stessa sua casa di Nazaret. Ne la Tribuna del sagro Monistero di Paola fe dipignervi l'immagine di Maria, la quale si rendette di poi insigne, per gli molti miracoli, che operò. A insinuazion di lui comandò Luigi undicesimo, che per tutta la Francia si dasse il segno di salutar Maria nel mezzo giorno. A suoi Religiosi assegnò tra le solennità de la lor rinconciliazione più feste, a' misteri di Maria più principali, dedicate. Egli stesso infine in ciascun dì ne recitava l'offizio, e la corona; ma con qual raccoglimento del suo spirito, con quale attenzione de la sua mente, può facilmente argomentarsi dal sapere, che ne la sua mente vi avea impressa la sua memoria Maria, e nel suo cuore ve l' avea scolpita l'amore.

Chi era sì ardentemente divoto della Sposa, non potea esser dimeno che divoto non fosse ancor dello Sposo. Certamente dopo Maria avea la gran divozion di Francesco per suo nobile e caro oggetto Giuseppe; al quale è da credersi, ch'egli ancora consegrasse le tenerezze de la sua stima, e le parzialità del

del ſuo amore. Ne la ſanta Caſa di Nazaret, che venerò egli in Loreto, ebbe pure la conſolazione il ſuo ſpirito di adorare l'amabil Vecchio Giuſeppe, di cui quella era albergo; ed ove ebbe il gran Patriarca la ſorte di allevare un Dio fatt' uomo nell'utero di una vera ſua Spoſa; ottenendo con ciò la gloria di eſſere vero Spoſo de la Madre, e Padre putativo del figlio. Non una, ma più fiate, contemplando Franceſco Gieſù bambino, il dovette rimirare tra le braccia di Giuſeppe; e veggendolo egli ancor nel Preſepio, del qual miſterio era teneriſſimo il ſuo cuore, non potea eſſer dimeno, che non vi trovaſſe al lato Giuſeppe. Onde a queſti dovea pure lanciare il ſuo amantiſſimo petto ſaette infocate di ſanto amore; conoſcendolo indiviſibile da' patimenti del figliuolo, che occupavano tutta la ſua tenerezza, e compagno inſeparabile delle dolci lagrime de la Madre, che formavano tutta la piena de la ſua gioja.

L'Arcagnolo S. Michele, il qual fu da lui eletto per Protettore de la ſua Religione, fu ancora altro oggetto de la Divozion di Franceſco. La ſua gratitudine l'obbligava a dover molto alla ſpezialità delle grazie ricevute per man di lui; avendogli egli portato ora il modello delle religioſe ſue veſti, ora l'impreſa di tutta la ſua novella Religione. Il perche, per renderne ſolenne tra' Suoi la gran giornata, da la Chieſa dedicata alla feſta del gran Principe dell'Angeliche Schiere, comandò che in quello ſteſſo giorno, cioè a ventinove di Settembre, ſi celebraſſero tutti i Capitoli Provinciali dell'Ordine. E nel medeſimo giorno volle pure, che foſſe una delle riconciliazioni, delle ſette in ciaſcun' anno da lui comandate a tutti i Religioſi delle ſue Caſe. E con queſti

accompagnava egli pure la gran divozione, che portava all' Agnolo suo Custode; al quale sovventi fiate fu veduto parlare, come se visibilmente l'avesse innanzi gli occhi. Oltre a che, da questo medesimo possiamo anche credere, ch'ei ricevesse le ordinarie consulte ne'suoi affari, che ricercava continuamente dal Cielo; disponendo così Iddio, che quegli l' assistesse non meno a fare il bene, che a conoscerlo; non meno a scegliere il meglio, che a divisarlo.

Il gran Patriarca di Assisi riguardò poscia la divozion di Francesco, e fe che il riguardasse con singolarità obbligo di gratitudine, e simpatia di amore. Da questi ei riconobbe sua nascita, da questi egli ottenne sua vita; avendogli Francesco di Assisi non meno impetrata da Dio l'entrata a goder la luce del mondo, che la permanenza in esso, alloracche, tra i pericoli delle tenebre di un'offesa pupilla, steva in punto di perderla appena goduta. Per gratitudine de la nascita miracolosa ei ne riportò nel suo battesimo il nome; per riconoscenza dell' impetrata salute ei ne portò per un solo anno le vesti. Lasciate non però queste, che eran di privato soldato, per assumer quelle altre, che eran di Capitano in un nuovo Esercito, che ordinava, non lasciò al di sotto di conservarne almen la memoria in un'aspro cilizio, che portò sempre sulle sue carni. Questo per l' appunto ei il portò per divozione, che professava al gran tutelare di Assisi; il quale sempre che da lui era chiamato, non con altro nome solea appellarlo, del nostro Padre S. Francesco. Il disegno de la nuova Chiesa di Paola da Francesco di Assisi gli fu ancora formato, ed egli per riconoscimento al suo onore ancor dedicò il primo suo altare. Ne volle venerare in Assisi la

sagra

ſagra tomba, ne volle abitare in S. Marco il religioſo albergo, ne volle avere in S. Lucido lo ſpiritual Direttore.

Finalmente la ſua Divozione abbracciò ancora il gran Precurſore di Criſto, di cui, nell' antico Coro di Paola, ne volle dipinta l' effiggie; S. Paolo primo Romito, del quale ne fece ancora dipigner l' immagine; S. Antonio Abate, e S. Girolamo, di cui, ne la ſeconda ſua Regola ordinò, che ſe ne celebraſſero le vigilie con rigoroſo digiuno, e ſe ne ſantificaſſero le feſte col divin pane; S. Benedetto, del quale ne volle viſitare il ſagro ritiro nel Monte Caſino, e ne volle ammirare ne'ſuoi figliuoli il religioſo Inſtituto. Oltre a' dodici Appoſtoli, in oſſequio de' quali inſtituì la divozione de'tredici Venerdì, dedicandone uno a ciaſcun' Appoſtolo, e'l primo al gran Maeſtro di tutti eſſi e di noi; e faccendo in ciaſcun Venerdì recitare tredici Pater, e tredici Ave, ad onor del Maeſtro, e de' Diſcepoli. Oltre ad altri Santi, di cui in ciaſcun dì proccurava il ſuo ſpirito contemplarne le virtù per imitarle, ammirarne le glorie per acquiſtarle. Ond' egli giuſtamente ſi potè rendere l' adoratore non meno, che l'imitadore di tutti i Santi, di cui ebbe la gloria di portarne l' amore nel cuore, la divozion nello ſpirito, l' imitazione nell' opera; ſiccome, di poi che da queſta mortal vita fe paſſaggio à quell' eterno ſoggiorno, meritò di parteciparne la gloria, e di goderne la compagnia.

CAPO DICISSETTESIMO.

Sua Orazione.

IL dono dell'Orazione, che ebbe da Dio S. Francesco di Paola, fu uno de' più segnalati fregi, che alla sua Santità formassero base, e corona. Ella non à dubbio, alle virtù è base, per far raffermarne il fondamento, e alle virtù è corona, per decorarne la sommità; tantoche senza essa difficilmente le virtù si acquistano, e con facilità si perdono, perche, lungi da essa, alle medesime manca e'l latte, che le nutrisca bambine, e l' alimento, che le rassodi adulte. In Francesco non però, non solamente fu essa, ma fu ancora sublime, ma fu ancora continua. Queste due belle doti formano il carattere dell' Orazione di S. Francesco di Paola, faccendocela vedere elevata da una parte; cioè in alta contemplazione, e per lo più infusa, non acquistata, a maraviglia passata; alla quale l'estasi, i ratti, e tutt' altre alienazioni da' sensi, per ordinario faccean corteggio: E dall' altra faccendocela ammirare mai non intermessa, ma continuata sempre, non solamente nelle moltissime ore, che ad essa spendeva, ma in tutte l' altre azioni, che ad essa ancora ordinava.

Parliam prima del quanto essa continua fosse, e mai, per così dire, non interrotta. Il Simoneta ne la Relazione, che di sua Vita, e Miracoli fece, alla presenza di Lion decimo, così lasciò rigistrato; *Nullas horas sine fructu præterfluere, nihil temporis, nec momentum quidem, frustra perire passus est. Nunquam ulla cessatione se remisit ejus virtus. Intentus semper erat animus.*

mus. Ante lucem in Templum ex Cellula progrediebatur ad orandum. Deinde operatis sacris, re divina per Sacerdotem facta, nonnunquam hymnis omnibus, quos distinctis horis Ecclesia Deo canit, auditis, in Cellulam se recipiebat. Ibi preces iterum repetebantur; ibi tantus eum contemplationis incendebat ardor, ut frequens & constans opinio sit, ad cælestia spiritu rapi persæpe solitum. E non guari appresso, con non minor maraviglia, e con eguale sua lode, soggiugne; *Secedebat nonnunquam in hortulum, quem manibus suis colebat. Ibi, nedum quidem, cum opus faceret, à Divinis erat alienus; nam aut orabat, aut oranti similis videbatur.*

Indi Lion decimo, ne la Bolla, che pubblicò ne la Canônizazione di lui, così anche scrisse; *Neque unquam à laboribus cessabat, nisi cum orationi, divinisque rebus intendebat.* Oltre a quello, che di lui detto avea, aver'egli osservato ne la sua puerile età, e nel secolaresco suo stato; *Sub Dei timore; & amore educatus, insigne specimen sanctitatis futuræ præseferens, solitudinem, & religionem diligere, ac orationibus & jejuniis assiduè vacare cæpit.* Dalle quali parole di leggieri possiam raccogliere, che Francesco non misurava il tempo de la sua Orazione a minuzzoli, nè pure si contentava di spenderlo ad ore; egli, senza misura di tempo, e senza conto di volte, quanto più potea torre del giorno, e de la notte, al riposo, al cibo, ed a tutt'altro, che nicissario non istimava, tutto lo dava all'orazione. Ond'è, che potea giustamente dirsi, tutta la sua vita essere stata una continua orazione; perche dal tempo di questa sol tanto n'era eccettuato quel tempo, che non era in sua libertà di darlo ad altro, fuor di quelle operazioni, alle quali era esso nicissariamente im-

impiegato. Nel rimanente tutto il tempo, che era in suo arbitrio spenderlo dov'egli volesse, tutto all'orazione l'applicava; e perciò si potea dire, ch'egli continuamente orasse, orando in tutto quel tempo, che era suo, e di cui nè pure un momento ad altro esercizio ne dava, che all'orazione.

Si aggiugne, che ancora in quelle altre azioni, in cui per aventura sembrava incompatibile l'orare, egli pur'anche orava. Non solamente, perche la rettezza del fine nell'opera fa sovente, che ogni opera sia orazione; come il disse Origene, *itaut omnis actio sit oratio*; E Francesco stesso ancora il confermava, con dire; Chi ben fa, sempre ora; ma ancora perche nello stesso operare esteriore avea luogo l'interiore suo orare; mantenendo la mente sempre elevata nel Cielo, ancoracche le mani stessero alle volte applicate alla terra. Quindi nasceano quei lanci di cuore, che visibilmente ancor'in lui si osservavano, quando egli con altrui ragionava; quelle languidezze amorose, che sentiva il suo spirito, anche nel mezzo delle fatiche, a cui si applicavano le sue mani; quell'estatiche apparenze, che in lui si scuoprivano, anche tra' viaggi, a'quali si occupavano le sue piante. Il perche sapea egli unire con tutta sorte di operazioni una continua, e mai non interrotta maniera di orazione.

E questa nasceva in lui da la continua presenza di Dio, che avea acquistata col lungo esercizio di meditarla. Ond'era, che in qualunque luogo egli si ritrovasse, sempre l'avea presente nel cuore; e alle volte non si contentava di averlo vicino, che seco il volea pur'anche unito. Oltre nõ però a cio, che in lui era continuo, si ritirava egli sette o otto volte in ciascun'anno, innanzi le feste più principali, per più

gior-

giornate; e alle volte arrivava il suo ritiro a quaresime intiere, e di ordinario si rinserrava or ne la grotta, or ne la cella, per più pochi giorni, ma in più frequenti fiate. In tal tempo egli non parlava con niun' uomo, anzi nè pur da alcun'uomo era veduto; dando allora tutta la libertà al suo spirito di trattenersi tutto, e molto più lungamente con Dio. Allora, senza gli esercizj di Marta, che il disturbassero, passava tutto il suo tempo nel dolce e santo ozio di Madalena; nel quale compensava quel tempo, che era obbligato in altre congiunture di torlo all'orazione, per darlo all'ajuto de' prossimi, ed a' bisogni delle sue cariche. Il che dal Simoneta fu eziandio osservato; *Non desunt, qui affirment, dum contemplationi totus intendit sæpe biduum, vel triduum inediam pertulisse, quam rem ex eo conjectant, quod cibus a fratribus ministrantibus in cellam illatus, per totidem dies intactus conspiceretur.* Senza quì far parola di quei cinque anni compiuti, che vi consumò nel Diserto, prima di dar principio a fondare la sua Religione; il qual tempo potè senza dubbio dirsi tutto tempo di orazione, dacche nè pure un'atomo ne potè strappare, o uomo che mai non vide, o affare che mai non trattò, o altro luogo, ove mai non si stese il suo piede, o altro oggetto, a cui mai non si fissò il suo sguardo.

Per quel che si attiene alle sue orazioni vocali, egl'in ciascun dì recitava tutto il divino offizio, l'offizio ancora de la Vergine, l'offizio de'Defunti, tutto il Salterio, e più Corone. Serviva molte Messe in ciascun giorno, e molte altre ne udiva; osservando sempre in esse una attenzione estatica, ed una divozione maravigliosa. Nel custodire il silenzio zelantissimo, come quegli che ben conosceva, quanto importi

porti

porti il tacere la lingua con gli uomini, affinche il cuore parli più dolcemente con Dio. Certamente il silenzio è una gran custodia dell'interno raccoglimento dello spirito, onde questo tutto unito in se stesso, è più disposto ad unirsi col suo diletto; il qual protestò di parlare al cuore, ma allor solamente che menatolo in solitudine, non à estraneo oggetto, che il divertisca. Conoscendo dunque tutto cio Francesco, non solamente era egli attento ad osservare il silenzio, ma era ancora zelante perche si guardasse dagli altri; e percio ne la sua Regola ne fece a'Suoi un comandamento sì rigoroso.

Abbiam finor dimostrato quanto continua e costante fosse l'Orazion di Francesco, dimostriam' ora quanto ella fosse elevata, quanto sublime. Certamente ch'egli ottenne il dono de la Contemplazione infusa da Dio, e con questa se gli comunicaron tutti quei doni, che l'accompagnano. Ma perche di quanto paßò interiormente tra Dio e lui poco ne possiam raccontare, perche egli forse poco ne disse agli altri, e questi meno ne lasciaron notato a noi; di quanto non però da tutti esteriormente si vide, ne abbiamo frequentissimi i fatti, e le testimonianze copiose. Le dolcezze dell'anima si diffondevan sovente pur'anche al corpo; ond'egli compariva con un viso tutto giocondo nell'atto del suo orare, ridente la bocca, e le pupille brillanti; ed alle volte sclamava con voci piene di un suave e dolce suono; oh Dio carità! oh Dio carità! Fu non poche fiate osservata la sua faccia tutta attorniata di raggi, mandante un luminoso riverbero, che difficilmente potean sostenerlo le pupille, che il riguardavano. Così fu veduto in Napoli dallo stesso Re Ferdinando,

in

in Paola da tre suoi Religiosi, in Francia dal Re Luigi, e altrove.

Non era volta, che si mettesse ad orare, e che non rimanesse estatico a vista di tutti, così gli era facile il raccoglimento del suo spirito, che gli era fatto, per così dire, ordinario. Quindi le potenze parea che in lui non facessero alcun'offizio di quelli, che dovean naturalmente fare; i sensi rimanevano assorti, e privi dalle ordinarie lor funzioni; tutto egli stesso era fuor di se stesso, stando non già dov'era, ma dove volava. E in sì fatta guisa non dimorava già per poco tempo, continuava alle volte a starvi per più ore, e soventi fiate infino a tanto che non venia da altrui disturbato. E quando in tal positura si ritrovava ne la sua cella, a chi che sia non rispondeva, che il chiamasse. Come addivenne alloracche nell'uscio del suo stanzino chiamollo il Re Carlo ottavo, ed egli per lunga pezza non diè risposta, comeche, oltre a'Corteggiani, che ne l'avvisarono, il Re stesso più volte dicesse; mio Padre, son'io il Re, che vi chiamo. Il qual fatto fu osservato dal Simoneta con queste degne parole; *Nec aliud in caussa fuisse crediderim, quod Carolum olim octavum, Gallorum Regem non admiserit, cum alioquin ad ostium instarent Ministri, Regem adesse nunciantes, nisi quod terrenum Principem neglexit, dum ineffabilem Regis Regum, & Domini Dominantium majestatem contemplaretur.*

I Ratti pur'anche in lui erano ordinarj. Molti ne furono ammirati da Principi nelle stesse lor Corti, come da Ferdinando nel Castelnuovo, e da Luigi undicesimo nel suo Palagio di Plessis. Anzi nel Parco di tal luogo fu egli veduto dal medesimo Re, e da altri ancora, che erano in compagnia di lui, così in

alto elevato, che appena gli potea tener' in dietro lo sguardo. Fin dal Monistero di S. Marco, ov'egli giovinetto, anzi fanciullo, dimorò per un'anno, per adempiere il voto, da suoi Genitori fatto al gran Patriarca di Assisi, cominciarono ad esser' in lui vagheggiate maraviglie sì belle. Oltre a quando il trovarono quei Religiosi in una Cappella di quella Chiesa più cubiti elevato da terra, lo stesso Vescovo di quella Città il vide ancora dentro un piccol tugurio, che si avea fatto in quell'Orto, ordinariamente in aria sospeso. Ne la Chiesa di Paola furono i maravigliosi suoi voli manifesti a molti, e di questi più d'uno ne fece autentica testimonianza ne' suoi Processi.

Quì ancora spettano le celesti melodie, che sentivansi sovente ne la sua Cella; come pure l' ebbe per argomento de la dolcissima Contemplazione il Simoneta; *Quum & Angelorum choros cælitus ad eum descēdisse ferunt. Argumento sunt psallentiū in cællula concentus auditi.* Là dolcezza di questi canti raddolcì lo sdegno del Carbonelli, portatosi ne la sua cella di Paola, a far seco aspre doglianze, se non pure a caricarlo di asprissime villanie. In altre fiate meritò ancora da Dio, ch'ei si rendesse invisibile, perche non fosse nel suo orare da altrui disturbato. Come successe in Paterno, ove da'Soldati non fu mai veduto, quantunque in Chiesa l' avessero così vicino, che gli calpestasser le vesti; e in Francia, ove dall'Inviato di Luigi non fu osservato in una Chiesa, quantunque in quella l'avesse ricercato per lunga pezza. Meritò pure, che Iddio il facesse veder replicato, perch'egli in uno stesso tempo adempiesse le parti di Madalena in cella, e di Marta in Piazza; Come addivenne ancora

ra in Paterno, ove fu chi nello ſteſſo punto, che l' avea ſentito rinchiuſo nel ſuo ſtanzino, trovollo ne la Piazza, e ritornato incontenente nel Moniſtero, di bel nuovo il trovò pure ne la ſua cella.

Finalmente ne la ſcuola de la ſua Orazione apparò egli quanto di ſublime diſſe e fece in tutto il corſo de la ſua vita, e per cui non ebbe mai Maeſtro, che glie l'inſegnaſſe. Egli avea una eſatta conoſcenza de'ſenſi più oſcuri de la ſagra Scrittura, di cui ne ſpiegava a maraviglia i miſteri più alti, allegandone ancor le parole, tutte latine, e tutte fedelmente, e ſenza abbaglio di ſenſo, o errore di lettere. Così vien diſpoſto ſolennemente ne' ſuoi Proceſſi; *Sacram Scripturam allegabat, argumentabatur, ſolutiones dabat, & aliis ſcientiis ſe plurimum intermiſcebat.* Ond'egli ne parlava non ſolamente in privati colloquj, ma pur'anche nelle pubbliche prediche, che facea; non ſolamente nell'aperto delle Campagne, ma ancora in Chieſa. Cō due Dottori Parigini lungamente diſcorſe ſu punti aſtruſſiſimi di Teologia, e facea loro argomenti, e dava loro riſpoſte, da cui eglino con difficoltà ſtrigar ſi poteano. In Turs montò ſulla Cattedra di S. Martino, già Veſcovo di quella Chieſa, per confutare una reſia, allora nata; e gli riuſcì sì felicemente l'impreſa, che tutti coloro ne reſtarono ravveduti.

E non avēdo egli potuto apprendere ſcienze sì alte nella ſcuola, ove appena imparò di leggere e ſcrivere, cōvien dire, che Iddio glie le aveſſe inſegnate, e la ſcuola, ove egli apparolle, ſol quella foſſe ſtata dell' orazione. Così anche l'inteſe il Signor di Argentone, Filippo di Comines, il quale e'l vide, e l' udì di sì fatte coſe parlare; ond'egli ſcriſſe; *Io non penſo aver già mai veduto uomo di più ſanta vita, ne la cui bocca me-*

glio lo Spirito Santo parlasse, non essendo uomo letterato, nè avendo mai alcuna cosa imparato. E pure, scongiurando alle volte alcuni indimoniati, e parlandogli questi in latino linguaggio, o pure in Greco, o pur'anche in Ebraico, egli in tutte tre queste lingue ancor rispondea. E pure su gli Evangelj correnti fu trovato più volte predicare materie altissime, tutte adatte al bisogno, e tutte a proposito. E finalmente non potea egli altrimenti addivenire, che non parlasse più che da uomo, chi avea per maestro un Dio; e che non parlasse più che da savio chi taceva per lo più da Anacoreta; e cio per poter prima parlare più attentamente con Dio, e poi più dottamente con gli uomini.

CAPO DICIOTTESIMO.

Affabilità di volto, Magnanimità di cuore, Liberalità di mano.

CRedon molti, che trovar non si possa la santità in un cuore, che non mostra ruvido l'aspetto, e non à ingiocondo il volto. Quasiche le virtù, quando si acquistano, dovessero far perdere all'uomo il più bel pregio, ch'egli abbia, che è l' essere umano; stimano, che non possa egli esser santo, se non si rende inumano. E come se la bontà fosse di genio antipatica all'affabilità, che la rende più amabile, ed alla cortesia, che la dimostra più cara; si danno falsamente a credere, che tutto il prezioso de la perfezione debba rinchiudersi nel midollo, e che la scorza non debba essere, che ingrata al tatto, ed orrida all'aspetto. Se così fosse, sarebbe anzi oggetto di spa-

ſpavento la virtù, che di amore; e noi crederemmo più toſto fuggirla, che abbracciarla, ritrovandola che ci offenda la viſta, e che non ci alletti il cuore.

Da tai ſentimenti, non meno di pregiudizio alla ſantità, quando deve acquiſtarſi, che di ſcandalo, quando ſi crede acquiſtata, fu lontaniſſima la mente di Franceſco; e'l ſuo ſpirito credette ſempre, che foſſe intereſſe de la virtù il renderne manieroſa la comparſa, e affabile l'apparenza, per diſingannare con tal mezzo chi non ſi mette a vagheggiarla, perche la crede intrattabile di genio, e aſpra di trattamento. Un'uomo, che ſi moſtra burbero nel ſuo trattare, non cuſtodiſce in ſe ſteſſo il poſſeſſo de la perfezione, che ſi crede acquiſtata, anzi più toſto fa che gli altri ne diſperin l'acquiſto; non baſtando l'animo a molti, maſcherarſi il volto, che l'ebbero tutto affabile da la natura, con apparenza incivile, per diventare perfetti; e moltiſſimi rinunzierebbero il pregio, che ſeco porta la bontà de'coſtumi, qualora per acquiſtarlo conoſceſſero, che doveſſero perdere il vanto, che ſeco porta l'affabilità del volto, e la gentilezza del tratto.

Cio che tenne nel ſuo parere Franceſco il dimoſtrò nel ſuo operare. Egli affabiliſſimo con tutti, uſava maniere tutte amabili con chiunque a lui ſi portava, e di lui ritornava innamorato. Non fu mai perſona, che gli parlaſse, e che non ſi ſentiſse un non ſo che nel cuore, che l'obbligava ad amarlo. L'avvenenza del ſuo ſembiante, la grazia del ſuo aſpetto, la placidezza del ſuo volto, erano incanteſimi a chiunque il vedea; ſi che egli con tai gentiliſſimi tratti, quando più verſo tutti tutto ſi diffondeva, allora maggiormente tirava tutti a ſe ſteſſo, in

mag-

maggior novero, e in miglior modo. Lion decimo, ne la Bolla de la Canonizazione di lui, ch'ei pubblicò, ne lasciò a noi testimonianza sì ampla, come per lui gloriosa. *Erat adeo in loquendo humanus, atque affabilis, ut nullus unquam ad eum accesserit, quin mellifluis ejus verbis delectatus, & incredibili quadam sermonis dulcedine captus, & quasi divino spiritu repletus, ab eo recesserit.*

Comeche solitario fosse il suo genio, alle volte non però conversava co'Suoi; e nel tempo delle permesse recreazioni interveniva ancor' egli con essi, rendendosi grata la sua presenza, e gradita la sua dimora. Dicea pure alle volte alcun motto grazioso, per sollevare altrui, ma senza offender veruno; e con qualche scherzo innocente dava sovente un non so che di più mirabile alle stesse sue maraviglie. Vuol dar la vita a certi pesci, e parla con essi con tai graziosi accenti: Ditemi se veramente volete vivere, che io farò che viviate. E in cio dicendo, li butta nell'acque, e fa che vivano. Prende colle mani ignude alcune vespe, e dice ad esse; abbiate pazienza sorelle, se vi privo di questo luogo, perche a me miglior'uso egli fa d'uopo; e in così parlando, empie di vespe le sue maniche, senza che queste l'offendano, nè pur collo strepito, non che co' pungoli. Chi serve il Mondo non sa ricrearsi, senza offendere Dio; ed ogni passatempo gli sembra insipido, se non à per condimento il peccato: Dove per contrario, chi serve Dio nello stesso ricrearsi sa meritare.

All'affabilità del suo volto accoppiava egli la magnanimità del suo gran cuore. Non si contentò di portarsi inverso di tutti con una benignità, che il Simoneta la chiamò incredibile; *Reliquos incredibili benigni-*

nignitate complectebatur, & fovebat; volle pur' anche usare con essi una larghezza di cuore, ed una sviscera-tezza di amore, che furon mirabili. Così povero, com'egli era, che tutto il viver suo, e de'Suoi, era limosinato, pure a tutti coloro, che portavansi alle sue Case, egli dava ristoro di cibo, e comodità di albergo. E infra questi furon pure personaggi di alto affare, che vennero da lui trattati con povertà sì, ma splendida, e con isplendidezza, ma religiosa. E quantunque alle volte i suoi Ospiti, per la grande affluenza di tanti, che correvano a partecipare de' suoi miracoli, fossero e molti di novero, e non pochi di qualità; egli non però mai non si perdette di animo nell'accarezzarli tutti con viso lieto, e nell' alloggiarli con cuor magnanimo.

Dimostrò la magnanimità del suo cuore non men nel ricevimento degli onori, che gli furon fatti, che nel rifiuto de' tesori, che gli vennero presentati. Non era sì basso il suo spirito, che la magnificenza degli applausi, che gli fecero in Napoli le reali persone, e l'apparenza delle pompe, con cui il ricevettero in Francia il Re, ed il Delfino, l'avesser potuto soverchiare con pensieri di compiacenza, e con affetti di vanità; Ond'egli in accettarli, non sentì nè pure un sollecito di piacere nell'animo, nè tanpoco ne sofferì verun pericolo, comeche rimoto fosse, la sua virtù. L'oro era troppo vile rispetto alla generosità de' suoi pensieri; e se ben fossero stati tutti i tesori di Mida, e tutte le ricchezze di Creso, egli neppure le arebbe degnate di un guardo. Queste non si possono accettare, senza sospetto di attacco; onde a dimostrarne il distaccamento, vi è nicissario il rifiuto. Dove per contrario tra gli onori si può mettere il

piede

piede con tenerne fuori l'affetto; e indirizzati che sieno questi a chi son dovuti, per chi li riceve non resta alcun pericolo, che gli faccia temere caduta.

Non fu malagevolezza d' impresa, che vantar si potesse d'intimorire il suo gran cuore; non fu vicinanza di pericolo, che l'avesse potuto almeno sgomentare. Nulla avea egli di capitale ne'suoi averi, e pure imprese, e portò felicemente a fine fabbriche di case e di chiese, che altri senza molte e molte spese non arebbe potuto nè pur disegnare. Non perche fosse stato più volte da' Romani Pontefici rifiutato l'approvamento del suo nuovo Instituto, in riguardo alla malagevolezza de la vita, a cui obbligava coloro, che il doveano professare, egli mai si perdette di animo nel tempo in molte fiate, e finalmente nel conseguirne la conferma disiderata. Non perche, per contentare la sua propia umiltà, avess' egli più volte rinunziato il general governo de la sua Religione, non venendone mai accettata in Roma la rinunzia, si sgomentò il suo coraggio a portarne, ed a portarne anche con generosità di pensieri, e con magnificenza di fatti, il grieve peso. Non perche infinè ricusasse alla prima la gita in Francia, comeche ne venisse stimolato da più Corone, al venirgli di poi comandata dal Pontefice Sisto IV. egli non si mostrò tutto cuore ad accettarne il comando, e tutto pronto a secondarne l'invito.

Sofferse egli pure le sue contraddizioni, ora da' Dimonj, ora da' Minimi de' Dimonj, che sono gli uomini, perversi d'intenzione, e di animi maligni, in molte delle sue pietose imprese; ma tutto superò con costanza di animo, superiore a qualunque contrario accidente, e con magnanimità di spirito, di

di gran lungo eccedente ogni diabolico impedimento. Non imprese percio egli affare, che nol portasse a fine; non concepette disegno, che nol riducesse a perfezione; non ideò faccenda, che non gli riuscisse di portarla prosperamente ad effetto. E tutto fece, non di altro armato, che di una gran confidanza in Dio, e di una gran diffidenza di se stesso; e quinci appunto provveniva in lui la grandezza del coraggio, e la magnanimità del cuore, perche, a simiglianza dell'Appostolo, tutte le cose sperava di potei fare nel solo ajuto di colui, che il confortava a volerle, e'l confortava pur' anche a farle.

Alla magnanimità del cuore, all' affabilità del volto, aggiunse egli ancora la liberalità de la mano. Poco avea, e tutto donava; i bisognosi trovavan più ristoro nelle porte delle sue povere Case, che ne' Palagi de'ricchi, e nelle Corti de' Grandi. Alle volte privava se stesso del nicissario sostegno, per donarlo altrui con sovrabbondanza. Non si contentava percio egli del donare, ma donava anche spesso, e donava ancor molto; che sono i veri segni, che dimostrano un'animo veramente liberale. Qualora non potea donare assai, donava cio che poteva; e allora se ben poco donasse, molto più si dimostrava in quel poco la liberalità di sua mano, perche in quel poco donava molto. Al Principe di Taranto, figliuolo del Re di Napoli, ed a' Cavalieri Napoletani, che l'accompagnarono nel viaggio di Francia, nel prender questi da lui congedo, non si volle lasciar partire il liberalissimo uomo, se non gli accompagnava co'suoi doni. Al primo donò un suo abito, ed una sua tazza di legno; al Galeota, che fu il principale tra'Cavalieri, regalò un prezioso reliquiere. All'

Ambasciador di Francia in Roma lasciò in dono una sua piccola corona, che fu poi soggetto di gran miracoli, come a suo luogo fu narrato.

Il donar, che facea di corone, di medaglie, di candele benedette, fu continuo; talmente, che ne' libri dell'Esito di quei tempi del nostro Convento di Plessis vi son molte partite, e ciascuna di moltissime lire di Francia; tutte spese per somiglianti cose di divozione, che egli dava in dono a'suoi Divoti. Al Signor di Fontana, infra gli altri, egli scrisse una fiata, e mandògli sei corone de la Madonna, e tre candele benedette. A tutti i Soldati del Conte di Arena, alloracche questi con non dispregevol drappello di buona milizia portavasi al soccorso di Otranto, donò le candele benedette, una per ciascheduno. Mandando alle volte i suoi Religiosi in alcune terre, o città, vicine al luogo, ov'egli abitava, voleva che quelli, subito che ivi fossero arrivati, visitar dovessero gli Amici dell'Ordine, e presentassero loro i donativi, ch'egli loro mandava, consistenti in corone, ed altre cosette di divozione.

Mandava alle volte in dono a'Benifattori dell' Ordine, or frutta, or fiori, ora poch' erbe, or pochi pesci, ora insomma una qualche piccola bagattella, in cui mostrar potesse la liberalità del suo genio, e l' amorevolezza del suo cuore. A Simone dell' Alimena ne mandò da Paola spesso spesso; ad altri Signori, che venivano a ritrovarlo ne' suoi Monisteri, ne facea sempre dono. E quell' erbe, quei fiori, quelle frutta, erano per lo più di quelle, che nascevano nel suo giardino; che è quanto dire, erano inaffiate da' suoi sudori, e cultivate dalle sue mani. Costumava ancor di portare alcuni frutti secchi nelle sue maniche

che, per dispensarli nelle congiunture, quando agli Operaj, quando a'fanciulli, quando agl'infermi. Alle volte, non avendone egli seco, li facea miracolosamente trovare dove mai non erano stati; come addivenne ne la prima pietra, che fu posta ne la fabbrica de la Chiesa di Paterno, faccendo trovare alcune mela in un fenestrino, dove tutti confessavano non aver mai somigliante cosa veduta. Finalmente, essendo per ordinario poco quelch'egli avea nelle mani, e non bastando alla gran moltitudine, a cui dovea dispensarlo, egl'il facea talmente crescere, che bastava per tutti, e sovente restava anche intiero nelle sue mani.

In quelle minute bagattelle, ch'egli donava alle volte a suoi Divoti, vuolsi pur'anche osservare la sovrannaturale virtù, che ad'esse dava col miracoloso tocco delle sue benedette mani; onde quelle diventavan poscia fonti di grazie, e sorgive di maraviglie. Così il praticò quel Paternese in una pagnotta, che ebbe da lui per ricordo, quando egli partì per Francia; quell'uomo di Corigliano in quei tre fichi, che da lui ricevette con profezie di varj avvenimenti, che tutti si videro di poi avverati; moltissimi altri, che in frutto acquistarono un frutto dell'albero de la vita, che avea virtù per tutti i mali. E ciò era, perche suppliva Iddio coll'affluenza delle sue grazie alla scarsezza de'di lui doni; ma nello stesso tempo secondava la generosità del suo cuore, e la liberalità del suo amore.

CAPO DICINNOVESIMO.

Sua Perseveranza.

LA Perseveranza è quella, che debbe finalmente alle virtù di Francesco imporre il fine, e formar la corona; senza la quale, non à dubbio, che le virtù perdono il merito, e la santità non può acquistar la sua gloria. Non basta il buon principio a chi traffica per l'eternità, comeche il buon principio importi la metà dell' opera; vi è nicissario ancora il buon fine, che l' opera fa riportar tutta intera. Non dipendono le virtù da' luoghi, non dipendon da' tempi; da per tutto si deve viver con innocenza di costumi, e con uniformità di pensieri; e in ogni tempo convien che si seguiti l' intrapresa carriera de la bontà, senza eccettuarne i più acerbi, senza escluderne i più maturi; perche conseguir si possa quel dono, che tutta la vita nostra onora, e tutte le nostre opere corona. Dono così caro, come raro; essendo di molti il ben cominciare, di pochissimi il ben finire. Dono così facile a perdersi, come difficile a conseguirsi; essendo in gran novero coloro, che dal bene passano al male, ma in troppo scarso quegli altri, che dal male si riducono al bene.

Io non niego, che il dono de la Perseveranza sia tutto da Dio, consistendo egli ne la grazia finale, la quale da la divina benignità a noi vien donata. Ma è ancor vero, che siam noi tenuti a disporci per ricever da Dio questo dono; ond' è che molti ne restan privi, e non posson lagnarsi di Dio, ma di se stessi. La loro incostanza nel bene, la lor propensione al male

male, fan che l'anima al fine resti da Dio abbandonata; non dovendo Iddio concedere la grazia di fermarsi a chi è determinato di tornare indietro; nè convenendo che egli rassodi chi vuole in ogni conto precipitare. Dove per contrario, chi opera dal canto suo con iguaglianza di affetti in tutte le sue azioni, e con uniformi di opere in tutti i suoi anni, si dispone a ricever da Dio quella corona, che all' ultimo de' suoi momenti sta riservata.

Questa corona consegui con molta sua gloria Francesco, perche con suo gran travaglio ei si dispose per ottenerla. Ne la sua lunghissima età di novanta ed un'anno egli fu sempre a se simile; sempre austero nel vivere, sempre innocente nell'operare, sempre assiduo nel meritare. Variò climi, ma non mutò inchinazione; in ogni luogo conservò l'antico suo genio alla pietà, e mantenne il fervor primiero per la virtù. Le Corti non ammollirono il rigore, ch' ei praticava ne' Chiostri; Le Città non raffreddarono il zelo, ch'egli predicava ne' Diserti; Le Piazze non contaminarono il candore, ch' egli mantenne nelle solitudini. Mutò età, ma non variò mai vita; il tenor del suo vivere fu sempre lo stesso, o ch'egli fanciullo si trovasse non ben rassodato negli anni, o che giovine si sentisse assalito dal fervor dell'età, o che vecchio si vedesse abbattuto dalla mancanza delle sue forze.

Le maraviglie, che ne fece Lion decimo, ne la Bolla de la di lui Canonizazione, son le seguenti. *Admirabilis erat vita ejus austeritas, quæ propterea admirabilior censenda est, quia in pueritia, adolescentia, juventute, senecta, & decrepita ejus ætate, inter labores, vigilias, jejunia, abstinentias, innumerasque corporis macerationes*

tiones, eundem pene vivendi modum servavit. E il Simoneta, ne la sua Relazione, ne avea antecedentemente detto; *Idem semper fuit, eodem vitæ, tenore semper sibi constitit.* E come ch'egli facesse insieme, e patisse gran cose, pure la sua costanza fu sì maravigliosa, che non potè essere superata, nè da decrepitezza di età, nè da lunghezza di viaggi, nè da accidenti d'infermità, nè da eccesso di fatiche, nè da un continuo corso di patimenti. Dicendo perciò il Simoneta; *Patientia fuit invicta, quam non voluptatum illecebræ labefactare, non gravis senectus de gradu dejicere, non peregrinatio concutere, non adversa valetudo expugnare potuerit.*

E perche di questa sua bella perseveranza ammiriamo gli eroici fatti, innanzi tratto convien quì osservare quella, ch'egli mantenne in quegli anni, in cui dimorò nel suo Diserto. Poco più che fanciullo la durò per sei anni, se ben non compiuti, in un solitario bosco; essendovi entrato dal dodicesimo anno, ed avendovi continuato fino al dicinnovesimo di sua tenera età. E comeche l'Inferno adoperate avesse tutte le sue arti, per rimuoverlo da quel proponimento, avesse scatenate tutte le sue furie, per distaccarlo da quell'antro, avesse inventate or fraudi, ora spaventi, ora ancora sferzate, per farlo da colà fuggire atterrito e tremante; egli non però fu sempre fermo, nel voler vivere romito in quel luogo, e non altrove, fino a tanto che Iddio non gli avesse palesato, che fosse altrimenti il suo volere. Nol fe titubare, nè l'inclemenza delle stagioni, nè il pericolo delle fiere, nè l'incomodità dell'albergo; nol fe vacillare, nè furia di percosse, nè assalto di lusinghe, nè spavento di minacce. Fu sempre costante a vincer tutto, e a non

temer

temer di niuno; purche continuasse a vivere, ove determinato avea primieramente vivere tutto a se stesso, e tutto a Dio.

Indi vogliam pure ammirare la sua maravigliosa costanza in conservar sempre puro, e sempre intiero, il bel giglio di sua verginale purezza, senza che lunghezza di anni, moltiplicità di paesi, varietà di persone, con cui gli convenne di praticare, avesser mai potuto o appannarne la chiarezza, o offuscarne il candore, o almen leggermente toccarne l' integrità. Non fu questo un martirio di giorni, non fu tampoco di mesi; egli fu di novanta ed un'anno, in cui visse vergine, non men di corpo, che di cuore, e morì martire di disiderio, se non di effetto. E sofferse ancora le sue battaglie, per custodirne il bel tesoro; i trionfi, che ne ottenne ben ci danno a conoscere i patimenti che vi passò. E' intorno a questo giglio non si debbon perder di vista le spine, con cui egl' il tenne sempre assiepato; spine di penitenze inaudite, ma continuate, per quanto egli visse all' amore de la virtù, ed all'odio del vizio.

Non men'egli perseverante si vide nel conceputo proponimento d' introdurre tra' Suoi la perpetua quaresimale astinenza; ancoracche per ismuoverlo, e l'umana prudenza, e la diabolica malizia, non avesser lasciata pietra, che non l'avessero mossa, e rispinta. Gli Uomini ora a lui ne rappresentavano impossibile l'esecuzione, ora ne diceano difficilissimo il disegno; e conchiudean sempre, che nello stato presente, in cui la natura è troppo fiacca nelle sue forze, si debbon' anzi scemare i rigori, che accrescere; acciocche poi le persone non soccombano al peso, e cadano sotto l'incarco, quando amendue sono eccedenti.

denti. I Dimonj insino vestironsi da Agnoli di luce, per dissuaderlo dal pio pensiere; e faccendogli credere, che a Dio non piacesse la meditata impresa, proccuravano farlo tornare indietro, non ostanti i gran passi, che fino allora avea egli dati. Pur nondimeno à tante scosse egli fu sempre immobile; fermo nel conceputo proponimento, perche conoscealo caro a Dio, non si potè mai indurre, che rallentasse i suoi sforzi, per portarlo al disiderato fine. E vel portò felicemente al fine, conseguendo quanto egli preteso avea a maggior gloria di Dio, ed a maggior profitto degli uomini.

La pertinacia altresì del Medico Cottier fece a maraviglia spiccare la sua costanza. I contrarj quando vengono in confronto, fan che l'uno al dirimpetto dell'altro acquisti un maggiore risalto. Anzi si straccò il Medico in inventar maniere da bersagliare Francesco, che si stancasse Francesco in riceverle replicate, ed in tollerarle sempre ancora più fiere. Al fine cedette il Medico, e Francesco trionfò; e'l suo trionfo si rendette ancora più glorioso, perche riportato di un Medico confuso, e di un Re disingannato. Luigi, che alla pietra di paragone de la sua Corte avea conosciuto l'oro falso di più Impostori, nello stesso paragone scoverse il legittimo de la Santità di Francesco. In molti restò egli ingannato, perche fu troppo facile a credere ad ogni spirito, fu troppo sollecito a sperare in ogni Profeta; quando saper dovea, che tra' Profeti vi sono ancora i Balaam, e tra gli Spiriti buoni vi sono ancora i cattivi. In Francesco disingannò se stesso, e disingannò tutti gli altri, faccendo conoscere, che Francesco era Santo, perche immobile alle sue pruove, e legittimo si era

era mostrato tra suoi martelli.

Non contentossi egli Francesco de la Perseveranza, che fino all'ultimo conservò in se stesso, studiò ancora a tutt'uomo di mantenerla negli altri. Il perche nel partir ch' egli fece da la Calavria, infra i molti, e tutti santi ricordi, che lasciò a' Suoi, quello de la Perseveranza fu l'ultimo, che coronò tutti gli altri. Volle, ch'eglino si raccordassero delle promesse a Dio fatte in quel principio, in cui diedero alla Religione il nome, e di quelle spirazioni, con cui Iddio mandò loro quelle sante risoluzioni nel cuore; e che proccurassero in tutti i lor giorni di esser perseveranti in esse, perche se essi conserverebbono queste in tutta questa mortale lor vita, le medesime coronerebbono anch'essi ne la gloria immortale. Indi ne la Francia in tutti i Capitoli, in cui, o per cagione delle Riconciliazioni, o per altre occasioni, egli sermoneggiava a suoi Frati, inculcava sempre loro la santa perseveranza; come quella, che suggella tutte le nostre operazioni coll'impronto de la vita eterna, assicura la nostra vita siche più non soggiaccia alle vicendevolezze di questo instabil mondo, e rafferma tutte le nostre virtù, onde queste non abbiano più a temere o rallentamento, o caduta.

In fine nel primo capitolo dell'ultima sua Regola così egli ne incaricò a tutti i suoi Religiosi il zelo, con cui debbon difenderla, e la premura, con cui la debbono conservare. *Ab hac Regula, & Vita nunquam recedant; memores, quod frustra bonum inchoatur, si ante vitæ terminum deseratur; solisque perseverantibus corona datur.* Ciò fu un far loro concepire l'importanza, che seco contiene la Perseveranza; e l'è per l'appunto, il render vano quanto di bene si opera, e nel princi-

pio, e nel mezzo, se non si continua insino al fine. Iddio non premia in noi quello che fummo, corona solamente cio che siamo, quando finiamo di essere. Se ben dunque avessimo noi fatte tutte le penitenze degli Anacoreti, avessimo tollerate tutte le pene de'Martiri, avessimo sostenute tutte le fatiche degli Appostoli; se insino all' ultimo non siamo in esse perseveranti, non saremo meritevoli di premio, ma di gastigo.

Si compiacque per ultimo Iddio di premiare la perseveranza di Francesco, non solamente con una continuazione di miracoli in tutta sua vita, in cui si potè dire senza iperbole, che era miracolo in essa quel momento, in cui egli non facea miracoli; ma eziandio con miracoli, che per tanti secoli passati ancor perseverano ad esser miracoli. Cio si vede negli alberi di Castagni, miracolosamente piantati in Paterno, e che presso a trecento anni anche mantengonsi in piede, anche sperimentansi salutari; in quella pietra, che se fermare in Paola con uno imperioso suo cenno, e che anche in oggi si vede cadente, ma che mai non cade; in quell' architrave sulla porta de la Chiesa di Paterno, che doverebbe naturalmente cadere, essendo da amendue i lati spezzato, e pure maravigliosamente ancor si mantiene. Cento e mille altri sono i suoi miracoli, i quali anche a giorni nostri veggionsi a maraviglia esistenti. E questi li crediam noi altrettanti fregi, con cui Iddio vuol coronare, anche in terra, la perseveranza, con cui Francesco il servì insieme in questa terra, e l'amò.

Si aggiugne la sovrannaturale virtù, che dà Iddio alle vesti del Santo uomo, le quali conservansi nel

Reli-

Reliquiere del Sagro Convento di Paola. Ivi dovrebbono esser tutte consunte dall'umidità del luogo, che scaturisce da per tutto acqua in molta copia, da la lunghezza del tempo, essendo ora mai passati poco men di tre secoli, da la mordacità del tarlo, per esser tutte di lana, e al tarlo soggette. E in fatti le sopra vesti di seta, e di oro, entro cui si conservano quelle reliquie, è di uopo, che spesso spesso si mutino, restando in brieve tempo consumate, ed ammuffite. Ma, cio non ostante, quelle sante reliquie, si conservano così intiere, così sane, così odorose, che or'ora le direste uscite dal telajo, se non fossero, pel lungo uso, con cui Francesco le adoperò, in qualche parte logorate. Così pure si ammira in altre sue reliquie, che si conservano in Paterno, in Spezzano, in Napoli, in Ferrara, in Valenza, in Turs, in Parigi, e altrove. La perseveranza de la sua santità non si fermò nell'anima, passò pur'anche alle membra, e dalle membra fece ancora passaggio alle vesti.

CAPO VENTESIMO.

Sua Indole, Sue Fattezze, Suoi Detti più memorabili.

L'Indole di S. Francesco di Paola fu disposta da laNatura a cose grandi, m a fu ordinata ancor da la Grazia a più magnifiche imprese. Egli si ritrovò con natural disposizione all'eroico, e che o facesse, o patisse, tutto potesse patire, da Eroe. Non si contentava percio di una virtù mediocre, nè si appagava di una ordinaria bontà; egli ebbe sempre il disegno all'ottimo, e tenne sempre l'occhio al migliore. Trattandosi di fatiche, era instancabile; trattandosi di pene, era insazievole. La moderazione delle sue passioni fu in lui mirabile; ma quando si trattava di virtù, non era capace di moderazione il suo genio. Virtù mezzane non trovavan luogo nel suo gran cuore; egli siccome le abbracciava tutte, così tutte volea che fossero sublimi, fossero altissime..

Quindi nacque in lui un genio sprezzante di quanto nel Mondo puo affascinare un cuore. Ricchezze, Dignità, piaceri non trovavan luogo ne' suoi affetti; era la sua inchinazione di molto superiore a così fatte bassezze; ed arebbe stimato di avvilire la nobiltà de'suoi pensieri, se gli avesse applicati a cose comuni anche alle bestie. La complessione sanguigna, che era in lui, formava in esso un temperamento ardente; ma perche la Grazia alle volte suol servirsi delle disposizioni de la Natura, ed è solita anche propendere ove la Natura suole piegare percio

percio quell'ardenza fu ordinata a formare idee vaste di virtuose imprese, e fu portata ancora ad imprenderle con ardore, ed a perfezionarle con felicità. Nel rimanente ove il suo fuoco era d'impedimento all'esercizio dell'altre virtù, egli avea pur seco e cenere per assopirlo, e ghiaccio per temperarlo. Quindi, non ostante l'ardenza del suo temperamento, acquistò una dolcezza così suave, una mansuetudine così affabile, che l'areste creduto un'agnello ne la placidezza de'suoi affetti, quando non l'areste saputo un Lione ne la magnanimità de' suoi pensieri.

Il suo aspetto era tutto insieme modesto, amabile, e maestoso. La modestia gli proveniva dal cuore, regolato ne'suoi affetti, e dispotico delle sue passioni. L'amabilità glie la cattivava la grazia, che tutta in lui era avvenenza, che innamorava chiunque avea la sorte di riguardarlo. La maestà era un'aria, che gli spirava sul volto, per cui tutti erano obbligati, in veggendolo, ad amarlo insieme, e a riverirlo. Era percio il suo genio quasi superiore a quanti con esso lui trattavano; ond'egli con franchezza disponea de'lor cuori, e con libertà si rendea arbitro de' loro pensieri. Parlava senza timore a Grandi, riprendeva senza umano rispetto i Re; e questi con riverenza ne ascoltavan le voci, e con sommessione ne riceveano le correzioni. Di queste interne affezioni dell'animo di lui ne furon per avventura contrasegni le sue esteriori fattezze; quinci conviene, che di esse facciam pure un più minuto racconto; onde si veda, tutto da capo a piedi, dilineato ne la qualità del suo volto, e ne la disposizione delle sue membra, Francesco.

Fu

Fu egli nel volto di aria più che ordinariamente bella, con faccia alquanto lunga, e con fronte assai maestosa. Le guance eran depresse; il naso aquilino, steso, ma non sottile; gli occhi neri, grandi, e risplendenti, la cui natural guardatura era tutta vivace, ma l'ordinaria positura era tutta modesta. Nel sinistro era una piccola macchia, che vi restò per segnale del tumore patito già da bambino. I capelli ne la giovinezza eran di oro, ne la vecchiaja eran di argento. La barba era lunga, sparsa, e biforcata; ed i peli del labbro superiore arrivavano ancora a toccarsi con gli altri peli del mento. La faccia era anche colorita, e comeche le mascelle fossero scarne, a cagione delle sue continue astinenze, eran non però fresche, sicche in esse raccoglier si potea il vago candore de'gigli, e il morbido rossor delle rose. Le mani erã carnose, ed anche ossute; come pure eran le piante; ed avvengache fossero da lui strapazzate con esercizj non men duri che bassi, e con viaggi non men'aspri che lunghi, camminando egli sempre scalzo per nevi, per fanghi, e per bronchi; sempre non però si videro bianche, dilicate, morbide, come se con molta cura si fossero conservate.

Il personaggio fu anche bello ne la comparsa, di statura piu che mezzana, di complessione robusta, e di corporatura disposta insieme e gagliarda. Onde potè rendersi abile a reggere a quelle grandi e continue fatiche, ch'ei fece, e continuò pel lunghissimo corso de la sua vita. In tutte queste fatiche, comech'egli sudasse molto, pure non sentì mai dal suo corpo uscire alcun mal'odore, anzi così soavemente odorava, come se indosso profumi molto odoriferi portato avesse. Costumò di portar sempre un bastone

ne di appoggio nelle ſue mani, anche nell'età giovanile; onde poi ne addivenne, che ne la vecchiaja ſi rendeſse alquanto curvo, oltre al gran peſo degli anni, che l'aggravava.

Il ſuo parlare era dolce, ma efficace; ſenza affettazione, e ſenza ſcompoſtezza. Tramiſchiava alle volte tra le ſue parole alcune parole de' Salmi, che vi andavano molto a propoſito, ed eran da lui dette molto aggiuſtate. Uſava continue aſpirazioni al Cielo, che parevano come sfoghi dell'occulta fiamma, che gli ardeva nel ſeno. E tra eſſe le più famigliari, che avea, erano il dire, Carità! Carità!, quindi ſi rendea manifeſto, che il ſuo puriſſimo fuoco era di ſolo amore, che avea per oggetto Iddio, infinitamente in ſe ſteſſo amabile, ed amabile pur'anche nelle ſue creature, ch'egli tutte le amava teneramente per Dio.

De' novanta ed un'anno che viſſe, ſeſſanta ſei ne paſsò ne la Calavria, e venticinque in Francia. In altri Paeſi non dimorò che di paſſaggio, in quei due ſoli fe permanente dimora, cioè dove ſortì la naſcita, e dove ricevette la morte. De' Ritratti, che ſi veggion di lui, due ne poſſiam dire più ſomiglianti a lui; uno fu dipinto per ordine del Re Ferdinando, quando egli paſsò per Napoli; e queſto ritrovaſi nel Moniſtero di Montalto ne la Calavria, al quale pervenne per dono, che glie ne fece D. Ferdinando di Aragona, Primo Duca di Montalto, al quale il Re l'avea donato. E una copia di eſſo, fatta piu che al naturale, ſi vede anche in oggi nell'altare del Santo ne la Chieſa del Collegio de' Minimi de la Provincia di S. Franceſco di Paola in Roma. L'altro fu fatto per comandamento di Franceſco Primo in Francia,

cia,

cia, ed al Pontefice Lion decimo da quel Re fu mandato. Questo ritratto per molto tempo si conservò ne la Sagrestia de la Pontifizia Cappella, indi fu custodito ne la guardarobba vaticana delle cose più preziose, al presente il regnante Pontefice, Clemente undicesimo, dopo avervi fatta fare preziosa cornice di oro; il tiene continuamente appresso di se, nel suo gabinetto segreto. Il primo ritratto rappresenta il Santo Uomo in quella età, in cui era egli, quando passò per Napoli; cioè di anni sessanta sei: Il secondo il fa vedere in quella età, in cui era, quando passò al Cielo; cioè di anni novant'uno.

Finalmente vogliam quì soggiugnere alcuni suoi detti più famigliari, e più memorabili, che solea egli, trattando con gli uomini, comunemente usare. Ma tra questi sceglieremo sol tanto quelli, ch' egli dicea in occasion di trattare delle virtù, che esortava, o de' vizj, che dissuadea; affinche chi legge ne ritragga ancora alcun'utile per se stesso; oltre al concetto che dee formare del quanto fosse Francesco inteso del cammino interiore, e de la strada de la perfezione; non meno in teorica, discorrendone da perfettissimo Maestro di spirito, che in pratica, eseguendo quanto dicea, e dicendo quanto eseguiva.

AMOR DI DIO.

Dove è l'Amore, non si conosce fatica, non si conosce disaggio.

Ne la casa di Dio non si sente alcuna fatica, anche i più infermi sono abili a portare le croci, perche tutto raddolcisce l'amore.

Non è cosa alcuna impossibile a quelli, che amano Dio.

L'Amore

L'Amore non sa che cosa sia difficoltà, perche Iddio supplisce la nostra debolezza.

Niuna cosa è difficile, e meno impossibile, a quelli, che amano Dio.

Tutte le cose create prontamente ubbidiscono a quelli, che veramente servono, ed amano Dio di tutto cuore.

Bisogna amare chi vuol'esser salvo.

AMOR DEL PROSSIMO.

La Carità accende, e liquefà i cuori più gelati.

Chi tiene la Carità, ogni cosa à con se; e senza la Carità, non à con se veruna bontà.

La Carità è sagra maniera dell'oro delle grazie, e delle Virtù.

Niuna cosa è il tesoro, che io vi lascio; Amatevi l'un l'altro, e fate tutte le vostre cose in Carità. *Così disse a suoi Religiosi, nel punto del suo morire.*

COLLERA.

Niuna cosa è più dannosa all'uomo del peccato, e sopra tutto quello de la collera.

E' meglio perdere tutti i beni de la terra, che per lo peccato de la collera perder l'anima, e Dio.

CORREZIONE.

Ogni cosa per amore, e niente per forza.

Erra chi procura la sanità del corpo colla morte dell'anima, che deve a Dio solo, e per far bene a se, offende Dio. E in cio si pecca, dando fede a fattucchierie.

Nelle correzioni si deve mescolare il vino coll'olio, e la Giustizia colla Misericordia.

CASTITA'

La Castità è un tesoro del Cielo, al quale il maggior de la terra non puo arrivare.

Si deve cavar l'occhio, che puo scandalizzare.

Le Donne, e l'argento più di ogni altra cosa inducono alla concupiscenza, e fanno prevaricare i Servi di Dio.

DIVOZIONE.

La Divozione è la strada facilissima per ben fare tutte l'opere per Dio.

La Divozione non consiste punto in ritenere, o importare in dosso alcun pezzo di panno de la veste di quelli, che sono, in questo Mondo vivendo, tenuti per Santi, ma nelle buone opere, e in far quelle con purità di cuore.

E' indecenza parlar con Dio, o colla Madre di Dio, come si fa quando si dice il Rosario, l'Offizio, o altra divozione, e parlar passeggiando, o sedendo.

DIMONIO.

Il Dimonio non puo cosa alcuna, se Iddio non la permette.

Se Iddio è per noi, non potrà tutta la forza dell'Inferno nuocere, anche per poco, ad alcun Cristiano, benche minimo.

DIGIUNO.

Il Digiuno purga la mente, sollieva il senso, e soggetta la carne allo spirito.

Il Digiuno rende il cuore contrito ed umiliato, distrugge gli alimenti de la concupiscenza, e smorza gli ardori de la libidine.

Il Digiuno accende il lume della Castità.

DI-

DISPREGIO DEL MONDO.

Tutto quello, che non è Iddio, è un niente.

FEDE.

Niuna cosa è impossibile alla Fede.

Non puo ricever grazie da Dio chi non à Fede.

Quegli non è degno di ricevere ne la sua afflizione gli ajuti del Cielo, che à quelli disprezzati ne la sua prosperità.

Colui, che non vuol credere, non puo ricever da Dio la grazia, che dimanda.

Ogni cosa è possibile a chi fermamente crede in Dio.

FELICITA'

La felicità in questa vita consiste in cōtemplare Dio.

Il vero, e naturale alimento, e cibo dell'anima, come anche la beatitudine, che si puo ricevere in questa vita, consiste in contemplare, e pensare a Dio.

Non si puo errare, dove abita lo Spirito dell'Altissimo.

GESU'

E' nome formidabile a' Dimonj, ed adorabile agli Agnoli, ed agli Uomini.

GIUDIZIO TEMERARIO.

Chi temerariamente giudica, condanna se medesimo.

Bisogna sempre nelle nostre azioni avere innanzi gli occhi Dio, giudicar se medesimo, e lasciar'il giudizio delle altrui azioni a chi è commesso.

Niuno deve giudicare gli altri, ma solamente se stes-

so; interpretando sempre i fatti altrui in miglior parte.

GRAZIA DI DIO.

Senza la Grazia l'Uomo non puo cosa alcuna, e colla Grazia puo ogni cosa.

GIUSTIZIA.

La Giustizia, e l'integrità de la Vita del Principe, sono le due colonne degl' Imperj, e delle Monarchie.

LIMOSINA.

La Limosina di cio che spetta ad altri, non è di alcun giovamento.

Non aggravare i poveri sudditi di tributi, e d'imposizioni, sono l'opere più grate a Dio, e le limosine più nicissarie per la salute dell'anime.

E' molto meglio per la salute dell'anima sua restituire l'altrui, che far limosina alle Chiese.

LAGRIME.

Non vi è cosa così eloquente come un'occhio lagrimante.

Bisogna piagnere, per ottener da Dio lo scancellamento de' peccati.

Le lagrime sono la deliziosa bevanda del Re degli Agnoli.

Siccome il vino fa perdere la memoria delle cose passate, così le lagrime fanno, per così dire, perdere a Dio la rimembranza de' peccati.

MEMORIA DELLE INGIURIE.

La memoria delle ingiurie è compimento del furore, custodia del peccato, odio de la giustizia, saetta ruginosa.

E

E' veleno dell'anima, dispersione delle virtù, verme de la mente, confusione de la ragione, straccciamento delle dimande, che si fanno a Dio, separamento de la Carità.

E' chiodo fisso nell'anima, iniquità che mai non dorme, peccato che giammai manca, e morte cotidiana.

E' un vizio tenebroso e tristo sovra tutti gli altri vizj.

Si faccia cessar l'Ira, acciocche si uccida la memoria de la malizia; perche vivendo il Padte, si genera il figlio.

Chi possiede la Carità, discaccia da se la vendetta, che l'è contraria.

Chi colla parola ritiene la nimicizia, accresce a se la fatica inutile.

NOBILTA'.

La Nobiltà senza virtù, è un fantasma dell'onore.

ORAZIONE.

Chi ben fa, sempre ora.

L'Orazione ben fatta puo ogni cosa.

E' grande la virtù de la pura, ed assidua Orazione de' Giusti.

L'Orazione è come un Nunzio fedele, che tratta il comandamento, e penetra fin dove la carne non perviene.

Chi spesso parla con Dio nell'Orazione, sprezza il parlare co' Re de la terra.

PACE.

La Pace è il miglior tesoro, che possano avere i Popoli.

La Pace è una mercanzia santa, che merita esser comperata assai cara.

PEC-

PECCATO.

Il peccato è una lebbra pericolosa.

E' una idropisia dell'anima, che produce effetti sì nocevoli, che non se ne può guarire, se non per mezzo de la divina grazia.

PERSEVERANZA.

La Perseveranza è la corona delle virtù.

POVERTA'.

A chi possiede Dio, ancorche non abbia niente, non manca nulla, perche Iddio è ogni bene, ed ogni bene ci vien da Dio.

Chi non à cosa alcuna, possiede ogni bene.

La Povertà è nutrice dell'Umiltà.

E' cammino, che senza veruno impedimento conduce a Dio.

Da la santa povertà si cavano frutti degni, cioè l'integrità de' costumi, l' osservanza de' precetti, ed il dispregio de' pensieri terreni.

L'Oro è la corruttela de' Religiosi, che trae a concupiscenza.

Il danajo è visco dell'anime, cagionando la rovina di molti.

Felice è chi pensa più alla virtuosa, che alla lunga vita, ed alla monda coscienza, che alla cassa piena.

Il povero Frate è Signore del Mondo; e perche buttò in Dio la sua cura, possiede per la fede tutte le genti in servi.

La Povertà ci à instituiti eredi, e Re del regno de' Cieli; ci à fatti poveri di cose, ma ricchi di virtù.

La Povertà sia la nostra porzione, che ci conduce alla terra de' viventi.

RE-

RELIGIONE.

Tutti sono chiamati pel Cielo, ma tutti non possono esser Religiosi.

SANTITA'

Chi non averà santità in terra; non sarà Santo nel Cielo.

SILENZIO.

Il troppo parlare non è senza peccato.

STUDIO.

Colla specolazione degli Studj dev'esser congiunto l'ardore degli affetti, e lo studio delle buone operazioni.

SPERANZA.

Chi ripone la sua speranza in Dio, ottiene cio che disidera.

TIMOR DI DIO.

Niente manca à coloro, che anno il timor di Dio.

TRIBOLAZIONE.

La Tribolazione è il cammino, e la porta del Paradiso; e ci apre il Regno del Cielo.

Il vero servo di Dio si nutrisce del pane de la tribolazione, e dell'acqua delle lagrime.

Iddio, che è somma bontà, fa partecipe di consolazioni maggiori, che non sono le affizioni, chi le patisce.

VERGINITA'.

La Verginità rende gli uomini de la terra simili agli Agnoli del Cielo.

Conduce il Cielo in terra, ed innalza la terra nel Cielo.

Gli Agnoli sono vergini senza corpo, ed i Vergini sono

sono Agnoli vestiti di corpo.

Il corpo delle Vergini pare composto della stessa materia, di cui è composto il sole, e le stelle.

Siccome il matrimonio riempie la terra, così la verginità il Cielo.

UMILTA'.

Senza umiltà non vi puo essere sorte alcuna di virtù.

Dov'è l'Umiltà sono tutte le Virtù.

L'Umiltà è figliuola de la Carità.

Fine del Libro Quinto.

DE LA VITA
DI
S. FRANCESCO DI PAOLA
Fondatore dell'Ordine de' Minimi,

SCRITTA

DA MONSIGNOR

GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI

Del medesim' Ordine

VESCOVO DI RAVELLO, E SCALA.

LIBRO SESTO

AL REVERENDISSIMO PADRE

IL P. MICHELE STELLA

Lettor giubilato in S. Teologia, Qualificatore del S. Offizio, e Proccurator Generale di tutto l'Ordine de' Minimi.

L' AUTORE.

Ecco l'ultimo di tutti i sei libri; ecco il fine di tutta la Vita, ecco la corona di tutta l'Opera; si presenta alla P. S. Reverendissima, perch' Ella le dia credito con leggerla, le dia concetto con gradirla, le dia pregio con accettarla. L'autorevol posto, ch'Ella tiene in tutto l'Ordi-

ne, non men di cio fa che io mi prometta; e'l ragguardevol luogo, ch'Ella occupa in tutta la Repubblica delle lettere, tanto fa per l'appunto che io ne speri. Ella tutta zelo nel promuovere appresso la Santa Sede i comuni vantaggi, corrisponde sì bene, e al nome, che al suo Offizio dal Santo Padre fu imposto, e all'Offizio, che al suo merito da tutta la Religione fu conferito; darà certamente esemplo a tutti i Nostri di avere in gradimento queste povere sì, ma amorose mie fatiche, quando veggiano, che da Lei, che non sa approvare se non se cio che al nostro Comune ridonda in lode, e apporta pregio, sieno sinceramente gradite. E sappiendosi da tutti, che in Lei non meno è ingegno a far cose grandi, che giudizio in discernerle; sì per la continua sperienza, ch'Ella ne diede in quei molti anni, in cui ne la sua religiosissima Provincia di Majorica, ed empiette le Cattedre più conspicue, e si fe vedere sù i Pulpiti più riputati; sì ancora per la presente pratica, che ne abbiamo, veggendola non meno applicata ad operare, che impiegata a scrivere, a pro delle nostre ragioni, quando avvenga che da altri ci vengano ingiustamente contese: Cio è quello, che fa a me sperare un ragionevole compatimento da ogni uomo di lettere à queste carte, persuadendomi che niun voglia
con-

contraddire al suo giudizio, conoscendolo in tutte altre cose non meno acuto nel penetrare, che maturo nel diffinire. Per questi due riguardi dunque ò io certamente da aspettar molto da la P. S. Reverendissima, quando voglia ella esercitare a mio favore e la sua autorità, e la sua virtù. Un' altro riguardo è non però quello, che mi puo offender molto, ed è quello de la sua antica e sincera bontà verso di me. La nostra amicizia di tanto tempo, mai non interrotta, mai non raffreddata, darà a taluno motivo da sospettare, che il suo gradimento sia appassionato, e che il suo giudizio sia parziale. Io non niego, che altamente mi pregio, siccome di averla sempre stimata in riguardo del suo sapere, e di molto presentemente ancor venerarla per ragion del suo posto, così di averla in ogni tempo amata, e pur'anche al presente di amarla, per quella candidezza di animo, sincerità di sentimento, e costanza di amore, che ò sempre in lei conosciute, ed ora non cesso al più elevato segno di ammirarle. Ma questo stesso fa, che io mi liberi dal mio timore, siccome dee fare, che altri tralasci il suo sospetto. La mia amicizia con Lei, fondata in tante sue dignissime doti, non puo mai fare, ch' Ella giudichi a traverso delle cose mie; farà sì bene, che le compatisca per tali quali esse sono, guar-

de insepolto, per soddisfare all' universale pietà, fu risoluto di sepellirlo, per evitare il gran disturbo, che la gran gente cagionava col suo concorso alla celebrazione delle divine cose. Il Re, Luigi dodicesimo, avea in prima mandata da Bloè, ov' egli facea soggiorno, una compagnia di Arcieri, per custodir quel cadavere; intorno a cui stiedero quei soldati per tutto quel tempo, in cui stiede esposto. Poicia egli stesso, il Re, comandò che si sepellisse; e cio per degni riflessi, che mossero la sua mente; onde i Religiosi avessero giustificati motivi da negarlo ad altri Principi, che per farlo più lungamente stare sovra la terra, ne facean loro vivissime, ed efficacissime instanze.

Fu collocato il cadavere dentro una cassa di legno, ed a lato destro de la Cappella, che è nella nave de la Chiesa, fu cavata la fossa, ove fu sepellito. Ma perche quel luogo era umido assai, a cagion del fiume Caro, che corre presso al Monistero di Plessis, fu risoluto di riporlo entro un sepolcro di pietra; affinche in questa guisa resistesse, ed all'umidità dell' acqua, ed all' inondamento del fiume. La pietra fu ritrovata a proposito nel Villaggio di Balan, che è lontano da Turs presso ad una lega; e la Principessa Ludovica di Savoja, Duchessa di Angolemme, la fe chiedere in suo nome ad un Commendatore di Malta, a cui spettava, perche dentro essa si potesse quel santo corpo più decentemente collocare, e più diligentemente custodire. Il Commendatore, si per far cosa grata alla Principessa, si per mostrar quell' atto di suo divoto ossequio verso Francesco, volentieri concedette la pietra; onde i Religiosi ebbero dal Commendatore la necessaria licenza di farla portare al lor Monistero, ed ebbero altresì da la mentovata

vata Principessa la nicissaria comodità di portarla.

Or qui in questa pietra, fatta a sepolcro, molte cose convien che osserviamo, e tutte certamente maravigliose. Primieramẽte dal Santo Uomo, quando ancor'egli vivea, fu chiesta al Commendatore la pietra, e'l Commendatore glie l'avea ancora offerita; senza però che si venisse a nominar l'uso, per cui essa dovea servire. Onde si vede, che Francesco previde, che quella pietra dovea essere il suo sepolcro, e prima ancor di morire, a chi donar la potea, la volle chiedere. Indi era di sì gran peso il sasso, che diciotto paja di buoi non l'avean potuto antecedentemente smuovere da quel luogo, non che tirarlo in una Casa de la Commenda, ove il Commenendatore volea riporlo. E poscia cinque soli cavalli furon bastevoli a tirarlo, ancora con facilità, al Monistero; e cinque sole persone lo poteron porre, senza gran pena, sovra il carro, su cui dovea esser tirato. Inoltre trovossi la pietra non solamente cavata a modo di avello ma di vantaggio l'avello si trovò fatto a misura col cadavere; di modo che potea esser creduto, che a questo solo fine fosse stata essa lavorata, cioè per sepellirvi dentro Francesco, con cui per tutte sue parti, sì ne la lunghezza, sì ne la larghezza, trovossi con maraviglia eguale.

Portata già dentro la Chiesa del Monistero di Plessis la pietra, si disotterrò il cadavere da quel luogo, ove dicemmo che fu esso primamente riposto. E nel cavarlo fuori da la sua cassa, fu di nuovo esposto pubblicamente in Chiesa, per soddisfare all' universale divozione. Il concorso, sì di cittadini, sì di stranieri, fu grande; in maniera che in un sol giorno furon conte in Chiesa più di sei mila persone.

Ma

Ma la maggior maraviglia sta, che nel cavar fuori il cadavere da la cassa, fu trovato, non solamente intiero in tutte le sue parti, ma ancor morbido, colorito, odoroso. Egl'in fatti sembrava dormire, o pur come se allora l'avessero sepellito. Ond'è, che tutti, a comun voce, cominciarono a gridare: Miracolo! miracolo! Il buon' Uomo è intiero, è bello, manda odore di Paradiso; insomma, non è morto nò, ma dorme. E quindi cominciarono ancora a sentirsi miracoli in molto novero, che al tocco di quel santo cadavere da Dio s'impetravano; e questi siam noi qui per raccontar fil filo.

Giovanna di Loyn, figliuola di Guglielmo, Prefetto de la foresteria de la Reina, era ella giovinetta di quattro anni, alloracche ostinata flussione sull' occhio sinistro le difformò col tumore il viso, e collo spasimo le lacerava il volto. I Cerusici, nelle cui mani fu posta, l'effetto che mostrarono della lor cura, fu farle perdere affatto quell' occhio, che doveano risanare. Dolente la Madre de la fanciulla, la condusse ne la Chiesa del Monistero di Plessis, quando ivi steva esposto il cadavere del Santo Uomo. Ivi ancora senti ella il pericolo, a cui, ne la sua fanciullezza, era soggiaciuto Francesco, di perdere un'occhio; e in ciò sentendo, pres'ella confidanza di raccomandargli la sua figliuola, perche a lei ne riparasse, non il pericolo, ma la perdita. Avvicinò con questa speranza la figliuola al cadavere, alloracche questo dovea esser riposto ne la tomba di pietra, e fe che l'occhio accecato di quella il toccasse. A questo tocco, cominciò l'occhio ad aprirsi, e la figliuola cominciò a vedere; onde in avvenire non solamente non ebbe alcun'impedimento la vista, ma neppur glien restò difformità veruna sol volto. Gio-

Giovanna Bovalet, moglie di Stefano Binet, facea ritorno a cavallo da Ambuosa in Turs; arrivata in un luogo, detto Ussolt, presso a sei leghe lontano da Turs, cadde disgraziatamente da cavallo; e in cadendo, venne a dare col petto,e col ventre in una grossa, e dura pietra; onde restò tutta addolorata, e gravemente in quelle dilicate parti offesa. Non potè più montare a cavallo, non potè tanpoco camminare a piedi; onde si fe da altrui portare alla Chiesa del Monistero di Plessis, per ricever'ivi quel ristoro, che i Medici, ed i Cerusici non le avean saputo finora dare. Arrivò alla Chiesa, ma trovò il santo cadavere entro la cassa riposto. Ella non però fe instanza, perche si aprisse. Fu consolata da'Religiosi con aprire la cassa, ma molto più fu consolata da Francesco con risanarle il petto; posciacche, appena ebb' ella terminata una brieve orazione, con cui a lui raccomandossi, che alzatasi da quel luogo, cominciò a camminare da se, senz'altro ajuto; come altresì montò felicemente a cavallo, e ritornò salva in casa, senza male nel petto, e senza dolore nel cuore.

La fama di queste portentose grazie chiamò altri e altri, da più rimoti luoghi, a veder le maraviglie, che Iddio facea per mezzo del miracoloso corpo di S. Francesco di Paola. Infra l' altre persone, che vi accorsero, fu la Principessa Ludovica di Borbone, la quale, venutavi con noveroso corteggio, come a suo grado si conveniva, restò pienamente consolata, non meno per ciò che udì, che per quello che vide; e ne partì vie più infervorata nell'antica divozione, che al Santo Uomo portava. Fuvi ancora Giovanni Burdì, Pittore di Corte, e Valletto di camera del Re Luigi dodicesimo, il quale ne fe più ritratti, e

avanti

avanti di essere sotterrato, e di poi che fu dissepellito, per essere ne la tōba di pietra novamēte sepolto. Egli attestò averlo osservato così fresco, così bello, così trattabile, com'era, quando era vivo. E insieme con esso lui molti altri, che vi si trovaron presenti, non lasciarono di ammirarne le maraviglie, le quali non meno eran continue, che frequenti. Il perche ne addivenne, che di poi che fu esso per la seconda fiata sepellito, molte altre persone, con visitar solamente il suo sepolcro, o con altro atto di divoto ossequio, comeche privato, inverso di lui usato, ne ottennero tutte quelle grazie, che sospiravano. Di queste grazie siam pure per far parola in questo luogo, come quelle che se ben furon ricevute dopo sua morte, perche non però presso alla sua sepoltura per lo più avvennero, par che ricerchino di esser quì da noi riferite.

Dipoi che Maria, moglie di Andrea Leggiere, Mercatante di Turs, per lo spazio di tredici mesi fu travagliata in una mammella da uno ostinatissimo male; e di poi ch'ebbe sperimentati vani tutti gli ajuti umani, sì di Medici, sì di Cerusici, sì di medicine; inspirata interiormente da Dio, si raccomandò a Francesco, e cominciò a visitare il suo sepolcro. Ne la prima visita si trovò notabilmente sollevata, ne la terza restò perfettamente sana. La medesima Donna, in altra fiata, con far celebrar solamente una messa in quella Cappella, presso a cui Francesco steva sepolto, si trovò libera da una flussione in una coscia, che per lunga pezza l'avea ancor tormentata. Giovanna Amelina, moglie di Davide il Maestro, offerì per nove giorni le candele al suo sepolcro, e fu sanata da una parilisia, che avea nel gi-

nocchio. Altra donna ſol con raccomandarſi al Santo preſſo alla tomba, fu liberata da grave umor malinconico, che la teneva oppreſſa. Da altro gran male con ſomigliante rimedio fu riſanata un' altra donna, che avea nome Renata, ed era moglie di Pietro Curſelle.

A Giovanna Bernier, moglie di Giovanni Billon, amendue de la Roccella in Francia, fu fatta la grazia di una miracoloſa guariggione di un' oſtinato catarro, che per molto tempo l'avea travagliata, ſolamente con far ricorſo alla ſua tomba. Queſta ſteſſa conſigliò la Madre di Guglielma Picorre, Oſteſſa ne la Roccella, che da ſtrano mal caduco era veſſata, a ricorrere alla medeſima tomba, per riceverne il ſoſpirato ajuto. Cio che quella faccendo, ottenne che ſua figliuola, indi a tre ore, ſi trovaſſe dal ſuo male interamente guarita. Petronilla, moglie di Giovanni Clavò, Mercatante di Turs, ſi trovò pur'anche ſana da un' atroce dolor di ſtomaco, ſol tanto con votarſi a Franceſco nel ſuo ſepolcro. Morivan molti fanciulli in Francia, a cagione di una enfiaggione di gola, che loro impediva il reſpiro. Eran preſſo a morire per queſto male due bambini, nipoti di Gervaſetta, vedova di Giovanni Lopin, Signor di Nitray. Appena queſta li votò a Franceſco, che ne ricevette la grazia ſoſpirata; la quale le fu pure in appreſso, in perſona di altro ſuo figliuolo, novamente replicata. Reſtò libera Catarina Bergelle, vedova di un Orefice di Turs, e di una fiera fluſſione, che avea in una guancia, e da un'aſpro dolor di podagra, che ſentiva in un ginocchio, ſolamente con promettere di portare alla ſua tomba una faccia, ed un ginocchio di cera; cioche da lei fu fedelmente eſeguito,

aven-

avendo di già ottenuta la sanità disiderata.

Era gravida Maria, moglie di Ridolfo Valle, Orefice pur'anche di Turs; ma la sua gravidanza estremamente l'era penosa, a cagione di una oppressione di ventre, che crudelmente, e ostinatamente la travagliava. Fec'ella offerire a Dio il santo sagrifizio ne la cappella, presso a cui il Santo Uomo era sepolto; e incontenente si trovò libera dal uo male. E un presentaneo ajuto di Francesco attestò ella averlo sperimentato in altri suoi urgenti bisogni, appena che fosse stato da essalei invocato. Si attraversò una spina ne la gola di un Giovinetto, mentre magnava. Correa pericolo di morte, perche se gl'impediva il respiro. I Cerusici, comeche più volte si adoperassero per cavarla, sempre non però gli accrescevan la pena, e mai non gli apportavano il rimedio. Al fine fu da una sua Zia cōdotto al sepolcro di Frāncesco, e appena toccādolo colla gola addolorata, che la spina sbalzò fuori, ed il dolore se ne ādò via.

Per tre anni era stato travagliato da un forte dolor di stomaco Pascasio Boylò, Governadore delle fontane del real Castello di Plessis. I Medici gli avean per aventura vuotata la borsa, ma non recata la salute. Co'rimedj più cresceva il suo male, e col tempo sempre più si avanzava il suo dolore. In fine disperando di ogni altro umano ajuto, per consiglio di sua Donna, promise di portare un voto di cera al sepolcro di Francesco, se dal suo male guariva. Tre giorni appresso dopo fatto il voto si trovò sano, e incontenente eseguì la promessa. Pietro Corvoisier, il qual serviva di barbe il Monistoro di Plessis, avea presso a morte un suo figliuolo, che avea nome Roberto, e due anni e mezzo avea di sua età. Per

consiglio di un nostro Religioso, chiamato Ivone, nel mentre si ritrovava egli in quel Monistero, per fare il suo mestiere, ricorse alla tomba di Francesco, e insieme col Religioso gli raccomandò il moribondo figliuolo. Cio fatto, ritornò a casa, e trovò migliorato il fanciullo, che indi a pochi giorni si trovò poi interamente sano. Ed egli non mancò di offerirne a quella tomba la memoria divota.

CAPO SECONDO.

Prima informazione de la sua Vita, che si prende a richiesta de la Reina di Francia, e per comandamento di Giulio secondo.

GIà la tomba di Francesco era divenuta maravigliosa, per le continue grazie, che in essa si ricevean da Dio, per gli meriti del Santo Uomo, da tutta sorte di bisognosi. E la fama da per tutto con instanchevol tromba ne andava dicantando le maraviglie; in maniera che non era angolo ne la Cristianità, ove non ne fosse pervenuto il grato suono, ed ove non se ne parlasse con sentimenti di amorosa venerazione, e con applausi di divoto stupore. Il perche da tutti i Paesi, non sol da la Francia, ma dall'Italia ancora, dalla Spagna, da la Limagna, da la Polonia, da la Fiandra, in gran novero, e di ogni condizione, correvan' Uomini e Donne, a baciarne il sagro avello, ed a lasciarvi, co' baci impressi in quel marmo, i voti appesi in quelle mura.

Ag-

Aggiunta dunque alla grande oppinione di santità, che Francesco avuta avea in vita, la sonora fama, che de la medesima da per tutto spandeasi dopo sua morte; si cominciò forte a disiderare da' Popoli, che fosse egli venerato su i sagri altari, e che l'Appostolica Sede, con approvarne la santità, ne rendesse solenne pur'anche il culto.

Per dare l'esecuzione dovuta a questo comun disiderio, accadde un fatto, che vi contribuì molto; anzi che fu esso uno de' principali motivi, perche se ne imprese il grande affare, con calore, e con ardore. Il fatto fu uno strepitoso miracolo, che fu operato da Dio, per gli meriti di Francesco, sulla figliuola unica di Luigi dodicesimo, Re di Francia, e di Anna di Brettagna, Reina; la quale, per esser unica, a' Genitori molto era cara; per esser virtuosa, da tutti era molto amata; ma per essere inferma a morte, venia da la Madre con eccessi di doglia amaramente pianta. Ella, la Reina, ritrovavasi in quella stagione nel Delfinato, e facea suo soggiorno nel Castello di Monte Bonud, presso alla Città di Granoble. Quivi le arrivò l'avviso, che la Principessa Claudia, sua figliuola, così ella avea nome, da maligna febbre assalita, steva in vicino pericolo di perder sua vita; e di estinguere in un medesimo tempo le più alte speranze, che avean di lei concepute, i Genitori, il Regno, ed il futuro suo sposo.

A tal colpo, così doloroso, come impensato, qual restasse la Reina Anna, è più facile ad altrui concepirlo, che a noi discriverlo. Ella si dibattè, smaniò, amaramente pianse; e perche si vedea in punto di perdere la cara gioja degli occhi suoi, fe conoscere che per tal perdita inconsolabile si rendea il suo afflit-

flittissimo cuore. Si portaron molti per consolarla; ma tutti in vano dissiparono i lor concetti, e buttaron senza profitto le lor parole. Al fine portossi dall'afflitta Reina Monsignor Aleman, Vescovo di Granoble, il qual savio e piissimo Prelato era; e questi, in ascoltando l'aspra doglia, da cui la Reina giaceva oppressa, e in sappiendone altresì la cagione, prese animo di consolare il suo abbattuto cuore, con dirle: Che tra tanti rimedj, tutti sperimentati infruttuosi per la salute di Madama, sua figliuola, uno ne volea egli suggerire a Sua Maestà, il quale gliel promettea al più alto segno efficace. Curiosa la Reina, l'interrogò qual fosse? Allora il Prelato soggiunse; Prometta ella con voto al buon'Uomo Francesco di Paola, il quale non à guari che è morto in Turs, che se mercè delle sue intercessioni ricupererà la salute Madama, Ella si adopererà con tutte sue forze per promuover la sua Beatificazione, e poscia ancora la sua Canonizazione appresso l'Appostolica Sede.

Tanto consigliò il Vescovo, tanto eseguì la Reina. Invocò Ella prontamente il Santo Uomo a pro di sua pericolante figliuola;e gli promise,che se questa scampasse, per l'intercessione di lui, dall'imminente pericolo di morte, Ella impiegherebbe tutto il suo credito, tutto il suo potere, tutta la sua autorità, per far sì, che esaminate le di lui virtuose, e miracolose azioni, si ascrivess' egli finalmente nel sagro ruolo, prima de' Beati, e poscia ancora de' Santi. Ascoltò le sue preghiere Iddio, e per gli meriti di Francesco concedette alla sua figliuola la salute, che avea perduta, e la vita, che steva per perdere. Ritornato percio a visitar la Reina Monsignor di Granoble, trovolla tutta lieta e ridente; come altresì la sua

Corte

Corte la vide tutta gioliva e festante. E saputane la cagione, si adoperò colla Reina Anna, perche confermasse non solamente il voto fatto, ma eziandio si adoperasse per eseguirlo con sollecitudine, e per osservarlo con fedeltà.

Sedea in quel tempo sull'appostolico trono Giulio secondo; cioè quello stesso, a cui Francesco replicatamente predisse, e in Roma, e in Francia, il suo futuro Pontificato; e quello altresì, da cui egli ricevette, pria di morire, confermata la quarta ed ultima Regola, che diede a' Suoi, e che da' Suoi oggi giorno viene osservata. Or a questi scrisse pressantissime lettere, la Reina di Francia, Anna di Brettagna; pregandolo, perche proceder volesse al disaminamento delle virtù, e de' miracoli di Francesco, ed indi venire alla di lui Beatificazione, e poscia finalmente alla Canonizazione. E perche l' affare si trattasse con efficacia, e si sollecitasse con premura, ne commise la Reina l'assistenza al Cardinal di Nantes, il quale poc'anzi, a richiesta di lei, dal sovraddetto Pontefice era stato de la sagra porpora ornato. Era questi Roberto Giubè, Vescovo di Nantes, Cardinal del titolo di S. Anastasia, Brettone di nazione; il quale, per vero dire, oltre di quanto fece per secondar la pia mente de la sua Reina, alla quale molto era obbligata la sua famiglia; molto anche operò per servir Francesco, inverso cui sentimenti di singolar divozione avea, e per favoreggiare la Religione di lui, alla quale si conoscea fortemente inchinato.

All'istanze de la Reina, alle premure del Cardinale, a' disiderj di tanti Popoli, veramente Cattolici, e zelantemente pietosi, corrispose al fine il Pontefice;

or-

ordinando, che delle virtù, e de' miracoli di Francesco se ne facessero legittime pruove, e se ne formassero canonicamente i processi. In Francia a tre Vescovi ne fu data la commessione; i quai furono Stefano Poncer, Vescovo di Parigi, Giovanni Baillet, Vescovo di Oserre, e Lorenzo Aleman, Vescovo di Granoble; e a tutti e tre ne fu spedito il Breve appostolico, in data de' tredici di Maggio, del mille cinquecento dodici. Ne la Calavria furon diputati Giovanni Sersale, Vescovo di Cariati e di Cerenthia, e Bernardino Cavalcante, Cantore de la Metropolitana Chiesa di Cosenza; a' quali sotto la stessa giornata, e nel medesimo anno, ne furono anche spedite le pontifizie lettere, in forma di Breve.

Il Vescovo di Parigi; per fare innanzi tratto parola di cio che fu fatto in Francia, riservando a portare in appresso cio che ne la Calavria fu eseguito; tra per la moltitudine degli affari, onde aggravava la pastorale sua cura la sua vasta Diocesi, e per la moltiplicità dell'impieghi, a cui l'obbligavano il suo zelo, e la sua fedeltà per lo real servigio, non potendo allontanarsi da la sua Residenza, per portarsi in Turs, delegò l'esame de' testimonj, che dovean colà giuridicamente costituirsi, a tre abilissimi uomini, i quali in Turs facean dimora. Furon'eglino Pietro Cruccet, e Pietro Cabrion, Canonici di quella Cattedrale, e Stefano Carton, Prebendato de la medesima; e ne spedì loro ampia patente il Vescovo, a dì venticinque di Novembre dell'anno mille cinquecento dodici.

A tenore de la ricevuta delegazione, cominciaron' essi, a dì dicinove di Luglio, dell' anno mille cinquecento tredici, a ricevere le disposizioni de' testimonj

monj, e finirono a dì sette Dicembre, del medesimo anno. I testimonj esaminati arrivarono al novero di cinquanta sette, ed il Notajo, o sia il Cancelliere, il quale in quel solenne esame fu adoperato, fu Giacomo Tillier, Avvocato de la Metropolitana Corte di Turs. Compilati, che furono i Processi, da' suddetti Delegati furon mandati al Vescovo di Parigi, e questi ebbe dipoi il pensiere di mandargli a suo tempo in Roma. Delegò anch'egli, il Vescovo di Parigi, per ricevere la diposizione di un gentiluomo Calavrese, del Villagio di Cosenza, detto Figline, chiamato Antonio di Jerana, il quale in quel tempo abitava in Amiēs, il Vescovo di questa Città, che aveà nome Francesco Alluino. E questi, dipoiche l'ebbe ricevuta, servendosi in quest'affare di Notajo di un tal Brisset, suo Segretario, giuntamente col Processo compilato in Turs, mandolla pure a suo tempo in Roma. Il Vescovo di Oserre non potè molto affaticarsi in questo affare, perche un'anno, e qualche mese dopo la ricevuta delegazione lasciò di vivere. E'l Vescovo di Granoble scrisse a Lion decimo una elegante lettera, concernēte la Canonizazion di Francesco; ne la quale del miracolo avvenuto ne la persona di Madama la Principessa Claudia, figliuola de la Reina Anna, fa un disteso racconto.

Vegniam'ora a contare cio che fu fatto ne la Calavria su questo medesimo affare. Il P. Giulio de la Regina, dell'Ordine, e de la Provincia di Francesco, presentò, a dì otto di Giugno dell'anno mille cinquecento dodici, a' Delegati il Vescovo di Cariati, ed il Cantor di Cosenza, l'appostolico Breve. Questi, ricevutolo con quel rispetto, che si dovea, diedero incontenente principio all'esame, e'l cominciarono

 in

in Cosenza. Due furono i Processi, che furon fatti, uno che dicesi il Cosentino, e l'altro il Calabrico; il primo, che in questo tempo fu fatto, fra lo spazio di presso ad otto mesi fu cōpilato, ed i testimonj in esso esaminati arrivarono al novero di cento e tre. L'altro fu dopo qualche tēpo fabbricato, e cio fu fatto per cōmessione di Lion decimo, alloracche questi alla di lui Canonizazione volle procedere; del quale in appresso faremo per fare parola. Niccolò Sproviero de' Rosi, Arcidiacono di Cariati, fu il Notajo del Processo; il quale scrisse le diposizioni in vulgare idioma; ma che poi furon volte in latino, se ben troppo, alla semplice, per non dire alla dozzinale, da Sigismondo Pindaro, Scrittor di Venosa, e Segretario del Cardinal Lorenzo Pucci; il quale, per l'assenza da Roma del Cardinal Bernardino Carvagial, Protettore dell'Ordine de'Minimi, e che fu il primo a proteggerlo, di Comprotettore del medesimo Ordine facea le parti.

Fra questo mentre, che i Vescovi Delegati dal Papa travagliavano a prendere le giuridiche informazioni sopra le virtù, i miracoli, e la vita di Francesco di Paola, Giulio secondo, Romano Pontefice, che ne avea lor fatta la delegazione, a ventuno di Febbrajo del mille cinquecento tredici, finì di vivere. A questo accidente se ne aggiunse un'altro di non minore importanza, e di non minore impedimento all'affare; e fu la morte del Cardinal di Nantes, a dì nove di Novembre del medesimo anno. Parve, che colla morte di lui, dacche al suo valore appoggiata avea la Reina tutta la mole del negozio, fosse questo fortemente incagliato; ma molto più sembrò ch'esso fosse affatto svanito, a cagione di un nuovo

nuovo accidente, che a' due mentovati non guari appresso si aggiunse. A nove di Gennajo del mille cinquecento quattordici morì la Reina di Francia, Anna di Brettagna, moglie in prima di Carlo ottavo, e poscia di Luigi dodicesimo; la quale era quella, che in questo grande affare facea le prime parti.

Finalmente Luigi dodicesimo, a dì primo di Gennajo del mille cinquecento quindici, in Parigi, ne la sua real Casa di Tornelles, finì di vivere. Questo non però è vero, che i mentovati personaggi, cioè il Re, la Reina, e' l Cardinale, morirono di poi che Francesco dal Pontefice, successore a Giulio, era stato dichiarato Beato. Ma non poterono eglino aver compiuta la consolazione di vederlo adorato Santo; la quale l' avea riservata Iddio al Re, ed alla Reina, che lor succedettero alla Corona; siccome or' ora da noi verrà narrato. Intanto, morto Giulio secondo, i Processi già compilati, sì in Francia, sì in Calavria, non furon mandati in Roma; ma fu prima aspettato, che del Pontefice successore si facesse l'elezione, ed a quegli poscia si mandarono, perche procedess'egli a fare quanto da Giulio, per l'impedimento de la sovragiunta morte, non si era potuto adempiere.

CAPO TERZO.

Beatificazione, che ottiene da Lion decimo.

NEl Conclave ragunato per la morte di Giulio secondo, a di undeci di Marzo del mille cinquecento tredici, fu eletto a Pontefice il Cardinal Giovanni de' Medici, che di Lion decimo si prese il nome. Questi è per l'appunto quel giovinetto, figliuolo di Lorenzo de' Medici, al quale disse il Padre, che baciasse la mano al Santo, alloracche Francesco si ritrovava in Roma, di passaggio per Francia; ed a cui Francesco soggiunse, Io farò Santo, quando egli sarà Papa, e per Santo mi dichiarerà. Or'ecco avvenuto il tempo, in cui dovrà avverarsi la profezia, come in fatti intieramente restò avverata. Convien non però quì osservare, che Francesco predisse ben due volte il Pontificato a Giulio, ma non profetò mai, che Giulio il dovesse annoverare tra' Santi. Ma a Lione e predisse il Pontificato, e profetò la Canonizazione, che di lui dovea fare; come or'ora fu accennato, ed a suo luogo fu distesamente conto. Onde non fia maraviglia se Giulio non potè tanpoco procedere alla Beatificazione di lui, essendo anche questa stata riservata a Lione; siccome Francesco, non per Giulio, ma per Lione la profetò.

Eletto dunque a Pontefice Lion decimo, rinnovò le instanze de la Reina Anna il Cardinal di Nantes, perche si procedesse alla disiderata Beatificazione. Si presentò pur' anche al Papa il P. Francesco Binet; il quale, terminato il triennio del Generalato dell' Ordine de' Minimi, nel passato Capitolo era stato eletto

to Proccuratore Generale del medeſimo, che chiaman Zeloſo. Egli dunque, per adempiere le parti del propio offizio, ſpoſe a Lione le ſuppliche di tutto l'Ordine, perche metteſſe prima nel novero de' Beati, poſcia in quello de'Santi, il lor Fondatore, e Padre. Rammentògli la profezia, che già Franceſco gli fece, e de la quale moſtrò bene il Papa di raccordarſene. Fu aſcoltato il Binet dall'umaniſſimo Pontefice con benignità ſenza pari, e fu ancor conſolato con ampiſſime promeſſe, che gli fece, di voler tutto fare a ſuo tempo; onde reſtaſſe glorificato il lor Padre, e ne rimaneſſero ſoddisfatti i figliuoli.

Per caparra de la grazia principale, che avea in animo di volere lor fare il Pontefice Lione, concedette a' Minimi la conferma ampiſſima di tutte le loro Regole; e volle, che ſe ne ſpediſſe la Bolla, che comincia; *Iis, quæ fidelium*. Diſpensò altresì copioſe indulgenze a coloro, che viſitaſſero le loro Chieſe ne'giorni di Pentecoſte, dell'Annunziata, dell'Aſſunta, e di tutti i Santi. E finalmente altri molti privileggi compartì anche loro, i quali nell'accennata Bolla ſi poſſon leggere. Arrivò frattanto in Roma il P. Germano Lionet, il quale ne la carica di Generale dell'Ordine al Binet era poco fa ſucceduto. Portatoſi anch'egli a'piedi del Papa, per chiedergli la conferma dell'Offizio, il pregò pure, perche all'affare de la Beatificazione daſſe calore, compimento, e fine.

Capitarono intanto in Roma i Proceſſi; e di poi che il Pontefice gli ebbe fatti vedere, determinò di venire alla Beatificazione diſiderata. A dì dunque ſette di Luglio dell'anno mille cinquecento tredici, il quale era il primo del Pontificato di lui, dichiarò

Beato

Beato Francesco, e gli concedette Messa, ed Offizio, com'è costume; come altresì, che in tutte le Chiese dell'Ordine si sponesse la sua immagine; e volle che ne fosse spedita la Bolla, che comincia; *Illius, qui semper*. La gioja, che inondò i cuori del Generale Lionet, del Proccurator Generale Binet, e degli Assistenti dell' Ordine, il P. Matteo Michele, il P. Giovanni Talamon, ed il P. Claudio Denison; come altresì de' Padri tutti, i quali in quel tempo nel Monistero de la Trinità de' Monti si ritrovavano; fu tale e tanta, che non essendo bastevoli a capirla i lor petti, la portaron fuori con esteriori apparenze di allegrezza, e di pompa. Rendute in prima al Pontefice le dovute grazie, fecero poscia nella lor Chiesa le feste, che non potean far più solenni, per un' avvenimento il più felice, che potea avvenire al lor' Ordine.

Si distesero altresì le feste in tutte l' altre Chiese dell'Ordine, che in altri Paesi si ritrovavano; ove incontenente ne pervenne la felice contezza, per la somma cura, che si prese il P. Generale di consolare tutti i suoi figliuoli, con sì lieta novella, colla maggior prestezza, ch'egli potesse. Sovrattutti gli altri Paesi si rendettero singolari ne la sontuosità delle pubbliche feste la Calavria, e la Francia; come quelle, che avean maggior ragione di rallegrarsene, per la maggiore attinenza, che esse aveano con Francesco; avendolo una partorito al Mondo, e l'altra donato al Cielo. Questa allegrezza non però, che a' suoi figliuoli, e a' suoi Divoti, cagionò la sua Beatificazione, non saziò la lor sete, anzi più tosto maggiormente la stimolò. Si accese in essi un più vivo ed ardente disiderio di vederlo canonizato; e perche

che la sua Canonizazione si conosceva più facile ad ottenersi, ottenuta di già la sua Beatificazione; percio eglino si mostravano più impazienti a disiderarla, e si rendean più solleciti a proccurarla.

Morto Luigi dodicesimo, Re di Francia, succedette a lui ne la Corona Francesco Primo, suo Genero, il quale al dianzi era Duca di Angolemme, e di Brettagna. Sposò Francesco Madama la Principessa Claudia, figliuola unica di Luigi, e de la Reina Anna di Brettagna; e perche questi non avean lasciata prole maschile, Francesco, non come lor genero, ma come Principe del sangue, il più vicino a Luigi, a lui succedette al trono. Quanto fosse obbligato il Re Francesco al nostro Francesco, si puo di leggieri raccorre da quanto dicemmo nel quarto Libro; ove fu narrato, che Madama Ludovica di Savoja, Madre di Francesco, a' prieghi del Santo Uomo l'ottenne da Dio; e questi altresì le predisse, che non solamente ella arebbe un figliuolo, ma di vantaggio che questi sarebbe in prima Duca di Angolemme, e poi Re di Francia; e inoltre ch'egli sarebbe ancora valoroso, savio, e prudente, al pari de' migliori, che l' avean preceduto nel trono.

Ricordevole Francesco di cotal sua obbligazione, prima di ascendere al trono di Francia, essendo egli Duca di Brettagna, per le ragioni di Claudia sua moglie, come altresì di Valoè, e di Angolemme, per ragioni ereditarie di sua Casa; comandò che in tutti i suoi Stati i Religiosi Minimi, e tutti i loro Domestici, fossero esenti da tutti i dazj, gabelle, e sussidj, che colà era in costume di esiggersi; e ne fe loro spedir patente, in S. Germano di Layre, a dì sette di Dicembre, del mille cinquecento quattordici. E' da

cre-

credersi, che sua Madre, Madama Ludovica di Savoja; come quella, che molto tenera era inverso Francesco, e non meno divota alla di lui santa memoria; gli avesse stillato nell' animo un affetto tutto operoso al Santo Uomo, ed una stima assai parziale de' suoi figliuoli.

Alla parte, che si prendea il Re Francesco, per Francesco, già Beato, ma non ancora dichiarato Santo, si aggiugne la sollecitudine, che cominciò a mostrarne la Reina Claudia, sua moglie. Questa saviissima Principessa, la quale, con avvenimento rade volte osservato, fu figliuola di Re, moglie di Re, madre di Re, sullo stesso trono di Francia; oltre all' amore verso Francesco, che i suoi Genitori le aveano inserito nel suo gentilissimo cuore; oltre alla stima, ch'ella stessa ne avea conceputa, alloracche dimorava nel real Castello di Plessis, e che perciò avea l' aggio di spesso vederlo, e trattarlo; si affezionò pur' anche, e maggiormente si astrinse a lui, per una segnalatissima grazia, che ne ottenne. Avea ella date due figliuole femmine al Re Francesco, suo Sposo, disiderava perciò fortemente di dargli un Maschio, che gli potesse succedere alla Corona. Si raccomandò a Francesco, e gli promise d'impiegar tutta la sua opera per la Canonizzazione di lui, qualora ella, per la di lui mercè, ottenesse la maschile prole, che tanto ardentemente bramava.

Non aspettò la magnanima Reina, che Francesco le impetrasse la grazia chiestagli, per eseguire ciò che promesso gli avea. Anzi, senz'altro aspettare, al promettere soggiunse incontenente l' operare. Scrisse molte lettere, e tutte efficaci, e pressanti, al Pontefice Lione, ne scrisse molte altre al sagro Collegio de' Car-

Cardinali, perche effettuar si dovesse al fine il grande affare de la Canonizazion di Francesco. Appena ch' ebb' ella cominciato ad operare, sperimentò quanto fosse grato Francesco, e fosse ancora geloso di non farsi da chichesia superare nelle finezze dell' amore, e ne la generosità delle operazioni. Si sentì ella gravida, e partorì a suo tempo un maschio, al quale impose pur'anche di Francesco il nome. E dopo questo diede alla luce due altri maschi, Arrigo, il quale, morto Francesco il primogenito, fu successore de la Corona, e Carlo, che fu prima Duca di Angolemme, e poi di Orleans.

Quanto da costoro si operasse per la Canonizazion di Francesco, quanto facesse il Pontefice Lione, saremo per riferirlo dopo i due seguenti capi, che or'ora soggiugneremo. In questi capi in tanto vogliam portare per intiero le accennate lettere; le quali, non solamente dal Re Francesco, da la Reina Claudia, e da altri Principi, e Principesse, furono scritte, e al Papa, e a'Cardinali, per la Canonizazion di Francesco; ma eziandio da molte Città e Terre de la Calavria, da molti altri privati Signori, in maggior novero ne furon fatte pel medesimo effetto. Furon le lettere, che in linguaggio franzese erano scritte, nel nostro italiano traportate da Monsignor Paolo Reggio, Vescovo di Vico Equense; e ne la Vita, che di Francesco ei scrisse, furono ancor fedelmente, insieme con tutte l'altre, che italiane erano, riportate. Dal Reggio le an prese coloro, che prima di noi delle cose di Francesco scrissero; e da essi le prendiam noi, tali quali eglino le portano; e ne due capi, che seguono, sian quì per rigistrarle, tutte alla schietta, com'esse sono.

CAPO QUARTO.

Suppliche di Re, Reine, ed altri Principi, all' Appostolica Sede, per la sua Canonizazione.

LETTERA PRIMA.

DI FRANCESCO PRIMO AL PAPA.

Santissimo Padre.

Lett. I. di Francesco I. al Papa.

IL fervente, pio, e singolar zelo, ed il disiderio, che abbiamo, che il Beato Padre Francesco di Paola, primo Fondatore dell'Ordine de' Minimi, sia canonizato, e posto nel catalogo de' Santi, ci spinge a supplicare la Santità Vostra, che voglia tirare a perfezione un'opera tanto santa, e commendabile, che concerne l'esaltazione della Sposa di Cristo; poiche costa per tanti miracoli, testificati da molti, la sua santità. Onde di nuovo supplicando, la preghiamo, che a nostra contemplazione voglia concedere detta Canonizazione; fatte però le provisioni nicissarie. Del che, quando si faccia, ne resteremo molti soddisfatti, ed obbligati alla Santità Vostra; alla quale l'altissimo Iddio conceda lunga vita, per lo reggimento de la sua santa Chiesa. Di Bles, a' 17. di Dicembre, 1515.

Il Vostro Divoto Figliuolo
Francesco Re di Francia.

LET-

LETTERA SECONDA.
DI FRANCESCO PRIMO A' CARDINALI.

Cariſſimi Amici, e Fratelli noſtri.

Abbiamo ſcritto al Santiſſimo noſtro Signore, il Papa, cercando e ſupplicando la Santità Sua, che ſi degni canonizare, e connumerare il Beato Padre Franceſco di Paola, Inſtitutore, e primo Fondatore dell'Ordine de' Minimi, nel catalogo de' benedetti Santi del Paradiſo; conſiderate prima la buona e ſanta vita, li meriti, e ſana dottrina, di che fu pieno, ed ornato queſto tanto miracoloſo Padre, come ſiamo a pieno informati. Onde perche queſte coſe concernono l'onor di Dio, e de' Santi ſuoi, e la grandezza, e decoro di ſanta Chieſa, ed è opera molto meritoria; vi preghiamo con affettuoſa volontà, che per amor noſtro vogliate adoperarvi col noſtro Santiſſimo Signore, il Papa, acciocche ſi contenti di proſeguire a canonizare, e connumerare il prefato Franceſco nel catalogo de' Santi del Paradiſo, e concedere, e fare ſpedire tutte le Bolle, e proviſioni in tal caſo niciſſarie. Il che faccendoſi, ci ſarà coſa gratiſſima. Oltre di cio abbiamo ſcritto pel Generale del medeſimo Ordine a chi è dato particolare ed eſpreſſo peſo di proſeguire tal negozio, così appreſſo la Santità Sua, come di Voi. E di nuovo vi preghiamo, che vogliate preſtare piena fede al prefato P. Generale, in quanto per noſtra parte vi riferirà; Che Iddio noſtro Signore cuſtodiſca voi

Lett. II. di Franceſco I. a Cardinali.

carissimi amici e fratelli nostri. Di Bles a dì 17. di Dicembre, 1516.

Francesco Re di Francia.

LETTERA TERZA.

DI CLAUDIA, REINA DI FRANCIA

AL PAPA.

Santissimo Padre.

Lett. III. de la Rei na al Papa.

ABbiamo inteso, che il Re mio Signore à scritto alla Santità Vostra per la Canonizazione del Beato Padre Francesco di Paola; e crediamo, che già sia informata della buona vita, conversazione, e costanza, e perseveranza del prefato Padre, e benedetto Santo Institutore della Regola de' Minimi, poco fa passato a miglior vita nel Convento della Città di Turs; ed abbia concesso a detti Frati di poter fare dipingere l' imagine di esso F. Francesco nelle sue Chiese. E tanto nelli Vesperi, quanto nel Matutino far commemorazione di esso Beato Padre, insin che sarà eseguito il Processo composto sopra la vita, e miracoli suoi; li quali il sommo Dio nostro Creatore à voluto operare per esso, così in vita, come dopo la sua partita da noi mortali; sicome la S. V. è stata a pieno informata dal Cardinal Santi Quattro Coronati; al quale, per quanto ne à riferito il moderno Generale di detto Ordine la S. V. commise il Processo già fatto in Calabria sopra la santa vita, costumi, e miracoli di esso. E perche la già

già morta Regina Madre nostra (che Iddio la tenga in Cielo) aveva di tal canonizazione sommo disiderio; e noi per la parte nostra perseveriamo in esso; considerando l'onor di Dio, e della S. Madre Chiesa augumentarsi con tale occasione; vi ricerchiamo, e con affettuosissimo cuore vi supplichiamo a volere in tal negozio tenere per raccomandati i Frati di quell'Ordine, conforme a Processi fatti, così in Calabria, come in questo nostro Regno, per il Vescovo di Parigi, in virtù di un Breve Apostolico commesso a lui. Pregando di continuo Dio nostro Creatore, da cui ogni nostro bene procede, che voglia preservarvi lungo tempo nel reggimento della S. Madre Chiesa per benifizio comune. Di Parigi alli 22. di Marzo 1516.

Vostra Divota Figlia
Claudia Regina di Francia.

LETTERA QUARTA.

DI CLAUDIA, REINA DI FRANCIA A' CARDINALI.

Carissimi Fratelli, e grandi Amici nostri.

Abbiamo inteso, che il Re mio Signore, e Consorte vi a scritto in favore de' Frati Minimi per la Canonizazione del loro Beato Padre, ed Institutore Frà Francesco di Paola. Essendo che la Regina nostra madre di buona memoria (che Iddio

Lett. IV. de la Reina a' Cardinali.

dio assolva) aveva di cio singolar disiderio. Noi seguitando le sue vestigia siamo per la parte nostra del medesimo disiderio; vedendo che di cio risulta l'onor di Dio, e della nostra Santa Madre Chiesa, e che di bene in meglio s'accresce, ed essalta. Avendo ora scritto alla Santità di Nostro Signore, che si degni consolarci in questa conformità di volere, & abbia particolarmente li Frati di quell'Ordine per raccomandati; abbiamo voluto percio ancora scrivere a Voi, & affettuosamente pregarvi, che stante la buona fama, e santa conversazione, costanza, e perseveranza, e miracoli di cosi Benedetto Padre, poco fà partito dal mondo; siccome in virtù di alcuni Brevi Apostolici fù canonicamente proceduto nell'esame sopra di questo, tanto in Calabria, quanto in questo nostro Regno; vogliate fare esseguire e riferire tutto quello che si contiene ne' processi. E poiche per fedele relazione di essi, la cosa sarà ritrovata degna per la canonizazione di quel Benedetto Padre, vogliate supplicare a sua Beatitudine, che si degni canonizarlo, e connumerarlo nel catalogo de' Santi benedetti; siccome noi ben crediamo, che meriti. Certificandovi, che questo è ricercato da noi con grandissima affezione, e disiderio; e così facendo, nè farete grandissima grazia, la quale noi riconosceremo in generale, & in particolare da Voi, e con animo grato verso di Voi carissimi amici, e fratelli nostri Iddio sia con Voi, e vi custodisca. Di Parigi alli 22. di Marzo 1516.

Claudia Regina.

LET-

LETTERA QUINTA.

DI CLAUDIA REINA DI FRANCIA AL PAPA.

Padre Santissimo.

Più volte abbiamo scritto alla Santità Vostra per la Canonizazione del Beato Francesco di Paola, della cui Santa vita è appieno informata; e siccome la carissima nostra madre di buona memoria ne aveva un singolar disiderio per onor di Dio, ed essaltazion de la Chiesa. Per questo ora di nuovo supplichiamo la Santità Vostra con li più intimi preghi, e per quanto le forze nostre s'estendono, domandiamo, che voglia e ammettere tal canonizazione, ed avere per raccomandati i Frati di quell'Ordine; di che sentiremo grande allegrezza, e contento colla Santità Vostra, la quale Nostro Signore Iddio mantenga lungo tempo, e conservi nel felice reggimento della Santa Madre Chiesa. Di Parigi alli 6. d'Aprile 1516.

Lettera V. de la Reina al Papa.

La Vostra Figliuola
Claudia Regina di Francia.

LET-

LETTERA SESTA.

DI CLAUDIA REINA DI FRANCIA A' CARDINALI.

Fratelli carissimi, & amici nostri.

Lett. VI. de la Reina a' Cardinali.

PEr altre nostre v'abbiamo scritto in favore de' Frati Minimi per la Canonizazione del benedetto Padre, e primo Institutore di tal'Ordine Francesco di Paola; alla cui canonizazione la carissima nostra Madre di buona memoria aveva grandemente intento l'animo; Onde noi disiderando che tal suo pio disiderio sia posto in effetto, per onore di Dio, e della Santa Madre Chiesa, e di bene in meglio sia essaltata; di nuovo scriviamo a Sua Santità che le piaccia avere in particolare protezione per tal negozio quei Frati. Per il che abbiamo ancor noi voluto di nuovo scrivervi, e pregarvi affettuosamente, che conoscendosi la buona, e santa vita, costanza, e perseveranza, e miracoli di questo benedetto Padre (del quale abbiamo inteso che sete appieno informati) vogliate supplicare la Santità di Nostro Signore, che le piaccia canonizarlo, e connumerarlo nel catalogo de' benedetti Santi. Il che disideriamo sopra ogni cosa che si faccia a' tempi nostri; acciochè riconosciamo tal grazia in particolare da ciascuno di voi per mostrarci grata in ogni occasione; che'l Signor Nostro vi guardi, e vi conservi. Di Parigi alli 6. d'Aprile 1516.

Claudia Regina.

LET-

LETTERA SETTIMA DI FRANCESCO RE DI FRANCIA AL PAPA.

Santissimo Padre.

Lett. VII. del Rè al Papa.

POco tempo fà abbiamo scritto alla Santità Vostra il nostro disiderio, circa la canonizazione del Beato Francesco di Paola Istitutore dell' Ordine, e Regola de' Minimi; sapendo quanto sia bene informata dell'ottima vita di detto beato Padre (come a noi à riferito il Generale di detto Ordine portatore delle presenti lettere) tanto per il processo fatto in Calabria, quanto in queste nostre parti. E che parimente sappia la gran costanza, e lunga perseveranza con i miracoli, che Iddio nostro Creatore à voluto operare per lui, così mentre visse, come doppo morte; de' quali noi, e quelli, che l'anno conosciuto, e visto, come sono Prelati, Nobili, ed altre persone del nostro Regno, facciamo piena fede, e testimonio degno, egli essere stato grande amico di Dio, ed uomo di tutta perfezione, e santità, conforme all'Ordine di Vostra Beatitudine diretto al Cardinal Santiquattro. Ora di nuovo ricerchiamo, e supplichiamo la Santità Vostra, che continuando si degna impresa voglia la santa opera di Papa Giulio II. suo Predecessore di felice memoria incominciata, condurre à perfezione; ordinando, che il processo fatto sopra la sua santa vita, e miracoli, sia con ogni diligenza riferito, ed esseguito in publico Concistoro. E poiche sarà ritrovato degno, e me-

è meritevole, le piaccia canonizarlo, e connumerarlo nel Catalogo de' benedetti Santi, il che abbiamo molto a cuore, e disideriamo, che si faccia a i tempi nostri. Però con ogni sincero affetto la preghiamo, e di nuovo supplichiamo, che presti fede al prefato Generale, che facendo così la Santità Vostra, farà opera degna, e meritoria non solo appresso a Dio, mà a noi singolarissima grazia. Pregando la Divina Maestà, che voglia preservarla per molti anni felice nel governo della nostra Santa Madre Chiesa. Di Cremì alli 4. di Maggio 1516.

Vostro devoto Figlio
Francesco Re di Francia.

LETTERA OTTAVA
DI CLAUDIA REINA DI FRANCIA
AL PAPA.

Beatissimo Padre.

Lett. VIII. de la Reina al Papa.

COme la Maestà del Re mio Signore scrive ora alla Santità Vostra per la Canonizazione del benedetto Padre Francesco di Paola Istitutore dell'Ordine, e Regola de' Minimi, credendo ch'ella sia informata appieno della buona, e santa vita della conversazione, costanza, e perseveranza sua; avendo ordinato che si formi processo sopra i miracoli che Iddio Creator Nostro à voluto per esso dimostrare al Mondo; tanto nella sua vita, quanto doppo il suo felice transito; siccome per suo ordine

à

à esseguito il Cardinale Santiquattro, ed a noi à riferito il Generale dell'Ordine, lator delle presenti lettere. Onde perche la Regina nostra Madre Carissima, e Signora di buona memoria (alla quale Iddio doni gloria) gli portava singolare affezione, e disiderava molto la sua Canonizazione, noi conoscendo, che cio si fà ad onore di Dio, ed essaltazione, ed aumento della Santa Madre Chiesa, disideriamo internamente che sia esseguito. Ricerchiamo dunque, e supplichiamo la Santità Vostra, che si degni condurre questo negozio a fine, come contengono i processi, uno fatto in Calabria, e l'altro in virtù d'un breve fatto dal Vescovo di Parigi. Il che facendo, lo riceveremo per grazia singolarissima, e pregheremo il Sommo Creatore, che per molti anni la preservi al reggimento della S. Madre Chiesa. Di Lione alli 3. di Maggio 1516.

Vostra devota Figlia
Claudia Regina di Francia.

LETTERA NONA

DI CARLO DUCA DI BORBONE, ED'ALVERNIA

AL PAPA.

Beatissimo Padre.

Lett. IX. del Duca di Borbone, e d'Alvernia al Papa.

LA Maestà del Re nostro Signore à scritto alla Santità Vostra per la Canonizazione del benedetto Padre Francesco di Paola, Fondatore

 dell'

dell'Ordine de' Frati Minimi, la quale io non difidero punto meno, che il Re mio Signore con tutto il cuore; e per questo con ogni riverenza supplico la Santità Vostra che conosciuta la santa circospetta vita continuata, ed aspra penitenza, e miracolose grazie di quelli, che per li meriti, e preghi suoi anno ottenuto dal Signore Nostro Iddio, di che la Santità Vostra è appieno informata, piacciale aver per raccomandato il Generale, e' Frati di detto Ordine in questa canonizazione. Il che facendo, oltre i meriti, che averà appresso la Maestà di Dio, farà al Mondo un'opera di gran frutto. Con che facendo fine resto pregando la divina Maestà per la preservazione di molti anni della Santità Vostra ad augumento, e salute della Chiesa santa, di tutta la Cristianità. Di Montlue alli 15. di Gennaro 1516.

Vostro Umilissimo, e devoto Figlio
Carlo Duca di Borbone, e d'Alvernia.

LETTERA DECIMA
DI ANNA DUCHESSA DI BORBONE, E D'ALVERNIA.
AL PAPA.

Beatissimo Padre.

Lettera X. Della Duchessa di Borbone, e d'Alvernia al Papa.

UMilmente mi raccomando alla Santità Vostra. Essendo stato scritto alla Santità Vostra per la Canonizazione del benedetto Padre Francesco dell'Ordine de' Minimi, e come credo, che la Santità Vostra sia bene informata della buona

na, e santa vita costumi, e costanza di quel benedetto Padre, e già abbia ordinato, che si formi, ed esseguisca il processo fatto per opera del Cardinal Santiquattro Coronati, sopra i miracoli, che Iddio Creator Nostro à operati, tanto nella sua vita, quanto doppo la morte, siccome ò inteso dal Generale di detto Ordine lator delle presenti. Io parimente con ogni umiltà la supplico, che voglia degnarsi tenere particolarmente per raccomandato questo Generale, conforme al tenore de' processi formati tanto in Calabria, quanto in questo Regno per il Vescovo di Parigi in virtù d'un breve Apostolico. Con che resto pregando Nostro Signore Iddio per la lunga preservazione di Vostra Beatitudine nel reggimento della Santa Madre Chiesa. Di Lione il primo di Maggio 1516.

Vostra Umilissima, e devota Figlia
Anna Duchessa di Borbone, e d'Alvernia.

LETTERA UNDECIMA
DI FILIBERTA DUCHESSA DI SAVOJA
AL PAPA.

Santissimo Padre.

Lett. XI. Della Duchessa di Savoja al Papa.

Baciando li beati piedi alla Santità Vostra mi raccomando. Perche la Maestà del Rè vi à scritto per la Canonizazione del benedetto Padre Francesco di Paola, primo Fondatore dell'Ordine de' Minimi; essendo anch'io informata della religiosissima vita; supplico umilmente la Santità

Vostra, che tal meritissima opera voglia avere per raccomandata. Il che facendo mi reputerò trà le sue obbligatissime serve. Prego il Signor Nostro Gesù Christo, che vi preservi lungo tempo nel governo de la sua Santa Chiesa. D'Ambuosa alli 10. di Decembre 1516.

La Vostra Umiliss., ed ubbidientiss. Figlia
Filiberta Duchessa di Savoja.

LETTERA DVODECIMA DI CARLO DUCA DI ALENZON A' CARDINALI.

Signori miei.

Lett. XII. del Duca di Alenzo a' Cardinali.

O' Inteso, che la Maestà del Re nostro (come altre volte à fatto) à scritto in raccomandazione de' Frati Minimi del Convento di Tursi per la Canonizazione del benedetto Padre, ed Istitutore del loro Ordine Frà Francesco di Paola: per questo ò voluto anch'io scrivervi, ed affettuosamente pregarvi; che conosciuta la buona, e santa conversazione, perseveranza, e miracoli fatti, mediãte le orazioni del predetto benedetto Padre; e letti i processi formati in virtù de' brevi della Sede Apostolica, intorno alla vita sua, e costumi, vogliate condurre à fine questa santa opera, per la quale viene in Roma il Generale di detto ordine. Però vogliano anco per amor mio giovarlo, e favorirlo, che così facendo farete cosa gratissima al Re nostro ed à me grazia singolarissima. Pregando Iddio Nostro Si-

Signore, che le conceda a pieno i suoi disiderij. D' Ambuosa alli 27. di Decembre 1516.

Vostro umile, ed obbedientissimo Figlio
Carlo Duca di Alenzon.

LETTERA DECIMATERZA. DI CARLO DUCA D'ALENZON AL PAPA.

Beatissimo Padre.

LA Maestà del Re mio Signore al presente à scritto alla Santità Vostra (come altre volte à fatto) che si degni canonizare, e porre nel catalogo de' Santi il beato Padre Francesco di Paola Primo Fondatore dell' Ordine de' Minimi, di vita santissima, ed esemplare. Onde Santissimo Padre, perche non minor divozione, ed affetto abbiamo ad opera tanto degna, supplico la Santità Vostra per l'espedizione d'essa, che maggiormente legato, ed obligato supplicheremo il Creator del tutto, che conceda alla Santa Madre Chiesa Vostra Santità per lungo tempo. D'Ambuosa alli 28. di Decemb. 1516.

Lett. XIII. del Duca d' Alenzó al Papa.

Vostro umile, ubbidientissimo, e devoto Figlio
Carlo Duca d'Alenzon.

LET-

LETTERA DECIMAQUARTA DI LORENZO VESCOVO DI GRANOBLE AL PAPA.

Clementissimo, e Santissimo Padre.

Lett. XIV. Del Vescovo di Granoble al Papa.

DOppo baciati i suoi Santi piedi, fò intendere alla Santità Vostra, come la Maestà del Re, l'Illustrissima sua Consorte, e la sua generosissima Madre, con molte altre persone del sangue, e stirpe Regia (come le anno scritto) disiderano sommamente la Canonizazione del Beato Francesco di Paola. Noi non meno devoti, e disiderosi dell'istesso negozio abbiamo voluto in quest' ocasione, con quella riverenza, che si conviene riverentemente scriverle, significandole umilmente, come l'Anno dell'Incarnazione del Signore 1507. circa il fine del mese di Aprile, stando nel Castello di Monte, presso la Città di Granoble l'Illustrissima Regina Madre della Serenissima Claudia Moderna Regina; intendendo che la sua generosa Figliuola era oppressa di gravissima febre, noi andammo da lei per confortarla; consigliandola, che per la sanità della sua carissima figliuola si raccomandasse alle intercessioni del Beato Francesco di Paola, eziandio con voto, e promessa, che se il Beato Francesco per li suoi meriti, ed intercessione le avesse fatta recuperare la sanità si saria sforzata con tutto il suo potere far'opera che fusse legitimamēte canonizato: Onde non molto dipoi andando di nuovo a visitarla la ritrovammo più che mai consolata, imperocche per molti

molti messi, ed avvisi aveva sentito; come la Regina inferma dal pericoloso male era stata miracolosamente liberata. Per questo ci è parso colla presente lettera notificare di cio Vostra Beatitudine, notificandole di più avere inteso revelazioni dal detto Beato Padre, mentre viveva che solamente a Dio ed a me erano manifeste; testificandole ancora, che mentre è stato in Francia è stato ottimo vaso di religione, e ripieno di somma virtù, fondò molti Monisterj, e Chiese, vivendo sempre santamente, e religiosamente. Abbiamo parimente conosciuti i suoi candidissimi costumi, e la sua castissima vita più pura del purissimo oro, avanzando in cio qualsivoglia mortale; talmente che ancora vivo da molti era tenuto, e venerato per Santo. Oltre di cio sappiamo che molte cose da lui benedette, e date a diversi anno evidentemente operati infiniti miracoli. Per il che, Santissimo Padre, siamo dal debito nostro sforzati supplicarvi di così pia Canonizazione scrivendo a Vostra Santità tanto più volentieri per quest'effetto pregando Iddio Nostro Signore, che la mantenghi sempre sana, e felice contro la ferocità de' nemici della nostra ortodossa Fede. Di Granoble il 1. Giugno 1516.

Della Santità Vostra

Divotiss., ed Umilissimo Servo
Lorenzo Vescovo di Granoble.

CAPO QUINTO.

Suppliche di Città, Terre, ed altri Luoghi a l' Appostolica Sede per la sua Canonizazione.

LETTERA PRIMA
DELL' UNIVERSITA' DI SCIGLIANO
AL PAPA.

Beatissimo Padre, e dell' universale Chiesa Pastore.

Lett. I. dell' Università di Scigliano al Papa.

UMilmente si supplica la Santità Vostra da parte de' nostri Sindici, e Mastri giurati dell' Università di Scigliano, della Diocesi di Martorano, esponendo, come a queste parti nostre convicine fu il Beato Francesco di Paola di Santissima vita, il quale fondò molti Conventi, e congregò molti Santi Padri, e Frati d'onestissima conversazione; e mentre dimorò ne' Conventi di Paola, Paterno, e Spezzano a lui correvano molte, e diverse persone, tra le quali ve n'erano alcune gravate da varie infermità, che tutte (la divina grazia cooperante) per i meriti ed intercessione, di esso Beato Francesco liberi nella pristina sanità ritornavano, siccome è nel presente chiuso processo, che vi si manda fatto da noi, e scritto per Notari a questo deputati. Percio umilmente supplichiamo la Santità Vostra da parte de'nostri supplicanti, che le piaccia inserire, e connumerare nel Catalogo de'Santi il prefato Francesco di Paola, il quale mentre visse fu imi-

imitatore de'Santi Padri, e seguace di Nostro Signor Gesù Cristo, il quale doni alla Beatitudine Vostra lunga vita, e vittoria contro gl'infedeli, acciochè sotto il vessillo della Cattolica Fede anche i superbi s'umiliino. Dalla nostra Terra di Scigliano alli 4. di Gennajo 1516.

Della Vostra Beatitudine.

Umilissimi Servi

Il Capitano, ed Uomini di Scigliano.

LETTERA SECONDA DELL' UNIVERSITA' DI S. BIAGIO AL PAPA.

Santissimo, e Beatissimo Padre, e Signore.

DOpò l'umile raccomandazione nostra, e baciati i sacri piedi, l'esponiamo sotto brevità quello, che da nostri Antecessori fino a questo tempo nel nostro Castello della Diocesi di Nicastro è successo de'miracoli, e stupendi fatti di questo Beato uomo Francesco di Paola, essendo il tutto fedelmente da veridici testimonii esposto come la Santità Vostra potrà vedere; i quali miracoli esso Beato Confessore à operati in nome del Salvator Nostro Gesù Cristo, oltre la fama ottima di tanti altri suoi santi gesti, ed opere, le quali sono famose nella nostra Provincia, ed avendone formato processo legato, e chiuso, e sigillato, come si conviene, scritto per mano di Notaro Apostolico degno di fede se le manda supplicandola colle ginocchia chine,

Lett. II. dell' Università di S. Biagio al Papa.

che si degni questo Beato Francesco di Paola dell' ordine de' Minimi ricevere, ed aggregare per i suoi santissimi meriti nel catalogo degl'altri Santi, perche oltre agl' altri meriti ch' averà la Santità Vostra dal Sommo Dio averà noi divotissimi suoi per sì singolar grazia. Dal predetto Castello di S. Biagio a 4. di Gennajo 1516.

Della Santità Vostra

Divotissimi Figli
L' Università del Casale di S. Biagio.

LETTERA TERZA
DELLA TERRA DELLA REGINA
AL PAPA.

Altissimo Pontefice, e dell' Universale Chiesa Pastore.

Lett. III. della Terra della Regina al Papa.

DOpò aver baciati i suoi santi piedi gli umili, ed ubbidienti figliuoli della Sede Apostolica Simone Galeota di Napoli, Governadore della Terra della Regina, della Diocesi di Bisignano, e Luigi Galeota dell'istessa Città Assessore, e Giudice della medesima Terra con tutta l' Università (con quell'istanza e divozione, che si richiede) supplicando le fanno intendere, che si degni il mirifico Francesco di Paola per la Santità glorioso, e per segni, e prodigii illustre, scrivere nel catalogo de' Santi, atteso che tutta la Calabria non cessa di chiamarlo Santo inclito, e glorioso, e con Cristo regnare non dubita. Nel cui testimonio le grazie e ricevute deposte in presenza del Reverendissimo Vescovo di Cariati,

riati, e del Venerabil P. Frà Lorenzo Clavensi dell' Ordine de' Minimi da testimonii più volte replicati si mandano ora alla Santità Vostra da noi nella nostra terra fedelmente esaminate e con verace stile scritte. Nel dì 9. di Novembre 1516.

Della Santità Vostra

Umili, ed indegni Servi

Simone Galeota, e Luigi Galeota di Napoli.

LETTERA QUARTA
DELLA CITTA' DELL' AMANTEA
AL PAPA.

Beatissimo Padre dell' Universale Chiesa Pastore.

Dopò aver umilmente baciati i suoi sacri piedi, e la divota e la continua raccomandazione, ne conviene far certa la Santità Sua alquanto delle virtù, e vita del Beato Padre Francesco di Paola. Saperà dunque, questo S. Padre, per Religione, Santimonia, ed infiniti miracoli, esser stato celebre, innumerabili infermi da varj morbi oppressi, e tormentati, in virtù di Dio onnipotente aver sanati, e liberati, esser anco entrato in un' ardente fornace, e uscitone libero, ed illeso, oltre infiniti, ed innumerabili altri fatti impossibili a farsi, de'quali tutti si rende vero testimonio, oltre la publica voce, e fama nelle parti nostre, e per tanto veridicamente esclamante. Di modo che senza rossore di faccia colle ginocchia chine siamo costretti supplicare, siccome divotamente ed umilmente supplichiamo

Lett. IV. della Città dell'Amantea al Papa.

chiamo la Santità Vostra, che per onor di così sovrano uomo, sua Religione, & Ordine, e per aumento della divozione ne'Cristiani, esso Padre nel numero de' Santi canonicamente, & onorevolmente si degni aggregare. Che di nuovo e sempre baciando i suoi piedi apparecchiati di continuo servire la Santità Sua facciamo fine umilmente la sua santa benedizione invocando. Della Città dell'Amantea 25. di Novembre 1516.

Della medesima Santità Vostra.

Ubbidientiss. e devotiss.

L' Università, ed Uomini della Città dell'Amantea.

LETTERA QUINTA

DELLA CITTA' DI MONTALTO

AL PAPA.

Beatissimo, e Santissimo Padre.

Lett. V. della Città di Montalto al Papa.

DOpò d'aver baciati i piedi della Santità Vostra, ed umilmente raccomandatoci; saperà, che ne'tempi nostri in questa Provincia di Calabria à fiorito il Beato Francesco di Paola dell' Ordine de'Minimi, uomo in ogni virtù celeberrimo, il quale è stato esemplare, ed illustre per molti miracoli; illuminando ciechi, restituendo la loquela a quelli che in tutto n'erano privi, e molti, e varii infermi da diverse infermità liberando miracolosamẽte; di modo che da tutti communemente è reputato per Santo, ed ogni giorno si celebra. E siccome tra Cristia-

Cristiani in Terra fù mirabile, così in Cielo tra'Santi doversi numerare degnamente crediamo. Dunque la Santità Vostra con umilissimi preghi supplichiamo, che si degni scriverlo nel numero degli altri Santi; accioche gli altri servi di Dio a più alte virtù con suo esempio aspirino, scorgendo sì come son favorite da lei le nostre supplicazioni. Di Mont' Alto a 20. di Novembre 1516.

Della Santità Vostra.

Umilissimi Figliuoli

Gli Uomini tutti della prefata Terra di Montalto.

LETTERA SESTA.

DI LUIGI D' AQUINO BARON DI CASTIGLIONE

AL PAPA.

Santissimo Padre.

Lett. VI. del Baron di Castiglione al Papa.

Maravigliosi, e terribili spettacoli l'Immortale Iddio à operato per mezzo de'suoi servi, i quali perche sono stati innumerabili meglio è tacerli che narrargli a pieno. Ecco, che ne' nostri Secoli Paola Terra di Calabria non solo è illustre per oracoli, e vaticinj, ma per stupendi, e diversi miracoli, i quali ci anno costretto Santissimo Padre con ogni opera supplicare la Clemenza, e Santità sua, che si degni il Beato Francesco di Paola nel Catalogo de' Santi designare, come a quello, che di tanto dono è meritevole, i cui mirabili fatti non si

si possono esplicare. Quest' uomo fù di gran bontà, di somma astinenza di santa, e perfettissima vita: di modo che nessuno dubita immediatamente la sua anima al Cielo esser salita; per li diversi di lui gesti, miracoli, e prodigi. E per questo ciascuno a lui divotamente ricorrendo, la grazia ottenere non dubita. E' chiaro i navigandi da tempestosa procella assaliti per esso sicuri al porto essere giunti; gli stroppiati, ed altri oppressi da infiniti morbi nella pristina Sanità restituiti, e donne in parto sudanti invocando il suo nome subito soccorse. Per la qual cosa non resto di pregare, e supplicare la Santità Vostra, che si degni connumerarlo nel catalogo de' Santi, per quel che di continuo s'intende, ed io intanto bacio i suoi sacri piedi. Alli 23. di Novembre 1516.

Della Santità Vostra

Ubedientissimo Figlio
Luigi d'Aquino Baron di Castiglione.

LETTERA SETTIMA
DI VINCENZO CARAFA CONTE DELLA GROTTERIA
AL PAPA.

Lett. VII. del Conte della Grotteria al Papa.

UMilmente, e riverentemente si supplica la Santità del Papa nostro Signore; dopò tre volte aver baciato la terra avanti i suoi piedi da parte di Vincenzo Carrafa Conte della Grotteria nella Provincia di Calabria Ulteriore; esponendo, che tra gli altri innumerabili segni, e miracoli ne'

ne' nostri tempi operati dal Beato Francesco di Paola ve ne sono stati molti con gli occhi propii visti da esso e da Berardina sua Consorte; per questo umilmente colle gionocchia chine prega la Santità Sua, che si degni non immeritamente nel catalogo de' Santi connumerarlo; essendo noto a se, ed a sua Consorte che il Beatissimo Paolano uscì illeso dall'ardente fornace; e colle nude mani tenne le bracie ardenti per scaldare alcuni incredoli presenti, che della sua Santità dubitavano, della cui mirabile opera, e essendone rimasto intatto, quelli a credere la verità si condussero. Non tace appresso avere inteso da una degnissima persona nominata Bernardo Caracciolo, che il Beato Francesco nel tempo del Cardinalato del Reverendissimo Giuliano della Rovere, (che assunto al Sommo Pontificato fu detto Giulio II. predecessore della Santità Vostra) gli vaticinò la sua futura dignità del Vicariato di Cristo, essendovi esso Bernardo presente. Non lascierà di dire, come in un'arido, e deserto luogo (ove cominciava ad edificare una Chiesa) fece sorgere un miracoloso fonte, oltre la opinione umana. A' inteso parimente; un legno di mirabil peso, e grandezza essere stato da lui miracolosamente trasportato, perche dava impedimento a passaggieri dove stava. A' visto Berardina sua Consorte mentre era gravato da gravissimi morbi un suo fratello detto Antonio, essere stato liberato da morte colla sola divozione d'un biscottello, e d'un pomo mandatogli dal santo uomo contra l'opinione de Medici, che morto lo riputavano. Non lascierà in silenzio, che essendo concorsa innumerabile quantità d'uomini per vedere gl'infiniti miracoli del Santo con un solo cofano di pane essere

saziati quelli senza mancare il pane, che appena dieci di quelli cosani sariano stati bastanti a cibarli, ed un secchio di vino sempre si vide pieno, ancorche ciaschuno ne bevesse, il che evidentemente apparve a tutti manifesto. Per le quali cause la divozione è entrata nelle umane menti, e ciascuno si stupisce, e per Santo lo venera e tutta la Provincia l' ammira. Umilmente dunque colle ginocchia chine si supplica la Beatitudine Sua per amor di Gesù Cristo, in cui vece stà, che si degni questo Benedetto Padre per i suoi meriti, ed infiniti miracoli nel Catalogo de' Santi accompagnare. In fede de' quali è fatta la presente, e sottoscritta di propia mano, e del solito nostro Sigillo signata. Data nel Castello della Roccella della Diocesi di Hieraci nell' ulteriore Calabria a 6. di Decembre 1516.

Vincenzo Carafa Conte della Grotteria umile e devoto servo della Beatitudine Vostra supplica quanto di sopra si contiene.

LETTERA OTTAVA DELLA TERRA DI MAIDA AL PAPA.

Lett. VIII. della Terra di Maida al Papa.

INtenda la Santità Vostra, Beatissimo Padre, come noi Università, ed Uomini della Terra di Maida della Provincia di Calabria, dopo tre volte aver baciati avanti i suoi sacri piedi, e raccomandateci alle sue orazioni, la certificamo, che per la sin-

ſincerisſima, ed immaculata vita del Beato Franceſco di Paola noſtro Compatriota, allora che in vita dimorava fummo riſoluti, mosſi dalli ſtupendi miracoli, e prodigii diverſamente da lui operati di fondare nella noſtra patria un Convento del ſuo Ordine, il quale molto certamente ne à giovato, e nel futuro maggiormente ſperiamo doverci eſsere di giovamento, mercè delle orazioni, predicazioni, coſtumi ſanti, buoni eſempj ed oneſte virtù di quei Padri Religioſi, che quì dimoravano del ſuo Ordine. E per queſto ſiamo coſtretti, e sforzati, accioche non ſiamo taſsati d'ingratitudine, la Santità Voſtra colle ginocchia chine ſupplicare, che acceleri la canonizazione di queſto Beato Franceſco connumerandolo colla ſua Pontifical poteſtà nel numero de'Santi, e deputar ſolenne giorno della ſua Feſtività per quanto i meriti della ſua Santità operano nella Voſtra Beatitudine, facendolo celebre in tutto l'univerſo, ſiccome nel coſpetto dell'individua Trinità per lei prega, che la grege a ſe commeſsa giuſtamente, e ſantamente governi, e dopo il ſuo felice tranſito alla vita, e gloria eterna ſia condotta per infiniti ſecoli. Amen. Di Maida alli 10. di Decembre 1515.

Della Santità Voſtra in Criſto Figliuoli, e ſervi.
Il Vicario, il Capitano, il Sindico, il Maſtro jurato, ed altri uomini della Terra di Maida.

LETTERA NONA
DI GIOVAN-FRANCESCO CONTE D'ARENA
AL PAPA.

Beatissimo Padre.

Solevano quegli che involti in queste umane miserie con vane lodi inalzare al Cielo coloro, che de' temporali beni risplendevano, che dal fumo di tali vanità ottenebrati si sommergevano al fine nelle sensualità, e di modo erano invaghiti di loro istessi che non scorgevano il sommo bene in parte alcuna. Anzi anticamente tantoltre s'estendeva questa vana lode ne'mortali, che poi col tempo scioccamente erano per Dei adorati facendosi chi figliuoli di Giove, chi di Marte, e chi d'altro simile. Ma venendo il vero lume al mondo ad illuminare le carte, ed essendo scoperta la via, la verità, e la vita queicencenti fatti in lode degl'infedeli profani, lasciati in tutto, i più accorti, e pietosi scrittori che di mano in mano sono succeduti al mondo anno fatto sentire in lode, e gloria di Cristo Signore, e Salvator nostro, carità ineffabile, e de'suoi Santi Servi e seguaci. I quali perche in somma costanza an superato i martirii, domate le carnalità, e vinto il Demonio; i Sommi Pontefici successori di Pietro si sono mossi, dallo Spirito Santo illuminati a connumerarli nel catalogo de' Santi. O quanta è la beatitudine di quel Pontefice, che al suo tempo è accaduto scrivere il nome d'alcun Santo nel Catalogo,

Lett. IX. del Conte d'Arena al Papa.

per

per i cui meriti il Sommo Monarca l'à scritto in Cielo nel libro de'viventi. Ora tra questi tali voi sete ne' tempi nostri Leone Pontefice Santo, il quale ed in carità, ed in Santità risplendete grandemente. Ecco che nel vostro tempo del fatto del Beato Francesco di Paola si tratta della cui Santità io pavento, e tremo (poiche il benedetto Iddio tanto l'à illustrato) i Cieli si maravigliano, la terra lo riverisce, ed ogni cosa pare, che l'Onnipotente Iddio gli abbi posto sotto i piedi, i pesci del mare, i volatili del Cielo, le pecore, i bovi, ed anco le fiere della foresta i morti son resuscitati, i leprosi mondati, le sterili anno partorito, e la natura à ubbidito a'suoi comandamenti, perche le vecchie an conceputo, gli arbori infruttuosi son fioriti, ed an prodotto i frutti, nel fuoco perdendo la virtù, nel secco facendo sorger fonti, che insino al giorno presente si veggono, oltre infiniti segni, che à lasciati questo amico di Dio con comun maraviglia. Questo vaso beato, questo Santo Padre, non solo è l'autore della quinta Regola, ma dalle fascie eletto ammirabile nel gaudio de' Cieli, ed in conservazione del secolo. Io passarei più avanti, Beatissimo Padre, a lungo nel fatto de'segni, che il Sommo Creatore à dimostrato nella innocenza, e santità di questa sua Creatura se non mi mancassero le forze, non essendo anco lecito occupare in parole Vostra Beatitudine. Per il che son sforzato venire al fatto propio, il quale con sommo amore, ed affetto da questo Beato Padre fù operato nel mio Genitore, che per tal causa Francesco volle chiamarmi, sentendomi il primo suo debitore; imperciocche il Padre mio convenendogli andare all'assedio d'Otranto con altri armigeri per combattere cogl' empj Tur-

chi

chi cani, capitò al luogo del Beato Padre, ove per la divozione, e riverenza che gli portava la pregò, che supplicasse il Signore Iddio per il suo scampo, al quale donò una candela (quasi non fatta per opra di mano) per scudo da difenderlo da ogni offesa, e sinistro accidente, ed il medesimo fece alli suoi compagni, che lo seguitavano, laonde con il santo dono mio Padre, e tutti quelli sotto le mura della Città oppressa dall'incendio del fuoco, e dalle palle delle bombarde, e d'altri strumenti bellici furono liberati. Ne solo questo, ma anco del contagioso morbo della peste che nell' Esercito allora per tutto i mortali offendeva. Quivi un solo di quelli spreggiando il Santo, ed il suo miracoloso dono fu lacerato, e morto a guisa di cane. Aggiungo a questo cumolo di miracoli due miei figliuoli uno d'anni tre, l'altro di due in un istesso tempo da pestifera febre oppressi annichilati de'sensi e giunti all'estremo; io, e la lor Madre dolenti raccomandatili all' intercessione del beato servo di Dio Francesco di Paola gli fù in un istante veramente inspirato lo spirito della vita ad ambidue. O quanto è benedetto Iddio ne'Santi suoi; poiche non cessa verificare quello, che per bocca di Marco à parlato in persona di questa eletta creatura dicendo. Sopra gl'infermi imporranno le mani, e staranno bene. Di modo che nell' istesso giorno, che credevo sepellirli, l'incurabil febre disparve, i dolori si partirono, ed il calore sparso al pristino stato si ridusse. Laonde se non fussero stati visti così gravemente oppressi non averia nessuno creduto quelli essere stati in nessun modo infermi. Taccio come la mia Consorte essendo tormentata nella mammella da una dolorosa postema, essendo

anco

anco gravida d'otto mesi, che si dubitava d'aborto postovi il cingolo di questo Beato Padre sopra, che da un Religioso Frate venuto di Francia ni era stato dato non solo fù liberata dall'aborto, ma mentre sopra di se quello teneva ne dolore, ne febre sentiva che la postema le cagionava. Questo che è chiaro, ed indubitato non lascierò che venendo da me per elemosina un Frate del suo Ordine, che allora era Correttore del Monistero di S. Biagio, io gli la feci essendovi presenti non pochi de'miei sudditi: quel Padre per farmi un degno dono mi diede una particella della vera tonaca del Beato Francesco di Paola, e volendo io darne a ciascuno la parte sua di quella feci venti particelle minute secondo il numero de' circostanti. Dipoi volendole consignare (confidato nel beato Francesco che a laude di Dio Onnipotente averebbe dimostrato qualche segno a talche l'operazione non fusse manifesta)nascosi nelle mie mani alcune particelle; non solo quelle venti a'circostanti furono distribuite, ma miracolosamente augumentarono. E concorrendovi il popolo della Terra cento altre ne diedi appresso, ed aperto il pugno trovai di quelle venti particelle esterne rimaste sette dentro la mia mano, le quali restarono per me quasi dal Beato Santo a me donate. Non lascierò di dire, che dall'Imagine di questo beato Paolano sono usciti splendori corruscanti, che illuminavano la stanza di mezza notte, la quale Imagine è nel mio Oratorio, e questo anco mi è stato riferito da un Religioso, e devoto uomo Certosino, il quale colle ginocchia chine avanti essa orava essergli avvenuto. Resto a dire che poco avanti avendo la mia Consorte uno incredibile singulto, per il quale

se li.

se li causava un gran vomito d'onde il petto, e le fauci erano così estenuate per il dolore, che appena inghiottire la saliva o il mellifluo liquore poteva, ed un Religioso quasi da Dio mandato nella mia Casa avendo uno stromento ferreo, a modo di serra, tinto del Sangue del beato Padre, allora quando macerava la sua carne coll'aspre penitenze pregando colui il beato Padre, e ponendo il ferro sopra il petto dell'inferma mia donna in un'istante mancò il vomito con il dolore incredibile, e cominciò subito senza pena nessuna a magnare. Molte altre cose direi se non fusse che mostrarei diffidenza nella Santità Vostra che avesse bisogno d'esortazione in cosi santa opera. Piacciale adunque degnarsi che siccome il Signore Iddio l'à illustrato per miracoli, e l'à onorato in Cielo, così voglia scriverlo nel Ruolo de'Santi, a tal che in terra sia venerato a confusione degli empi heretici, e commodo de'fedeli di Gesù Cristo; che io non meno umilmente, che devoto di raccomandarmegli non cesso. Iddio salvi la Santità Vostra, e le conceda gl'anni di Pietro colla cui fortezza superi gli empj nemici della Sede Apostolica. Dal Castello d'Arena alli 17. di Decembre 1516.

Della medesima Santità

Umile servo, e devoto
Gio: Francesco Conte di Arena.

LET-

LETTERA DECIMA
DELLA CITTA' DI PAOLA
AL PAPA.

Lett. X. della Città di Paola al Papa.

ALli piedi della Santità Vostra, Santissimo Padre, non averiamo ardire di così familiarmente ricorrere per non esser notati di temerità; se non l'avessimo conosciuta più di tutti gl'altri uomini umanissimo, e clementissimo; di modo che a quei che non l'anno mai visto non manca colla sua magnificenza gratificare. Per questo noi non dubitiamo con somma speranza ottenere quello che impetrare desideriamo. E perche il Beato Francesco Cittadino nostro di Paola, mentre visse tra noi in continui digiuni, vigilie, ed altri ottimi costumi, e sante opere fù visto stare; la cui Santa Religione per la sua santimonia, ed alma vita per la divina grazia in tutto l'universo (ove la Cristiana fede à luogo) si estende meritamente lo stimiamo degno del numero de' Santi. Laonde colle gionocchia prostese umilmente supplichiamo la Santità Vostra, che considerate le opere sue così in vita, come dopo morte, e cioche di giorno in giorno per lui s'opera, del quale noi anco testimonio ne rendiamo, voglia (secondo che li suoi meriti ricercano) canonizarlo, e nel Ruolo de' Santi cônnumerarlo; accioche sia venerato nella Chiesa militante, come nella trionfante gode la gloria. Il che se si farà nel suo Pontificato, come abbiamo speranza, la Santità Vostra noi, e tutti i nostri posteri in perpetuo averà per obbligati. Iddio la salvi in Cristo Gesù, Padre Clementissimo, e noi abbia

 per

per raccomandati nelle sue orazioni, che Iddio Padre Onnipotente al disiderato voto la conservi. Amen. Di Paola alli 26. di Decembre 1516.

Della Santità Vostra

Umilissimi Servi
L'Università, ed uomini di Paola.

LETTERA UNDECIMA
DELLA TERRA DI PATERNO
AL PAPA.

Lett. XI. della Terra di Paterno al Papa.

DOpò tre volte baciato le vestigie sacre della Beatitudine Vostra. Si supplica da Branchio di Michele con tutta la Università di Paterno della Diocesi Cosentina, acciocche il Beato Francesco Paolano si degni ascrivere nel catalogo de' Santi, il quale appresso noi avanti, che passasse in Francia fondò un egregio Monistero, e tutta la Calabria con esemplare conversazione, e pii avertimenti illustrò, e restituì la sanità agli oppresi da qualsivoglia morbo, sovvenne tutti gli afflitti, e la strada della salute n'apparecchiò, e molti morti resuscitò, come più evidentemente nel processo che a Vostra Santità si manda si può vedere, il qual processo per due fidelissimi Notari è stato formato veracemente, ed alla Santità Vostra mandato, acciocche più chiaramente costi con quanta gloria Iddio il Santo suo à illustrato, il quale a nostro giudizio, e per commune applauso e sentenza di tutta la Regione di Calabria è reputato degno di essere venerato dall' universo.

Laonde

Laonde cō ogni iſtanza di nuovo ſupplichiam o, che il prefato Beato Franceſco voglia connumerare nel numero de' Santi, poiche non ſolo la vita de' Santi à imitata, ma molti in aſprezza di vita in gloria de' miracoli evidentiſsimi à trapaſſato. Per il che infiniti ſono appreſſo noi i miracoli, che il Signore per eſſo à operato, e di giorno in giorno opera. Con che a Voſtra Beatitudine preghiamo eterna felicità. Dalla noſtra Terra di Paterno l'anno del parto della Vergine 1517. alli 7. di Gennajo.

Branchio di Michele Maſtro Giurato di Paterno con tutta l'Univerſità di Voſtra Beatitudine ſervi indegni.

LETTERA DUODECIMA DELLA TERRA DI ALTILIA AL PAPA.

Lett. XII. della Terra di Altilia al Papa.

DOpò tre volte aver baciata la terra, ſupplichiamo la Santità Voſtra, che ſi degni canonizare il Beato Franceſco di Paola, il quale eſſendo nella Provincia di Calabria fù di aſpriſsima vita, ed eſemplariſſima converſazione, pieno di Spirito Santo, e ſapienza infuſa, e di tanta perfezione, che dalla ſua infanzia di virtù in virtù aumentava. Laonde per vederlo a ſchiere vi correano i Regnicoli afflitti e ne riportavano conſolazioni corporali, e ſpirituali. Dimodoche i peccatori erano compunti nelle coſcienze e gl'infermi curati d'ogni morbo; eſ-

sendo solito di dire a' peccatori. Mondate la coscienza vostra da tal peccato. Tal che molti per le sue ammonizioni si sono salvati, e già sono ora sessant'anni, che di continuo con gran fama di Santità è stato il suo nome trà noi, per gl'infiniti miracoli, che in virtù di Cristo Signor nostro operava. I morti erano resuscitati, i ciechi illuminati, i leprosi mondati, e li mutoli ricuperavano la loquela, non solo curando l'infermità accidentali, ma eziandio quelle, che dalla natività erano date. Per questo abbiamo mādato alla Santità Vostra nō pochi miracoli scritti per mano di due Notari Apostolici degni di fede, operati nella nostra Università, supplicando di nuovo la Santità Vostra, che questo Beato Francesco così puro, giusto, Santo, e glorioso faccia onorare, ed adorare per Santo per tutte le Chiese universalmente, siccome degno ne lo riputa la Calabria nostra, perche à imitato le vestigie sante del Salvator nostro, il quale santifichi e beatifichi la Beatitudine Vostra, che godi colla sua gregge il celeste trionfo. D' Altilia Diocesi di Cosenza alli 16. di Gennaro 1517.

Gli umili, & ubbidienti Figliuoli
Angelo Pagliusio Mastro giurato, e Pascale Sindico d'Altilia.

LET-

LETTERA DECIMATERZA

DELLA CITTA' DI COSENZA AL PAPA.

Let. XIII. della Città di Cosenza al Papa.

GRan desiderio teniamo, Beatissimo Padre, della Canonizazione del Beato Francesco di Paola; non tanto perche è nostro conterraneo; quanto che per la Santità della vita, e per gl'infiniti, e gran miracoli, e grazie, che da esso abbiamo visto, e ricevuto (oltre le forze della natura umana non senza divino ajuto) è meritevole del catalogo de' Santi. Il che tutto nel processo della sua vita, che diligentissimamente è stato scritto, e formato, la Beatitudine Vostra potrà conoscere. Per la qual causa questa Città sua di Cosenza, capo e Principessa di Calabria, colle ginocchia chine umilmente supplica che il prefato Francesco si degni canonizare. Conceda questo Beatissimo Padre alla divota Città sua, che facilmente può farlo, per il qual benefizio in perpetuo le saremo obbligati. Conceda questo al nostro Beato Francesco, che di tanto benefizio ricordevole, pregherà Iddio, che la Chiesa, le cose sue, e tutti i suoi, prosperi, e benefichi. Conceda questo al Redentor nostro a cui è dolcissimo l'augumento de' Santi, che nel fine de' suoi giorni nel suo divino cospetto la riceverà allegramente. Iddio la salvi unico onore della Cristiana Republica. Di Cosenza alli 3. di Marzo 1517.

Della Beatitudine Vostra

Umili servi

Gli uomini, ed Università di Cosenza.

LET-

LETTERA DECIMAQUARTA DELLA CITTA' DI CATANZARO AL PAPA.

Santissimo Padre.

Let. XIV. della Città di Catanzaro al Papa.

DOpò tre volte aver baciato la terra avanti i vostri piedi; la canonizazion de' Santi per ogni ragione alla Santità Vostra unicamente appartiene. Hora dunque il Beato Francesco di Paola di Nazion Calabrese da i puerili principj insino agl'anni perfetti ed alla consumazion de la sua vita essendo santamente vissuto non è da dubitare della sua santità per i mirabili suoi gesti, strenui fatti, buoni costumi, ed estreme fatiche. Per il che tutta questa nostra Provincia (per favor del Signore) con suoi miracoli è illustrata, sanando infermi, ed altri miracolosi fatti operando, i quali senza special grazia non possono dagl'uomini operarsi, siccome più largamente dalli nostri testimonii si legge esaminati a nostra requisizione per due ottimi Notari Apostolici; ancorche maggiori cose, e più stupende, e maravigliose potevansi dimostrare, se più per tempo si fusse proceduto all'esame, poiche ora per la lunghezza del tempo son morti gran parte di quelli, che il vero a pieno potevano manifestare; oltre i Signori, e Titolati, che ad esso Beato Francesco concorrevano devotamente. Per la qual causa preghiamo la Santità Vostra, che stante l'informazione de' predetti, ed altri infiniti miracoli fatti per così beato Padre voglia degnarsi scriverlo nel Ruolo de' Santi, accioche

Iddio

Iddio la Santità Vostra conservi per lungo tempo. Di Catanzaro alli 26. di Decembre 1517.

Della Santità Vostra

Umili Servi

L'Università, ed uomini di Catanzaro.

LETTERA DECIMAQUINTA

DEL VICECONTE E CITTA' DI NICASTRO AL PAPA.

Dopò tre volte aver baciato la terra avanti la Santità Vostra altissimo Presole, e meritissimo Pastore dell'Universale Chiesa umilmente supplicano il Viceconte, il Sindico, il Mastro giurato, e tutti i Nobili, e Cittadini della Città di Nicastro ubbidienti figliuoli della Sede Apostolica che il miracoloso, e glorioso Francesco di Paola per segni, e prodigj illustre, che della Region nostra fu splendidissima luce, si degni descrivere nel catalogo de' Santi, perche tutta la nostra Calabria per Santo lo chiama, e inclito con Cristo regnare non dubita. Nel cui testimonio oltre le grazie che di giorno in giorno da lui riceviamo abbiamo fatto esaminare alcuni de' nostri Cittadini sopra i mirabili gesti, vita, e fama di questo beato Paolano colle loro deposizioni per fedeli Notari canonicamente scritte, e col nostro solito sigillo signate, acciocche la Santità Vostra più facilmente a' nostri prieghi s'inchini, cioè che tanto perfetto, giusto, e Santo uomo, il quale à imitato i Santi Padri nel numero de' Santi della Chiesa universale sia

Lett. XV. della Città di Nicastro al Papa.

sia dichiarato, siccome tutti di tale onor degno lo reputiamo, acciocche per noi appresso il nostro Salvatore interceda ed alla Santità Vostra i giorni di Pietro aumenti. Dalla nostra Città il penultimo giorno di Decembre 1517.

Della Santità Vostra

Umilissimi Servi
Il Vice-Conte, ed Università di Nicastro.

Abbiam creduto esser pregio dell'Opera apportar queste Lettere per intiero, leggendosi in esse molti maravigliosi fatti di Francesco, molte belle virtù, molti rari miracoli; i quali tanto più saranno in gradimento a chi legge, quanto si è il vederli narrati da persone, che tutto videro colle loro stesse pupille, e che li raccontano con parole, quanto più semplici, altrettanto più schiette e più sincere.

Non crediamo però, che queste sole sieno le lettere scritte al Papa per la Canozazion di Francesco. Queste sole son quelle, che da Paolo Reggio furono nel nostro italiano linguaggio traportate; altre per avventura non ne potè ritrovare, perche si trovavano smarrite. Smarrite certamente furon quelle, che scrisse al Papa, ed a' Cardinali Ludovica di Savoja, Duchessa di Angolemme, Madre di Francesco I. Re di Francia; la quale più di ogni altro si adoperò per condurre al bramato fine la cominciata impresa; siccome si rende chiaro da cio che scrisse Lion X. ne la Bolla de la Canonizazion di Francesco, il Simoneta ne la sua Relazione a Lion X., e da cio ch'Ella stessa in alcune sue memorie ne lasciò rigistrato. La stessa sorte possiam credere, che avessero avuta altre lette-

re

re scritte al Papa d'altri personaggi di Francia, e da altri Popoli de la Calavria; non possiam però metterci ad indovinar quali fossero. Basti per ora l'aver rapportate quelle, che vi son rimase, e l'avere accennate quelle, che si son perdute.

CAPO SESTO.

Nuovi Processi, che si formano per la sua Canonizazione; Nuovi Miracoli, che fa, nel mentre che la sua Canonizazione si tratta.

VOlendo il Pontefice Lion decimo dar fine al grande affare de la Canonizazion di Francesco; sì per ornare il merito di lui di quella gloria accidentale, che un tale onor potea recargli; sì per soddisfare l'ardente brama, ch'egli ne avea, per l'obbligo, che glie ne professava fin dalla sua fanciullezza; sì finalmente per condiscendere alle premurosissime, e continue istanze, che a lui ne faceano il Re, e la Reina di Francia, i primi Principi del sangue, altri personaggi di alto affare, e moltissime tra Città, e Terre della Calavria: Determinò che se ne formassero nuovi Processi; affinche da' testimonj, in essi esaminati, si potessero comprovare le primiere dipošizioni, e si potessero ancora aggiugnerne delle altre più recenti, e meno sospette. Cio che fu eseguito negli anni mille cinquecento sedici, diecessette, e diciotto, da quegli stessi Delegati, da cui il primiero Processo fu compilato. E questo secondo dicesi il Processo Calabrico, a distinzione del primo, che chiamasi Cosentino.

Per questo secondo Processo ne presentò l' appostolica commessione a' Delegati il P. Lorenzo delle Chiavi, de la Regina; personaggio per verità riputatissimo in quei primi tempi de la nostra Religione, il quale ebbe ancor questa gloria di scriver' egl' il primo le azioni del Santo Padre, scrivendone la sua Vita. Questa, son già sei anni, che fu da noi portata fuori, in latino linguaggio, come da noi ne la Libreria del nostro Romano Collegio fu ritrovata; alla quale aggiugnemmo del nostro moltissime note nel primo volume, e quindici Dissertazioni nel secondo. Or'egl'il P. Lorenzo si presentò non solamente a' Delegati, e consegnò loro il Breve de la lor commessione, come fu detto, ma ancora assistette lor sempre, infino a tanto, che esaminati i testimonj, tutto il Processo intieramente fu fabbricato. Cio che apparisce ne la lettera, che la Terra de la Regina, sua Patria, scrisse a Lion decimo, con queste parole. *Nel cui testimonio le grazie ricevute, diposte in presenza del Reverendissimo Vescovo di Cariati, e del Venerabil P. Fra Lorenzo Clavense, dell'Ordine de' Minimi, da' testimonj più volte replicati, si mandano ora alla Santità Vostra da noi ne la nostra Terra fedelmente esaminate, e con verace stile scritte.*

Cento e venti altri testimonj vennero esaminati in quest'altro Processo, i quali attestano un'immenso novero di miracoli, tutti operati da Francesco, mentre egli era per anche in vita. E maggiori se ne sarebbono esaminati ancora, se per la tanta lunghezza di tempo, in cui Francesco visse, non fossero morti moltissimi di coloro, che ne averebbon potuto fare le attestazioni. Era d' uopo, che vivesser persone, che noverassero cento e diece anni almeno,

per poter diponere cio che di portentoso addivenne ne la concezion di Francesco, ne la sua nascita, ne la sua fanciullezza. Imperciocche dall' anno mille quattrocento sedici, in cui egli nacque, fino all' anno mille cinquecento sedici, in cui si riceveano le diposizioni, eran passati cento anni; e diece anni almen bisognava, che uno avesse avuto di età in quel tempo, in cui egli fu conceputo, e nato, per poter osservare quelle maraviglie, e per potere ancor riferirle. La qual cosa fu da noi in altro luogo notata; e prima di noi la pose in considerazione a Lion decimo la Città di Catanzaro, con queste parole; *Ancorche maggiori cose, e più stupende, e maravigliose potevansi dimostrare, se più per tempo si fosse proceduto all' esame; poiche ora, per la lunghezza del tempo, son morti in gran parte quelli, che il vero a pieno poteano manifestare.*

Di poi che Francesco fu dichiarato Beato da Lion decimo, come fu detto, ed in quel mentre; in cui si travagliava per la Canonizazione di lui, si compiacque Iddio con altri nuovi miracoli comprovarne la Santità; o per meglio dire, confermarne le antiche, e maravigliose pruove, con cui antecedentemente l' avea di già contestata. Or questi nuovi miracoli siam qui per contare in questo capo; come quelli che in questo luogo appunto meritano esser da noi raccordati, per concordargli alla circustanza de tempo, in cui furon fatti. Molti di essi avvennero nel la Calavria, uno in Roma, in persona di una femmina di Francia; perche caminiamo ancora in questo con ordine, in primo luogo racconteremo quelli, che ne la Calavria furon fatti; poscia parlerem di quell'uno, che in Roma avvenne. In tutti non però

rò deesi magnificare la bontà dell'Altissimo, che non lasciava maniera, non tempo, non luogo, in cui non illustrasse le virtù del suo Servo, con isplendori sempre nuovi di maraviglie, e con lumi sempre maggiori di glorie.

Il P. Bernardino Gironda, nativo di Squillace, ne la Calavria di là, e Corretore nel Convento di S. Biagio, della stessa Provincia, dell' Ordine de'Minimi, si portò ne la Terra di Soreto, ove allora si ritrovava il Conte di Arena, Signor di quel luogo. A questo Cavaliere, che divotissimo era di Francesco, ed a molti altri Nobili, che seco si ritrovavano, chiese il Gironda alcun soccorso, per far dipignere l'immagine di Francesco, la quale in quella sua Chiesa dovea allora primieramente espórsi, per esser' egli stato allor' appunto dichiarato Beato. E ricevuta competente limosina da buona parte di coloro, e particolarmente dal Conte, il gratissimo Religioso donò loro un pezzetto di una camicia di lana di Francesco, perche tra se sel dividessero. Prese il Conte nelle sue mani quel pezzo di panno, e dandone la sua porzione a più di cento persone, che vi eran concorse, trovò che nelle sue mani n'erano ancora restati sette pezzi. La quale cosa con maraviglia da tutti fu veduta; ma maggiori furon le maraviglie, di cui si dimostraron sorgive perenni quei pezzetti di panno, in benifizio di colore, ch'ebbero la sorte di riceverne il prezioso dono. In particolare a Giacomo Laccone, Dottore nell' uno e l'altro diritto, che dipose giuridicamente il fatto, e che ne ricevette ancor la sua parte, occorse di ricevere anche per essa il miracolo, che siegue.

Era egli stato da penosissima febbre per venti gior-

giorni tormentato, e non trovando alcun riposo al suo penare, si fe portare quel pezzetto di panno avanti a se, e poscia, dipoi che l' ebbe divotamente baciato, sel fece al collo strettamente legare. Dopo questo si addormentò, e nel sonno gli parve di ritrovarsi presso ad una fonte, in compagnia di molti Religiosi Minimi, che gli facean corona. Uno di questi gli disse; Sta di buon' animo, chè presto sanerai: Un'altro soggiunse; Sta forte, che presto ti ridurrai a porto di salute, sano e salvo: E poi tutt' insieme l' assicuravano, che presto gli arebbe ricuperata la sua salute. Indi un di coloro parve, che gli portasse una tazza di acqua, presa da quella fonte, e nel mentre che gli parea, che di quella con gran sua consolazione bevesse, il sogno disparve, e col sogno cessò anche il sonno. Sveghiato, ritrovossi pien di sudore, ma libero da la febbre; onde applicando la sua instantanea guariggione a miracolo di Francesco, per tale il confessò, e'l dipose nel suo Processo.

Altro pezzetto di quella camicia di lana toccò a Pandolfo Broccone, della stessa Terra di Soreto, il quale sel conservò dentro una sua cassa di legno. Aprendo egli un dì questa cassa, cadde in fascio il coverchio di essa sovra la mano di un suo figliuolo di cinque anni, e glie l'infranse. Ma egli, al vederne il male, tosto invocando l'ajuto di Francesco, e mettendo sulla mano infranta il pezzetto del panno miracoloso, meritò di ottener la grazia di vedere senza dolore il fanciullo, e senza offesa la mano. Dopo la grazia, che ne ricevette nel figliuolo, ne ottenne ancora il Broccone in se stesso un nuovo miracolo. Era egli tutto gonfio, nel volto, ne la gola, e nel petto. Ed era sì vemente l'enfiaggione, che gl' impe-

impediva il magnare, il bere, ed il parlare. Al fine, dopo molti rimedj trovati infruttuosi, si fe portare la reliquia di Francesco, e colle mani di una verginella, che era ivi presente, se la fe legar ne la gola; volendo inoltre, che la stessa vergine dicesse un Pater ed un'Ave pel suo bisogno. Il legar la reliquia al collo, ed il partir dell'enfiaggione dal volto, da la gola, e dal petto, fu tutto in un punto; ond' egli in uno instante trovossi, con ammirazione di tutti coloro, che ivi eran presenti, interamente sano.

Luigi Cormaco ebbe altra particella di quel panno, e con essa si risanò da un fiero dolor di fianco, che l'avea ridutto a morte, solamente con legarsela alla parte offesa. Fu maraviglia il vedere sparir subito il dolore all'applicar di quel panno, e quel misero ritornar da morte in vita, col solo tocco che a quella reliquia fece l'addolorato suo fianco. Giorgio Fodero altresì ne ricevette altra porzione, e con essa liberò una sua nipote da una ostinata frenesia, che per tre anni l'aveva afflitta. Egli fe legarla al collo de la Frenetica colle mani di una Vergine, e appena che fu ivi legata, sparì la frenesia, e ritornò in se la nipote. Questa continuò anche in appresso a portar legata al collo quella preziosa reliquia; ma un dì, avendo ella rissata con una Donna, sua vicina, ed avendo con collera biastemiato il Santissimo nome di Dio, la reliquia incontenente disparve, e le fuggì dal collo. Ella non però, conosciuto il suo enorme peccato, e conceputone un'intenso dolore, si raccomandò alla Vergine, nostra Signora, perche ritrovar le facesse il suo perduto tesoro. Allora, esaudita già da la gran Madre di misericordia, presso, a quella divota Immagine, a cui ella si raccomanda-

va,

va, ritrovò la reliquia; che d'indi in poi custodì con maggior religiosità di lingua, e con maggior purità di cuore; onde meritò di non farne in altra volta la perdita, ma di conservarla vie sempre da se indivisa, e inseparabile dal suo amore.

Giulio Bertuccio, nato in Paola, dal Castello di Cosenza facea tirare in Paola un pezzo di artiglieria, il quale così grieve, e di sì gran peso era, che venti paja di buoi appena bastavano per tirarlo. Arrivati in Paola, e volendo passar per un luogo de la Città, detto la Macchia, si ritrovò in esso un pendìo; e perche da ivi agiatamente calasse, si legò al pezzo una grossa fune, la quale da una grande albero, che ivi era, si sostentava. Nel mentre che già la bombarda calava, ritrovossi inviluppato in quella fune il Bertuccio; ne potendosene sbrigare, prima che arrivasse sopra di se il carro de la bombarda, si vide in evidente pericolo di restar'ivi miseramente infranto. Cadd'egli, e in cadendo, abbracciatosi all'albero, invocò l'ajuto del santo concittadino, dicendo; o' Beato Francesco, ajutami, e dammi forza. Allora il carro, che gli dovea venir sopra, miracolosamente si fermò; e a lui parve di vedere un Religioso, somigliante all'immagine, che si era esposta di Francesco, il quale colle sue mani tenea la fune, che tanti uomini non avean potuto tenere, alloracche il carro gli veniva a dar nelle gambe. A questo spettacolo gridò egli miracolo, miracolo! E con seco gridaron tutti; onde tutti avviaronsi al Monistero, per renderne a Francesco le grazie, e per darne a Dio le lodi.

Ritornava da Cosenza in Altilia, sua Patria, Bernardino Proveniano, e nel viaggio gli sopravenne un leggier male nelle narici. Arrivato in Altilia, il

ma-

male si aggravò talmente, che gli rese gonfio il capo, e gonfio il volto, contenendo la circonferenza di amendue più di quattro palmi di giro. Indi per trentaquattro giorni disteso in un letto, nulla avea preso per bocca, niente sentiva, niente vedea, e infino i capelli gli cadevano tutti insieme dal capo. Portatosi il Sacerdote per dargl' il sagro viatico, non potè darlo, perche non trovò in lui, nè bocca, nè occhi. Dato percio per disperato il suo male, tutti l' aveano vicino a morte. Solamente la moglie confidò in Francesco, e gli promise, che se sua mercè guarirebbe il Marito, ella gli farebbe vestire l' abito del suo terz'Ordine. Non eran passate due ore da quando fu fatto il voto, che il Marito aperse gli occhi, aperse la bocca, si trovò sgonfio il capo, e sgonfio il volto. Incontenente cominciò a parlare, volle cibarsi, volle bere; in fine, per tutto dire, tra poco si ritrovò tutto e per tutto interamente sano.

Col cordone di Francesco liberarono altresì due suoi Religiosi una famosa Spiritata, la quale da Francia era venuta in Roma, per esserne liberata. Dimandata ella, di chi era quel cordone? Rispose il Dimonio; Tu mi dimandi, se io conosco Francesco? Io il veggio quì presente, che mi sforza a fuggir da costei. Ma sappia egli pure, che se io parto, farò a tutti voi, che siete suoi figliuoli, crudelissima guerra. Indi diessi a fare molte minacce a'Religiosi, e a dire molte querele di Francesco. Al fine, di poi che l'ebbero posto quel cordone al collo, disse il Religioso; io ti comando per gli meriti de la gloriosa Vergine, e del nostro Padre Francesco di Paola, che incontenente, e senza replica, parti da questo corpo. Partì subito il Dimonio; ma gli urli che fece, le

minac-

minacce, che proferì, le grida che diede, assordarono l'aria, e conturbarono il Cielo. La donna non però restò libera, ed i Religiosi non restarono sgomentati; perche sapeano essi bene, ch'era più potente il Padre, che li difendeva, del nimico che li minacciava.

CAPO SETTIMO.

Sua Canonizazione, promossa da Francesco primo, Re di Francia, fatta da Lion decimo, Romano Pontefice.

RAddoppiavansi sempre vie più le instanze, sì de'Principi, sì de' Popoli, al Pontefice Lione, perche dopo tante inquisizioni fatte, e replicate, si venisse oramai al disiderato giorno, in cui Francesco si annoverasse solennemēte tra' Santi. Lione ne avea in prima a tre Cardinali commesso il disaminamento sì de' Processi, sì delle molte lettere, a lui scritte, e più addietro da noi rapportate; i quali furono, il Cardinal Domenico Rafael Riario, Vescovo di Ostia, il Cardinal Antonio del Monte, del titolo di S. Prassede, ed Alessandro Farnese, Cardinal Diacono di S. Eustachio, il qual di poi, eletto a Pontefice, Paolo III. fu nominato. A questi aveano in prima assistito Francesco di Fulcon, Canonico di Bajona, e poscia Vescovo di Carcason, e Guglielmo Bergognet, segretario del Cardinal Jacobacci; a cui dal Re Francesco, e dal Generale dell'Ordine, n'era stata data la cura di proccurarne il sollecitamento cō efficacia, e con prestezza. Oltre al Proccurator generale dell'Ordine, il P. Francesco Binet, il quale ebbe

il carico di presentare a'suddetti Cardinali i Processi, fatti sì in Calavria, sì in Francia; e di assistere continuo ad essi, perche si venisse con la maggior sollecitudine alla disiderata Canonizazione.

Il Re Francesco intanto, la Reina Claudia, sua moglie, e la Duchessa di Angolemme, Ludovica di Savoja, sua Madre, replicavan sempre più le premure al Papa, perche senz'altro indugio volesse soddisfar le lor brame. Convenne in quel mentre al Re Francesco di mandare in Roma tre Ambasciadori; i quali furono Dionigi Bricconet, Vescovo di S. Malò, Giovanni Luca, Decano di S. Croce di Orleans, e Antonio Raufin di Pothon, Signor di Poggio Calvano; e a questi incaricò egli, tra' i negozj della maggiore importanza, l'affare de la Canonizazion di Francesco. Il perche arrivati coloro in Roma, ne rinnovarono al Pontefice le suppliche; e questi disideroso ancor'egli di dar fine a questa bisogna, diputò tre altri Cardinali, per disaminarla, qual conveniva. Furon'eglino il Cardinal Niccolò Fieschi, Vescovo di Albano, il qual di poi fu Decano del sagro Collegio, e molto travaglio sostener gli convenne per la difesa dell'ecclesiastica libertà, il Cardinal Domenico Jacofacci, del titolo di S. Bartolomeo nell'Isola, e Giovanni Salviati, Cardinal Diacono de' Santi Cosmo e Damiano, e nipote di Lion decimo.

Indi si venne a' Concistori, in cui dovea esser proposta la causa. In uno di essi fu fatta la celebre Relazione de la vita, e de' miracoli, e delle virtù di Francesco, da Giacomo Simoneta, il quale in quel tempo era Uditore de la Ruota Romana, e di poi fu Cardinale de la Romana Chiesa, e Vescovo di Perugia. Poscia furon date le suppliche in nome de la Chiesa dal

Dottor

Dottor Agnolo Cesi, il quale in quel tempo Avvocato Concistoriale si ritrovava. In altro Concistoro riferirono i Cardinali, che ne aveano il carico, di aver' eglino esaminati i Processi, per commessione dell' Appostolica Sede già fabbricati, e ne la Francia, e ne la Calavria, e poscia trasmessi in Roma; e nulla vi avean trovato, che potesse esser di ostacolo alla Canonizazione, che si disiderava. Eglino altresì fecero pur'anche la loro relazione de' fatti di Francesco, recitando un compendio delle sue virtù, e de' suoi miracoli; com'è costume. Il Cesi inoltre, Avvocato Concistoriale, rappresentò in Concistoro qual merito di virtù, qual novero di miracoli, quali suppliche di Principi, quali instanze di Popoli, concorressero per conseguir quest'intento. Alle quali cose aggiunse anch'egli la sua supplica, ove pregava il Pontefice, perche a maggior gloria di Dio, a maggior'esaltazion de la Chiesa, a maggior'onor di Francesco, volesse questi solennemente annoverare tra' Santi.

Dopo altri Concistori, in cui il Pontefice ricevette i voti di tutti i Cardinali, e di tutti i Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi i quali si ritrovavano in quel tempo in Roma, e che furon senza dubbio molti, in cui comandò, che si facessero pubbliche, e private preghiere in tutta la Santa Città, per implorare la divina assistenza in un'affare di tanta importanza; in cui insomma tutto fu fatto, che è costumãza di farsi; quando venire si deve a quel grand'atto, che è un de' maggiori, che far si possa dal Vicario di Cristo; venne al fine quella sospiratissima giornata, in cui fu determinato di farsi la solennissima funzione. Questa fu la prima del mese di Maggio, consegrata alle gloriose memorie de'Santi Filippo, e Giacomo,

Appostoli, e ne la quale in quell'anno cadeva il dì dell'ottava de la Resurrezion del Signore, che dicesi Domenica in Albis. L'anno fu il mille cinquecento dicinove, il sesto del pontificato di Lion decimo. La solennità non potè essere più magnifica, sì per concorso di popolo, sì per ordine di funzione, sì per nobiltà di apparati; essendo stata adornata la Vaticana Basilica, ove si celebrò la grande azione, da nobilissimi arazzi, trapuntati di seta, ed oro, ove con mirabile artifizio, e con finissimo lavoro, i principali misteri de la Vita di nostro Signor Giesù Cristo venivano vivamente rappresentati.

Questi arazzi furon presentati per questo effetto da Francesco primo, Re di Francia, a Lion decimo; e poscia restarono a benefizio de la Chiesa di S. Pietro, com'è costume. E da quella Chiesa si riputan' essi la più vaga, la più ricca, la più maestosa cosa che in essa sia; in guisa che in una sola volta l'anno per ordinario gli espone, e cio addiviene ne la maggior solennità, che in essa si celebri che è quella del Santissimo Sagramento. Non solamente in cio mostrò la sua reale munificenza il Re Francesco, ma ancora in tutte l'altre spese, che in quella funzione, si dovettero fare; e la sua Madre Ludovica di Savoja Duchessa di Angolemme, concorrendo ancor'ella a queste spese, con generosità propia di lei, e del suo chiarssimo sangue, lasciò in alcune memorie di suo carattere notato; *l'anno 1519. Fra Francesco di Paola de'Frati Mendicanti quinto Evangelista fu per mio mezzo canonizato con tutte le maniere, ed io pagai le spese.* Oltre a quanto vi potè pur'anche contribuire la Reina Claudia di splendidezza, e di amore.

Ne la Messa solenne furon fatte tutte le offerte, che

che in somiglianti solennità sono in costume di farsi, dagli Ambasciadori di Francia, con quest'ordine. Dionigi Bricconet, Vescovo di S. Malò, offerse due torcie, e due tortorelle vive, dentro un piccolo paniere dorato. Giovanni Luca, Decano di S. Croce di Orleans, presentò due pagnotte, una indorata, l'altra inargentata, con due colombe bianche, anche vive, in piccol paniere inargentato. E Antonio Raufin di Poton, Signore di Poggio Calvano, fe l'offerta di due barrilotti di vino, indorato l'uno, l'altro inargentato, ed un piccol paniere, a diversi e vaghi colori dipinto, entro cui eran molti uccelli, tutti vivi, e tutti varj. La maestà, la ricchezza, il decoro, con cui furon fatte queste offerte, dovettero certamente corrispondere, e al personaggio, che rappresentavan coloro, che le fecero, ed all'alta dignità di colui, a cui eran fatte.

Cantatasi dal Pontefice Lione la Messa, e dichiarato già solennemente Francesco esser Santo in Cielo, ne fe spedire la Bolla. Fu questa composta da Giacomo Sodoleto, suo segretario in quel tempo, e che poscia dal propio merito alla sagra porpora fu innalzato. La bolla comincia, *Excelsus Dominus*; la quale certamente, e per nobiltà di frase, e per purità di lingua, e per propietà di espressione, non puo esser più vaga; ma molto più è ella commendabile per gli grandi e magnifici elogj, che all'umile Francesco in essa son fatti. Evvi inoltre da osservare, che in essa non puramente dichiara, ma ancor diffinisce il Sommo Pontefice, Francesco esser Santo; con quelle parole; *Decernimus, & Definimus, bonæ memoriæ Franciscum de Paula, ejusdem Ordinis Minimorum institutorem in Cælesti Jerusalem inter Beatorum Choros*

jam

jam receptum, æternæque gloriæ condonatum fuisse, ac Sanctorum Confessorum catalogo adscribendum fore: ipsumque hujusmodi catalogo in præsentiarum adscribimus, & eum tanquam Sanctum, publicè, privatimque colendum esse declaramus, atque mandamus. La qual formola ne' tempi, che precedettero a' Francesco, non fu così espressamente usata, come è stata di poi negli altri Santi, che a lui seguirono.

Il Pontefice Lion decimo, al quale per verità molto debbe la nostra gente, per aver' a noi fatto un benifizio, che nol potevamo disiderare maggiore, e per avercelo fatto con finezze di singolar generosità, e di parzialissimo amore; egli il benignissimo Signore, non puo facilmente dirsi, di qual gioja sentisse inondato il suo cuore, di poi ch'ebbe Francesco dichiarato per Santo. Allora conobbe, di avere in un tempo adempiuta la memorabile profezia di Francesco, e di avere insieme soddisfatta la sua antichissima obbligazione; dichiarando Santo nel Cielo chi l'avea profetato Santissimo ne la Terra. Ond' egli consolato al più alto segno nel più interno dell' animo, non capiva in questo l'allegrezza, che ne avea conceputa, sicche questa non prorompesse in esteriori dimostrazioni di giubilo, e di contento. Si aggiunse, che ritrovandosi mesto il suo cuore, a cagione de' danni irreparabili, che cagionava alla Chiesa l' apostasia di Lutero; almeno si consolò, con vedere, per suo mezzo, dato da Dio alla Chiesa un nuovo Protettore, così potente, e così amoroso, com' era Frãcesco. E l' averlo sol solo canonizato, senza compagnia di altri Santi, fa per anche vedere la distinzion dell'onore, con cui ne volle singolarizzare la solennità, e la cõfidanza del patrocinio, che ne sperava, senza aggiunta di altro ajuto. Arri-

Arrivata in Francia la contezza de la Canonizazion di Francesco, il Re Francesco, la Reina Claudia, sua moglie, e la Duchessa di Angolemme, Ludovica di Savoja, sua Madre, diedero in tali e tante espressioni di immenso giubilo, che si rende malagevole alla nostra penna il discriverle. Eglino si congratulavan seco, si congratulavan con gli altri, e sovrattutti si congratulavan co'Nostri, del felicissimo avvenimento; dichiarando che l'interesse non era men loro, che nostro, e ch' eglino non meno di noi entravano in quell'affare, e partecipavano di quell' allegrezza. Fecero profusi regali a chi ne portò loro la prima notizia, dispensarono larghe limosine a poveri, e provvidero di abbondantissime supellettili le nostre Chiese, per celebrarne la festa. E professando anch'eglino la terza regola di Francesco, come troviamo scritto, non men da Divoti, che da figliuoli, dovettero solennizarne l'apoteosi, con dimostrazioni di soprafina generosità, e con pubbliche espressioni di gentilissimo amore.

Delle magnifiche e generose dimostrazioni de' Principi non furon minori l'amorose e divote tenerezze de' Popoli, che eran loro soggetti. Eglino per tutti quei luoghi, ove si ritrovavano le nostre Case, ne fecero applausi di gioja; e perche da per tutto in quei paesi si ritrovavan persone da Francesco benificate, non fu angolo ne la Francia, in cui non risonassero le sue lodi, e non si celebrassero le sue feste. Sovrattutti quei luoghi si singolarizzarono nelle divote espressioni, e nelle suntuosissime pompe, Turs, e Parigi; come quelle, che più dell'altre Città erano obbligate a Francesco, e che sovra le altre potean distinguersi per ricchezze, per gratitudine, e per amore.

amore. Nobilitarono finalmente quelle feste i Principi del real sangue, i Pari del Regno, i Prelati, i Cavalieri, tutti gli uomini di Corte, e tutti gli altri di tutti gli Ordini; concorrendo volentieri chichesia a contribuir nelle spese, a partecipar nelle fatiche, siccome erano a parte de la divozione, e dell' affetto, che si professava a Francesco.

Non cedette punto l' Italia alla Francia nelle dimostrazioni di gioja, che si fecero anche tra noi per la Canonizazion di Francesco. E nell' Italia più di ogni altro Paese si singolarizzò la Calavria, come quella, che era stata da lui nobilitata colla sua nascita, decorata colla sua abitazione, illustrata non meno da suoi miracoli, che dalle sue virtù. Quivi se ne accesero da per tutto fuochi di allegrezza, celebrandosene non tanto in tutte le Chiese le feste più magnifiche, che in tutte le case faccendosene le dimostrazioni più liete. E Paola, la cara sua Patria, superiore a tutti altri paesi, per la gloria, onde da Dio fu degnata di portarlo al Mondo, superiore ancor si mostrò per la gioja, alloracche dal Mondo fu dichiarato che avess' egli fatto passaggio al Cielo. Assegnata la festa, per la memoria de la Canonizazione di lui, al quarto giorno di Maggio, per trovarsi il primo giorno impedito dalla festa de' Santi Appostoli, Filippo e Giacomo; in tal giornata costumò sempre la divota Città, e costuma anche in oggi di solennizzarne le glorie ne la paterna sua Casa, che già da tanto tempo cominciò ella a venerarla mutata in Chiesa. Ed ivi non mancan mai i gratissimi Cittadini, di render grazie al Cielo de la gloria, che fu donata a Francesco, di render grazie a Francesco dell'onore, che ne fù dato alla Patria.

Tor-

Torniam'ora a' reali perſonaggi di Francia, al Re, e alla Reina, in cui deggiam' oſſervare due particolari finezze, che eglino uſarono a Franceſco, e che furono eziandio da ſtraniere penne ammirate. In ciaſcuna volta, in cui il Re, e la Reina nominavan Franceſco di poi ch'ebbero de la ſua Canonizazione l'avviſo, il Re nol facea ſenza cavarſi il cappello dal capo, e la Reina nol nominava ſenza alzarſi all'impiè, e far'umile e divota riverenza a quel nome. Indi amendue dovendolo altresì nominare, coſtumaron ſempre di chiamarlo; il noſtro Padre San Franceſco. Finalmente il Re Franceſco primo, con un pubblico monumento, da dover durare per molti ſecoli, dimoſtrò l' immortale ſua gratitudine a Franceſco, con fare ſtampare una moneta, ne la quale volle che foſſe impreſſa l' immagine di Franceſco, e ſcritto il motto; *Regiæ ſtirpis Propagatori*.

Di queſte due generoſe e amabiliſſime finezze, oltre a' noſtri Scrittori, che ne parlano con ſommo onore, ſono ancora molte ſtraniere penne, che ne ſcrivono con molta gloria. Tra queſte baſta ſol tanto nominare i dottiſſimi Continuatori de la degniſſima opera del Bollando, cioè Eſchenio, e Papebrochio; i quali dal celebre Natal di Aleſſandro, nell' ottavo tomo de la ſua Eccleſiaſtica Storia, ſon rapportati; diſcrivendo ancor'egli, queſto accurato Scrittor Franzeſe, i due onori, che noi dicemmo, con queſte propie parole; *Incredibilis fuit Regum Chriſtianiſſimorum de illius Canonizatione lætitia. Nunquam exinde aliter quam Patrem noſtrum Franciſcum auditi ſunt nominare; quod cum faciebant, diſcooperto Rex capite, Regina humiliter inclinata, palam faciebant, qua in veneratione nomen ejus memoriamque haberent. Juſſit etiam Rex*

monetam cudi, quæ ex una parte effigiem suam, ex altera Sanctum repreſentaret, cum hac inſcriptione; Regiæ Stirpis Propagatori. Hæc ex antiquis monumentis referunt doctiſſimi Patres Henſchenius, & Papebrochius, in Supplemento hiſtorico Actorum Sancti Franciſci de Paula.

CAPO OTTAVO.

Suo Cadavere intatto; dato alle fiamme dagli Eretici, resiste al fuoco; Al fin bruciato, ma con legna di Croci.

UNdici luſtri eran paſſati, da che la bell'anima di Franceſco, volando al centro del ſuo riposo nel Cielo, laſciata avea in terra la mortale ſua ſalma. E queſta, ancoracche tratto sì lungo paſſato foſſe di tempo, pure ſi conſervava sì intera, sì freſca, e sì ben fatta, che parea che non foſſe già ſcevera dal propio ſpirito, non che per tanti anni ne foſſe ſtata dipoſta. A farne la ſperienza concorſe il furore degli Ugonotti, i quali movendo guerra anche alle coſe più ſagre., fecero che queſta arrivaſſe anche alle tombe. Come andaſſe tal fatto, ſiam noi per contarlo in queſto capo; ove in un'ora ci converrà ammirare, quanto operaſſe il Cielo, per conſervare intatta la mortale ſpoglia di Franceſco, quanto faceſſe l'Inferno per ridurla in cenere. Ma ſempre la vinſe il Cielo; perche tra quelle ceneri ſeppe ancor cuſtodirne, ſe ben ridutto in minuzzoli, il gran teſoro; e quelle ceneri ſteſſe potè renderle al Mondo sì prezioſe, che dipoſto l'orror di morte, veniſſer baciate dagli uomini, come inſegne di vita, e come trofei d'Immortalità. Di

Di poi che ne la Francia si accese quell'empio fuoco, le cui prime scintille le sparse Calvino, le cui prime fiamme le propagò Beza, in sì strana guisa in quel cristianissimo regno se ne dilataron gli ardori, che tutto fu dato a ferro, tutto fu posto a fuoco, tutto si risolse in fumo, e si ridusse in polvere. Toccò la sorte fatale, infra l'altre Città, a quelle, che stanno esposte sulla riviera del Loire; ove depredando le case, spogliando le Chiese, e rubbando gli altari, arrivò a tanto eccesso il furor di quegli empj, che non la perdonarono a' morti, nè n'esentarono i Santi. Datisi a depredare fino i sepolcri, dipoi che ne avean tolte le cose più preziose, che vi trovavano, davano alle fiamme i cadaveri, e ne buttavano al vento le ceneri. Contro alle sagre reliquie de' Santi era l'odio più implacabile di quegli animi, apostati da la Chiesa, e profanatori de la Fede. Eglino aveano in sagrilega usanza di condannarne il culto, e di avvilirne i santuarj; onde tutti i loro sforzi più fieri si dirizzavano ad abbattere quei propugnacoli de la cristiana pietà, ove, per la venerata memoria de' Santi, si spargon dagli uomini lagrime di tenerezze in terra, e si ricevon da Dio fonti di grazie dal Cielo.

Arrivato in Turs l'incendio inumano, non paghi quegli empj di aver devastate le campagne, si posero ancora ad assediar la Città. Capo degli Eretici era Marino di Baleù, Signor di Bedoer, sotto le cui insegne steva ancora un drappello di scelerati, i quali entro la casa de la Motta Sciapon stevano rinserrati. E perche fuori de la Città si ritrovava il nostro Monistero di Plessis, fu facile ad esser sorpreso da essi; ove mettendo ogni cosa a rubba constrinsero i pover

Religiosi a fuggire. Molti di essi restaron mortalmente feriti, i quali non guari appresso finirono ancora di vivere; e tutti ricovraronsi nel Monistero di Monte Gauger, ove trovarono ajuto, e difesa. Il solo P. Eustachio di Apuril, il quale era di età di anni ottanta, restò nel nostro Monistero di Plessis; perche la gran calca degli anni l'avea renduto impotēte a fuggire. E sovra di esso sfogarono la lor crudeltà quei Barbari, togliendogl'impiamente la vita, e spargendone sagrilegamente il sangue. Egl'il venerando Religioso, che per due fiate avea illustrata la sua Provincia di Turena colle glorie del suo governo, la decorò pure nel fin de' suoi giorni col trionfo de la sua morte. E quel sangue sparso, accopiando il suo vermiglio al candore di quel venerabil capo, il rendette meritevole di quelle corone, che si avea egli acquistate coll' innocenza del vivere, e collà costanza del suo morire.

Indi fecero bersaglio del lor furore i sepolcri, ove entrarono senza verun rispetto a quei sagri orrori, e donde ne straffero senza niuna pietà quegl' inceneriti cadaveri. Furon questi moltissimi, e tutti di personaggi di qualità, di cui ne bruciaron le ossa, di poi che n'ebbero saccheggiate le ricchezze. Tra essi si annoverarono Federigo di Aragona, ultimo Re di Napoli, da cui fu discacciato dall'armi collegate di Ferdinando V. il Cattolico, e di Luigi XII., Re di Francia, e si ritirò in questo Regno a menar vita privata, tra le apparenze di un Principato di nome, e tra le amarezze del suo perduto reame. Oltre al cadavere di Federigo, furono ancora a parte dell'inumanità di quei sagrileghi, i cadaveri del Signor di Brandicurt, Marescíallo di Francia, del P. Bernardo di

di Verdevia, Religioso dell'Ordine di S. Girolamo, e Confessore de la Reina Eleonora, seconda moglie del Re Francesco I., e di Carlo, Duca di Morete, ne la Savoja.

In fine, di poi ch'ebbero dato sfogo alla loro fierezza, incrudelendo contro de' Morti, verso cui non è barbaro, che non ne abbia per sagrosanto il rispetto; vollero pur'anche sfogare la loro impietà, infierendo contro de' Santi, verso cui avean perduta tutta la stima, e tutto il culto, dacche perdettero la riverenza a Dio, e la venerazione alla Chiesa. A dì tredici di Aprile, del mille cinquecento sessanta due, posero le lor sagrileghe mani al sagro avello, che racchiudea la preziosa mortale spoglia, renduta ne la sua incorruzione immortale, di S. Francesco di Paola. E indi estraendone con barbarie inaudita quel sagro tesoro, lo strascinarono per quella Chiesa, come se fosse di vilissimo uomo, portandolo in un luogo fuori di essa, dove dovean farne l'incendio spietato. Nulla cōmosse il lor durissimo cuore l'averlo trovato così intiero, così fresco, così incorrotto, come se allor'allora fosse stato posto sotterra. Nulla toccò le inumane lor viscere, l'essergli si dislogato un'osso nel destro omero, nel tirarlo con impeto per gli piedi, nell'uscir che dovea da un'angusta porta. Nulla punse il lor barbaro petto il raccordarsi, che egli era quel Francesco, da cui la lor nazione ricevuta avea gloria, e splendore, e verso cui tutte le Città de la Francia professavano venerazione e stima. Non potea egli esser peggio trattato, se stato fosse il cadavere di un nimico de la Patria, di un rubelle al Principe, di un Tiranno del loro Trono.

Giacomo, detto il Piccolo, fu quegli, che si segna-

gnalò tra essi nel barbaro ardimento. Egli fu il primo, che, con rabbia da furia, stese la temeraria destra al sagro avello. Egl'il primo, che, con isfacciataggine da Ateo, pose la sagrilega mano nel venerando cadavere. Questo fu in fine strascinato alla foresteria del Monistero, ove accesero un gran fuoco, e in esso, con crudeltà più empia delle passate, buttarono Francesco già morto, senza sinderesi dell'oltraggio che faceano alla natura; buttaron Francesco già Santo, senza scrupolo dell'offesa, che faceano alla Religione. Ma quel rispetto, che non ebbero gli Eretici, l'ebbe il fuoco. Non fu mai possibile, che questo ardisse di toccare quel sagro cadavere; e comecche aggiugnesser' eglino sempre più legna alle fiamme, sempre queste gli baciavan le vesti, ma non le toccavan le carni. Ricordevole il fuoco dell'alto dominio, che sovra di esso avuto avea Francesco già vivo, ne volle ancor rispettare le spoglie, or, ch' egli era estinto. E quelle ceneri, in cui non si era risoluto il suo cadavere per superiorità di prodiggio, non volle esso formarle con temerarietà di sagrileggio.

Potea cio bastare, per comprovare a quegli empj il culto, che si deve alle sagre reliquie de' Santi, se anche le insensate creature non ardivano di far'ad esse oltraggio. Potea lor persuadere, in qual grado di stima fosse Francesco nel Mondo, il vedere, ch'eziandio le fiamme rispettavano cio che non avea ardito d'insultare la morte. Potea in fine far loro comprendere, qual'eternità di gioja possedesse nel Cielo Francesco, l'osservare che in terra non avea tanta forza di offendere le sue ossa il tempo. E pure, come se avesser perduto, e mente per discorrere, sindenresi,

per

per compugnersi, e umanità per intenerirsi, in vece di approfittarsi degli avvisi, che, per mezzo d' insensate creature, lor dava il Cielo, si rendeano maggiormente ostinati, a voler vincerla, a dispetto de la natura, in dispreggio de la Religione, e in odio del Cielo. Seguitarono eglino a fomentar le fiamme, e le fiamme continuavano a sostenere le maraviglie; rendute queste più mirabili a frõte de la loro ostinatezza; e fatta questa più sagrilega in faccia di quei portenti.

Al fine, non avendo eglino più legna da metter nel fuoco, e perche volean pure, che il fuoco ardesse, per consumare ed incenerire Francesco, presero più Croci, e le buttarono in quelle fiamme. E allora fu, che nel fuoco, fatto più attivo da quelle Croci, cominciò a bruciarsi Francesco; quasi che il fuoco l'avesse rispettato fino a tanto, che si fosse conservato ne la sua nuda potenza di operare; ma dove a questa si aggiunse quella forza, che fe patire anche un Dio, fu bisogno che ancor patisse Francesco. Egli percio quel sagro pegno fu veduto in bocca di voracissimo incendio, come riservata preda dall'avidità di affamato mastino, alloracche a questo si dà piena libertà di divorarlo. O pure come difeso colle dall' inondamento di rapacissimo fiume, allora quando si toglie a questo ogni argine, che trattenea la sua piena, sicche tutto impetuoso precipita e disperde cio che prima dal suo impeto era sicuro. Stridevan percio gli ardori per tutte quelle sagrate membra, e si rimiravan pabolo di fiamme divoratrici quell'ossa, entro cui non avea potuto ritrovar pabolo la putredine.

Ma non potè tanto fare l'Inferno, che di quel santo corpo se ne perdesse affatto ogni reliquia. Egli pose in mente ad alcuni zelanti Cattolici, di meschiarsi

tra

tra gli Eretici, e di prenderne i pezzi, che eran nel fuoco, e di buttarli quà e là, come per onta; e poscia ne la vegnente notte di farne diligente raccolta, per doverne indi custodire, se ben disperso in minuzzoli, con più cauta gelosia, il prezioso tesoro. Così eglino fecero, e tanto avvenne; imperciocche di quei pezzetti, i quali anche in oggi si veggiono, abbrustoliti dal fuoco, se ne arricchirono più Santuarj; e quando prima era questo un solo, il qual custodiva tutto intiero il sagro corpo, poscia restatene a quell'avello solamente le ceneri, le ossa si son disperse pel Mondo, per propagarne in più rimote contrade il sagro culto, e per arricchirne più altari del glorioso pegno.

In fatti ne furon dispensate alla Chiesa de la Madonna de la Ricca, in Turs, ragguardevoli reliquie; le quali da la pietà de la Reina di Francia, Maria de Medici, moglie di Arrigo il Grande, tutte furon poste in oro. Ne la Chiesa del nostro Monistero di Plessis se ne conservarono altre, e queste furon'anche decentemente collocate da la pietà di Monsignor Giovanni de la Roccafocò, Abate di Marmottier, e di Cormieri, e Zio del Cardinal Francesco de la Roccafocò. Il P. Giuseppe le Tellier ventesimoquinto Generale dell' Ordine, di queste stesse ne fe dono a molte delle nostre Chiese; come a quella di Paola, prima di tutte l'altre nell' Ordine, a quelle di Nigione in Parigi, di S. Maria de la Solitaria in Madrid, di S. Luigi in Napoli, di S. Maria de la Vittoria in Malaga, ed altre. Il P. Simone Baccelier, trentesimottavo Generale dell'Ordine, fe dono de la nuca del collo al Tesoro di Napoli, perche la riponesse entro la statua di argento, che nel medesimo tesoro si conserva. Il P. Pietro Ebert, essendo Provinciale de la

Pro-

Provincia dell'Isola di Francia, ne prese un pezzo dell'osso, che si custodisce ne la Chiesa di Nigione, per farne dono alla Chiesa del Monistero de la Piazza reale di Parigi. De la costa, che è ne la Chiesa di Paola, asservata entro statua di argento, ne fu presa una parte, per metterla entro la statua, che si conserva nel Duomo de la Metropolitana di Cosenza, ove il Santo è Padrone, e Protettor principale.

Al sepolcro di Francesco, non per questo che da esso si tolse il suo corpo, si diminuì la venerazione, che da ogni uomo gli si portava. Si rinchiusero in esso le sagre ceneri, e cio sol bastò, perche si continuasse inverso il medesimo la primiera divozione, e'l culto antico. In fatti i Re Carlo nono, Arrigo terzo, Arrigo quarto, Luigi tredicesimo, e Luigi quattordicesimo; le Reine di Francia Caterina de Medici, Lisabetta di Austria, Ludovica di Lorena, Maria de Medici, Anna di Austria, l'anno frequentato colle lor continue divotissime visite, e l'anno pur'anche adornato colle lor frequenti preziosissime offerte. Oltre a' voti, con cui è stato arricchito da altri molti Principi, sì de la Francia, sì di altre straniere Contrade.

Per conchiusione di questo capo, resta ora che veggiamo, qual fine sortito avessero quei ribaldi, i quali dell'empio attentato, contro del sagro Corpo di Francesco, furono i primarj esecutori. Il lor fine non potea essere dissonante dal lor peccato; il quale essendo stato sì enorme, bisognava che Iddio, per esemplo altrui, l'avesse ancora in questo Mondo esemplarmente punito. Marino di Baleu, Signor di Bedoer, Pietro Seguin, Signor de la Motta Sciapon, e Giacomo Salbert, detto il Piccolo, eglino furono i bã-

deraj di quegli scelerati profanatori delle sagre ceneri di Francesco. Ed eglino in prima furon posti in sbaraglio da Luigi di Borbone, Duca di Montpensiero, alloracche contra essi discese in Turs, e liberò da la lor tirannide quell'oppressa Città. Indi, nel millecinquecento sessantacinque, Giacomo Salbert, detto il Piccolo, fu appiccato ne la piazza del gran Mercato di Turs. Gli altri per tre anni stiedero lontani da la Città, e dopo l'Editto di Pace, ne furono inchiesti, nè furono ricevuti; sicche non meritarono in appresso di spirar quell'aria, che aveano contaminata colle loro profanità, e di calpestar quel terreno, che aveano appestato co' lor sagrileggj.

Fu ordinato poscia dal sovraddetto Duca di Montpensiero, Governadore di tutta la Provincia di Turena, che fossero restituiti tutti i beni, ch'eglino avean tolti, principalmente alle Chiese. Ma perche di questi poco o nulla ne restava in piè, e molto ne avean consumato le fiamme, molto ne avea divorato la fame; perciò la pietà del Re Carlo nono donò a nostri Padri del Monistero di Plessis due mila lire, per ristorar quella Chiesa. La munificenza di altri Principi contribuì anche molto a risarcire quei danni, i quali, senza l'ajuto, ch'eglino generosamente a noi diedero, sarebbono stati irreparabili. E finalmente la divozione di quei Cittadini fece ancor'essa le sue parti nel provvedere a' bisogni di quelle saccheggiate mura; facendo sì, or coll'opera, or col consiglio, or colla voce, che si rimediassero le antiche perdite, e vie più si accrescessero i moderni acquisti.

CA-

CAPO NONO.

Sua Festa, onorata da' Vicarj di Cristo con solennità di Offizj, con singolarità d'Indulgenze, con ampiezza di Privileggj.

L'Appostolica benificenza non si fermò ne la sola Canonizazion di Francesco, si distese pur' anche ad accompagnar questa cō altri onori, per esaltarne la divozione, e per ingrandirne il culto. Egl', il santo uomo, siccome in vita fu degnato da la medesima delle più singolari dimostrazioni di amore, e delle più alte distinzioni de la sua stima; altresì dopo morte onorato venne da essa co' contrassegni più rispettevoli del suo ossequio, e colle maniere più ossequiose del suo rispetto. Perche in vita molto si era affaticato Francesco per mantenere nell'animo de' Principi la venerazione, ch'essi debbono all'appostolica Sede; molto avea operato ne' Popoli, perche da essi le si osservasse l'ubbidienza, che a lei deve tutta la terra: molto più fu sperato, che dovess'egli operare nel Cielo a pro di lei; onde per continuarsene la protezione, fu ordinato che vie più se celebrasse il merito, e se ne festeggiasse la santità. Questo siam noi per l'appunto a trattare in questo capo, ove vogliam far comprendere a chi legge, quanto fosse onorata la Festa di Francesco da' Vicarj di Cristo con solennità di Offizj, con singolarità d'Indulgenze, con ampiezza di Privileggj.

Lion decimo fu il primo, che assegnò il secondo giorno di Aprile alle festive sue glorie. Nel principio del Pontificato adempiett'egli la Beatificazion di Francesco, e allora concedette a tutto l'Ordine il recitarne l'Offizio, con solennità di rito doppio. Dopo la Canonizazione di lui, distese altresì la facoltà a tutti gli altri di recitarlo; e volle che il giorno assegnato alla sua festa mutar non si dovesse, salvo se venis s'esso a cadere, o ne la Settimana maggiore, che diciamo Santa, o nell'ottava di Pasqua. E di tutte queste sue concessioni ne fe spedire ampissime Bolle, le quali sono, e quella che comincia *Illius qui semper*, data a sette di Luglio dell'anno mille cinquecento tredici, primo anno del suo Pontificato; e quella, che comincia *Licet per alias*, data à dì venticinque di Marzo, dell'anno millecinquecento ventuno, nono del suo Pontificato; e amendue dal nostro P. Peirini, nel primo tomo de' Privileggj dell'Ordine, distesamente son rapportate.

Indi Clemente settimo, fatto di nuovo esaminar l'Offizio suddetto, il quale primamente per ordine di Lion decimo era stato cõposto, di bel nuovo ancor l'approvò. E concedette non solamente il potersi recitare da tutti coloro, i quali tenuti fossero al Breviario Romano, ma eziandio dispensò a tutti quelli, che il recitassero, cento giorni d'indulgenze. Di tutto ne fece anche spedire Bolla, che comincia *Libenter ad ea*, a dì diciessette di Maggio, dell'anno millecinquecento ventotto, il sesto del suo Pontificato; la quale pur' anche dal mentovato Peirini per disteso vien riferita. Ove è di avvertirsi, che da Lione, e da Clemente, la Festa di S.Francesco di Paola venne posta nel Romano Calendario; che è quanto dire, appena ch'egli

gli fu dichiarato e annoverato nel Catalogo de' Santi, fu conceduto a tutta la Chiesa di celebrarne il dì festivo col suo propio offizio. Con questa differenza, che al suo Ordine fu permesso il celebrarne l' Offizio ancor coll'Ottava; agli altri il celebrarlo solamente ne la sua festa. E se per divozione, oltre all' Offizio di obbligo, volessero gli altri recitarlo ancor nell'Ottava, pure Clemente settimo dispensò loro le indulgenze, che avea prima concedute pel dì festivo.

Ne la riforma, che di poi si fece del Romano Breviario, per ordine del sagro Concilio di Trento, o per trascuraggine de'Nostri, che non assistessero a coloro, che ne faceano la riduzione, o per inavvertenza di questi, che non badarono all' ampie concessioni, che ne avean fatte Lione, e Clemente, la festa di S. Francesco di Paola non venne posta nel Romano Calendario. E così si continuò fino a' tempi di Sisto quinto; alloracche questo zelantissimo, e giustissimo Pontefice comandò, che vi fosse di nuovo inserita; e volle ancora che celebrar si dovesse, con solennità di rito doppio da tutta la Chiesa. E di tutto cio ne fece anche spedire una Bolla, che comincia, *In Cæli throno*, nel primo giorno di ottobre, del mille cinquecentottantacinque, il primo del suo Pontificato; la quale viene ancora dal Peirini, nel secondo tomo de' Privileggj dell' Ordine, fedelmente trascritta.

Nell'altra riforma, che dipoi si fece del Romano Breviario, sotto Clemente ottavo, si lasciò nel romano calendario la Festa di S. Francesco di Paola, ma non con rito doppio; solamente si volle, che osservar si dovesse dall'universale Chiesa con rito semi-

doppio,

doppio, lasciando alla sola sua Religione di celebrarla con rito doppio. De la qual cosa nel Pontificato di Paolo quinto la Religione ne fece le sue giustificate doglianze; e allora quel savio Pontefice, conoscendo il gran merito de la causa, fe di nuovo inserir quella festa nel romano calendario, con solennità di rito doppio per tutta la Chiesa. E anche di questo comandò, che se ne spedisse Bolla, la quale comincia; *Nomen Sancti Francisci de Paula*; in data de' quattro di Maggio del mille seicento tredici, l'anno ottavo del suo Pontificato; e questa ancora nell'accennato secondo tomo, appresso il Peirini, a chichesia è facile il ritrovarla.

Finalmente fu a' Minimi conceduto il comporre un' Offizio, tutto propio pel Santissimo Fondatore, con inni, antifone, lezioni, Capitoli, e tutt'altro, che contiensi nel divino offizio, tutto applicato a lui, e speziale di lui. Il che fatto, da Monsignor Pirro Tari, Vicegerente di Roma, fu commesso al P. Paolo Constabile, Maestro dell'appostolico Palagio, l'esaminarlo. E approvato da questi, coll'autorità del sommo Pontefice, Gregorio tredicesimo, fu a noi conceduto il poterlo recitare nel dì festivo del Santo, e per tutta l'Ottava; come altresì l'Offizio de la Canonizazione del medesimo Santo, anche propio, pel quarto giorno di Maggio; la qual giornata alla commemorazione di quella solennità, come altrove dicemmo, fu assegnata. De la qual concessione se ne fa parola nel nostro general Capitolo, per la quarta fiata in Genova celebrato.

Ne' tempi poscia più a noi vicini, Clemente decimo, concedette a noi, che in tutti i venerdì dell' anno, i quali non fossero da alcuna festa doppia, o semi-

ſemidopppia impediti, celebrar poteſſimo l'offizio, e la Meſſa del Santo Padre,con rito ſemidoppio;aſſegnãdo a'meſi di Gennajo e Febbrajo le lezioni del ſecondo giorno dell'Ottava, a' meſi di Marzo ed Aprile quelle del terzo giorno, e così in appreſſo. E di queſta Conceſſione ne abbiamo un Dicreto de la ſagra Congregazione de'Riti, ſotto il dì ſette di Novembre, dell'anno mille ſeicentoſettantuno; eſſendone Prefetto il Cardinal Franceſco Maria Brancacci, Veſcovo di Porto, e Segretario Bernardino Caſali. Nel Pontificato d'Innocenzio dodiceſimo la medeſima Sagra Congregazione de'Riti dichiarò, che i giorni di Venerdì, i quali veniſſero a cader nell' Avvento, ne la Quareſima, e nelle vigilie, ſi aveſſero a tenere per impediti; onde in eſſi non poter noi avvalerci del privileggio, che da Clemente decimo ci fu conceduto.

Vegniam'ora alla ſingolarità delle Indulgenze, con cui arricchita fu la ſua feſta dell' Appoſtolica Munificenza. Gregorio trediceſimo, per verità divotiſſimo a Franceſco, e benigniſſimo inverſo la noſtra gente, concedette un' ampiſſima indulgenza a tutti coloro, i quali viſitaſſero ne la Feſta di lui, una delle noſtre Chieſe. Queſta indulgenza, oltre all' eſſer plenaria, è ancor tale, che ſi guadagna tante volte nello ſteſſo giorno, quante volte ſi replica la viſita in quella Chieſa. Di queſto ſe ne ſpedì per anche Bolla, la qual comincia, *Ad augendam Fidelium Religionem*, a dì primo di Aprile, del mille cinquecento ſettantanove, del ſuo Pontificato l'anno ſettimo. Le parole de la Bolla ſono; *Quoties id fecerint, Toties plenariam ſuorum peccatorum indulgentiam, & remiſſionem concedimus, & elargimur*; ſiccome appreſſo il Peirini

nel

nel secondo tomo suddetto si puo trovare. Questa stessa indulgenza, oltre alla concessione fattane a S. Maria de la Porziuncula, si trova ancor conceduta da Pio quarto alla Chiesa di S. Lorenzo nell' Escuriale di Spagna, nell' anno mille cinquecento sessanta.

La singolarità di quest' ampissima Indulgenza à partorito soventi fiate a noi litigi, e contese; venendoci contrastata, or sul motivo, che si fosse annullata da' Pontefici Successori; or col pretesto, che si fosse solamente conceduta per le Chiese, che erano in quel tempo, in cui ne fu fatta la concessione, non per quelle, che si doveano eriggere in appresso; or colla calunnia, che di essa non si fosse mai fatta a noi da verun Pontefice la grazia, e che tutta fosse una mera nostra impostura. Finalmente se ne fe in Roma la causa; e coll'assistenza del P. Zaccaria Rosslet, il quale in quel tempo era zelantissimo Proccurator Generale dell' Ordine, di cui fu anche di poi benignissimo Generale, ed al quale molto debbe tutta la nostra Religione, uscì dicreto da la sagra Congregazione del S. Offizio, a nostro favore; e all'Inquisitor di Cremona da la medesima Congregazione fu scritto; *Nihil innovetur super toties quoties Indulgentiarum; Nec Fratres Minimi amplius molestentur*. Cio che addivenne a dì diciassette di Novembre, del mille seicentottantotto.

Altra segnalatissima grazia a noi fece, per riguardo di questa stessa ampissima Indulgenza il mentovato benignissimo Signore, e Padre, Gregorio tredicesimo; e fu, che la stessa Indulgenza si trasferisse anche, ogni qual volta avvenisse di trasferirsi la Festa di S. Francesco di Paola. Di cio ne fec' egli spedire

re un Breve, il qual comincia, *Alias omnibus*, a dì venti di Agosto, del millecinquecento ottanta, il nono del suo Pontificato. E le parole sono; *Volumus, & declaramus, ut dicta indulgentia ad eum diem, quo festum ipsum, ut præfertur, transferri, & post octavam ejusdem Resurrectionis celebrari contigerit, translata esse, & ab eisdem Christifidelibus eodem modo, quo die festo prædicto consequi potest, consequi, eisque suffragari posse censeatur*. E leggonsi appresso il Peirini nel mentovato luogo, ove tutto il Breve per disteso vien rapportato. E pure intorno a questa traslazione ne abbiamo noi sofferta una piccola contraddizione nel passato anno da un Prelato dignissimo d'Italia; il quale non però incontenente si arrese alle ragioni, che a lui ne fe toccare con mani il Proccurator Generale dell' Ordine.

La contraddizione ebbe l'origine da un' abbaglio, che an preso due dottissimi Scrittori de' nostri tempi, i quali sono D. Francesco Monacelli, da Gubbio, Prete secolare, e'l P. Agostino Matteucci, da Lucca, Minore Osservante. Scrisse il primo nel secondo tomo del Formolario Legale Pratico, al titolo 16. Formola 6., al novero 9. che i Minimi avessero ricercata la S. Congregazion de' Riti, se si trasferisse la loro Indulgenza, trasferita la festa del lor Fondatore? E che la Congregazione avesse risposto, *negativè; & serventur Rubricæ*. Cio che di poi inavertentemente trascrisse il mentovato P. Matteucci, nel suo libro intitolato, *Officialis Curiæ Ecclesiasticæ*, al capitolo 26., al foglio 185. Fu ricercata la S. Congregazion de' Riti dal Proccurator Generale dell' Ordine, il P. Michele Stella, in quello stesso anno, che notò il Monacelli, e in quello stesso giorno ancora; cioè a dì

venti di Novembre, mille ſeicento novanta quattro; e quella riſpoſta negativa non fu mai ritrovata; anzi nè pure fu ritrovata inſtanza veruna, fatta da' Minimi alla Sagra Congregazione, per una coſa, di cui già eglino ne ſtevano in pieno, e pacifico poſsedimento.

Fu ritrovato bensì, che in quello ſteſso giorno, ed anno, la Sagra Congregazion de' Riti riſpoſe ad un dubbio, propoſto da' Padri Benidittini de la Congregazion di Busfeld, in Germania, intorno alla traſlazion dell' Ottava di S. Benedetto, quando occorre che trasferita ſia la ſua Feſta. E a queſto dubbio la Congregazione riſpoſe; *Negativè; & ſervetur Rubrica.* Il che ſi rende chiaro da queſt'ultime parole, le quali non an luogo nelle traslazioni delle Indulgenze, ove non ſon rubriche da oſservarſi, ma sì bene nelle traſlazioni delle Feſte, e delle Ottave. E da queſta riſpoſta preſe l'abbaglio il Monacelli, e dal Monacelli reſtò pur' anche ingannato il Matteucci; ſiccome di. poi an fatto conoſcere col lor prudentisſimo ſilenzio, che andato in riſpoſta alla famoſisſima Scrittura, che per queſto affare portò fuori al pubblico il dignisſimo Proccurator Generale dell' Ordine, il P. Michele Stella, or'ora da noi lodato.

Oltre a' già detti, con altri Privileggj ancora, ingrandirono i Vicarj di Criſto la Religione da Franceſco inſtituita, alla maggior gloria di Dio, ed al maggior ſervigio de la ſua Chieſa. Il Santisſimo Pontefice Pio quinto annoverò il noſtro Ordine tra gli Ordini Mendicanti; e gli concedette tutti i Privileggj, i quali da' Pontefici anteceſſori agli altri Ordini Mendicanti erano ſtati già conceduti. Ne fe anche ſpedir Breve, che comincia, *Apoſtolicæ Sedis benignitas*, a dì nove di Novembre, del

mille

mille cinquecento sessanta sette, il secondo del suo Pontificato. Troppo lungo io sarei, se a minuto raccontar volessi tutti i privileggj a noi conceduti, sì da' Pontefici, i quali viveano vivendo ancora Francesco, che furono Alessandro sesto, Innocenzio ottavo, e Giulio secondo; sì da quelli, i quali vissero dappoich'egli finì di vivere. E questi, per tutto dire in una parola, furon tanti, quanti sedettero sull' appostolico trono, fino a'dì nostri. Tutti questi segnalatissimi privileggj veder si possono appresso il nostro Peirini, il quale de'medesimi pubblicò tre volumi, arricchiti ancora dalle copiose ed erudite note, ch'egli vi fece.

Nel silenzio non però di tutti, non deggiam tacere il nostro Santissimo Pontefice, che presentemente regna, Clemente undicesimo; già Protettore de la nostra Religione, essendo egli Cardinale, e che non à voluto lasciarne la protezione, essendo ora Pontefice; il quale, infra l'altre dimostrazioni de la sua stima inverso di noi, à ben fatto conoscere l'alto concetto, che conserva del nostro Ordine, in due benignissime lettere, che a'due nostri Generali Capitoli, in Marseglia per la quinta fiata, ed in Genova per la decima, celebrati, à indirizzate. In esse dichiara bene, qual fosse stato lo Spirito del nostro Fondatore nell'adunare il nostro Ordine, qual fosse stato il fervore de' nostri nel secondar la di lui intenzione. Egli chiama la nostra Religione vero Seminario Appostolico, il chiama Ordine Santissimo, il chiama Ordine cō ispezialità di amore da lui diletto. Son queste le parole, che nell' ultima lettera, scritta, in nome del Santissimo Padre, dal Signor Cardinal Fabrizio Paolucci, suo primo Ministro, e Segretario

di Stato, a noi dirette sono, *Licet enim universos, quotquot in toto terrarum Orbe sunt, Ordines Regulares Sua Sanctitas magnopere cupiat cunctis florere virtutibus; longè tamen flagrantius optat Ordinem vestrum supra cæteros meritis pietatis excellere, quem & eximiæ benevolentiæ affectu respexit semper, & peculiari Pontificii patrocinii honore dignata hactenus fuit, & dignatur adhuc, ut probe vobis compertum est.* Son queste altresi le parole, che scrive ne la prima; *Quo benevolentiæ sensu SS. D. N. vos, vestramque familiam complexus omni tempore fuerit, atque in præsens complectatur, abunde vobis perspectum esse non dubito. Quippe qui eum, dum Cardinalatus honore fungeretur, amantissimum Minimorum Ordinis Protectorem diu experti fuistis, & adhuc experimini, cum idem munus, postquam ad supremum Catholicæ Ecclesiæ regimen evectus fuit, nemini eatenus, ut probè nostis, demandare voluerit.*

CAPO DECIMO.

Sua padronanza, che implorano le Città; Sua protezione, che sperimentan le Reggie; Sua difesa, che godono i Principi di real sangue, e di assoluto comando.

LE Città, che acclamaron Francesco in vita; le Reggie, che l'onorarono in terra; i Principi, che il riverirono, quando egli era tra gli uomini; pare che avuta avessero una tal quale ragione, di godere con ispezialità le finezze de la sua affezione, e di partecipare, con preminenza i vantaggi del

suo patrocinio, or ch'egli si ritrova nel Cielo. Non à dubbio, che nelle Corti de' Grandi, ove molto al rado soglion risonarvi nomi di santità, e non così frequentemente soglion comparirvi personaggi di gran virtù, il nome di Francesco vi si ascoltò con applauso di tutti gli ordini, e la sua persona vi fu accolta con giubilo di tutti i cuori. Le Reggie per lui furon teatri, ove ammirò il mondo le corone umiliate alle sue piante, ed i suoi poveri cenci vi si rendettero invidiabili allo splendore degli ostri, ed alla candidezza degli armellini. E i Principi credettero esaltare il lor contegno, non avvilirlo, abbassandosi insino colle ginocchia sul suolo, per adorar quell'uomo, che quanto meno li ricercava, tanto più era da lor ricercato; e quanto meno lor si attaccava, tanto più venia da loro adorato.

In ricompensa dunque di tante dimostrazioni di soprassino amore, e di tante finezze di sincero rispetto, che dimostrarono a Francesco in terra, e Città, e Reggie, e Principi; volle Iddio, che Francesco nel Paradiso dasse singolarissime pruove de la sua padronanza, che implorarono le Città; de la sua protezione, che sperimentaron le Reggie; de la sua difesa, che godettero i Principi, di real sangue, e di assoluto comando. Per dar principio alle Città, cominciam da Napoli, ove fu egli ricevuto in vita con solennità di trionfo, quando nel suo passaggio per Francia vi fe pubblica entrata; ed ove ancora fu acclamato con magnificenza di pompa, quando entrato di già nel Cielo, vi fu ricevuto per Protettore. Nel mille seicento venticinque ne fu fermato il grande atto; alloracche da tutte le piazze, sì de' Nobili, sì del Popolo, fu concordemente conchiuso,

so,

so, che Francesco si dovesse eliggere per Padrone de la Città. Promotori del trattato furono D. Scipione Spinelli, Principe di Cariati, e D. Fabrizio Pignatelli, Principe di Noja; oltre ad altri Cavalieri, i quali, insieme co'suddetti, vi si leggon soscritti. Ne diede alla Città la spinta, e'l morbo pestilenziale, che due anni prima cominciato in Palermo, per tutta la Sicilia si dilatava, onde al nostro Regno, a cagion de la vicinanza, premeva un ragionevol motivo di premunirsene; e'l rumore dell'armi nimiche in quel tempo alla Cattolica Monarchia, che sboccate da quà de' monti, minacciavano alle Provincie Spagnuole stragi, e rovine.

La solennità, con cui ne fu celebrata la festa, non potè riuscire più pomposa, più vaga, e più divota. Il Cardinal Francesco Boncompagno, Arcivescovo in quel tempo di Napoli, e'l Duca di Alva, Vecerè di tutto il Regno, ne decorarono colla lor generosa amorevolezza la pompa. Il fiore de' Cavalieri l'animò colla lor pietosa e disinvolta comparsa. L'amore de'Cittadini l'arricchì colla preziosità degli arredi, e colla magnificenza degli apparati. L'attenzione in fine de'Nostri Religiosi la perfezionò; dovendosi alle lor diligenze e l'ordine, con cui ne fu regolata la funzione, e la quiete, con cui restò terminata la solennità. Fu donata alla Città dal P. Simone Baccelier, Generale dell'Ordine, che in quel tempo ritrovavasi in Napoli, la reliquia del Santo, consistente in un'osso de la nuca; e fu riposta in una statua di argento, la quale, con solenne accompagnamento di tutte le statue degli altri Santi Protettori, ne la Cappella del Tesoro, entro il Duomo, da la Chiesa di S. Luigi de' Minimi, fu riportata.

Nel

Nel mille settecentosei fu eletto altresì Protettore de la Città di Torino. L'assedio memorabile, con cui fu ella assai fortemente stretta dall'esercito nimico, ne suggerìa quei piissimi Cittadini il pensiere. Ed eglino con una divota novena, fatta in nostra Chiesa, ad onore del Santo, cominciarono a metterlo in opera. Il P. Siro Giuseppe Vico, allora Vicario generale di quella Provincia, e al presente dignissimo Generale di tutto l'Ordine, mosso or dal zelo, che avea per la maggior gloria del Padre, or da la passione, che sentiva per la imminente caduta de la Città, ne secondò a tutta sua possa la divota idea, e ne promosse la bella impresa. Il Santo ne perfezionò finalmente il disegno, con liberar la Città dall' assedio, quando ella meno il pensava; onde la sua libertà fu creduta totalmente miracolosa. Monsignor Michele-Antonio Vibò, zelantissimo Arcivescovo de la Città, con sua lettera pastorale animò il Popolo a confidare al patrocinio del Santo, pria che ne ricevesse la grazia; e la Reale Altezza di Vittorio Amedeo, Duca di Savoja, col suo propio esemplo, eccitò la Città a riconoscere dal Santo nuovo Protettore la libertà, di poi che ne fu ottenuta la grazia. E la Città con pubblico attestato fe conoscere, che tutta la sua speranza era in Francesco, e che come primo frutto del nuovo patrocinio di lui ne aspettava senza dubbio la libertà. La qual cosa ne la seguente Iscrizione fe che da ciascun si leggesse.

Divo

Divo Francisco de Paula
Regiæ Domus, Regni, & Urbis
Jam diu hospiti,
Nunc in Patronum augurato,
Ut in urgentis belli ærumnis
Adoream auspicetur,
Se, suasque preces
Supplex dedovet Civitas.

Le Città de la Sicilia furon delle prime ad invocare la padronanza di Francesco; e tra esse si rendettero singolari per finezza di amore, e per sontuosità di culto, Messina, e Milazzo. Nel Regno di Napoli, oltre a Cosenza, che il venera come Padron principale de la Città, e de la Provincia; oltre a Paola, Madre di Francesco e di Francesco figliuola, che diede Francesco al Mondo, e che da Francesco ricevette quanto ella à di più grande, e di più pregevol nel Mondo; oltre in fine ad altre Città di amendue le Calavrie, che il riconoscono insieme qual Protettore, e Cittadino; sono ancora altre Città ragguardevoli, e sono molte, che ne invocano la padronanza. Tra esse non dèggiam passare in silenzio Lecce, capo al presente degli antichi Popoli Salentini; non vogliam lasciare di far memoria particolare di Chieti, capo un tempo de' moderni Popoli Sanniti. Ne la Francia altresì, nella Spagna, ne la Limagna, ne la Fiandra, e nell'Italia, nè son poche di novero, nè sono di bassa sfera le Città, che alla sua protezione stan confidate. Egli perche in tutta sorte di grazie fa conoscere il suo potere, e contra ogni genere di mali fa sperimentare il suo valore; quindi ne avviene, che tutti i Paesi ne abbian bisogno

fogno, e tutte le Città ne ambiscano l'ajuto.

Dalle Città facciam passaggio alle Reggie. L'augustissima Casa di Austria è tra le prime, che a suo benifizio dimostra la protezion di Francesco. Ferdinando terzo, Imperadore, e Re di Boemia, e di Ungaria, sposato a Marianna di Austria, sorella del Cattolico Monarca, Filippo Quarto, dopo molti mesi di maritaggio, non vedea nell'Imperadrice sua moglie niun segno di gravidanza. Cominciò questa a fare la divozione de'tredici venerdì, e non guari appresso concepette, e poscia a suo tempo partorì un maschio, a cui impose il nome di Ferdinando Francesco. Fu questi Ferdinando quarto, eletto Re de' Romani nel 1653., il quale per un'anno intiero portò l'abito votivo di Francesco, e passato l'anno, volle la pia Madre, che presso alla Cappella del Santo restasse appeso, in memoria de la grazia ricevuta. Poscia l'Imperadrice professò la nostra terza regola, ed all'esempio di lei le principali Principesse dell'Imperio la vollero ancor professare. L'Arciduca Liopoldo, fratello di Ferdinando III. Imperadore, al patrocinio altresì di Francesco dovette due suoi figliuoli, avendo egli, per ottenerli, fatto voto al Santo di edificare un nostro Monistero in Neoponte. E ottenutili, edificò il Monistero, e amendue i Principini del nostro abito per'un'anno inciero fece andare vestiti; e finalmente volle, che col medesimo abito fosser dipinti ne la galleria del Palagio Neopontino, e ne la Sala Cesarea di Vienna.

De la real casa di Francia, nominiamo in primo luogo il regnante Luigi quattordicesimo, detto il Grande; il quale il riconobbe la Reina Anna di Austria, sua Madre, dall'amorevole protezion di Fran-

cesco colla regia Casa. Oltre a' nostri Scrittori, che il narrano, evvi il moderno Scrittor de la Vita di Luigi il grande, Filippo Casoni, nel tomo primo, al libro primo, che così dice: *Ella*, cioè la Reina Anna, *tutto giorno implorando l'intercessione di quel gran Santo, tante volte con frutto invocato dalle Donne sterili, Francesco di Paola, nella Chiesa di questo Serafino di amore, e di carità, soleva purificarsi de' sagramenti, ed offerire al Cielo i più caldi affetti del suo cuore*. Oltre a' figliuoli di Francesco I., oltre allo stesso Francesco I., deve ancora la Francia molti Principi del real sangue al patrocinio di Francesco; e sono i gloriosi germi di Carlotta Principessa di Condè, di Margherita Duchessa di Memoransi, de la Duchessa di Nemurs, e di Aumale, di Arrigo di Borbone Duca di Monpensiero, e di altri molti.

La Reina di Polonia, già Arciduchessa di Austria, e sorella dell'Imperadore, conosciutasi da qualche tempo infeconda, si raccomandò a Francesco, perche consolasse colla prole di lei il disiderio del Regno, ed il rammarico de la Repubblica. L'ottenne; e in riconoscimẽto del benifizio mãdò la Reina in dono la sua veste di nozze al nostro Monistero di Turs.

La real Casa di Savoja da la protezion di Francesco riconosce altresì molti Principi, che anno illustrato il suo trono. Madama Reale Cristina di Francia, e Madama Reale Maria Giovanna Batista, Duchesse di Savoja, ottennero dall' intercession di lui i lor figliuoli. Il regnante Duca, Vittorio Amedeo, deve a Francesco e vita e regno; la vita, perche per grazia di lui nacque nel Mondo; il regno, perche per la difesa di lui regna in Torino.

Il Duca di Baviera Massimiliano, dappoiche da

la

la prima moglie non riportò alcun frutto, morta questa, passò egli alle seconde nozze coll' Arciduchessa Marianna di Austria, sorella dell' Imperador Ferdinando III.; e da questa, per l'intercession di Francesco, ne ricevette un figliuolo, a cui di Francesco impose il nome. Ma quì non si fermò la gratitudine del piissimo Principe; fōdò ancora un Monistero alla nostra Religione ne la Città di Neomburg, il qual di poi ne la Città di Amburges, nel Palatinato superiore, nel mille seicēto cinquātatre fu trasferito.

Arrigo II., Duca di Lorena, riconobbe da la protezion di Francesco la replicata prole, che riportò da la Principessa Margherita Gonzaga, di Mantova, sua moglie. Egli fe voto in prima di perfezionar la fabbrica del nostro Monistero di Nansi, se otteneva la grazia; poscia pensò meglio, cominciò a perfezionar la fabbrica, prima di ottenere la grazia, e cio solamente bastò per ottenerla. Aggiunse ancora al Monistero la rendita suffiziente al mantenimento di dodici Religiosi, ed altri benifizj fece agli altri Monisteri de la Lorena, che una intiera Provincia costituiscon nell'Ordine. Replicò il Santo la grazia alla stessa Serenissima Casa, in persona de la Principessa di Lorena, moglie del Principe Francesco, fratello del Duca Carlo di Lorena; concedendole un maschio, a cui la divota Signora per un'anno intiero fe portare votive le nostre lane. E finalmente la dispensò di nuovo nelle persone di Francesco di Lorena, Duca di Vaudemont, e di Cristina di Salm, sua moglie, a cui fe avere più maschi, e in essi fe vedere di molto propagata la reale lor discendenza.

La Serenissima Casa di Mantova fu altresì protetta da Francesco, e in guerra, e in pace. Vincen-

zo I., Duca di Mantova, nelle guerre di Ungheria contro a' Turchi sperimentò in più volte gli effetti de la di lui propizia assistenza; e nel ritorno che fece alla sua Ducale Città, si portò immantenente alla nostra Chiesa, per render le grazie al suo potente Liberatore. Carlo Gonzaga, Duca di Nivers, e che di poi fu Duca di Mantova, e Monferrato, dopo nove anni di Madrimonio, non avea avuto alcun figliuolo da la Principessa Caterina di Lorena, sua moglie. Ricordevole, che i suoi Antecessori eressero a Francesco un Monistero in Retel, per la prole, che loro impetrò da Dio; egli ancora promise di erigerne un' altro in Nivers, qualora gl' impetrasse la prole, che sospirava. Non guari appresso la Principessa sua moglie si scoverse gravida, ed egli senza aspettare il parto fe dar principio alla fabbrica. Partorì la Principessa, e portò alla luce un maschio, a cui di Francesco di Paola fu imposto il nome; e indi altra successione ottenne, tutta noverosa, e tutta fiorita.

Il Duca di Urbino da Claudia de Medici, de la Casa di Toscana, infeconda già per cinque anni, mercè alla protezion di Francesco, ottenne un maschio. Il Duca Francesco Maria II. da la Principessa Livia, figliuola d'Ippolito, Marchese de la Rovere, colla stessa intercessione, ne ottenne un'altro. Onde la Città di Pesaro, in contrassegno di gratitudine con Francesco, mandò una statua del Principe, tutta di argento, alla nostra Chiesa di Turs; e volle che ivi si rigistrasse la memoria, a caratteri indelebili, de la grazia ricevuta, e de la promessa osservata.

CA-

CAPO UNDICESIMO.

Miracoli dopo Morte; Morti risuscitati, Moribondi ravvisati, Infermi risanati.

OR quì conviene, che si butti totalmente la penna ad una piena, senza argine, di maraviglie; e con un continuo tessere di miracoli, farà ella un gran miracolo, se nel racconto di essi non si saprà rendere tediosa. Nel narrar, che facemmo le azioni di Francesco vivente, furō tramischiati i prodiggj colle virtù; e nella lor varietà potè prender respiro, non meno la mano, che le scrivea, che l'occhio, che le leggeva. Ma ora che deggiam parlare di Francesco morto, cessate le sue virtù quì in terra, non ci rimane di altro ragionare, che de'suoi portenti. Onde il continuo favellar di essi potrà per avventura render ristucco chi legge; e forse stracco potrà render ancora chi scrive. Percio evitare, abbiam noi creduto bene di distinguere in molte classi le sue maraviglie, e di ciascuna classe formarne un capo; perche in tal maniera, comeche sempre di miracoli si ragioni, non discorrendosi però sempre della stessa sorta di miracoli, si à pure un qualche campo da respirar nello scrivere, che noi facciamo; ed averallo ancora nel leggere, chi vorrà farlo.

In questo capo facciam parola de'Morti risuscitati, de'Moribondi ravvivati, degl' Infermi risanati. Parliam de'primi. E più che maraviglioso il fatto, non à gran tempo, avvenuto in Lima, Città del Perù, nell'

nell' Indice, che diconsi Occidentali; nel qual fatto non un solo, ma ben tre morti, e con istrana maniera di portenti raggruppati a portenti, si ammirano risuscitati. Il fatto andò in questa guisa. Congiunta con sagramental nodo ad un civilissimo uomo di quella Città ben nata donzella, concepette a suo tempo, e partorì di poi, un molto vago bambino. Ma non guari appresso alla gioja del parto seguiron le lagrime de la morte, perche appena nato il bambino finì di vivere. Si consolò non però la donzella in questa perdita colla nuova gravidanza, che in se conobbe. Si sgravò ancora a suo tempo di un'altro maschio; ma questo nō sortì miglior fortuna del primo, perche, come il primo, restò egli pure nel letto accidentalmēte da la propia Madre affogato. Dolēte il Genitore, ma più afflitta la Madre, fecero ricorso a Francesco, lor benignissimo Protettore; il pregarono a cōsolar le lor lagrime, a riparar le lor perdite, a ravvivare le lor perdute, e poco men che disperate, speranze.

Francesco li consolò; tornò di nuovo a concepire la donna, e partorì pur' anche a suo tempo un' altro maschio. Or qui consideri chi sa che vuol dire amor di Padre, e affetto di Madre, con qual diligenza ne custodissero i Genitori il caro pegno. Avvenne che dovette andar lungi di casa il Padre, ma egli pria di partire non lasciò espressione, con cui non raccomandasse alla Madre la cūstodia del comune figliuolo. L'interesse era di amendue; onde puo credersi che la Madre tutto promettesse, e tutto usasse di diligenza nel custodirlo. E pure, cio non ostante, ripostolo una notte in letto, e addormentatasi ella, appena sveghiata, sel ritrovò, come i primi, estinto a lato. E chi potrà qui ridire le smanie, i pianti,

ti,

ti, i ſoſpiri dell'afflittiſſima Madre, nel cui tormentato cuore concorrevano a berſagliarla e'l dolore del perduto figliuolo, e'l timore dello ſpoſo adirato?

Ella non però, tutta fede nell'animo, tutta confidanza nel cuore, preſe tra le ſue braccia il figlio eſtinto, e'l portò in una Cappella di ſua Caſa, poſta in una Chieſa de la Città, ove era l'Altare, in onor di Franceſco a Dio conſegrato, ed era ancora la tomba, in cui i primi ſuoi parti giaceano ſepelliti. Ivi arrivata, poſe ſull'altare il morto bambino, e più colle lagrime, che colle parole, cominciò a pregar Franceſco, perche in un'affare di tanta premura per lei, degnaſſe di mettere in moſtra il ſuo alto potere. Appena che cominciò ella a pregare, e'l bambino eſtinto cominciò a muoverſi ſovra l'altare; ma cio fu poco, cominciarono ancora a piagnere gli altri due ſepelliti entro il ſepolcro. Fu queſto immantenente aperto, e amendue furon trovati vivi, belli, ridenti; e quel ch'è più, ſi trovarono in quella età, che ciaſcuno dovea naturalmēte avere, ſe non foſſe ſtato egli morto.

Il giubilo de la Madre non è facil coſa l'eſprimerlo, ma non l'è tanpoco il manifeſtar lo ſtupore; che fu in tutti univerſale. Divulgoſſi la fama di un sì ſtrepitoſo miracolo non ſolamente per quei paeſi, ma ne arrivò ancora a queſto noſtro Mondo il ribombo. Ne pervenne la notizia nelle Spagne; ed accertatiſi i noſtri Padri de la verità del ſucceſſo, proccurarono che in molti Moniſteri dell'Ordine ne reſtaſſe in memoria da induſtrioſo pennello dipinto il fatto. Donde poſcia arrivatane ancor'a noi la contezza, abbiam creduto eſſer pregio dell'opera il quì regiſtrarla; perche in tutti i ſecoli di avvenire ſi abbia memoria di un prodiggio, che in ſe ne contien molti;

molti; e ciascuno di essi, per qualunque verso si riguardi, è ragguardevole.

Alquanto somigliante a questo è un'altro fatto, avvenuto in Napoli, ne la nostra Chiesa di S. Luigi, nell'anno milleseicento e diece. In un venerdì due dolenti Genitori portarono in quella Chiesa, per mezzo di una calca di gente, che in simili giornate suol'ivi a maraviglia concorrere, un lor fanciullo estinto. Arrivati all'altare del Santo, sovra di esso il posero; e protestarono di non voler'indi riceverlo, che vivo, e sano. Così si stiè per alquanto di tempo, in cui eglino, con tutto il fervore delle lor suppliche, pregavan Francesco a restituir loro il figliuolo, tutt'altro da quello, ch'essi glie l'avean posto di avanti. Dopo che, alzaron'essi gli occhi sull'estinto bambino, e'l videro, cō gran contento del lor cuore, risuscitato. Tutto quel Popolo, che di un tanto miracolo fu spettatore, accōpagnò il lor giubilo con gli applausi che ne fecero a Francesco, che n'era stato l'intercessore, e colla gloria, che ne diedero a Dio, che n'era l'Autore.

Impetrò prole maschile, mercè la protezion di Francesco, Giovanni Ponger, di Amiens, Generale delle Finanze in Piccardia. Ma avuto appena il disiderato figliuolo, si vide in punto di perderlo, a cagione di mortale infermità, già data da' Medici per disperata. Egli non però, cio che ottenere non potè da' Medici, l'ottenne da Francesco; da cui ebbe la grazia di riaver sano il figliuolo, da cui l'ebbe già di averlo nato. Ma quì non terminarono le grazie di Francesco. Era egl'il fanciullo in età di tre in quattro anni, e nel mentre che si trastullava presso ad una tinozza di bucato, cadde dentro di essa, e restovvi sgraziatamente affogato. Si avvidero le serve di casa

del

del caſo orrendo, ma non ebbero animo di portarne a' Genitori l'infauſto avviſo. Al fine il Padre da ſe vi accorſe, e dimandò che foſſe il rumore, che facean' eſſe in quel luogo? E ſaputane la cagione, fu egli preſſo a morir per lo ſpaſimo. Sovragiunta la Madre, raddoppiaronſi le lagrime, e vie più aſſordavano l' aria le lor querele. In tanto all'improviſo ſi ſottraſſe da tutti il Padre, e ſi portò ne la ſala del ſuo Palagio, ov'era una immagine di Franceſco. Avanti a queſta egli proſtroſſi in terra, e a forza di pianto il pregò a ridargli vivo per la terza volta quel figliuolo, che per la prima glie l'avea conceduto nato, e per la ſeconda glie l'avea ritornato ſano.

Si penſava in queſto mentre dagli altri di Caſa a dar ſepoltura all'eſtinto fanciullo. Ma il Genitore, non oſtante il lor provvedimento, pregava con maggior'ardore Franceſco, a volere in cio moſtrare un grande sforzo de la ſua potenza, dando la vita ad un morto, ed un non minor ſaggio de la ſua carità, concedendo queſta grazia a lui, che n'era indegno. Indi ſi alzò da quel luogo, e portoſſi di bel nuovo ove giaceva il cadavere di ſuo figliuolo. Ma appena che quivi arrivò, appena che à quel cadavere ſi avvicinò, e ſi accorſe, ch'ei reſpirava; indi il vide che ſi movea; finalmente chiaramente oſſervollo, che aperſe gli occhi. Allora egli diede in lietiſſimo grido, dicendo; miracolo, miracolo! Mio figliuolo è vivo; S. Franceſco di Paola me l'à riſuſcitato. Tutti concorſero ad accertarſi del fatto, e così appunto trovarono, com' egli pubblicato avea. Cio addivenne a dì due di Aprile, in giornata di venerdì ſanto, del mille ſeicento tredici. Veſtì poſcia il figliuolo tutto di bianco, e'l menò in noſtra Chieſa ad offerirlo a Franceſco. Final-

Finalmente portò egli per tutto il tempo di sua fanciullezza le vesti del nostro colore, e poscia ancora a suo tempo, professando la nostra regola, vestì con molta esemplarità le nostre lane.

Luciano di Alberti, Messinese, si portò nel nostro Monistero di Milazzo, ove si ritrovava un suo figliuolo, che in quel luogo di Noviziato avea ancora vestite le nostre lane. Arrivando al Monistero, trovò che il suo figliuolo era fuori di casa. Egli uscì incontenente per ricercarlo; e trovatolo in un congresso letterario, si fermò alquanto ad aspettarlo. In quel mentre, turbatasi l'aria, un fulmine, che cadde, andò a colpir Luciano, ed un'altro uomo Milazzese, che gli steva a lato; onde amendue restaron morti. Il Milazzese fu portato in sua casa, ed indi in Chiesa, ove restò sepellito. Luciano si portò in Monistero, e perche tutti i Religiosi l'amavan molto, tutti si cōmossero al vederlo estinto. Presero percio la reliquia del Santo Padre, e l'applicarono sovra del morto; pregando Francesco, a voler consolare tutta quella sua religiosa Comunità colla vita di un'uomo, a cui fortemente la sospiravano. Intanto che il P. Lionardo di Monforte, Correttore del Monistero, dicea l'orazione del Santo, il Morto diè segni di vita. Cominciò prima a muoversi, e poscia improviso si alzò in piedi. E allora tutti ad una voce gridarono; manifestando il miracolo, che aveano essi colle lor pupille veduto, e che il contestavano colle lor lingue.

Vegniam'ora a parlar de' Moribondi, che, sua mercè, si videro ravvivati. Madama Madalena di Conterò, moglie del Signor le Roè, Signor di Giumelles, Consigliere del Re di Francia, e suo Luogotenente

ne

ne la Città di Amiens, da molte e gravi infermità fu ridutta al terribil passo di morte. Ella tormentata era da mal nel fegato, da oppilazion ne la milza, da oppressione nel cuore, da infiammazione nel polmone, da febbre continua, da giallezza per tutta la vita; i quai mali, avendola, per lo spazio di diece mesi, tenuta inchiodata sopra di un letto, l'avean portata a termine di munirsi coll'estrema unzione. In questo mentre chies'ella il berettino di Francesco, che nel nostro Monistero di Amiens si conservava. Le fu portato, ed ella con gran fede sel pose in testa, ove per sei ore il tenne fortemente applicato; dopo il qual tempo si sentì intieramente sana. E in fatti nel dì di appresso potè alzarsi da letto, e potè ancora portarsi a piè, per render grazie a Francesco, ne la sua Chiesa. E cio addivenne nell'anno mille seicento trentaquattro.

In Amiens altresì due altri moribondi furon ritornati da Francesco in vita. Fu un di essi Michele Baron, Mercatante in quella piazza, il quale avendo sperimentati infruttuosi tutti gli ajuti umani, ricorse a Francesco, di cui divotissimo era, per impetrar sovrumano rimedio al suo disperato male. Si fe percio portar la reliquia in casa, e in baciandola con divozione e con fede, ricuperò di repente la sua salute. Fu l'altra Anna Blasser, bambina di quindici mesi, la quale, per una enfiaggione in tutto il suo tenero corpicciuolo, era già presso alle porte di morte. In quel mentre il P. Antonio Ringart, nostro Religioso, portò il berettino del Santo, il quale in quella nostra Chiesa si conserva, in casa dell'inferma, a solo fine di consultare col Padre di essa un vago ornamento di ricamo da doversi fare, per tener più de-

centemente conservata quella santa reliquia. Cio sapendo la Madre dell'inferma, pregò instantemente il Religioso, a voler porla sul capo di sua figliuola. E avendo consolata la Madre in una sì giusta richiesta il buon Padre, consolò altresì Francesco la figliuola, con una improvisa e miracolosa guariggione da tutti i suoi passati malori. Il primo miracolo occorse nell'anno 1639., il secondo nel 1640.

Nel 1647. Maria Fresne, moglie del Signor di Cornet, in Amiens, ov'era Senatore, infermò a morte, per una ostinata febbre, che a dispetto di tutta l'arte non si potè mai superare. Ella ricorse a Francesco, confessandosi, e comunicādosi nel giorno di lui festivo, a due di Aprile, e ne sperimentò presentaneo l'ajuto. Nel 1649. Francesco Amart, anche di Amiens, steva già nel suo estremo per esser'unto col santo olio. Invocò Francesco, col farsi porre sul capo il di lui berettino, e si trovò incontenente sano. Nel 1641. un bambino, che era figliuolo di Ugone Cantenne, Avvocato del Parlamento di Parigi, e di Anna Raisin, disperato da' Medici, era vicino a morire. Fu votato dal Genitore a Francesco, con promessa di farlo a suo tempo vestire le di lui religiose lane, e ottenne la salute, che sospirava. Nel 1653. Luigi Emmanuello, figliuolo di Antonio Guedon, essendo di dodici mesi, fu da' Medici sentenziato a morte. I Genitori promettono a Francesco di fargli portar per un'anno il di lui abito votivo, e portandolo moribondo ne la di lui Chiesa di Amiens, il ritornan vivo, e sano in casa.

In Milazzo era già posta in agonia di morte D. Lisabetta Alarcon, nobile di quella Città, nel mille cinquecento ottantuno. Suor Agnola Baeli, zia dell' in-

inferma, mandò un figliuolo di questa, che avea nome Gian Stefano, a prender'un vaso di acqua dal pozzo miracoloso di S. Francesco di Paola, che è in quel nostro Monistero. Andò il giovine; ma sappiendo i Religiosi, che sua Madre era vicina a spirare, non gliela vollero dare. Dolente il figliuolo si avvicinò al pozzo, e allora gli comparve un Religioso vecchio del nostro abito, e'l dimandò; Figliuol mio, perche piagnete? E in ascoltandone da colui la cagione, prese il vecchio il vaso, ed empitolo dell'acqua, la quale apparve arrivata fino alla bocca del pozzo, il diede al giovine, dicendogli; Andate pure, e non abbiate paura, che vostra Madre sanerà. Ritornò egli a casa, e nel salir delle scale, ascoltando un gran pianto, gridò con dire; Non piagnete nò, perche non morrà, avendomelo detto un Padre vecchio, che mi à dato dell'acqua. Tosto fu questa data a bere all'inferma dalla Baeli, sua zia; e in bevendola colei, se bene a gran forza, mandò fuori da la sua bocca una copiosa materia, che ammorbò tutta quella casa per lo fetore. Dopo che si trovò ella subito e interamente sana, con istupore di tutta la Città, che concorse per ammirarne il gran miracolo. Il figliuolo fu menato nel nostro Monistero per riconoscere chi gli avesse data l'acqua. E come che tutti i Religiosi avesse avanti, niuno di quelli dicea essere stato. Rivolto non però di poi all'immagine del Santo, ch'era in Chiesa; questi, egli disse gridando, è stato il vecchio, che mi diè l'acqua, e che di mia Madre mi assicurò la salute.

Ne la Città di Modica, Diocesi di Siracusa, ne la Sicilia, era pur' anche in agonia D. Vincenzo Liuzzo, Prete secolare, nel 1619. Erano in sua casa, per

aju-

ajutarlo a ben morire, il P. Guardiano de'Capuccini, e'l Sacerdote D. Vincenzo Colombo. Disse questi; Ora quì vorrebb'essere un S. Francesco di Paola, per tornare in vita quest'uomo, che sta per morire a momenti. Rispose il fratello del moribondo; sì certamente, perche D. Vincenzo mio fratello era divotissimo di sì gran Santo. E in cio dicendo, prese l'immagine di Francesco, e la pose sopra l'agonizzante fratello. Questi in subito si sveghiò come da un profondo sonno, e ritornò come da morte in vita. Portossi indi in nostra Chiesa, e con pubblica scrittura attestò il miracolo ricevuto.

Il Medico Arcagnolo Costanzo, Milazzese, nel 1643; era sì vicino a morire, a cagione di una febbre mortale, che già si apparecchiavano al suo passaggio i funerali. Volle non però, pria di morire, essere ascritto al nostro terzo Ordine, per partecipar le copiose indulgenze, che da la pontifizia liberalità son concedute a coloro, che il professano. In tanto, che i nostri Religiosi adempievano sì pietoso offizio in sua casa, la sua moglie, e due sue figliuole portaronsi in nostra Chiesa. Ivi sparsero copiosissime lagrime avanti l'immagine di Francesco, e questa parve alla moglie, che volgesse verso lei lo sguardo, e la rimirasse con un'occhiata pietosa. Ebb'ella cio per un certissimo segno de la salute di suo marito; onde incontenente se ritorno in casa, ove appena arrivata, ebbe la consolazione di veder'il marito perfettamente guarito. Cio che di poi il Marito altamente protestava per miracolo di S. Francesco di Paola essere addivenuto; e per gratitudine, per tutto il restante di sua vita, volle a' nostri Infermi assistere senza mercede.

Un

Un Capitano di Vincenzo di Gonzaga, Duca di Mantova, chiamato Annibale Chippi, nel mille seicento due, infermò a morte in Gratz. I gran disaggi, che patiti avea in Canisa, gli cagionarono quei mortali accidenti. Egli dal suo Generale saputo avea, quanto fosse potente Francesco a pro di tutti i bisognosi, e contra ogni sorta di mali. A lui percio raccomandossi, e pregollo col più vivo de la sua fede a intercedergli la vita, e a fargli restituir la salute. Fu esaudito; subito miracolosamente si vide fuor di pericolo, non solamente vivo, ma ancora interamente sano. Il grato uomo, in memoria del benifizio ricevuto, mandò in Turs, al nostro Monistero di Plessis, un gran voto di argento, il qual si vede tra'moltissimi, che ivi sono.

In Nivers, in Francia, nel *1620*; infermò a morte una Religiosa professa del Monistero, chiamato delle Dame, dell'Ordine di S. Benedetto, e de la nobile famiglia di Sciatiglion. Stied'ella cinque dì senza parola, e nel terzo giorno di Maggio si steva già aspettando che spirasse a momenti. Nel mentre che si cantava il Vespro, che era de la Canonizazione del S.Padre, la moribonda Religiosa improvisamente aperse gli occhi, li girò attorno, e parlò alle Moniche, che stevan per prestarle gli ultimi offizj nel suo passaggio. S'intimoriron queste, al sentir parlare chi stava già per morire da momento in momento; e una di esse andò ratto a raccontarne all'Abadessa l'avvenimento. Questa era nel Coro, e inveggendola, credette che le portasse l'avviso di esser la Monica di già spirata. In ascoltando non però il succeduto, appena fu terminato il vespro, ch'ella volò alla camera dell'Inferma. E questa, al primo vederla,

derla, dissele; Mia Madre, io son guarita. E interrogata del modo, rispose; una gran copia di umore mi è uscita dal naso, dagli occhi, da la bocca, e dagli orecchi; e dopo ciò mi son trovata perfettamente sana. Allora l'Abadessa disse: Mia figliuola, riconoscete la vostra miracolosa guarigione dall'intercessione di S. Francesco di Paola, il cui berettino tenete voi sotto il vostro guanciale. Allora la moribonda ravvivata, che di cio nulla sapea, con tenerissime lagrime ringraziò Francesco, il quale sapea far bene anche a chi nol pregava; prevenendo sovente colle sue grazie le altrui preghiere.

Parliam'ora degl'Infermi risanati; e questi in sì vario, e copioso novero sono, che noi non intendiamo riferirne neppure una parte, perche altrimenti di tutti essi formar sen potrebbono, non un solo capo, ma più volumi. In Praga, ne la Boemia, di molti e stravaganti morbi era infermo un fanciullo di quattro anni, che avea nome Giovanni Oliviero di SconeK. Egli era paralitico, impedito ne la favella, abbattuto nelle forze, pieno di flussioni e catarri, e in somma renduto sì macilente, che sembrava un piccolo scheletro di morte. Promise la Madre a Francesco di far portare al fanciullo l'abito di lui votivo per certo tempo; e cio sol bastò per ottenergl'in tutto la salute. Un'altro fanciullo, anche ne la Boemia, che avea nome Boleslao ZalusK, oppresso da penoso male negli occhi, non potea veder lume di sorte alcuna. Fu da' Genitori promesso al Santo, che per tre anni l'arebbon fatto andare vestito del di lui abito votivo; e indi a due settimane ricuperò il fanciullo interamente la sanità. Teodora Elena MitrostoK, nata in Annevaldin, dopo una malatia penosissima

di

di cinque anni, da quattro infermità incurabili giaceva inchiodata in un letto. Promise a Francesco di far celebrare alcune messe nel di lui altare, e fe cominciarne la celebrazione, alla quale faceva assistere in sua vece una sua serva. Nel quinto giorno pregò ella il Santo, per l'amor che portò alle cinque piaghe del Signore, a voler restituire a lei la sua salute; e con maraviglia, nel mentre che si celebrava la messa, miracolosamente l'ottenne.

Lionora Leti, sorella dell'Arciprete di S. Salvatore in Monferrato, il Dottor D. Gian Giacomo Leti, amenissimo Scrittore de la Vita del Santo in ristretto, e gentilissimo Maestro de' tredici venerdì in pratica, fu liberata in prima; per discrivere il suo male colle stesse parole, con cui il discrisse il di lei caro fratello; *du un polipo, vicino all'osso, entro le nari, che se le accrebbe sì prestamente, che stendendosi fuori d'esse, e dentro verso l'uvola duro carname, già le impediva la respirazione, con pericolo, che il male degenerasse al solito in canchero*. Poscia da atrocissimi dolori, che le cagionava una rottura, provenutale dal tenersi molto in ginocchio, fu eziandio miracolosamente sanata; con esserle apparso Francesco in sogno, tutto luminoso, e tutto amabile, che le disse; *Lionora non dubitare, già sei guarita*. Alla salute, che le impetrò in vita, è da credersi che Francesco ancora interceduta le avesse al fine una gran sicurezza in morte; rendendola non meno avvisata dell'ora del suo vicino trapasso, che faccendogliela ancora accettare con cuor giocõdo, e viso lieto.

Lisabetta di Kolorerat, Baronessa di LobKovite, moglie di Arrigo Lieb SteinsKya, allora supremo Camerlengo de la Boemia, e poscia Prefetto del Re-

gno, fu liberata da un'atrocissimo dolor di capo, col visitar che fece il suo marito per alcuni venerdì la nostra Chiesa, e col recitar che fece l'Inferma alcune divote orazioni in casa. Giacomo Urt, di Praga, caduto dalle braccia de la Balia, si ruppe la spina del dorso. Era egli fanciullo di un'anno e mezzo, onde senza pericolo di vita non se gli poteano applicare rimedj violenti. Fecero i Genitori voto a Francesco di distribuire alcune limosine a Poveri, e di visitar la di lui Chiesa per alcuni giorni, e l'ebbero in tutto, e perfettamente sano. Vinceslao Bocalasch, anche in Praga, fu guarito da una pericolosa enfiaggione di capo, che gli avea fatto perdere ancor l'uso degli occhi, con aspergerlo la Madre coll'acqua benedetta, che riportata avea da la nostra Chiesa, e con portare alla Cappella del Santo il promesso voto.

Francesco Bisagna, de la Città di Majorica, a cagione di una maligna febbre, ebbe una fiera risipola in una mano, che glie la ridusse a tal segno, che i Cerusici avean già determinato di tagliarla. Era egli perciò afflittissimo, perche, perdendo la mano, non potea poscia esercitar la sua arte, che era di chirurgia. Sopravenne a consolarlo il P. Niccolò Ferreri, Provinciale di quella Provincia, e gli disse che recitasse in quella notte tredici Pater, e tredici Ave, in onore di S. Francesco di Paola; e promettesse continuarli per tredici venerdì, se riceveа la grazia, che sospirava. Egli li recitò incontenente, e promise ancora di recitargl'in appresso; e ne la vegnente mattina trovarono i Cerusici la mano affatto sana, senza che fosse bisogno di venirsi all'abborrito taglio. Con questo stesso rimedio il medesimo P. Ferreri fe ricuperar la vista, quasi affatto perduta, a cagione di una

goc-

goccia ſerena, a D. Franceſca Gafortazà e Veri, vedova di D. Pietro Veri, Cavalier di Alcantara, in Majorica.

In Andaluzia nel 1667. era da capo a piedi tutto una piaga un diſgraziato giovine. Fe da perſona divota fare in ſuo nome i tredici venerdì al Santo; e di tutte le ſue piaghe al terzo venerdì ſi trovò ſano. Nella Spagna altresì nel 1659. fu miracoloſamente ſanata una rottura ad un fanciullo di cinque anni, appena che i ſuoi Genitori ricorſero a Franceſco, con far la divozione de' tredici venerdì per queſto effetto. Deodata Elena, Romana era ſtata per cinque anni inchiodata ſopra di un letto. Fe da una ſua ſerva fare i venerdì ſuddetti in noſtra Chieſa, e nel quinto di queſti, in quel mentre che ſi celebrava la meſſa, ch' ella facea dire, improviſamente ſaltò ſana da letto, con maraviglia di molte donne, che le ſtevano intorno. In Lecce, nel Regno di Napoli, nel 1669., ebbero la conſolazione nel ſeſto venerdì, che cominciarono a fare due afflittiſsimi Spoſi, di veder tutto ſano un lor figliuolo, che fino allora aveano avuto tutto ſtorpio. La medeſima divozione de' tredici venerdì fece anche miracoloſamente guarire da penoſe infermità Franceſco Lupinacci, di Caſole, villaggio di Coſenza, che a più tempo avuto avea ſecca una gamba; Giacomantonio Ferrari, di Pedace, villaggio altresì di Coſenza, da un continuo moto di corpo, che aſpramente il travagliava; Cintia Lupinacci, del ſopraddetto villaggio di Caſole, ſtorpia di un piede per quindeci anni continui; Giuſeppe Infante di Coſenza, da dolori atrociſſimi nel capo, nelle mani, e nelle piante, per molto tempo. E tutte queſte grazie furon ricevute in tempi non guari da

noi lontani; cioè la prima 1692., la seconda 1693. la terza 1691., la quarta 1670.

CAPO DODICESIMO.

Donne sterili, fecondate; pregnanti, assicurate; parturienti, liberate.

DOvendo quì noi far parola di quei parti, i quali, nati al mondo mercè all'intercessìon di Francesco, si poteron, chiamare figliuoli prima del poter de la Grazia, e poi de la forza de la Natura; perche nascendo eglino da sterile seno, non poteron nascere senza un miracolo, a cui innanzi tratto concorse con un qualche sfoggio delle sue maraviglie l'Onnipotenza: Ragionevole cosa stimiamo, il mettere in prima riga coloro, i quali, meglio di tutti gli altri, corrisposero alla Grazia, accompagnando con una virtuosissima vita una nascita miracolosa. Questi certamente fecero onore a Francesco, da cui riconobbero l'entrata, ch' essi fecero nel Mondo; posciacche siccome essi non si pentirono di esservi entrati, nè si dolsero di esservi per tanto tempo vivuti; così fecero, che non si vergognasse Francesco di averveli portati con un portento, nè si arrossisse di averveli mantenuti con uno sfoggio maggiore di maraviglie. Il perche la ben composta lor vita potè dirsi un'eloggio del lor natale; e potè insieme formare un'applauso immortale a colui, che del medesimo loro natale fu il benignissimo intercessore. E tutto il mondo di leggieri potè lodare Francesco, al vedere i continui riflessi delle lor virtuose azioni; argomentando, che questi

po-

potean pure chiamarsi rivoli di quel fonte perenne di perfezione, e raggi di quel luminosissimo sole di santità, ond' essi erano, per così dir dirivati.

Tra questi deesi senz' alcun dubbio il primo luogo a quell'Amazone di spirito, trovato leggitrimo al replicato martello di costantissime pruove, che sovra di essa fecero i primi Maestri di perfezione, che in quei tempi avesse avuti la Chiesa; dico la Venerabile Madre, Orsola Benincasa; la quale, che fosse nata ad intercession di Francesco, il raccogliamo di leggieri dal veder, che Francesco comparve alla Madre di lei, e le disse; che la bambina, che avea ancora nel ventre dovea esser donna di gran virtù nel Mondo, di gran merito ne la Chiesa; ella però ne avesse cura, e la tenesse come cosa di lei la più preziosa. Così cen fa avvisati l' attentissimo Scrittore de la sua vita, il P. Francesco Maria Maggio, de' Chierici Regolari, con queste chiare parole. *Mentre la Madre la teneva nel ventre, le comparvero S. Francesco di Paola, e S. Ludovico, Re di Francia; e le dissero, che avrebbe partorito una fanciulla, la quale sarebbe poi divenuta molto illustre, e ammirabile in tutta la Santa Chiesa, &c.* Onde poi dirivò, che la Serva di Dio tãto si affezionasse al nostro Santo, che nulla più; come ben dimostrollo, e nel comandare alle sue Religiose, nel capo dicissettesimo de la sua regola, che *in tutti i venerdì, dopo la Comunione, dicessero un Paternoster, ed un' Avemaria a S. Francesco di Paola, con intenzione come se visitassero la sua Chiesa*; e nel volere che ne la stanza de la Comunione fosse *un quadro grande de la Concezione nel mezzo, e con molti altri d' intorno, tra' quali S. Francesco di Paola, e S. Francesco di Sales*; e nel prescrivere, prima che le fosse disegnato dal Cielo l' abito

Tea-

Teatino per tutte le Suore, *che l' Educande portassero la tonaca di S. Francesco di Paola, e le Converse quella di S. Francesco di Assisi*. Le quali cose tutte dal mentovato P. Maggio fedelmente son rapportate.

Nacque pure per intercession di Francesco il Duca di S. Marco, Francesco Teodoro Sanseverino, figliuolo di Niccolò Bernardino Sanseverino, Principe di Bisignano, e di D. Isabella Feltria de la Rovere, de' Duchi di Urbino. Ma egli, l' amabilissimo giovinetto, fu assai più commendevole per l' illibatezza de' suoi costumi, che per la chiarezza del suo sangue, come che questo fosse per amendue i lati chiarissimo, e per l' ampiezza de' paterni Stati, i quali contenevano buona parte de la Calavria, e non piccola porzione del Regno. La maravigliosa sua vita, e l'invidiabile sua morte, puo chichesia goderla elegantemente discritta dall' erudita penna del P. Francesco Schinosi de la Compagnia di Giesù. A questo medesimo dignissimo Scrittore deggiamo la notizia, ch'egli ci dà, di esser nato, ad intercession di Francesco, un riputatissimo uomo de la sua Compagnia, il qual fu il P. Gianluigi Messina, Napoletano. Son queste le parole, ch'egli ne scrive; *Contasi, che il glorioso S. Francesco di Paola, apparendo di notte a sua Madre, e dandole nuova del bambino, che chiudeva nell'utero, di due cose la rendesse avvertita. Primieramente che il nominasse Francesco Luigi; nome che segnatamente replicolle. Per secondo, che, ove il figliuolo competentemente adulto amasse di sagrarsi a Dio in Religione, guardassela Iddio di ritardargliene l'intento*.

Conterem'ora a fascio molte sterili donne, a cui egl'impetrò la prole, che sospiravano. Madama Maria di Coveraye, moglie di Achille Erbolemo, Consiglie-

figliero del Re, e del real Patrimonio ne la Brettagna; e che avea anche attenenza di parentela con Francesco; fec' ella voto di fondare un Monistero al nostro Ordine, se, per la intercessione di lui, partorirebbe un frutto il suo sterile seno. Concepette, e portò a suo tempo alla luce la conceputa prole; ed osservò fedelmente il voto fatto, fondando il nostro Convento di Bloè. Promise ancor di fondare una nostra Casa ne la sua Città di S. Lucar di Berrameda, la Duchessa di Medina Sidonia, D. Anna di Silva, moglie del Duca, D. Alfonso Perez di Gusman, qualora ella ottenuta avesse un maschio, che fino allora non avea avuta la consolazione di partorirlo. Le nacque il maschio, e gl' impose col nome di Emanuello ancor quello di Francesco; e incontenente in S. Lucar si diè principio, proseguimento, e fine, al promesso Monistero. La Duchessa di Vejar, D. Giovanna Marta Capistrana di Mendozza, moglie del Duca, D. Francesco Diego Lopez di Zuniga, non solamente sterile era stata da molto tempo, ma si diceva ancora, che impotente ella fosse a concepire. Fe voto a Francesco di una lampana di argento, e fe celebrar nel suo altare le tredici messe. E cio sol bastò, perche non un solo figliuolo, ma sette successivamente ne partorisse, quando non avea per anche compiuti trent'anni di sua età.

In molti anni di maritaggio non avean potuto aver prole D. Alfonso di Armenta e Zuniga, ed una Dama di Granata, ch' era sua moglie. Questa credendo, che il difetto fosse del Marito, intentò la nullità del matrimonio, e ottenne che ne fosse dichiarato disciolto il nodo. D. Alfonso, libero dal primiero Matrimonio, contrasse il secondo con D. Mencia

cia Tello, sua cugina; la quale, per esser molto pingue, al parer de' Medici, fu giudicata impotente a concepire. Ricorsero a Francesco, per mezzo de la divozione de' tredici venerdì; e ingravidatasi D. Mencia, a suo tempo partorì felicemente una bambina. D. Costanza Ortize Maldonato, vedova del primo Marito, incontrò difficoltà a conchiudere il matrimonio col secondo, che era D. Alfonso Tello, Cavaliere di Calatrava; e la difficoltà provveniva dall'essersi ella ne l primiero matrimonio sperimentata infeconda. La protezion di Francesco, a cui ella raccomandossi, ne fe al fin conchiudere felicemente il trattato. Ma consumato già il matrimonio, a cagione di sovragiuntale infermità, fu giudicato impossibile, che potess' ella aver figliuoli. Allora amendue gli Sposi votaronsi a Francesco, e cominciarono i tredici venerdì; cio che li fe restar consolati, perche non guari appresso concepette la sposa, e si sgravò di poi di una bambina. Infeconda altresì fu sperimentata D. Maria Ervas, vedova di D. Pietro di Torquemada; e pure nelle seconde nozze, che contrasse con D. Francesco Cid di Molina, Consigliere del Re, e Uditore ne la Reggia Udienza di Siviglia, ad intercession di Francesco partorì un bambino, a cui per gratitudine impose di Francesco il nome. E potè dire di averlo avuto per la seconda volta da Francesco, perche nell'età di tre mesi disgraziatamente scottatosi, fu da lui miracolosamente sanato.

In Lisbona fu altresì sperimentata l' efficacia di Francesco in impetrar da Dio la prole a chi n' era privo. Era ivi un tempo un' Ospizio pel nostro Ordine, ed in quel tempo predicava in quella Città il

P.

P. Tommaſo Correa, de la Provincia di Siviglia. Alla contezza delle maraviglie di Franceſco, molti ricorſero per ottener da lui le grazie diſiderate; e infra gli altri D. Rodrigo di Camera di Villafranca, Signor dell'Iſola di S. Michele, e D. Maria di Faro, ſua moglie, perche aver poteſſero un figliuolo, che ſucced eſſe col tempo a' loro Stati. Franceſco non fe ritornar vuote le lor preghiere; concepette e partorì un maſchio D. Maria; e D. Rodrigo, in ſegno di gratitudine, innalzò al Santo una ſtatua di molto prezzo. Non avean tanpoco prole, in cui aveſſer potuto avere il Succeſſor nella Stato, D. Vincenzo Ruffo, e D. Maria, ſua moglie, Principi di Scilla, e Conti di Sinopoli. Nel 1695. l'ottennero, per mezzo della interceſſion di Franceſco; ed eglino fondarono ne la lor Terra di Sinopoli un Moniſtero alla noſtra Religione, in contraſſegno del loro animo grato, e del divoto lor cuore. Nel 1612. in Fermo, ne la Marca di Ancona, Doralice Valeriana, moglie del Cavalier Fräceſco de Pedibus, dopo molti anni di ſterilità, ottenne un maſchio; e per moſtrar ſua gratitudine a Franceſco, dalla cui interceſſione il riconoſcea, per due anni dell'abito di lui votivo il fe andare veſtito.

Conſolò Franceſco le triſtezze di D. Viſconte Morra, e di D. Iſabella, ſua moglie, Principi di Buccheri, e Caſtro Rao, in Meſſina; faccendo che queſta partoriſse un maſchio, di poi che fec'ella voto di veſtirlo per un'anno del ſuo abito, e cominciò per queſto effetto i tredici venerdì col ſuo marito. Provide alla ſterilezza di ſette anni di D. Dorotea Acquaviva, de Duchi di Atri, Conteſſa di Converſano, nel Regno di Napoli, impeträdole un figliuolo, e faccendoglielo portare, con nuovo miracolo, felicemente

alla luce. Appagò le brame di D. Veronica Spinola, Principessa di Molfetta, faccendole partorire al Principe Gianfilippo, suo marito, Francesco Maria, il qual fu Duca di S. Pietro in Galatina. Soddisfece i disiderj de la Contessa D. Camilla Barberini Borromei, al presente Vicereina di Napoli, impetrandole un maschio, dopo sette femmine, che avea partorite. Raffermò le speranze di D. Carlotta Colonna Carafa, de' Principi di Sonnino, Duchessa di Madaloni, faccendo che ne la terza volta, in cui ella faceva i tredici venerdì, partorisse un maschio, dappoi che per più anni era stata inseconda. Asciugò le lagrime di D. Francesca Nadal e Fuster, moglie di D. Filippo Fuster, Consigliere nel Regno di Majorica, ottenendole, dopo sette figliuole femmine, un figliuol maschio; di D. Maria Puigdorfila; moglie di D. Matteo Gual, Cavalier principale del medesimo Regno, impetrandole dopo tre parti femminili un parto maschile; di D. Beatrice Dameto, moglie di D. Francesco Bezbrull, Cavaliere di Calatrava del suddetto Regno, faccendo, che dopo quattro figliuole, nate al Marito nel primiero matrimonio, e dopo un' altra, che gli avea partorita ella stessa, gli partorisse, con suo indicibil contento, un' assai vago bambino; De la moglie di D. Giovanni Miranda, di Lebrita, in Andaluzia, intercedendole dopo molte femmine un maschio, di cui abbisognava la sua casa, e cui molto disiderato avea la sua famiglia.

Passiam'ora alle gravide donne, che furon dal suo patrocinio assicurate, e alle parturienti, che furon liberate all'invocar che fecero il suo potente ajuto. La Baronessa di Anlesì, in Francia, venia travagliata da penosissima gravidanza, ed era ancor minaccia-

ta da parto pericoloſo. Nel mille ſeicento ſei fu ella conſigliata dal P. Claudio di Vivier, noſtro Provincial di Fiandra, a raccomandarſi a Franceſco, perche con ſicurezza portar poteſſe la prole, e con felicità la poteſſe ancor partorire. Ella il fece, promettendogli di mandar perſona appoſta nel di lui ſepolcro di Turs, a rendergli le dovute grazie, qualora, ad interceſsion di lui, otteneſse cio che chiedea. L'ottenne, e immantenente oſſervò quanto promiſe. D. Caterina di Molina, moglie di D. Giovanni di Giesù Ibarguen, in Baeza di Andaluzia, di poi ch'ebbe conceputa, per interceſsion di Franceſco, la prole, che ardentemente avea ſoſpirata, ſi vide in punto di perderla, pria di vederla. Una difficile gravidanza glien facea temere la perdita, e la difficoltà del parto glie la facea già tener per perduta. Venne l'ora del parto, e cacciò fuori la creatura ſolamente un piede, nel quale da la Levatrice, che conoſcea impoſſibile che vivo uſciſſe dal ventre, fu battezzato. Ella non però l'afflitta Madre fu coſtante in raccomandarſi a Franceſco; e da lui certamente ottenne, che vivo uſciſſe alla luce il figliuolo, ma così mal concio, che non gli ſi prometteva lungo tempo di vita. Al fine avendo perduto ogni ſentimento per ventiquattro ore continue, fu da tutti creduto morto. Ma il dolente Genitore fe ſeco portare il bambino ne la noſtra Chieſa, ove l'offerſe a Franceſco, pregandolo che gliel reſtituiſſe tale, qual dovea eſſere, per potere a lui lungamente ſervire. Ottenne quanto bramava, e con giubilo di tutti i ſuoi ritornò il figliuol bambino, non che vivo, ma ancor ſano in caſa.

D. Franceſca Davolos Caracciolo; Principeſſa di

 Avel-

Avellino, a cagion de la morte di Camillo, suo primogenito, rimasa era inconsolabile. Priva di altra prole maschile, avea solamente una figliuola, Antonia di nome, la quale di poi al Duca di Madaloni fu data in moglie. Per ottenere un figliuolo si raccomandò la Principessa, così consigliata da una sua confidente, a S. Francesco di Paola; e'l fece, adoperando le orazioni di F. Niccolò di Amalfi, Religioso Oblato del nostro Instituto, che in quel tempo in molta oppinion di bontà venia tenuto. E avutene da Niccolò vive speranze, stied'ella per un pezzo ad aspettarne l'evento. Al fine, passò già un'anno, ed ella non era gravida; e quel che fu peggio, la sua unica figliuola, Antonia, si ridusse, per incurabile malatia, irreparevolmente a morte. Allora fec'ella di bel nuovo venire F. Niccolò in Avellino, e dissegli; ch'ella si contentava, che le si lasciasse sua figliuola in vita, senza pretendere il maschio disiderato. Niccolò rispose, che Iddio, per gli meriti di Francesco, potea fare e l'uno e l'altro. In fatti la figliuola risanò, ed ella in quello stesso tempo concepette la prole. Prima non però di partorirla fu in pericolo di perderla, a cagion dell'inconsolabil dolore, da lei sentito, per la morte del Principe suo marito. Niccolò sempre la confortava a sperare, e ad aspettare il maschio. Venne il tempo del parto, e come che questo l'avesse ridutta in termine di morire, pure, avvolarata dalle intercessioni di Francesco, e dalle orazioni di Niccolò, si sgravò in fine, e partorì felicemente un maschio, a cui di Francesco Marino impose il nome. Ciò avvenne a dì 29. di Gennajo del 1631.

In Majorica D. Cecilia Moix, moglie di D. Giovanni di Puig, Cavalier di S. Giacomo, disiava forte-

mente

mente un maſchio;e per conſeguirlo pregò Margherita Texidor, a fare in nome di lei i tredici venerdì di S. Franceſco di Paola, pregandolo ad interrederle da Dio queſta grazia. Margherita li fece, ma con un ſucceſſo molto grazioſo, e affatto ſtrano. In vece d'ingravidarſi D. Cecilia, riuſcì gravida ella, che avea allora di età più di anni cinquantacinque. Eſſa non però non credea tal gravidanza, onde ſi governava ſenza la menoma cura, che a quel ſuo ſtato più che niciſſaria era; e per conſeguente dovea naturalmente abortire. Pur nondimeno a ſuo tempo felicemente ſi sgravò, e portò alla luce, con maraviglia di tutti, e con ammirazione ancor di ſe ſteſſa, un maſchio. Anche Diamanta Vecchiarelli Muti, Dama Romana, dopo molti anni di ſterilezza, cominciò i tredici venerdi, e incontanente s' ingravidò. Ella non però, nulla di cio credendo, preſe alcuni bagni, che da' Medici le vennero ordinati. E quando in eſsi dovea ſenza dubbio ſconciarſi, mercè la intercesſion di Franceſco evitò l' aborto, ed in un feliciſsimo parto diede al Mondo un piu che vago fanciullo.

Nel noſtro Moniſtero de la Ciudad, ne la Provincia di Majorica, evvi una Chieſa di molto concorſo, e di non minore divozione. Nell' altar maggiore di eſſa ſi venera una ſtatua del Santo Padre, il quale tiene un miracoloſo baſtone nelle ſue mani. Or queſto baſtone, ſcrive il P. Pier Giovanni Nicolau, già Provinciale de la ſuddetta Provincia, e accuratiſſimo Scrittore de la Cronica particolare di eſſa, è l'univerſal rimedio di tutte le Donne, che patiſcono dolori di parto; *es el alivio univerſal de todas las Señoras en los dolores del parto, con la experiencia, que tienen de que en agarrandoſe del ſanto baculo, paren con felicidad*; *y*

de

de algunas, que haviendo ya perdido las esperanças de poder parir, echados ya en sus camas sin fuerzas, aguardando la muerte, tomando en sus manos el dicho santo baculo, hallaron el rimedio en la mano, y dieron a luz sus creaturas.

Così pure si sperimenta, che il fiano altre sue reliquie, le quali si conservano in altri nostri Monisteri, e spesso alle case di donne parturienti son portate, ricevendone queste così presentaneo, come disiderato il sollievo. In Cosenza non una, ma ben cento e mille fiate, à operate queste maraviglie il suo miracoloso Capuccio; in Napoli il suo berettino; in altre Città alcun pezzetto delle sfrantumate sue ossa, che in quei luoghi religiosamente si custodiscono. Alle volte è ancor giovato per questo medesimo effetto il bere alquanto di quell'acqua miracolosa, che fec'egli scaturire da un duro sasso col tocco del suo bastone. Questa da Paola, ov'essa à la sorgiva, vien portata in lontanissimi paesi, ove si conserva sempre limpida e cristallina, ancoracche molti anni talvolta passino; e quel ch'è più, produce quasi sempre effetti maravigliosi a benifizio di ogni sorte di bisognosi; e spezialmente delle povere donne, le quali, e avanti il parto, e nel parto, sono le più compassionevoli di tutti gli altri bisognosi, essendo elleno, siccome in maggior pericolo di perdita, così in maggior bisogno di ajuto.

CA-

CAPO TREDICESIMO.

Città assediate, soccorse; affamate, provvedute; minacciate, difese.

NEl decimo capo di questo libro narrammo la Patronanza di Francesco inverso la Città di Torino, in questo presente capo deggiam' ora contare, com'ella nell'ultimo suo assedio fosse stata da Francesco soccorsa. Ella, non à dubbio, era ridutta agli estremi; e poco mancava, che o cedesse con una svantaggiosa resa, o perisse sotto un sanguinosissimo assalto. Pur nondimeno l'afflitta Città se perdeva terreno, non diminuiva il coraggio; e nel mezzo alle angustie del tempo, pure avea l'aggio di sperar tempo migliore alle sue pericolanti fortune. Era nell'ultime agonie la sua difesa; e pure avea ancora confidanza di vita la sua libertà: talmente che al ricontrare il suo pericolo colla sua costāza, si arebbe detto, o ch'ella non fosse ancora vicina a perire, o ch'ella non fosse più capace a sperare.

Ricorse a Francesco con una speziale Novena, che cominciò ne la sua Chiesa; e in quelli giorni si andaron sempre più crescendo le comuni calamità, e mai non si vedeva spuntare un raggio benigno, che le sgombrasse. Nell' ultimo giorno, il quale fu il settimo del mese di settembre, dell' anno mille settecento e sei, in quell'ora appunto, in cui stevan prostrati avanti al Santo tutti i suoi Religiosi, per implorar la liberazione all'assediata Città, si udirono echeggiare gli applausi di viva a' Vincitori, che in quel punto la

po-

posero in libertà. La Città conoscendo già, che la grazia era del nuovo suo Protettore Francesco, se ben si trovasse occupata in altri affari, che in quella contingenza erano insieme d'importanza, e di premura, pur nondimeno non lasciò di portarsi in corpo in quella stessa sera in nostra Chiesa, per ivi darne al suo Liberatore le giuste lodi, e per rendergliene ancora le grazie, che gli dovea.

Indi per far manifesto a' Posteri il benifizio, che da Francesco avea ella ricevuto, nelle pubbliche feste, che per la sua liberazione, per tre giorni fe fare in nostra Chiesa, volle che sulla porta di questa risaltasse la Inscrizione, che siegue.

Sanctum Franciscum de Paula,
Qui septima elapsi Septembris die complente Novemdiū
ad sui honorem institutum,
Nos maximis gratijs mirabiliter cumulavit,
Urbe, & Arce ab Obsidione divinitus liberata,
Hostibus fugatis,
Bellum vertens in triumphum,
Civitas Taurinensis tanti memor beneficii,
ad incrementa publicæ felicitatis
Tutelarem sibi Carissimum invocabat.

Il di più che avvenne in questo fatto, perche concernente più all'elezione, che di lui fe la Città in suo Protettore, che alla liberazione, che di lei fece Francesco dal suo assedio, come in più propio luogo, nell'accennato capo decimo si è da noi narrato. Ivi dunque potrà soddisfarsi, chi sarà vago di averne una più compiuta ed esatta contezza.

Nel secondo libro contammo ancora, com'ei liberò la Città di Corigliano, ne la Calavria, da un'asse-
dio

dio di Turchi; ove si videro combattere a favor di quella a schiera aperta i miracoli. E da questi stessi barbari nostri nimici, non poche fiate à egli liberate quelle maremme, che a'loro continui insulti stan molto esposte. Come altresì ne' popolari tumulti del Regno di Napoli non pochi luoghi furon da lui preservati dalle straggi civili; e ne la sua Parria, come che si versasse ancora il sangue più chiaro da ferro villano, pure si potè dire, che fosse sparso a stille, non a torrenti; siccome in altri luoghi addivenne, ove si fe scempio crudele dalla tumultuante plebaglia delle più illustri famiglie.

Intorno all'anno mille seicento ottanta fu ne la Calavria una tale scarsezza di raccolta, che in essa molto si sentivano mancare le vettovaglie, e scarseggiar le biade. Paola ne sentiva più degli altri luoghi la carestia, sì perche in essa in poca quantità ne venivan da fuori, sì perche da essa in molta quantità ne uscivan per fuori. Nel maggior bisogno, in cui steva la Città, fu caricato ne la sua marina un vascello di grano, per trasportarlo a vendere altrove. Si portò in alto mare il legno, ma tosto tornò verso il lido, e all'improviso si aperse. Cio che fe conoscere a coloro, che con danno de la Città ne avean fatto l'imbarco, di non tentarlo in altra fiata, se non volean maggiormente disgustar Francesco, e più aspramente provvocarne lo sdegno. Fu fama, che un Fraticello del nostro abito, nell'antecedente notte, fosse andato a chiedere in prestito ad un tagliator di legname una grande scura, in nome del Correttore di quel Monistero. E poi quella scure fu ritrovata sopra l'aperto vascello; senza che mai rinvenir si potesse il Frate, che l'avea chiesta; e affermando il

Corretore, non aver'egli mandato Religioso alcuno per chiederla. E con tal miracolo restò in appresso la Città provveduta con maggiore abbondanza di grano; e restò ancora al coperto del maggior' insulto, che le potean fare l'avarizia di coloro che volean vendere più del dovere, e l'avidità di quei che volean comperare più del bisogno.

Sotto il pontificato di Clemente ottavo, nel mille cinquecentonovantuno, fu in Roma una penosissima carestia. In quel mentre arrivarono nel nostro Monistero di S. Andrea delle fratte quattro Provinciali di varie Provincie, i quali per avventura al general Capitolo dovean portarsi. Era Correttore del Monistero il P. Dionigi di Paola, ragguardevole soggetto di quei tempi, sì per fama di lettere, avendo in più Città predicato con molto plauso, sì per bontà di governo, avendo governata la sua naturale Provincia di S. Francesco di Paola, per due fiate, con molto onore. Egli si afflisse molto all'arrivo di quei Padri, non perche gli mancasse magnanimità nel petto, ma perche gli mancava provvedigione in casa. Si fe non però animo, e mandò a raccomandarsi ad un singolar Benifattore di quel Convento, il qual'era Viperesco de' Vipereschi, Cavaliere Romano. Questi ordinò alla sua figliuola, che donasse al Religioso altro pane, oltre di quello, che nella stessa mattina gli avea donato. La figliuola ubbidì il Padre, ancor con eccesso di carità, non che con esattezza di ubbidienza, donando al Religioso tutto il pane, che era in casa. Venne l'ora del pranzo, e il Cavaliere non trovò pane alla tavola. Dimandò la figliuola de la cagione di tal' insolita mancanza; e questa risposegli, averlo tutto donato al Religioso

di

di S. Andrea delle fratte. Replicò il Cavaliere; non è possibile, che voi gliel' abbiate donato tutto. Tutto, replicò la figliuola, gliel' ò donato, senza lasciarvene nè pure una briciola. Quegli soggiunse, non è possibile, che non ve ne sia; andate a vedere. Ell' andò, e trovò l' armario tutto pien di pagnotte; onde incontenente tornò al Padre, gridando altamente, miracolo, miracolo! Il medesimo Cavaliere, di poi ch'ebbe mandate al Convento, due carrette piene di ogni sorte di cibi, convenienti al nostro instituto, si portò in esso, e narrò a' Padri il miracoloso avvenimento.

Ne la Città di Palermo, nel mille cinquecento sessantotto, era una scarsezza grande di olio. Il Corretore del nostro Monistero di S. Oliva, comandò al Sagrestano, che oltre alla lampana, che ardeva avanti il tabernacolo, ove steva rinchiuso il Venerabile, non facesse ne la notte ardere altra lampana in Chiesa. Il Sagrestano l' ubbidì; ma portatosi di notte il Correttore in Coro, trovò che nell' altare del Santo ardeva ancor la sua lampana. Dimandò il Sagrestano, come cio avvenuto fosse? E questi rispose, averla egli ne la sera antecedente smorzata, come poi ardesse, ei non saperlo. Ne la vegnente notte comandò il Correttore a due altri Religiosi, che fossero presenti quando il Sagrestano smorzava le lampane, e facessero serrar bene le porte de la Chiesa, e poi si mettesser' ivi ad osservare che ne avvenisse. Ubbidiron questi, e nel mentre che fu smorzata la lampana del Santo, la videro nello stesso tempo riaccesa; onde si accorsero, che il Santo volea, che la sua lampana continuamente ardesse, ed egli l' arebbe provveduto dell'olio, che bisognava; siccome ne

provide e'l Monistero, e la Chiesa, anche con abbondanza.

Nell'Indie Occidentali i Popoli dell' Avana eran continuo minacciati da orribili tempeste, le quali cagionavan pur'anche alla lor Patria scarsezza nelle raccolte, e carestia ne'viveri. Si risolsero eglino, nel mille seicento ventotto, scegliere un Santo per Protettore, e pregar questi di difendervi da quel flagello, che era ne la lor Patria continuo. Posero più nomi di Santi dentro di un'urna, e per mano di un fanciullo fecero a sorte estrarre uno di essi. Alla prima uscì la cartella, in cui era scritto; A'due di Aprile S. Francesco di Paola. Non avendo, però eglino contezza bastante de'miracoli di Francesco, posero di bel nuovo la cartella nell'urna, e vollero altro Santo estrarne, che fosse stato da loro più conosciuto. Si cavò di nuovo a sorte il Santo, e per la seconda volta uscì di nuovo Francesco. Eglino, applicandone ancora a casualità l'uscita, il posero ancor novamente nell' urna. E cavandolo per la terza volta, per la terza volta uscì pure il nome di Francesco. Allora eglino, conosciuto il miracolo, chiesero di lui notizia, e avutala, qual' esser dovea, scelsero Francesco per Protettore. E questi, intrapresane seriamente la protezione, li difese in ogni tempo da quelle tempeste, da cui venivano minacciati, e li preservò da quei danni, a cui eran continuo obbligati a star soggetti.

Nel mille seicento trentuno, ne la fiera irruzione di fiamme e cenere, che fece il monte Vesuvio, nelle vicinanze di Napoli, la Città di Nocera, detta de' Pagani, si vide in evidente pericolo di esserne incenerita. Una grossa trave di fuoco fu osservato

che

che si spiccava dal monte, e sopra la sottoposta Città venia a cadere. I cittadini, al veder quell' orrendo spettacolo, a Francesco fecerò ricorso, e'l pregarono a difendergli in un' accidente di tanto loro pericolo. Francesco gli esaudì, e videsi all' improviso spegnersi quel fuoco, e sparir quella trave. Onde consolata tutta quella Città, si pose in ordinanza di pubblica processione, e si portò ne la nostra Chiesa per ivi co' dovuti redimenti di grazie corrispondere al suo benignissimo Liberatore. Indi elettolo in Protettore, promise in ciascun' anno riconoscerne con pubblica offerta la presentanea difesa, che in caso di tanto suo estremo bisogno ne avea ricevuta.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Tremuoti, che rassoda; Pestilenze, che fuga; Tenebre, che sgombra.

IL memorabile Tremuoto di amendue le Calavrie, il quale addivenne a dì ventisette di Marzo dell' anno mille seicento trentotto, fu così forte, così impetuoso, così universale, che di molti luoghi di quelle vaste, e fiorite Provincie ne fece un lagrimevol mucchio di sassi. Di esso con distesa ed elegante penna ne scrisse il P. Giulio Cesare Recupito, de la Compagnia di Gesù, e ne rapportò, con caratteri più formati dal pianto, che dall'inchiostro, le deplorabili calamità. Oltre a molti migliaja di persone, che restarono in quell' orrendo macello, pria sepelliti, che morti; oltre a' più nobili edifizj, che si videro in quel mortale eccidio distesi miseramente nel suolo; oltre a tante Chiese, e tanti altari,

di cui con occhio di compassionevol dolore se ne deplorarono le rovine; cio che cagionò più universale il sentimento di una inconsolabile pena, fu il vedere, che, per l'ampio giro di cencinquanta miglia di vastissimo paese, non fu Città, non fu Terra, non fu villaggio, che non se ne sentisse gli ultimi danni, e che non ne mostrasse le perdite irreparabili.

Paola solamente, la cara Patria di Francesco, fu quella, che, mercè a' meriti di lui, in un generale ondeggiamento di desolazioni, ebbe privileggio di esenzione, e ne restò per miracolo interamente salva. E perche si vedesse da tutti, che il restarne essa preservata era virtù di Francesco, si sentirono sì bene tra le sue mura le orribili scosse, ma non se ne provarono i lagrimevoli effetti. Le sue fabbriche furono da quegl'impetuosi urti fortemente spinte, ma non si videro in terra cadute. I suoi abitanti furono sorpresi dal comune timore, ma non restarono afflitti dal danno universale. Essi col grande de la lor Fede fecero ricorso a Francesco, come son consueti fare in tutte altre loro premurose urgenze; e trovarono nel Santo, e amantissimo Concittadino pari alla lor confidanza l'amore a volerli salvi, e la potenza a salvarli.

Ma cio, che di più singolare in tal fatto avvenne, si fu un'altro miracolo del primiero miracolo certamente più portentoso. Evvi sulla porta de la piazza maggiore de la Città, la quale sporge in un' ampissima, e dilettevole strada, che porta al mare, una statua di finissimo marmo, assai ben fatta, e molto al vivo, che rappresenta Francesco. Essa sta continuo colla faccia rivolta al mare, per quella strada, che fuori de la porta suddetta, si stende. Nell' atto non

però

però de la più fiera scossa di quell' orribile tremuoto, in cui presso a cento ottanta luoghi, tra Città, Terre, e Castelli, restarono desolati, la statua si rivoltò inverso la Città di Paola; e in tal positura si mantenne per tutto il brieve spazio di tempo, in cui durò il tremuoto; il qual cessato, ritornò essa nel sito antico. Fu cio un far conoscere alla Patria la premura, ch' egli avea di conservarla, se nel punto del suo maggior pericolo, egli non le levava gli occhi di sopra per abbandonarla; anzi le si volgeva con volto maestoso insieme è ridentè, per consolarla tra quelle afflizioni, e per difēderla tra quelle āgosce.

In quello stesso tempo si faceva una gran Processione per la Città, ove s'invocava il Santo Cittadino, per esercitare a pro di lei la consueta protezione. Nel mentre che la processione era in piazza, e che collo sparo de'mortaj si salutava la statua del Santo, che si portava in giro, si ruppe un mortajo, e ne andaron per mezzo di quel popolo di gente le schegge. E come che queste fossero ben grosse, e andassero ancora con impeto, pure non fu uomo tra quella gran moltitudine, che restasse da esse tocco, non che ferito. Fin a' nostri giorni sono stati in nostra Chiesa i pezzi di quel mortajo, in memoria del pericolo passato, e del miracolo succeduto. Furon' anche a parte delle grazie, che ricevette Paola da Francesco, le Terre, che sono ad essa più vicine, e che da la sua vicinanza riconoscon sempre gloria, e difesa. Son'esse Fuscaldo, Guardia, Cetraro, Bonifati, Malvito, S. Lucido, Fiume freddo, Longobardi, Falconara, Belmonte, Rende, Santo Fili, Lattarico; a cui si voglion' anche aggiugnere le Città di S. Marco, dell' Amantea, di Montalto

E le più grate tra esse an sempre costumato con annuale processione; la più parte a sangue, di riconoscerne in ciasun'anno il benignissimo Benifattore, e di confessarne in tutti i tempi il singolarissimo benifizio.

La liberazione, che in tal pericolo ottenne Paola da Francesco, fu seguitata di poi da una ferma fiducia, ch'ella ebbe, di esser sempre da somigliante infortunio liberata in appresso. E in fatti alla sua speranza corrispose l'evento; non essendo mai essa stata danneggiata da' tremuoti, comeche di questi ne fossero stati molto fieri, sì nelle Calavrie, sì ne la Sicilia, che alle Calavrie confina. In memoria di questa segnalatissima grazia si festeggia in Paola la giornata de' ventisette di Marzo con molta pompa, e con non minore divozione; faccendosi una gran Processione, in cui vien portata la statua di argento del Santo per tutta la Città, ed in tre piazze principali di essa, da festiva salva di moschetteria di più squadroni, ivi piantati, vien salutata. Oltre all'annuale tributo, che offerisce ne la vigilia de la sua Festa, all'amorevole figliuolo la grata Madre; ove s'intenerisce chiunque rimira, e la tenerezza, con cui la Patria rinuova la memoria delle grazie ricevute dal benignissimo Cittadino, e le finezze, con cui s'ingegna di compensarle.

Nello stesso giorno si fa ancora somigliante festa in altri luoghi de la Calavria, anche in memoria de la liberazione, che in quel dì ottennero dall'universale eccidio, per l'intercession di Francesco. E in Cosenza, infra gli altri, col suono giolivo di tutte le campane de la Città, sì nel vespro, sì nel giorno, s'invita tutto il Popolo a renderne a Francesco le gra-

zie, che ſon dovute. Ne la Sicilia altresì ne'fierisſimi tremuoti, che ſon'ivi ſtati a noſtri giorni, ove reſtaron ſotterra le belle Città di Catania, di Siracuſa, di Auguſta, e di altre; molte ne ſon rimaſe preſervate, e ne an date la lode alla protezion di Franceſco, che fu da eſſe invocato in quelle anguſtie, sì pericoloſe per la loro ſalute. Infra le altre, la Città di Mesſina ne confeſsò in quel tempo il benifizio, e non laſcia mai di magnificarne in ogni tempo il Benifattore. Così pure la Città di Milazzo aggiugne i benifizj moderni alle grazie antiche; e conoſce che Franceſco è ſempre forte a proteggerla, ſiccom' ella è ſempre coſtante ad amarlo.

Moſtrò Franceſco il ſuo potere contra la peſte in vita a benifizio de la Francia, moſtrollo dopo morte a pro delle Spagne. Era in Malaga nel mille ſeicento trentaſette sì furioſo il contagio, che nel ſolo giorno de'venti di Luglio ne morirono preſso a quindici mila. Ordinariamente in ciaſcun giorno arrivava il novero de'morti a cencinquanta, alle volte anche a duecento. La ſtragge era crudele, ed a tanto male non era verſo, per cui ſi poteſſe ritrovare riparo. Al fin fu un Prete, chiamato D. Andrea Perez, il quale la terza regola di Franceſco profeſsava con eſattezza, ſiccome ricevuta l'avea con gran fervore. Egli ſpinto da la divozione, che portava al Santo, e dall'amore che avea per la ſua Patria, con un Roſario che tenea del S. Padre, toccò alcuni appeſtati ne la ſua Caſa. E veggendo, che queſti eran ſubito riſanati, incontenente ne died'egli contezza al Veſcovo de la Città; con pregarlo a permettere di farſi una proceſſione di penitenza in onore di queſto Santo.

Condiscese alle sue instanze il Vescovo, e in quella generale processione, scalzo il Perez portò egli una gran Croce, e fece ancora portare una grande immagine di Francesco da' nostri Padri. Tutto il Popolo gridava, implorando da Dio mercè, per la intercession di Francesco; e ben ne vide in quello stesso giorno i benignissimi effetti. In quel giorno, in cui si fe la processione suddetta, usciron sani dal Lazaretto ottocento persone; e ne' seguenti tre in quattro giorni, di trecento portati in Lazaretto, non ne moriron che tre. E così si diè fine a quel contagioso male, nel maggior bollore di esso, e quando maggiormente infieriva a danneggiare quell'afflitta Città, priva affatto di Cittadini; de' quali chi dal timore assalito fuggiva, chi dal malore giaceva oppresso. Onde si conoscesse, che il suo total sollievo solamente era venuto da la protezion di Francesco; che percio da lei fu voluto per singolar Protettore in avvenire, da cui si promettesse in ogni evento ajuto e difesa.

Nel contaggio di Napoli, il quale addivenne nel mille seicento cinquantasette, molti appestati entraron di soppiatto in Paola, e ne la Città non ebbe mai ingresso la peste. Ne morirono alcuni in luoghi ad essa vicini, ed a suoi cittadini non ne fu mai comunicato il male. In quello stesso tempo in Paterno comparve il Santo ad un'anima divota, e disselc; che si ugnessero gli appestati dell'olio de la sua lampana, perche con cio solamente ritornarebbono sani. Il che saputosi, venivano in nostra Chiesa moltissimi per questo effetto, e tutti sen ritornavano consolati. L'olio di quella lampana fu la medicina universale in quell'universale malore; e ciascuno

che

che fu di esso intinto, combattè colla morte, e la vinse. La memoria di questo fatto si vede anche in oggi dipinta presso alla porta di nostra Chiesa di Paterno, nell'atrio, che le sta avanti, al lato manco.

Ancor ne la Francia fece ammirar Francesco il suo potere contra la peste, dopo sua morte. Le Città di Marloè, di S. Paolo, di Lione, altre ne la minore Brettagna, ne fecero a lor vantaggio le sperienze. Nel mille seicento fu in Cordova nella Spagna pur'anche il contaggio. Un fanciullo di sette anni, che avea nome Agostino, figliuolo di Rodrigo Alonso, e di Maria di Segovia, restò appestato. Ricorse il Genitore a Francesco, e dopo brieve orazione, che fece ne la sua Chiesa, ritornò a casa; ove non trovò più al letto, come lasciato l'avea, il suo figliuolo, ma trovollo a giuocare avanti la porta de la sua casa con altri fanciulli suoi pari. E quel ch' è più, il bubbone, che avea Agostino nell' inguinaglia, il ritrovò di già sparito; onde restò da quel male affatto libero, e sano. Il perche poscia Agostino, per la gratitudine, che dovea a Francesco, vestir volle le religiose sue lane, sotto il nome del P. Agostino Bernal di S. Giacomo, ne la Provincia di Siviglia, ove visse per molto tempo, e nel 1642. lasciò di vivere.

Ne la Città di Lisbona, nel mille seicento ventotto, si palparono in un filo di mezzo giorno le tenebre, cagionate da una gran pioggia di cenere, che ingombrarono tutto quell'aere, che le steva d'intorno. Era ivi un Vulcano, nel luogo che si chiamava le Forni, distante da la Città sette leghe. Or questo crepò, e dal suo creparsi ne nacque quel diluvio di cenere, che in sì fatta guisa oscurò, anche nel più sereno meriggio, tutte quelle strade, che per cam-

minarvi le genti, abbisognavan del lume. Fu risoluto di menare in processione la statua di Francesco, la quale in prima nell' Isola di S. Michele si conservava. Parlatone con D. Rodrigo de Camera, di Villafranca, Signor dell'Isola, fu subito presa la statua, e fu portata con solenne processione per la Città. Al primo comparir di essa a cielo aperto, l'aere restò sereno, chiaro il giorno, la cenere dispersa, e le tenebre dissipate; onde dissero quei Cittadini, che in quel dì a ventidue ore era aggiornato il tempo.

CAPO QUINDICESIMO.

Apparizioni, che fa a suoi Divoti; Grazie, che lor dispensa.

ACcompagnò soventi fiate Francesco le grazie, che fece a' suoi Divoti, colla sua visibile presenzia, onde restò maggiormente infervorata la loro divozione. Quasi che fosse stato poco al suo amore il provvederne i bisogni, se altresì non ne consolava i timori; ond'eglino avessero con più chiarezza conosciuto, da qual mano veniva lor quel soccorso, che sovveniva le loro indigenze, veggendo da quel volto lor tramãdavasi quel benefico raggio, che dissipava le loro ambasce. Furon troppo chiare le apparizioni, colle quali egli dimostrò la sua amorosa assistenza a chi il riveriva, e l'amava, non solamente col braccio potente, che il sollevava, ma eziandio coll'occhio benigno, che il confortava. E questi si ne restarono a lui obbligati, che, oltre al pubblicarne colle tavole votive, le quali nelle nostre Chie-

Chiese son presso che innumerabili, le grazie ricevute, ne vollero eziandio con autentiche testimonianze manifestar le finezze amabili, con cui Francesco le avea lor compartite.

In primo luogo possiam qui registrare le molte e spessissime volte, in cui il Santo Padre si è fatto visibilmente vedere da più Religiosi de' Nostri nel sagro Convento di Paola. Egl', il benignissimo Patriarca, risguardando quella santa Casa, come primo frutto delle sue fatiche, come primo parto delle sue tenerezze, si è degnato di notte tempo farsi veder camminare, ora per gli corridoj, or per gli Chiostri di quella; quasi invigilando con tutta l'attenzione della sua cura, perche nõ ne venissero profanati i solitarj ritiri, perche non ne venissero oltraggiati i ben muniti ricinti, o da dimestiche irreverẽze di chi al di dentro gli abitava, o da esterne violenze, di chi al di fuori avesse ardito insultarli. Anche in congiunture di premurose nicisità di quella Casa, egli l'amantissimo Custode di quelle sagre mura, à fatto conoscer presentaneo il suo ajuto, siccome vicina la sua presenzia, per ripararle. Onde ciascun di noi sta persuaso, che quel Monistero sia più governato da Francesco nel Cielo, che da che il resse in terra.

Vegniam'ora alle apparizioni, con cui egli degnossi di consolare, oltre a' suoi Figliuoli, anche i suoi Divoti. Domenico de la Vigna, Dottor di medicina in Pisa, nel mille seicento ventidue, da mortal febbre fu ridutto all'estremo de' giorni suoi. Già disperato da' Medici, nel settimo giorno di sua infermità prese gli ultimi sagramenti, e nell'undicesimo steva aspettando da momento in momento la morte. Ne la mezza notte di questo medesimo giorno, invocò

egli

ed ivi fu sorpreso da temporale sì fiero, che smarrita la strada, si trovò dentro un foltissimo bosco; ove per nicissità, o dovea dare in qualche dirupo, e restar'ivi precipitato, o dovea incontrar qualche fiera, e restar da quella ingojato. Egl'impertanto, pensando al suo rischio, e veggendosi sprovveduto di ogni ajuto, sollevò sue speranze al suo antico Protettore, S. Francesco di Paola; e'l pregò col più vivo del cuore a liberarlo da quell'infrangente, per lui sì pericoloso, con metterlo in cammino più sicuro. Allora gli apparve un Vecchio, col nostro abito indosso, grave di aspetto, con barba alquanto lunga e canuta, che in una mano avea un rosajo, e nell'altra il bastone, a cui si appoggiava. Questi, senza nulla dirgli, prese il suo cavallo per le redini, e il tirò giù per quella scoscesa e straripevole montagna, ove, senza tal guida, impossibile sarebbe stato il viaggiare; ed essendo arrivato presso ad una casa di un suo Amico, chiamato Regordosa, disparve il Vecchio. Era l'ora molto tarda, e l'uscio di quella casa era serrato; pur nondimeno, al primo suo arrivo, incontenente si aperse. E non sapendo il Padrone che cosa si fosse, sgridò il figliuolo, perche lasciata avesse la porta aperta. Ma quegli costantemente asserì, averla serrata, e per contrassegno ne teneva ancora la chiave in mano. Riconosciuto in fine da' suoi Amici, fu lietamente accolto il Ferrer; ma nulla potè lor raccontare dell' avvenutogli nel cammino, perche la maraviglia del successo il tenea fuor di se stesso assorto. Ne la mattina poi raccontò ogni cosa; onde ne nacque in tutti una gran tenerezza di divozione inverso Francesco, siccome un gran sentimento di lode inverso Dio.

Nel

Nel mille seicentosei, a dì tredici di Dicembre, Girolamo Nogues, Capomastro di Girona in Catalogna, nel mentre che steva applicato alla fabbrica di quella Cattedrale, disgraziatamente cadde dalla cima di un muro, alto settanta palmi, e venne a dar di fascio in un gran mucchio di sassi. Si trovò presente alla caduta il suddetto Architetto, Giuseppe Ferrer, il quale avea di quella fabbrica il governo, e ne dovea fare il regolamento. Egl', in veggendolo in aria cadente, altamente gridò, e disse; Ajutatelo S. Francesco di Paola, per la vostra gran carità. Appena proferite avea queste parole, che si sentì all'orecchio la voce di un'uomo, che gli dicea; Non temete, che non pericolerà quest'uomo. In fatti, piombò il Capomastro su quelle pietre, e nulla ne restò offeso. Il Vescovo di Girona, che era corso allo strepito di quelle voci, ascoltatane la caduta, e veggendone il miracolo, fortemente si affezionò a S. Francesco di Paola quando sentì, ch'egli n'era stato l'intercessore. Onde il pio Prelato, che in quel tempo era D. Francesco di Arevalo, e Zuazo, avuta ancor contezza dal Ferrer dell'altro miracolo succeduto ne la persona di lui stesso, non lasciò maniera di dimostrar l'amore, che concepette inverso del Santo Uomo, e di comprovarlo nell'amorosa protezione, che intraprese ad avere de la di lui Religione.

Nel mille seicento novanta sei, nell'Isola di Majorica, tirandosi ventidue carri di pietre, che doveano servire per le scale del Monistero de' Minimi di Cineu, un Carrettiere, che avea nome Giovanni Pujol, cadde dal suo carro, e restò, senza potersi ajutare, sotto la ruota. I suoi Compagni, veggendone la disgraziata caduta, ad alta voce gridarono; S. Francesco

ſco di Paola, ajutatelo. Si accoſtarono ad eſſo, e trovatolo ſenza ſentimenti, il giudicarono morto. Gridaron non però novamente, invocando S. Franceſco di Paola, per dargli ajuto. Il ſollevarono alquanto da terra, e videro che da la bocca mandava fuori una gran copia di ſangue. Cio non oſtante, egli parlò, e le primiere parole, che diſſe a tutti coloro, che eran' ivi preſenti, furon queſte: Non temete, che io ſto bene; perche S.Franceſco di Paola, e la Madre di Dio de la Solitaria, in quello ſteſſo inſtante, in cui caddi, furon con me, e mi an ſalvato. In fatti, egli ſi alzò ſano e ſalvo, e volle proſeguire a piedi il cãmino. Ma forzato, ſalì ſovra un carro, che era vuoto; e giunto alla noſtra Chieſa, fu trovato, che ne la ſua ſpalla erano i contraſegni de' chiodi, che erano ne la ruota. Onde ſi conobbe il gran pericolo, che avea egli paſsato, e la gran grazia, con cui Franceſco ne l'avea liberato.

Pietro Planaflor Roget, nell'anno mille ſeicento ottantaquattro, nell'Iſola di Majorica, a cagione di una lunga e diſpendioſa infermità, era caduto in una povertà molto eſtrema. Gli comparve un vecchietto, e diſſegli; che confidaſſe in Dio, che ſempre l'arebbe ſoccorſo nel niciſſario alla ſua vita; e in cio dicendo, gli laſciò due monete. Chiamò egli la moglie, le raccontò il fatto, e trovaron che le monete erano due reali. Con queſto ſteſſo ſoccorſo ſi fe in altre fiate veder'il vecchio, alloracch'egli ne avea il biſogno. Gli morì un piccolo figliuolo, e allora glien laſciò quattro, perche tanti eran niciſſarj per ſepellirlo. In fine l'Infermo ſi riduſſe all'eſtremo, e poſto in agonia, ſteva aſpettando a momenti il punto del ſuo trapaſſo. In quel mentre aſcoltò la moglie, ch' egli piagnea; e interrogandolo de la cagion del ſuo pian-

to, questi le rispose le seguenti parole: Quel vecchietto è tornato da me, e mi à dimandato, se il conosceva? E se io disiderava la salute? E avendogli risposto, che nol conoscea. Egli mi à detto, ch'era S. Francesco di Paola, di chi io già professava la terza regola. Io, udendo queste parole, mi alzai per baciargli la mano, ma egli disparve. Ne la vegnente mattina venuto il Medico a visitar l'Infermo, appena che l'ebbe osservato, disse; Altro Medico miglior di me è stato a visitar questo Infermo; così mi dimostra la miglioria, che trovo in esso. E raccontatogli da la moglie il successo, il Medico ripigliò; Non potea esser' altri, che S. Francesco di Paola, che potea sanarlo sol con un'occhiata, non che con una visita.

Gregorio Mora, nativo di Campos nell'Isola di Majorica, nell'anno mille seicentottantotto, cadde, tirato da un mulo, sotto un carro, che era carico di frumento. Non fu possibile al Carrettiere di tirarnelo fuori, egli molto meno si potea ajutare da sotto il carro, non era persona in quel contorno, che lor potesse dare soccorso; onde amendue, disperando ogni umano sollievo, cominciarono ad invocar'altamente S. Francesco di Paola, perche gli ajutasse. In quel punto si fe lor di avanti un fanciullo, che avea una zappa nelle sue mani; La prese il Carrettiere, e togliendo con essa la terra, onde in cadendo era rimaso presso che sepellito Gregorio; siccome ancora faccendo largo, per discostarne il carro, a gran forza nel trasse fuori. Restituì poscia la zappa al fanciullo, ma questi incontenente disparve, nè più si vide in quel luogo. E quel ch'è più, quando Gregorio dovea trovarsi tutto fracassato ne la sua vita, e storpio nelle sue membra, si trovò intieramente sano. Onde amen-

amendue poteron giudicare, che il fanciullo fosse stato S. Francesco di Paola, ivi venuto alle replicate chiamate, ch' eglino gli avean fatte, per soccorrer quel misero, che altrimenti ivi stesso sarebbe rimaso nel medesimo tempo sepellito, e morto.

Una Donna di Perpignano, a cagione di una calunnia, fu assalita da alcuni uomini scellerati, nell' uscir ch'ella facea da una Chiesa, e restò in pericolo di esser ferita vergognosamente nel volto. Ella, non avendo altra difesa, con che ripararsi dagli Assalitori, invocò S. Francesco di Paola, antico suo Protettore, e con gran fede gli disse: S. Francesco di Paola, ajutatemi, perche voi sapete bene, come io innocente sia di cio che costoro ingiustamente mi oppongono. A queste voci si vide a lato un nostro Religioso vecchio, con bastone alle mani, col quale bravamente da coloro la difese; sicche quelli mai non la poteron ferire nel viso, se ben le squarciassero il velo, e le tagliassero il manto. Intanto accorse una gran moltitudine di gente per dar'ajuto alla Donna; ma Iddio, per rendere più visibile il miracolo, permise, che quella gente si avvicinasse sì per vedere, ma non si potesse inoltrare più avāti per ajutare. Sicche la Donna, ajutata solamente dal vecchio, che sol'essa vedeva, rendette vani tutti gli sforzi di coloro, e restò da tutti i lor colpi a maraviglia illesa. Onde da cio conoscendo gli assalitori la sua innocenza, lasciarono di più combatterla; ed ella, confessando il miracolo, a S. Francesco di Paola attribuì la vittoria, che ne avea riportata.

Michele Belluomo figliuolo di Salvadore, ch'era Giurato ne la Città di Lentini, ne la Sicilia, nel mille cinquecento ottantuno, fu gravemente da una

pietra ferito in capo. La ferita, a comun parere de' Cerusici, fu giudicata mortale; ond'egli, disperato di umani ajuti, steva in letto tra mille agitazioni di timori, e di pene. In questo stato gli comparve S. Francesco di Paola, e gli disse: Michele, non dubitate; averete la risipola, ma non vi toccherà nè la gola, ne la ferita. Starete bene, riceverete la salute; ma dite a vostro Padre, che gli sia raccomandata la mia Religione. Subito si fec' egli chiamare il Padre, a cui raccontò distesamente quanto udito avea da Francesco, che gli era apparso. Rispose il Padre; Or sù, staremo a vedere. Stied'egli a vedere, e vide che nè pure un pelo era ito in fallo a quanto succedette al figliuolo da cio che al figliuolo era stato predetto da Francesco. Ond'egli concepette una gran divozione a Francesco, e un grande amore colla di lui Religione; che con tutto il suo sforzo si adoperò d'introdurre ne la sua Patria di Lentini; ove di poi, nel mille cinquecento ottantaquattro, fu finalmente stabilita la nostra Casa.

Nel mille cinquecẽto novantasei Domenico Capello, Padron di barca di Messina, ritornava da la Catona colla sua moglie, e con un suo figliuolo, ne la sua Patria. Nel mentre che era nel mezzo del faro, da la furia de la corrẽte fu rimbalzato sossopra il legno. Tutta la gente restò sommersa, egli solamente si salvò a nuoto, e poscia afferrando la schiena de la barca, su cui fortemente si tenne. Era non però inconsolabile per la perdita del figliuolo, che si credea ancora coll'altra gente annegato. Ma non fu così, girò egli lo sguardo e'l vide a galla sull'onde. Corse a prenderlo, e credendo trovarlo morto, il trovò solamente addormentato. Il prese, e portatolo sulla schiena del

legno

legno con esso, amendue giunsero finalmẽte in terra. E interrogato dal Padre il figliuolo di sua sorte, rispose; un Religioso vecchio, come S. Francesco di Paola averlo sempre tra l'acque tenuto in braccia, e però non esser rimaso in quelle sommerso. Condotto dal Padre, per render le dovute grazie al Santo, in nostra Chiesa, additando colla mano l'immagine di Francesco, disse; Questi è per l'appunto colui, che mi à tenuto nelle sue braccia, su cui mi son salvato.

D. Antonio Porco, Cavalier Messinese, nel mille seicento trentaquattro, si ritrovava da mortale infermità portato all'ultimo periodo de' giorni suoi. Disperato di ogni umano ajuto, pensò a quello, che gli potean dare i Santi. Tra questi gli venne in primo luogo in mente S. Francesco di Paola, di cui era egli grandemente divoto. Mandò a pregare il Provincial di Messina, perche gli mandasse il P. Serafino di S. Lucia colla reliquia del Santo. Andò il Padre, e nel metter del piede nella stanza, ove l'Infermo giaceva a letto, questi incontenente gli disse; Padre, sia pure il ben venuto; Io non però son sano, perche mi è apparso S. Francesco di Paola, e mi à assicurato di mia salute. Indi dandogli una limosina per quella Chiesa, nel mandò molto maravigliato a casa. Ne la vegnente mattina D. Antonio si alzò da letto; e fattosi cucire un vestito del color nostro, questo portò di poi; e del medesimo colore, per gratitudine a Francesco, e per amorevolezza con noi, andò sempre in appresso nelle sue vesti. Poscia portosi in nostra Chiesa, ove rendette del ricevuto benifizio le dovute grazie a Francesco, e si costituì indefesso benifattore di quella Chiesa, e protettor generoso di quella Casa.

Suor Teresa Guidaccero, Religiosa del nostro terz' Or-

Ordine, da sì strana infermità venia travagliata, che l' obbligava continuo a tramandar gran copia di sangue dagli occhi, dagli orecchi, dalle narici, dall' ugne, e da tutta la cute. Si raccomandò a Francesco; e in una notte il vide, e l'ascoltò, che le disse queste parole; Se vuoi esser sana, osserva la vita quaresimale. E perche non istimasse che la visione fosse sogno, glien diede il contrassegno, con troncarle una treccia de'capelli, che le pendevan dal capo. Ella sveghiatasi, tosto si recise da se stessa anche l'altra, promettendo ancora di fare cio che da Francesco l'era stato ordinato. Cominciò impertanto a fare i tredici venerdì, e nel terzo di questi da tutte le sue infermità si trovò sana. Cio addivenne nel mille seicento novantasei.

Nel mille seicento settantanove ritrovavasi uno Schiavo in Napoli, chiamato Amettiglio, Macomettano di setta, Algerino di Patria. Era egli ostinatissimo ne la sua superstizione, e per non perder Macometto arebbe di bel nuovo perduta la libertà primiera. A' tanti inviti, che gli facea la Padrona, mai non diè consenso; anzi il tutto prendendo con riso, non era verso di ridurlo al conoscimento del vero. Se gli fe una piaga ne la gamba, e per la poca cura se gl'incancherì in guisa, che arrivò a marcirsegli l'osso. Allora propostogli da la Padrona S. Francesco di Paola, come il Santo de' miracoli, ma di cui egli partecipar non potea, se non lasciava i suoi errori; egli rispose: Se questi è vero Santo, ed è così grande nel Paradiso, come Voi dite, mi faccia pur sanare, ed io prometto per amor suo di battezzarmi. La sua Padrona, che veramente il disiderava Cristiano, per cio ottenere cominciò i tredici venerdì

dì di Francesco. Nel giorno seguente al settimo di questi vide l'Infermo entrare ne la sua stanza un Vecchio, coll'abito, e col bastone, come ordinariamente vien dipinto il Santo; e accostatosi al suo letto, prese colla mano il suo piede, e alzatolo per tre volte, il lasciò affatto sano, e totalmente libero dal dolore. Allora egli diè in gran grida, dicendo; Son sano, son sano; e correndo per baciar le vesti al Santo, questi disparve. Egli poscia uscito dal letto, sano da la piaga, uscì ancor dalle tenebre, e si risanò da la superstizione. Ne la Cattedrale di Napoli, a dì tredici di Aprile, del mentovato anno, fu battezzato, e prese il nome di Francesco Antonio Velasco; conservandosi sempre divotissimo a Francesco, a cui dovea salute e vita, anima e fede.

CAPO SEDICESIMO.

Minacce, che fa a chi non rispetta le sue Case; Castighi, che dà a chi disprezza i suoi figliuoli.

L'Amore, che à Francesco co' Suoi, l'obbliga a difenderli da quegli oltraggi, con cui altri ardisse d'insultarli; non potendo esser vero quell'amore, che non impegna tutto il poter di chi ama in vantaggio di chi si ama. E come che altri non trovasse per avventura in alcun de' Suoi, o le sue virtù, o almen le copie di sue virtù, non per questo non vi rinviene le religiose sue vesti; le quali debbon bastare agli estranei, perche in esso rispettino Francesco, che da quelle vesti si rappresenta;

riser-

riservandosi poscia a Francesco il punire quelle operazioni, che a quelle vesti non corrispondono. Non sono gli uomini del secolo da Dio diputati per vendicare le mancanze di chi professa religioso instituto; son più tosto obbligati a rispettarne l' instituto; senza volere esaminarne la vita: E in tutti i figliuoli debbon' essi riverir l' immagine di chi è lor Padre, perche possan veramente dire, che il riguardo, che portan loro, il portino al Padre.

Altresì le Case di Francesco anche son quelle, che son Case de' suoi figliuoli; i quali avvengacche non sempre forse le decorino con quelle virtù, con cui le illustrò Francesco, non percio lascian di chiamarsi Case di Francesco. Egli è quegli che n'è il Padrone, egli è il Padre di famiglia in ciascuna sua casa; il rispetto, che si porta alla casa, non risguarda la famiglia, risguarda il Padrone; non rimira i figliuoli, rimira il Padre. Al Padre convien dunque mantenerne la stima, con tutta l' applicazione de la sua cura, con tutta l'operazione de la sua forza. E se per avventura si trovano genj sì temerarj, che vogliano offenderne il decoro, al Padrone altresì spetta il punirne l'ardimento, e'l vendicarne l'oltraggio.

Per prima mostrò egl'il suo rigore, per mantener nelle sue case illibata l' osservanza de la continua quaresima, di cui i suoi Religiosi, come fu detto, fan solenne e perpetuo voto. Il perche ne'suoi Chiostri è vietato ad ogni cibo pasquale rigorosamente l'ingresso; e nè pure i Secolari poson' in essi magnar' altra robba, che di quaresima. Cio supposto; Francesco Zuccarato, Nobile Messinese, era molto amorevole de' nostri Padri del Collegio di Messina; ove spesse fiate giva a diporto, e da quei

Reli-

Religiosi veniva alle volte trattato con una qualche modesta e cortese merenda. Vi andò con lui un giorno il suo figliuolo, che avea nome Tommaso; ma questi nauseato da quei cibi, che al suo palato sembravano grossi, perche non eran grassi, determinò in altra fiata portarvi egli altri cibi di suo miglior gusto, e di più grato sapore. Andatovi in altro giorno, vi portò di nascoso una mortadella; e nel mentre che alla merenda si era assiso insieme col Padre, la cacciò fuori. Ma in cacciandola, la trovò tutta piena di vermi, e con un puzzo così stomacoso, che fu a tutti intollerabile. Onde di leggieri si argomentaron coloro, esser quello un miracolo di S. Francesco di Paola, con cui volea egli far conoscere; quanto fosse a lui dispiacevole il profanar l'astinenza delli suoi Chiostri con introdurre in essi alcun cibo, che fosse contrario a cio che prescrive il suo Instituto.

Era Arcivescovo in Palermo il Cardinal Doria, Genovese; e suo Vicario era D. Francesco la Riba, Spagnuolo, se non di nascita, almeno di origine. E' pure in quella Città un Monistero di nostre Monache, sotto il titolo di sette Agnoli. Questo Monistero fù governato da' nostri Padri, da la sua prima fondazione fino al millecinquecento otto; nel qual tempo il P. Pietro di Mena, General dell'Ordine, ne fe rinunzia all'Arcivescovo di Palermo. Portatosi nel mille seicento undici a visitare il Monistero il Vicario Generale suddetto, trovò in esso due cocine, una per gl'Infermi, ove si apparecchiano cibi pasquali, l'altra per gli sani, ove tutto cio che si apparecchia è di quaresima; e cio conforme all'instituto de' Minimi, da cui si proibisce, che gl'infermi

Ss pos-

possan magnare unitamente co' sani. Un tal regolamento non incontrò l'approvazione del Vicario Visitatore; ond'egli ordinò, che in una stessa cocina si apparecchiassero tutti i cibi, ed in uno stesso rifettorio magnassero tutte le Religiose. Ne la vegnente notte, mentre dormiva una di quelle Monache, che avea nome Lionora Maria di Simone, giovane di età, ma nello spirito assai provetta, fu chiamata da S. Francesco di Paola, il quale così le disse: Lionora, butta fuori quella salvietta sozza di carne, che sta in cocina, perche io non la posso toccare. Ubbidì la Monaca, prese la salvietta, e la buttò; ma rispose al Santo; Come faremo, che il Vicario Generale ci à comandato, che in una stessa cocina tutte le vivande dovessimo preparare? Al che soggiunse il Santo: Figliuola, non dubitate; Dio provvederà. E'volontà di Dio, che si osservi la mia Regola; e lo stesso Vicario ve lo dirà. In fatti in quella medesima notte il Vicario da una sincope fu sorpreso, che durò per sette ore; da cui ritornato in sestesso, rivocò il suo ordine, spiegandosi che nel Monistero de' sette Agnoli tutto si osservasse, come prima, e nulla s'innovasse intorno alla maniera del loro vivere.

Nel millesei cento quindici portossi alla visita di Tavormina, Città de la Sicilia, D. Giovanni Velez, Vicario Generale di Monsignor Pietro Ruiz, Arcivescovo di Messina. Era in quella Città, fondato da poco tempo, un Monistero del nostro Ordine; ne la cui fondazione fu a' nostri Religiosi conceduta la Chiesa del Crocifisso, in virtù d'instrumento, stipolato tra quella Confraternita, e la Religione. Era ivi Arciprete D. Melchior Coniglio, poco affezionato a' Religiosi, e poco amorevole inverso la nostra gen-

gente; ond'egli rappresentò al Vicario Visitatore, che la concessione, fatta loro da la Confraternita, era stata de la nuda Chiesa, senza comprendere in essa gli ornamenti, e gli arredi, che ne la medesima si ritrovavano. Che percio gli fe instanza a far restituire da'nostri Padri tutte le immagini, tutte le supellettili, tutte le campane, che erano ne la Chiesa; e di poi cō ordine del Vicario suddetto intimò al Correttor del Convento, che era in quel tempo il P. Bonaventura di Azavello, Messinese, a tener pronta la copia dell'instrumento, per dover' essere osservata ne la seguente Domenica, ad ore ventidue, dal Vicario Visitatore. I Religiosi, conoscendo l'imminente pericolo, ne spediron tosto l'avviso al loro Provinciale, il quale si ritrovava in quel tempo in Messina. Questi non frappose induggio a partire, dipoi che ebbe letto quanto quel Correttor gli scrivea; ma appena arrivò egl' in Tavormina, che sopravenne all'Arciprete una emissione così copiosa di sangue per bocca, che il costituì in prossimo pericolo di morir soffocato. L'Arciprete, conoscendo la gravezza del suo male, con fretta mandò a chiamare il Correttore; al quale, tosto che il vide, chiese umilmente perdono di quanto avea egli operato col Vicario in danno de la Religione. E soggiunse di poi, che nell'antecedente notte gli era comparso S. Francesco di Paola, con un volto tutto pieno di sdegno, dicendogli: Giacche voi avete perseguitato la mia Casa, Iddio vi à accorciata la vostra vita. Dimani in quella stessa ora, in cui avevate determinato di far lo spoglio in mia Chiesa, farà di voi un totale spoglio la morte. E così fu; perche ne la Domenica, a ventidue ore, con ispavento di tutti, finì egli di vivere; e

dal suo esemplo appresero gli altri a portar maggior rispetto alle nostre case, se non voleano provvocar Francesco a gastigarne gl'insulti con accorciamenti di vita, e con improvisi assalti di morte.

Monsignor Elia, Vescovo di Siracusa, altresì ne la Sicilia, nel millesei cento quarantadue, perche gli era stato rapportato, che l'uccisore di un suo domestico, si era rifuggiato nel nostro Monistero, mandò i suoi Ministri a farne da per tutto l'inchiesta. E non trovandolo, perche colui, al primo comparir de la Corte di lui, si diede nascosamente a fuggire; sospettò il Vescovo, che da' Religiosi in un qualche nascondiglio del Monistero l'omicida fosse stato occultato. Il perche, sdegnato contro di quel Monistero, procedette all'Interdetto ecclesiastico, a cui sottopose la nostra Chiesa. Ne la vegnente notte fu assalito il Vescovo da dolori sì acuti, che se gli rendette impossibile il durarla fino al dì seguente. Onde, conoscendo egli qual fosse la mano, che lo scoteva, immantenente nella stessa notte fece aprire la nostra Chiesa, con farne levar l'Interdetto; ed egli in quello stesso punto si trovò sano.

Altro pregiudizio era stato a noi recato per ordine di un'altro Prelato, di cui se ne tace per degni rispetti il nome; il quale male informato de la giustizia di nostra causa, avea ordinato che si assegnasse al banco de'nostri Religiosi ne la sua Cattedrale un luogo, che non corrispondeva all'anzianità, che noi avevamo sopra alcuni altri Ordini Religiosi in quella Città. Egli ne la seguente notte ne fu aspramente ripreso da S. Francesco di Paola, siccom'egli stesso di poi confessò nel giorno appresso; ma meglio come se conoscere nel rivocar l'ordine già dato, coman-

mandando che il nostro banco si collocasse in quel luogo, che a noi per ragione si conveniva.

In una Città de la Calavria, e di questa anche per dovuti riguardi se ne passa sotto silenzio il nome, era un gentil'uomo assai potente, il quale era debitore al nostro Monistero di quella medesima Città in grossa somma. Portossi il Proccurator de la sua Casa a chiedergl' il pagamento; egli non solamente si mostrò renitente a pagare, ma eziandio sdegnossi altamente col Religioso; quasiche questi avesse mancato al rispetto, che gli dovea, con chiedergli cio che da lui si dovea. Anzi passò tant' oltre il suo sdegno, che col bastone minacciò il Religioso, e forse che ancora il toccò, se ben leggermente, nell'abito. Avea il gentil'uomo un' unico figliuolo, ancor fanciullo, che teneramente da lui veniva amato; questi ne la seguente notte da un Vecchio, del nostro abito vestito, fu aspramente battuto; e gli fu detto, che s'egli mai dicesse, chi l'avea bastonato, incontenente sarebbe morto. Si avvide ne la mattina il Padre delle lividure, che avea il figliuolo nelle sue carni, e volle da questi risolutamente sapere da chi le avesse mai ricevute. Questi rispondea sempre; se io il dirò, morirò. Ma il Padre volle senz' altro saperlo. Allora il figliuolo disse, menatemi nel Convento di S. Francesco di Paola, che io il dirò. Fu ivi condotto, e chiamati tutti i Religiosi; niuno di questi, egli disse, è stato il Religioso, che mi à battuto. Entrato poscia in Chiesa, e veduta la statua del S. Padre; Questi per l'appunto è quegli, dis s'egli al Padre, che mi à percosso. E per contrasegno del miracolo, alla Statua fu trovato il bastone spezzato; siccome per conferma del medesimo, il fanciullo tra pochi giorni finì di vivere.

Pro-

Promise a Francesco la moglie di un Cavaliere Palermitano un'offerta di scudi duecento, qualora avess' ella ottenuto, mediante l' intercession di lui, un figliuol maschio. L'ottenne; ma ricevuta la grazia, non fu sollecita a soddisfare il voto. Il perche il suo figliuolo in tutto quel tempo non parlò mai, e fu creduto comunemente esser mutolo. Non saprei dire qual fosse stata in lei maggiore, o l'allegrezza di averlo partorito, o'l rammarico di averlo, e di averlo in questa guisa, che l' era anzi di pena, che di gioja il vederselo innanzi senza parola. Al fine, così da Dio illuminata, pensò che forse S. Francesco di Paola, per la poca fedeltà, con cui ella avea osservata la sua promessa, e per la poca pontualità, con cui avea corrisposta alle di lui Chiesa, gastigava colla mutolezza il suo figliuolo. Portossi percio un giorno in nostra Chiesa, e con seco condusse anche il figliuolo; al quale, arrivati che furono avanti l' altare del Santo, died' ella una borsa con duecento scudi, perche la donasse al Santo. Ma il fanciullo, appena che la prese, la gittò in terra. E così fece per due altre volte, che glie la diedero. Non sapea essa che si fare, così per la novità del successo era rimasa turbata, e confusa. Ritrovavasi con lei un Religioso Carmelitano suo Confessore, il qual disselе: Signora, mettete ancor ne la borsa quanto arebbe potuto fruttare questo danajo in benifizio di questa Chiesa in questo tempo, in cui voi eravate obbligata a donarlo a questo Monistero, e non l' avete donato; e poi vedrete che ne seguirà. Così ella fece; fattosi prima il computo di quanto fruttar potea quel danajo in due anni, che tanto era il tempo, in cui ella avea differito di adempiere il voto; e tutto quel danajo il

pose

pose di più ne la borsa. E allora dando la borsa al fanciullo, questi volentieri, e allegramente la prese, e nell'altare del Santo la collocò; ascoltandosi anche allora per la prima fiata parlare, e dir queste parole; Pigliate Nanno; e così poi in appresso proseguì sempre a parlare. Onde si venne a conoscere, quanto fosse sollecito Francesco, perche si osservasse cio che alle sue Chiese si prometteva; se de la dilazione dell' adempimento dell'offerte ne volea ancora tutto intiero il soddisfacimento.

Cio che ora racconteremo risguarda, non le sue Case, non i suoi figliuoli, ma la sua stessa persona. Ne la Terra di Labriola, Diocesi di Potenza, ne la Chiesa de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco è un'altare del nostro Santo, ov'è una statua di esso, che tiene un baston nelle mani. Fuori la porta di quella Chiesa, nel mille seicento sessantanove, giucavano un dì alcuni fanciulli alle palle. Surse tra essi contesa a cagione di un tiro; e per misurarlo, andò un di essi a prendere il bastone, che la statua del Santo tien nelle mani. Nel metter questi la mano al bastone, il Santo l' alzò in alto, e con esso il battè fortemente nel capo. Il fanciullo piagnendo se ne andò alla Madre, alla quale raccontò la percossa, che ricevuta avea da un Religioso, senza nominare chi fosse. La Madre portossi al Monistero de' Padri Conventuali, e trovati tutti in quella Chiesa, niuno di essi essere stato, disse il figliuolo. Ma rivolto di poi alla statua di Francesco, soggiunse; questi è per l' appunto colui, che mi à percosso. Questo fanciullo, avanzato poscia in età, si fe Sacerdote, e oggi giorno è vivente, e si chiama D. Carlo

Brizza

Brizza, dal quale tutto il maraviglioso avvenimento fedelmente vien raccontato.

Portossi di notte tempo nell' Orto di un nostro Moniftero de la Calavria di quà un' uomo a coglier frutta. Ne prese alcuni, e li magnò; e tutto gli riuscì, senza che i Religiosi se ne avvedessero. Indi prese il suo moccichino, e'l distese sul suolo, per far nuova raccolta di quelle frutta, e portarla in sua casa. Allora gli comparve il Santo, con volto sdegnato e minaccevol viso, il quale tegnendo il bastone alzato nelle mani, gli disse: Perche voi ardite rubbare in casa mia? Non vi bastan quelle frutta, che avete finor magnate? Perche voler prenderne dell' altre, e provvederne ancora la Casa? E i miei Religiosi che magneran di poi? Itene a vostra casa, e portate maggior rispetto a queste mura, se volete che si usi riguardo alla vostra persona. Tutto tremante il cattivello diessi a fuggire, e lasciò nell'orto il moccichin disteso. Il quale ne la mattina ritrovato da'Religiosi, fu loro indizio ad investigarne l' avvenimento, che loro sinceramente da lui fu confessato.

CA-

CAPO DICISSETTESIMO.

Tempeste, che fuga in mare; Piogge, che dispensa in terra; Abbondanza, che dà nelle raccolte.

E' Quì pure un largo campo, ove Francesco se mostra del suo potere. Perche si conoscesse, che tutti gli elementi, siccome il rispettavano vivo altresì, e molto più, il veneravano estinto, in tutti essi ammiraronsi continui miracoli, da cui sempre più restasse magnificata quella destra, che gli operava. Ma di questi ne abbiam tutto giorno, anche ne' nostri tempi, cotidiani gli esempli; e se tutti da noi contar si volessero, sarebbe un non volerla mai finire. Lasciam dunque, che i più recenti, i quali per avventura alla nostra contezza non saran pervenuti, sien riferiti da altri, che si prenderāno la briga di scriverli dopo di noi; e noi soltanto in questo capo ci brigheremo a discriver quelli, i quali o furono da altre penne prima di noi discritti, o pure da veridiche lingue ci sono stati presentemente attestati. E perche tutto proceda colla consueta distinzione, che è madre de la chiarezza, in primo luogo farem parola de' miracoli avvenuti in mare, poscia di quelli che avvennero nell'aere, indi conchiuderemo il capitolo con quelli, che concernon la terra.

Cominciam da' primi. Nel mille seicento trentotto, a dì tredici di Marzo, pescavano nel mare di Paola sovra una piccola barchetta pescareccia due Pescatori altresì di Paola; chiamati Luca Novello, e Bene-

detto Colamazza. All'improviso si sconvolse il mare, e si suscitò una tempesta sì fiera, che ridusse quel povero legno alle strette di annegarsi. Veduto il pericolo da alcuni Marinaj, che si trovavano nel piccol porto di Paola, si mossero a compassione de' Pescatori. Buttata percio in mare altra felluca ben corredata e forte, sette di essi Marinaj vi saliron sopra, ed a voga arrancata si portarono a dare ajuto a' Pescatori. Dopo molto travaglio afferrarono il piccol legno, che era fatto scherzo dell'onde, ed offerirono a' Pescatori lo scampo. Di questi solamente il Colamazza passò alla felluca per salvarsi, ma il Novello risolutamente nol volle fare, per non perdere quella misera barchetta, in cui consisteva tutto il capitale de' suoi averi. Egli percio ringraziati i Marinaj de la lor cortesia, disse loro; Io confido nel nostro Concittadino S. Francesco, che porto ne la mia poppa, che non mi farà perire. La felluca volse verso il porto, ond'era sciolta, la prora; ma, a cagione de la violenza dell'onde, non le fu mai possibile afferrarlo. Si salvò non però, coll'ajuto ancor di Francesco, ne la marina di Castiglione, che è una Terra per trentacinque miglia discosta da Paola. E da ivi, abbonacciato che fu il mare, fece in Paola ritorno; ove appena che posero piede i Marinaj, portaronsi al nostro Monistero a render grazie a Francesco de la vita lor conservata in quell'evidente pericolo di naufragio inevitabile. E del Novello a comun parere diceano, ch'egli per la sua ostinazione era certamente perito; e che per non perdere la barchetta, colla barchetta avea ancor perduta la vita.

Il Novello non però rimaso solo in quel piccolo legno, e fatto bersaglio di quella fiera tempesta, non facea altro che raccomandarsi a Francesco. Soffia-

fiavano i venti, fremevano i cavalloni, s'increſpavano l'onde, ed egli fiſſo nella ſperanza, che avea nell' ajuto di Franceſco, non ſapea, per così dire, che coſa foſſe timore. Sovragiunſe la notte, e tra l'oſcurezza di quelle tenebre i ſuoi pericoli ſi rendettero più formidabili; ed egli ancora ſperava, che il Santo Concittadino l'aveſſe a liberare da ogni male. In fine, paſſata la notte, ſi trovò per venti miglia diſcoſto dall'Iſola di Strongoli; ove, dopo molte ore di patimento, approdò, a ventidue ore di quel medeſimo giorno. Ma quivi nulla trovando, con che riſtorar la ſua fame, ſi poſe novamente in mare, e volſe la prora inverſo la Città di Tropea; a cagione non però del vento, che ſi mutò, fu ributtato indietro, e andò a dare nel capo di Milazzo, ne la Sicilia. Ivi portoſſi in prima a render grazie a Franceſco, nel noſtro Moniſtero di Gesù e Maria, de la vita, che gli avea conſervata, e de la barchetta, che non avea perduta; poſcia ſi vendè la barchetta, e col danajo, che ne preſe, diè rifocillamento alle perdute ſue forze. Dopo quattro giorni, che fe dimora in Milazzo; partì per Paola; ove arrivato, fu da tutti mirato con iſtupore, dacchè tutti il giudicavano eſtinto. Egli più colle lagrime, che colle parole raccontò il prodigioſiſſimo fatto, e a piedi ignudi portoſſi al noſtro Moniſtero, per riconoſcer' ivi con gli affetti più ſinceri dell'obbligato ſuo cuore il ſuo potente Liberatore.

Nel medeſimo anno, a dì tredici di Aprile, un Padron di felluca di Paola, che avea nome Gianjacopo Peſce, nel golfo di S. Eufemia, venendo egli da Meſſina in Paola, incontrò pericoloſa tempeſta. I Paſſaggieri ne la ſua felluca eran molti, e la rob-

ba che portava non era poca. Al peso di questa fu dato rimedio, con isgravarne il legno, buttandola nell'acqua. E pure, con tutto questo, la felluca pericolava, i passaggieri temevano, e lo stesso Padrone non trovava altra maniera da ripararne il pericolo, e d'assicurarne il timore. Al fine invocaron tutti S. Francesco di Paola, e ne sperimentarono con ammirazione di ognuno presentaneo il soccorso. Voltato il timone, presero subito porto nel più vicino lido; il che da tutti fu giudicato miracoloso, perche altra felluca compagna, che volle proseguire il cammino, nel porto di Castiglione restò sommersa. Dopo alquanti giorni arrivaron di poi felicemente in Paola; e tosto andarono al nostro Monistero, per rendere a Francesco le grazie di un miracolo si segnalato.

Comandava Francesco al mare, non solamente quando era in tempesta, ma ancora quando era in calma. Pietro Lepres, Mercatante Majorchino, avea una sua nave in mare ricca di preziose merci. Appena che steva per approdare al porto, e si trovò incagliata in una insuperabile calma. Una squadra di galeotte turchesche ivi la sopragiunse; e Pietro che steva dal porto mirandola, ne steva con gran dolore temendo, che quei Barbari ne facessero ad ora ad ora la preda. Frattanto si raccordò di S. Francesco di Paola, e tutto confidanza nel potente patrocinio di lui, gli promise di fabbricargli una Chiesa, se la sua nave, e la sua mercatàzia liberava dalle mani de' Mori. Portossi ancora ne la Casa, ove allora abitavano i nostri Religiosi a confermarne avanti l'immagine del Santo il voto. Ma in quel mentre che steva egl' inginocchiato, pregando Francesco, gli sovragiunse

giunse un suo servidore, che gli portò l' avviso; che surto improviso un furioso vento, le galeotte nimiche avea disperse in mare, e la sua nave avea sospinta al porto. Andò subito Pietro a vederla, e trovolla non solamente approdata sana e salva al lido, ma eziandio dalle palle nimiche, che per molte ore l' aveano bersagliata, affatto illesa. Ond'egli, per corrispondere al voto fatto, immantenente alla fabbrica di nostra Chiesa diè cominciamento, e a Dio dedicolla, sotto il titolo di S. Francesco di Paola, ch' ebbe di poi in tutta sua vita suo gran Difenditore e Padre.

Sotto la condotta di un Padron Franzese mandò in altra fiata in mare il medesimo Mercatante Majorchino, Pietro Lepres, un suo vascello, altramente chiamato Saettia; che caricato l' avea egl' in quell'Isola di molte merci, che quindi si mandano, per farne in altri paesi lo smaltimento. Dopo molto tempo, che da Majorica era partito il legno, non ebbe Pietro più di esso contezza alcuna. Ond' egli al maggior segno rammaricato, non sapea a chi dimandarne, dacche tutti i legni, che approdavano in quel porto nulla ne sapean dire. Ricorse al suo Protettore Francesco, e gli offerse, che se prima de la festa di lui avess' egli avuto alcun' avviso del suo vascello, arebbe dato tosto compimento alla fabbrica cominciata di quella Chiesa. Non più di un mese vi volea per la festa del Santo, e in tutto quel mese non ebbe Pietro notizia di sorte alcuna del suo vascello. Ne la vigilia del Santo, stando Pietro ad ascoltar' il vespro, arrivò il suo Vascello in porto. Seppe dal Padrone i gran pericoli, che avea passati; le prodigiose maniere, con cui n' era stato liberato;

ed

ed il gran guadagno, che avea fatto. Ond' egli tosto diè mano alla fabbrica, e la finì; impiegando in essa la somma di ottomila scudi; e da la Religione, grata al suo amore, ne riportò il titolo di Fondatore.

Nel millesettecento il P. Isidoro Pace, di Montalto ne la Calavria di quà, soggetto ragguardevole de la prima Provincia dell' Ordine, per esser' ivi stato due volte Provinciale, oltre alle Cattedre moderate per più anni in Cosenza, in Messina, e in Roma, viaggiava nel mar di Sicilia in una galea di Malta. Improvisamente si aperse quel legno, e restò preda dell' onde il fiore di quei generosissimi Cavalieri, che sovra di esso facevano le lor carovane; che è il servigio marittimo, che alla loro Religione obbligati sono di fare. Il suddetto Padre andò pure nell' acque, ma non si trovò sotto l'acque. Sostenuto dal suo abito religioso, si mantenne sempre a galla, quando l'impaccio di quelle vesti dovea più tosto spignerlo al fondo. Così a galla si avvicinò all' altra galea, ove, ajutato dalla gente, che in essa era, si salvò da un pericolo, ch'egli stesso à più volte a noi confessato, estremo, e mortale. Fattone dipignere l' avvenimento, anche ora muove a pietà chi il rimira; e serve a lui per mantenergli viva la memoria di quanto deve a Francesco, suo amantissimo Padre, e potentissimo Liberatore.

Andrea Doria, famosissimo Ammiraglio di Carlo quinto Imperadore, cōseguì una segnalatissima grazia da Francesco in mare; ove fu liberato da una pericolosa tēpesta, che alla sua Capitana minacciava irreparabilmente il naufragio. Ond'egli fece farne in argēto il voto, ove, e la sua persona, e la sua galea espresse sono, e mandollo alla Cappella del Santo in Paola;

ed

ed ivi anche in oggi se ne vede la memoria del fatto, e se ne ammira la spezialità del portento. Un nostro Oblato, non à molti anni, nel mentre ch'egli facea dimora in Paola, sovrastava alla pesca di una barca pescareccia di quel Monistero. Si roversciò improvvisamente la barchetta, a cagione di un'onda impetuosa, che la percosse e la spinse; e andati tutti i pescatori nell'acqua, si salvarono eglino tutti a nuoto. Ma il Religioso, non sapendo nuotare, si appicciciò al dorso del legno, e quivi si mantenne miracolosamente in aria, in fino a tanto, che da altra barca gli fu portato ajuto. Altri miracoli fatti da Francesco in mare, se non si leggono in questi fogli, si posson vedere nelle sue Chiese, nelle tavole votive, che ivi si veggiono appese, e che da noi, per non saperne le particolarità distinte, non si rapportano.

Parliam'ora delle pioggе. In Corigliano, nel mille seicento uno, la siccità di molto tempo minacciava scarsissima la futura raccolta. Si portarono e'l Clero, e'l Popolo in divota procesfione alla piccola Chiesolina, in cui fu tramutato il piccolo stanzino, che avea ivi abitato Francesco; ed il pregarono ad impetrar loro da Dio il nicissario rimedio alle imminenti lor calamità. Nel mentre che facean'essi le lor preghiere, si vide l'immagine del Santo mandar fuori copioso sudore. Questo sudore fu lor contrassegno de la vicina pioggia; dacche in quel punto l'aere, che sereno era, si turbò in un'istante; e non guari appresso venne a cader tanta pioggia, che sembrò a quella gente un diluvio. Eglino non però ricevendone con allegrezza il benifizio, ne rendettero grazie a Francesco, che da Dio l'avea loro interceduto.

In

In Catania, ne la Sicilia, nel millecinquecento novantotto, la grande scarsezza di acqua minacciava molti mali alla terra, molti danni alla Città. Da più mesi non si era veduta cader dall' aere una stilla di pioggia, onde steriliti i terreni non davano speranza nè pur di scarsa raccolta, e sconvolti gli umori de' corpi umani facean temere pericolose infermità alla salute di ogn uno. Fu ordinata dal Vescovo una divota, e penitente processione in nostra Chiesa, ove si dovesse pregar Francesco ad impetrar da Dio la pioggia disiderata. La processione fu fatta, e si vide quella Chiesa piena di popolo noveroso, e contrito; allora montò in pulpito il celebre P. Bernardo Colnago, de la Compagnia di Giesù, che molto divoto era di Francesco, e che in altre fiate col grande de la sua fede ne avea da lui ottenuti miracoli, e in novero, e in qualità ragguardevoli. Disse ed esaggerò molto il Colnago; e quando vide veramente commosso quel Popolo, rivolto a Francesco, diessi con effettuosa concione ad impetrar da lui la grazia, che oramai più si chiedea colle lagrime, che colle parole. Terminò egli la predica, ma non cominciò la pioggia; disse non però agli Uditori, che non si fosse alcun partito da quella Chiesa, se non cominciava a piovere. Indi egli diessi con altri a cantar salmi; appena che n' ebbe finito uno, si annebbiò l' aere, e distemprato in acqua, si diede a piovere sì dirottamente, che la terra ne restò sazia, e le campagne ne furono soddisfatte. Onde nella stessa Chiesa, e nello stesso tempo, ebbero la consolazione quelle genti di porgerne le suppliche, e di renderne ancora le grazie.

Nel millesei cento quarantotto, nel mese di Maggio,

gio,

gio, fu altresì in Milazzo una somigliante grazia fatta da Francesco a quel Popolo suo caro, e suo diletto. Erano in essa Giurati, che son quelli, che formano il Magistrato, Giuseppe di Amico, Francesco Capponi, D. Niccolò Colonna, e Filippo di Amico; e questi a tutto studio ordinarono una solenne e divota processione alla nostra Chiesa; ove si dovean porgere caldissime preghiere a Francesco, perche in uno stesso tempo dasse riparo alla fame, da cui veniva afflitta quella Città, ed alla siccità da cui veniva minacciata. Ne la processione fu portata, come in trionfo, la reliquia, e l'immagine del Santo; ma un tal trionfo non fu accompagnato dalle strida, e dalle allegrezze del Popolo, dalle lagrime sì bene delle lor piangenti pupille, e dalle amarezze degli oppressi lor cuori. Gente di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione, era distinta da' particolari contrassegni di penitenza; onde l'interna compunzione dell'animo contrito veniva altresì accompagnata dall'esteriore apparenza del corpo mortificato. Furon di tanta efficacia le loro lagrime, che nel mentre che camminava la processione per la Città si vide l'aere improvisamente turbato; indi arrivata che fu alla nostra Chiesa ruppe in dirottissima pioggia, che fu valevole a rasserenare i lor cuori, e ad asciugare le loro lagrime.

Ne la Città di Nocera, detta de' Pagani, è sì grande la confidanza, che à quel Popolo nel patrocinio di Francesco alloracche i lor terreni abbisognano di piova, che metton fuori de la porta di nostra Chiesa una immagine del Santo, e quindi non la rimuovono, se non si ottiene l'acqua disiderata. In fatti la benignità di Francesco corrisponde sempre

alla schiettezza de la lor fede; veggendosi per ordinario, che non di più di due, o al più tre giorni, suole star esposta la sua immagine, dopo i quali incontenente comincia a piovere, e si à tant' acqua, quanto basti per una felice raccolta in quelle terre. Altresì ne la Città di Corigliano, ne la Calavria, suole quel Popolo esporre in Chiesa la statua di Francesco, ma dentro di una cappella serrata con cancelli di ferro, e la chiave di questi la tiene il Magistrato; non aprendosi quei cancelli, se non si vede la piova. Così suole addivenire, che una gran fede, necessiti, per così dire, Francesco a far grazie; e quello che altramente sembrerebbe temerario ardimento, degno di gastigo, viene a farsi confidenziale amore, che esigge compatimento, e trova pietà.

Da tutte le suddette grazie, che Francesco à fatte alle Città mentovate, in concedendo a' loro campi la pioggia a tempo, e l'acqua a misura, si diduce ancora l'abbondanza, ch'egli alle lor terre à impetrata nelle raccolte; le quali se senza l'acqua si temeano scarsissime, coll'acqua sono di poi riuscite sovrabbondanti.

CA-

CAPO DICIOTTESIMO.

Schiavi, a cui fa trovare la libertà; Pazzi, a cui fa ritornare il senno; Storpj, a cui raddirizza le membra.

DI tutti e tre i generi siam quì per narrare, senza alcun'esordio, che c'intrattenga, i maravigliosi avvenimenti. Un tal'uomo de la Città di Cotrone, Mario nomato, nel mille cinquecento sessantaquattro, fu fatto schiavo da'Turchi; e in Costantinopoli menato, ivi ne stiè, per molti anni, de la cara libertà privato. Rimasa era sua moglie in Cotrone; questa afflitta e dolente molto per lo perduto Marito, non lasciava divozione, che non facesse per ottenerne il riscatto. Intraprese al fine a fare i tredici venerdì di Francesco, e avendoli cominciati con fervore, proseguiti con fede, e compiuti con perseveranza, nell'ultimo di essi ritornandosene a casa, trovò quivi il Marito, che l'aspettava ne la sua porta. Maravigliata ella alla novità del successo, l'interrogò come si fosse colà portato? Questi disse, che non erano più di due ore, che egli da Costantinopoli era partito; e che un vecchio Religioso, nell'aspetto, nell'abito, e nella statura, in tutto simile a S. Francesco di Paola, l'avea preso per un braccio, e miracolosamente l'avea portato in sua casa, colle stesse catene a' piedi, colle quali in Costantinopoli era tenuto legato. Aggiugne maggior maraviglia al fatto, il sapere che un fanciullo di tre anni, nipote de la moglie, tre giorni prima, ne avea costei renduta consapevole; dicendole, che quel Santo

to Vecchio, che steva dipinto ne la Chiesa de' Minimi, a lui l'avesse detto.

Domenico Novello, figliuol di Francesco, Milazzese, portossi un dì, nel mille cinquecentottantadue, in nostra Chiesa, a pregar Francesco per la libertà di un tal Marco Pellegrino, marito di Dorotea sua sorella, il quale era schiavo da più tempo in Barberia. Nell'atto, in cui egli porgeva al Santo le sue più calde preghiere, a pro del suo Cognato, vide presso all'altar di Francesco un venerando vecchio, che del nostro abito era vestito. Egli credendo esser colui forastiere, il dimandò chi fosse, e qual fosse il di lui paese? Ma questi volle prima da lui sapere, che facess'egli in quel luogo, e per qual'affare ivi pregasse? Gli disse tutto il Novello, ch'egli pregava Francesco per la libertà di un suo Cognato, che era schiavo in Barberia. Il Vecchio gli domandò il nome di suo Cognato; e Domenico rispose, che Marco si chiamava. Allora ripigliò il Vecchio; Or'andate in vostra casa, che nel dì di S. Marco il vostro Cognato sarà con voi. Andossene colui allegramente, e ogni cosa narrò alla Madre, e alla sorella. Queste ansiose molto vennero in Chiesa per ritrovare il Vecchio, ma non trovò chi questo Vecchio avesse mai in quel Monistero veduto. Ond'esse credettero, che fosse stato S. Francesco di Paola, che l'avesse in quella maniera volute assicurare de la vicina libertà di Marco. Concepettero però grande speranza di vederlo nel prefisso giorno di S. Marco, e aspettavan questa giornata con grande ardenza. In fatti arrivò il giorno di S. Marco, e Marco in quello stesso giorno arrivò in sua casa; affermando che a due del medesimo mese di Aprile, Festa di S. Francesco di Paola, era egli stato miracolosamente liberato,

rato;e che il restante del tempo l'avea posto nel viaggio, che gli era convenuto di fare da Barberia fino a Milazzo, sua Patria.

Nell'Isola de la Terzera fu altresì una Matrona, la quale era certamente inconsolabile, per la perdita fatta di un suo figliuolo,che era disgraziatamente caduto in man de' Mori. Non avea ella modo di riscattarlo, non avea speranza di riaverlo; onde angustiata da la sua pena, steva presso a precipitare ne la disperazione. Venne per sua fortuna a sapere i gran miracoli,che operava Iddio per gli meriti di S. Frãcesco di Paola; e determinò senza indugio nel suo disperato male far confidẽte ricorso a tal Sãto miracoloso. Cominciò a fare i tredici venerdì del medesimo, e prima che li finisse si vide in casa libero il suo figliuolo,sẽza che questi le sapesse dire come fosse venuto in casa,ed in qual modo fosse stato disciolto di sue catene.

D. Diego di Aragona e Gusman tenea in sua casa una schiava dolente assai per l'assenza di suo marito, che avea nome Giovanni, mandato in un presidio dell'Africa, e per non averne avuto da molto tempo contezza, creduto ancora di essere schiavo in mano de' Mori. La schiava, che chiamavasi Anna Morena, fece una lettera al Marito,e portatasi in una Cappella del Santo, ov'era una statua di esso, la pose nelle sue mani, pregandolo a farla capitar sicura, e ad ottenergliene la risposta. In quell' atto osservolla Francesco di Vicugna, divotissimo del Santo,e l'animò fortemente a sperare; dicendole, che quel solo era il modo, in cui di suo Marito potea aver nuova. Ella ritornò colla lettera in casa, e tutta piena di confidanza nel Santo per la prima comodità, che se le rappresentò, mandolla al Marito. Ritornò di nuovo

a con-

a consolarla il Vicugna, trovatala ad orare avanti la statua del Santo, e le promise che ben presto arebb' ella la contezza, che disiderava. Non erano ancora passati quindici giorni e restò ella consolata; ebbe risposta da suo Marito, che le fu portata a casa, senza saper da chi. Ella da cio animata maggiormēte a confidare in Francesco, tornò di nuovo a pregarlo a farle ancora venire in casa il Marito. E in questo pure si degnò Francesco di consolarla; onde appieno appagata delle grazie del Santo, non si potea saziare di predicarne da per tutto la gran potenza.

Cadde in possa de' Mori un Piloto delle galee di Spagna, che avea nome Gabriello di Cesare, e fu menato prigioniero in Salè, in Barberia. Ivi fu venduto ad un perfido rinegato, detto Bayren, il quale con dura catena il teneva continuamente legato. Alla fierezza del Rinegato si aggiunse la crudeltà di una Mora, sua Suocera, la quale non lasciava modo il più inumano di straziarlo. In fine, per ridurre il povero schiavo nell'estremo delle miserie, si unì alla fierezza del Rinegato, e alla crudeltà de la Suocera, l' amore de la moglie di quello, che di costei era figliuola. Questa invaghitasi fortemente di Cesare, adoperò tutti i modi, ora colle lusinghe, ora colle minacce, per farlo acconsentire alle impure sue voglie. E non potendo conseguire l'adempimento del suo disio dal costante Gabriello, ella schernita e sdegnata, diessi ad inventare le più barbare crudeltà per tormentarlo. Or nel mentre, che il povero schiavo in queste angustie si ritrovava, capitò ivi il P. Alfonso Ximenes, nostro Religioso, il quale avea licenza di amministrare agli schiavi Cristiani i sagramenti, e dir loro la Messa. Cesare, che divotissimo era di S. Fran-

Francesco di Paola, si consolò al vedere il di lui abito, che forse si era ivi portato per suo sollievo. Raccomandossi al Padre, e questi il confortò co' suoi consigli, e l'animò a resistere, e a tollerare.

Così egli, come il P. Ximenes, pregaron Francesco, ad impetrargli la libertà. Ne la seguente notte alla preghiera già fatta nel preceduto giorno, nel mentre che lo Schiavo dormiva, gli comparve Francesco, e gli disse; Cesare alzati, e vattene, che già è tempo. Egli a quella voce incontenente si alzò, con gran facilità si sciolse le catene, e uscito per una piccola fenestra di quella casa, si pose in cammino verso il fiume, per indi passare in paese di Cristiani. Conosciuto non però da' Mori, fu di nuovo fermato, e più rigorosamente ristretto. Quattro Mori furono assegnati per custodirlo, e tegnendolo dì e notte sotto le tende, ivi steva continuamente esposto alla vista di tutti. In una notte gli comparve di nuovo S. Francesco di Paola, e gli disse: Cesare, alzati, e fuggi. Avea egli un piccolo bastócino a se vicino, cō questo si levò i ferri, e si sciolse le catene, senza che queste facessero alcun rumore. Indi passò in mezzo alle guardie, e tutto gli riuscì con felice successo. Arrivò al fiume, ove trovò un carro, che dovea passare in paese amico; ivi si pose sopra, e salvò felicemente sua vita. E in cio conobbe, che ne la prima fiata permise Francesco, che ritornasse di nuovo nelle catene, per maggiormente mostrare la sua potenza nel liberarnelo la seconda volta, quando le ritorte eran più strette, e le catene più dure.

Quì pure si puo rigistrare la grazia, che ottenne Catarina di Pietro Benedetti, di Camerino, abitante in Roma, nel mille seicento settantotto. Rimasa ella

la vedova, non avea altro che un figliuolo; e di questi, da più tẽpo passato in Francia non avea mai potuto avere contezza. Fe ricorso a Francesco, faccendo i tredici venerdì ne la Chiesa del suo nome, de' Minimi del Collegio de la sua Provincia, in Roma. Appena avea fatto l'undicesimo venerdì, e'l figliuolo le arrivò improvisamente in casa. Aggiunse questi di più, che nel suo viaggio volendo egli passare da una galea ad un'altra, pose il piede in fallo, e cadde nel mare. Ivi sarebbe rimaso certamente annegato, se un venerabil Vecchio, vestito delle nostre lane, non gli avesse dato il braccio, che il sollevò. E questo fatto si rincontrò essere addivenuto in uno di quei venerdì, in cui egli da la dolente Madre veniva caldamente a Francesco raccomandato.

Ne la Valle detta di Mazara, che è una delle tre, che compongono l'Isola de la Sicilia, è una terra abitata da Greci, detta Palazzo Adriano. Quivi nel mille seicento diece fù un tal'uomo, chiamato Mastro Cola Ciula. Questi dimorando nell'aja in custodia delle sue spighe, che doveano essere ivi pestate, presso ad un'ora di notte, se ne steva sol solo a sedere sopra una pietra. Tra molti pensieri, che gli agitavan la mente, glien surse uno più malinconico degli altri; e fu un vano sospetto, che gli venne de la sua moglie, quasi che questa in quella sua assenza il volesse per ventura tradire. In questo mentre vide venire sopra di se un soldato armato a cavallo, che con una scimitarra gli diede un colpo, col quale gli parve che gli aprisse il cuore, e gli facesse volare il cervello. In fatti stied'egli per sette anni privo di senno; nel qual tempo non con altro nome chiamava la moglie, che di Cane. Nulla volea magnare di quanto

to gli davano i Suoi, se ne steva lacero e ignudo in un'angolo di casa, e di notte alle volte, forzato da la fame, sen giva per le strade gridando, pane, pane. Andò egli un giorno in Trapani, e in mettendo piede ne la nostra Chiesa, udì che una statua di Francesco gli dicesse queste parole: Va, va in Paola. Andò in Paola, ed ebbe, mercè all'ajuto di Francesco, restituito il senno, che avea perduto. Tutto questo il raccontò egli stesso al P. Cristoforo di Castrogiovanni, allorche questi predicava nel suo paese.

La Principessa Marianna, Arciduchessa di Austria, che fu moglie di Massimiliano, Duca di Baviera, a cagione di una incurabile infermità, riuscì frenetica. Non volea ella per niun verso magnare, non volea bere, non volea dormire; onde disperata di ogni umano ajuto, non si sapea come tenerla, perche non dasse in altro eccesso, traportata dal suo furore. Appena ebb'ella bevuta per mano di due Padri Minimi una bevanda cordiale, in cui era stato posto un sassolino del sepolcro di Francesco, e sentì rimessa ne la sua primiera salute. Acquistò incontenente i sentimenti, che avea quasi perduti, e le forze, che tutte teneva depresse; e conoscendo la sua miracolosa guariggione essere stata grazia di Francesco, a lui ne seppe grado per tutto il tempo, in cui visse, confessandone il benifizio, e magnificandone il Benifattore.

Nacque a due novelli Sposi un figliuolo, che dal suo nascimento si trovò storpio nelle mani, e nelle piante. Dolenti i Genitori non sapeano come rimediarne il male, che il conoscevano incurabile. Nel mentre che amendue stevano in una notte in questi pensieri, ciascun di essi risolse di far ricorso a S.Francesco di Paola, senza che uno sapesse la risoluzione dell'

dell'altro. Si comunicaron poscia i lor pensieri, e trovatili uniformi, determinarono di dar principio amēdue alla divozione de' tredici venerdì. Ne la seguente giornata li cominciarono; e appena che furono arrivati al sesto, nel ritorno che da la nostra Chiesa faceano alla lor casa, trovarono per istrada il figliuolo, che da se camminava, quando in prima non avea potuto mettere i piedi in terra.

Era storpio in un ginocchio Gianmichele Vidal, di Lebriza, molto divoto di Francesco, a cagione di una piaga, che se gli era fatta incurabile. Fe dire in nostra Chiesa una Messa in onore del Santo, e volle che a lui si portasse il bastone, che la statua di esso tenea nelle sue mani. La messa fu celebrata, il bastone gli fu portato. Egli prendendolo con divozione, se lo strinse al petto, e il baciò. In quello stesso punto si sentì libero dal dolore, e alzatosi da letto, al medesimo bastone appoggiato cominciò a camminare per la sua Casa. Indi fe vestire quel bastone di argento, e in rendimento di grazie il restituì accompagnato da altri preziosi doni a Francesco.

Al figliuolo di Antonio Pegna, a cui era nata un' ernia nel bellico, che volgarmente si dice allentatura, fu restituita, mercè l' intercession di Francesco, intiera la sanità; con esser' egli solamente riposto nelle mani del Santo da' suoi Genitori, i quali con far celebrare alcune messe, al di lui ajuto avean fatto ricorso. Così pure il figliuolo di Alfonso Ramos, e di Domenica Rodriguez, chiamato Tommaso, dal patrocinio di Francesco, al quale i suoi Genitori si eran raccomandati, dal medesimo male fu liberato.

In Perpignano era una Donna paralitica, e alla paralisia aggiuntasi una risipola, l' avean renduta sì gonfia

gonfia nel volto, che fembrava un moftro. Le fu detto, fe volea effer tocca per divozione da la reliquia del Santo; ma ella poca divozione avendovi, non diè rifpòfta. Importunata al fine da altre inftanze, che glie ne furon fatte, freddamente rifpofe, che la portaffero. La portarono due Religiofi di quel Moniftero, ed ella, in veggendoli fpuntare ne la fua ftanza, tra fe fteffa fe ne fe beffe. Applicata non però la reliquia al fuo volto, cominciò a fentirne l'effetto maravigliofo. Cefsò fubito in quella parte il dolore, e fparì l'enfiaggione; ond'ella ritornata in fe fteffa, aperfe gli occhi a conofcer quel bene, che l'era venuto in cafa, e che non avea fino allor conofciuto. Volle in fine con effa effer tocca in ogni fua parte addolorata; il che faccendofi, ne reftò in tutte le parti fana, non meno da la rifipola, che era moderno fuo male, che da la paralifia, che fuo male antico, per due anni tenuta l'avea nel letto inchiodata.

CAPO DICINNOVESIMO.

Peccatori, che riduce a penitenza; Innocenti, che preferva dal peccato.

DI quefta bella forta di miracoli, i quali per verità fono i più gloriofi, sì per chi li riceve, come per chi li fa, fu ancora operatore Francefco. La fua virtù farebbe ftata troppo baffa, fe folamente fi foffe da lui fovrumanamente efercitata a benifizio de'corpi. Era niciffario ch'egli adoperaffe ancora la fua potenza a prò dell'anime; le quali effendo il meglio di quel che noi fiamo, qualora reftan'effe benificate, maggiormente fi efalta la magnificenza del benificante, e vie più fi fa commen-

devole la qualità del benifizio. Si aggiugne, che trascurandosi da molti la salute dell'anima, siccome a tutto studio si proccura quella del corpo; il benificar quella è un'operar meramente per giovare, non per piacere. Dove ne'benifizj, che si fanno al corpo, à gran parte il natural compiacimento, che noi ne sentiamo, e alle volte niuna parte ne à il moral profitto, che noi ne dobbiam cavare. Ed essendo così, ne viene per conseguente, che chi benefica sol per giovare, non per piacere al benificato, acquista un non so che più di eroico nel suo benificare; essendo questo assolutamente regolato dal zelo, che alle volte amareggia il travaglio a chi opera, e non vegnendo raddolcito dal gradimento, che sovente suol'essere una cara corrispondenza del benifizio.

E perche le anime de' mortali soglion' essere, o colpevoli, o innocenti; e nell'une, e nell' altre mostrò Francesco il suo sovrumano potere, faccendo sì che quelle rimanesser mondate dalle lor colpe, e queste ne restassero preservate. Dissi il suo potere, perche non fo quì parola delle maravigliose conversioni, che operò egli colle sue virtù; parlo solamente di quelle, che fece co' suoi miracoli. Perche in questo Libro ragioniamo di Francesco, non più vivente in questo Mondo, ma vivente nel Cielo; non possiam quì divisare gli effetti delle sue virtù, perche queste non eran rimase nel Mondo, ma eran seco passate ad esser da Dio premiate nel Cielo. Parliam quì dunque solamente degli effetti de' suoi miracoli, i quali in più gloriosa maniera poteansi da lui operare, essendo egli nel Cielo; e tra questi prodigiosi effetti mettiam pure, come tra essi i più glo-

glorioſi, di Peccatori, che riduſſe con miracoli a penitenza, e gl'Innocenti, che con miracoli preſervò dal peccato.

Nel mille cinquecento novanta due, era in Paola un'Uomo di anima aſſai imbrogliata, e la piggior tirannia che con eſſo il Dimonio eſercitava, era il non fargli conoſcere la miſeria, in cui vivea. Abbiſognava percio egli molto, sì di conſiglio per conoſcerſi, sì di ajuto per ſollevarſi; ma tutto gli veniva negato, e da una coſtumanza a peccare, fatta in lui naturalezza, e da una inſenſibilità a' richiami de la coſcienza, renduta in lui o mutola a ſgridarlo, o ſorda a ſentirſi. Gli apparve un dì S. Franceſco di Paola, moſſo a compaſſione del ſuo miſerabile ſtato, e gli diſse; che tra due giorni ſarebbon comparſi in quella Città due Padri de la Compagnia di Gieſù; Egli, ſenza frapporre induggio al primo, che arebbe veduto, ſi foſſe buttato a piedi, per confeſſarſi. A capo di due giorni diſegnati capitò in Paola il P. Franceſco Antonio de Angelis, col ſuo Compagno, per dover' indi paſsar' altrove, mandati dal loro ſuperiore ad eſercitare i miniſterj de la Compagnia. Il primo, che fu da colui veduto, fu il P. de Angelis; a queſti egli toſto ſi accoſtò, ſcoverſe le piaghe de la povera anima ſua, e ne ricevette conſigli adatti al biſogno, ed ajuti proporzionati al male. Sì ne reſtò conſolato il pover'uomo, che ſolea poſcia dire, in quel Padre avergli mandato Iddio un' Agnolo, per liberarlo dalle catene di Erode. Tanto riferiſce il P. Franceſco Schinoſi, ne la moderna eruditiſſima ſua Storia de la Compagnia di Gieſù nel Regno di Napoli, ne la parte ſeconda, al libro ſecondo, al capo ſettimo.

Nel mille ſeicento trentaſette, il Signor di Pioger,

Av-

Avvocato nel Parlamento di Parigi, infermò a morte ne la Città Amiens. Una maligna, e continua febbre, che l'avea preso ad abbattere, gli tolse i sentimenti, e gli fe perdere in fin la parola. Egli non però, comeche si trovasse in quell'estremo, non avea per anche ricevuti i sagramenti de la Chiesa. Ma non era più tempo di prenderli, perche non avea nè sentimento da chiederli, nè lingua da confessarsi. Posto già in agonia, si aspettava il suo trapasso; Iddio sa come, e con disposizione steva per farlo. In quel mentre vennero a visitarlo due Padri de' Minimi, uno di cui era suo fratello, e chiamavasi il P. Francesco Pioger, e l'altro avea nome P. Antonio Ringart. Portaron questi all'Infermo la reliquia del Santo, che è un berettino, e gliel posero sul capo; accompagnandola colle fervorose loro preghiere, con cui non più salute del corpo, ma dell'anima gli pregavan da Dio, intercedendogli tempo da confessarsi. Non tantosto avean' eglino finito di orare, che l'agonizzante Avvocato cominciò a parlare. Subito se gli fe avanti il Parroco, col quale non una, ma ben due volte, con intiera sua soddisfazione si confessò. Poscia chiese il santo Viatico, e'l ricevette; chiese l'olio degl'Infermi, e gli fu ministrato; tutto adempiendo con lagrime di dolore sul volto, e con sentimenti di divozione nel cuore. Dopo di che, tornato allo stato di prima, senza sentimenti, e senza parola, così stiede per poco tempo, e con gran placidezza del suo spirito finì di vivere; lasciando a tutti una santa invidia de la grazia, che gli avea fatta Francesco, ed una ferma speranza dell'eterna salute, che avea conseguita da Dio.

Un somigliante miracolo fu poscia replicato da Fran-

Francesco nella stessa Città di Amiens a benifizio di molti. In guisa che il ricuperar la favella perduta nel final passo di morte, per aggiustare gli affari de la coscienza con Dio, vien riputato tra quella gente esser propio miracolo di Francesco. Tanto confessò Giovanni Pioger, Padre dell'Avvocato, di cui or' ora parlammo, e Generale delle regie finanze in Piccardia, alloracche dimandato da un Cavaliere del rimedio, che potesse far ricuperare alla sua moglie agonizzante la perduta favella; egli rispose, non vi essere altro rimedio, che ricorrere a S. Francesco di Paola, il quale era stato da Dio dotato di questa bella virtù, di far parlare i morti, e di far confessare i vivi. Così pure si avverò in Giovanni Furnier, il quale ridutto al passo estremo, nel mille seicento quarantasette, appena che se gli pose sopra la reliquia di Frãcesco, parlò benissimo, il che prima non potea fare, e si confessò di tutte sue colpe, morendo umiliato e contrito. E questa non una semplice penitenza, che impetra Francesco a suoi Divoti, ma è una penitenza finale, da cui dipende il possedimento di quell' eternità beata, che un nulla si può perdere, e vi vuol molto per guadagnarla.

Da un mortale letargo fu altresì sorpresa ne la medesima Città di Amiens, nell'anno mille seicento cinquantadue, Madama Margherita di Cossette, Signora di Bicordel. E portata dal violento morbo già vicina a morte, il Signor di Bicordel, suo figliuolo, Consigliere ne la Corte di Amiens, non se ne potea dar pace; veggendo la Madre morire, e morire senza quei sagramenti, che a chi muore risarciscono le perdite, che son passate, ed assicuran gli acquisti, che an da venire. Il Signor di Brunel, Avvocato nel Par-

la-

lamento di Parigi, veggendolo così afflitto, il consigliò a ricorrere a S. Francesco di Paola, il cui ajuto si è sempre sperimentato presentaneo in somiglianti bisogni. Egl' il fece, e mandò a pregare i Padri Minimi, perche portassero in sua casa il berettino del Santo. Fu portato, e fu insieme applicato ne la testa dell' inferma Matrona; la quale subito diè segni de la grazia ricevuta, aprendo gli occhi, e sciogliendo la lingua a parlare. Stied'ella lo spazio di venti ore, come se fosse in tutto sana; e in tal tempo potè ben confessarsi, e ricevere insieme gli altri Sagramenti, che ci comanda la Chiesa. Dopo di che, essendo ella già disposta al gran passaggio, le tornò di nuovo il primiero letargo, dal quale in brieve tempo restò privata di vita. Il suo figliuolo ebbe almeno questa consolazione ne la di lei morte, che la vide morire qual' a buona Cristiana si conveniva; e confessandone tutto il debito a Francesco, ne volle fare un'atto pubblico, che sottoscrisse di sua propia mano, con cui contestò il miracoloso fatto, come or da noi si è raccontato.

Un Cavaliere vivea in un paese delle Spagne, non meno indegno di quella vita, che diturpava colle sue sporche azioni, che indegnissimo di quel nome di Cavaliere, che infamava colla sua laidissima vita. Egli dimentico totalmente di Dio, tutto vivea immerso in sensuali piaceri; da cui oppressa la povera anima sua, appena avea lena di risentirsene, e spirito di riclamare. Avvenne, che una gran disgrazia se gli mostrò imminente sul capo; per cui evitare, ebbe ricorso a Francesco, imprendendo a fare la divozione de' tredici venerdì. In uno di questi venerdì entrava egli la mattina, per far le sue solite preghie-

re

te in nostra Chiesa; e nel metter del piede dentro di quella, volse l'orecchio al Coro, ove si trovò che cantavano i Religiosi, e ascoltò che diceano queste parole: *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ; Ut videam voluptatem Domini, & visitem templum ejus.* Udì egli queste parole come se fossero a se dette; e ne concepette tale e tanta interna commozione, che da quel punto determinò di mutar vita. E quello, che non poterono in lui fare, nè consigli di Amici, nè preghiere di Congiunti, nè minacce di Predicatori, l'operò un semplice canto, udito nela Chiesa di Francesco, il quale si servì di quel mezzo, per metterlo nella strada de la salute. Ond'egli, fatto tutto da se diverso, confessava, essere eternamēte obbligato a Francesco, sì del male abbandonato, sì del bene intrapreso; e per tutto dire, del riacquisto fatto dell' anima sua quasi perduta, che ad ogni altro bene di quaggiù prevale, siccome ad ogni altro male prepōdera la sua perdita.

In Mantova mostrò pure la sua potenza Francesco con illustrare la cecità, onde vivea involta tra le tenebre de la sua ostinatezza una donzella Ebrea. Per essere il Ghetto degli Ebrei in quella Città vicino alla piazza maggiore di essa, presso alla quale è ancora il nostro Monistero; è agevole alle volte a' nostri Padri il fare acquisto di alcuna di quell'anime perdute. Così addivenne ad un Religioso, che in cio ponea somma cura; il quale veggendo la suddetta donzella assai modesta, riverente, e ancor divota, prese animo d'invitarla alla nostra santa Religione. Quella mostrò di non disapprovarne l'invito, ma non potea mostrarne il gradimento. Fece percio egli ricorso a Francesco, dal quale venne spia-

nato ogn' intoppo, che alla converſion di colei ſi attraverſava. Ella dunque ſi battezzò, e a Franceſco confeſsò di ſaper grado de la gran grazia, che avea da Dio ricevuta ne la ſua chiamata alla fede.

Poſſiamo quì pure aggiugnere molte vocazioni allo ſtato Religioſo, che, per mezzo de' tredici venerdì, an molti, e molte ottenute maravIglioſamente da Dio; altri con queſto ſteſſo mezzo anno acquiſtate mirabili vittorie di tentazioni, che loro ſembravano inſuperabili; in altri ſi ſon veduti fervori di ſpirito, quando eſſi eran molto tiepidi nel cammino de la religioſa perfezione; in altri inſomma ſi ſono ammirate vittorioſe fughe da occaſioni così care a chi le ſeguitava, che gli ſembrava impoſſibile l' abbandonarle. Onde ſi vede, quanto giovi la divozion di Franceſco per gli biſogni ancora dell' anima, e quanto il di lui patrocinio ſia potente, quando ſi tratta di aſcoltare i dettami dello Spirito e d' intraprendere il cammino de la virtù.

CA-

CAPO VENTESIMO.

Indimoniati, che libera; Disperati, che provvede; Bisognosi di ogni genere, che soccorre.

CErtamente che maggiore spavento reca Francesco a quegli Spiriti di Averno, or ch' egli è trionfante nel Cielo, di quello che già loro apportava, quando era egli combattente nel mondo. Allora, se ben di essi fosse sempre Francesco vittorioso, pure si potean lusingare col persuadersi, che da essoloro non era egl' invincibile. Stando il valoroso Campione in campagna aperta di ostinatissima guerra, speravan'essi tal volta di vincere, se ben sempre si ritrovassero in perdite. E veggendolo tutto armato a resistere a'loro continui insulti, poteano almeno avere questa consolazione, o di fargli temere i loro assalti, o di dargli soggezione colle loro sorprese. Ma ora che il veggiono già sicuro nel Cielo, ove non più combatte, ma assolutamente trionfa, è forza che molto più ne temano il valore, e ne paventino la possanza.

Il perche, se allora alla semplice vista di sua persona, al solo proferirsi il suo nome, al nudo mostrarsi le cose sue, eglino fuggivan tremanti da' corpi, che tenevan sorpresi; molto più ora è ragione che tremino al mero cenno, che da' Ministri de la Chiesa loro vien fatto, nel nome di Francesco, che fuggano. Troppo riesce insofferibile alla lor superbia quel nome, che per la sua umiltà il veggion da Dio col-

locato in una delle sedie più sublimi, da cui furon nel Cielo discacciati i lor capi. E molto ancora è loro spaventevole quella virtù, su cui non poteron mai riportare piccolissima palma; Ond'eglino, non volendo ascoltar l'uno, e non potendo rammentarsi dell'altra, fuggon tosto, al raccordo che loro sen fa, dalle creature, che tengono ingiustamente invasate.

Questi trionfi, riportati da Francesco dell'Inferno tutto, più coll'oppinione del valore, renduto già invincibile, siam noi per raccontare in parte in questo capo. Era una Donna indimoniata ne la Calavria, ne la Città di Corigliano, che per liberarla molto si era faticato, ma sempre in vano. Fu ella menata un dì ne la Chiesolina, in cui fu tramutata la povera celletta di Francesco, di poi ch' egli fu traportato nel Cielo, ed ivi uno de' nostri Padri così disse al Dimonio, che l'invasava. Dimmi fiera bestia, come osasti tu di entrare in questo santo luogo? A queste voci, cominciò egli a dare in urli, in dibattimenti, in ismanie; e per metter terrore a coloro, che vi eran presenti, diceva loro: Se voi non partite da quì, io pubblicherò tutti i vostri falli più occulti. A questo replicò fortemente il Padre: Cio non potrai far, traditore; anzi per farti conoscere, quanto vile, e quanto impotente tu sei, sù, in nome de la Santissima Trinità, ed in nome del glorioso Padre S. Francesco di Paola, io ti comando, che parti da cotesta povera creatura. Non diè più replica il superbo, ubbidì tosto, e partì ratto; lasciando colei affatto libera da la sua tirannia.

In una delle tre Valli de la Sicilia, che dicesi Val di Noto, è una Città, detta Terra nuova, compre-

sa

ſa ne la Dioceſi di Siracuſa. Ivi era una Donna ſtranamente afflitta dal Dimonio, che la teneva invaſata. Per molti eſorciſmi, che gli foſſero ſtati fatti, non volea mai l'oſtinato Spirito laſciarla. Ella preſe un dì la divozione di raccomandarſi a S. Franceſco di Paola; e queſti pronto a ſoccorrerla, ne la ſeguente notte le apparve, e le donò una piccola candela di cera, dicendole; che ne la mattina appreſſo doveſſe portarſi ne la Chieſa di S. Maria di Niſcemi, Terra del Contado di Mazzarino, ed ivi accendeſſe quella candela, perche con cio ſolo ſarebbe libera. Ella ſveghiataſi, narrò la ſua viſione al Marito, che chiamavaſi Giacomo Miragibi; queſti, credendolo ſogno de la di lei guaſta fantaſia, non vi diè orecchio, anzi ſgridolla, perche gli aveſſe interrotto il ſonno. La Donna moſtrò la candela; e veggendola il Marito, al di lei racconto cominciò a dar fede. Il perche ne la ſeguente mattina amendue portaronſi in quella Chieſa, che dal Santo era ſtata a colei diſegnata; e quivi arrivati, acceſero immantenente la candela. A quel lume ſveghiaronſi i Dimonj, e cominciarono a fare ſtrepiti intollerabili. Ma duraron poco, perche, come il Santo le avea promeſſo, partiron ſubito da la Donna, e la laſciarono in tutto libera, e ſana. Quella candela ſi conſerva per anche in noſtra Chieſa, come un glorioſo trofeo de' gran trionfi, che Franceſco, con sì deboli inſtrumenti, ſa riportar dell'Inferno.

Nel mille ſeicento cinquanta tre, a dì due di Aprile, giorno feſtivo, dedicato da la Chieſa alle glorie di Franceſco, Giuſeppe Pedio, Cittadino di Lecce, ritrovandoſi indimoniato, ſi precipitò in un' altiſſimo pozzo. Nel mentre che ſteva egli per affogarſi

in

in quell'acqua, ebbe alquanto d'intervallo per raccomandarsi a Francesco, di cui gli fe sovvenire la giornata, che correa. Appena che invocò il Santo, si ritrovò fuori del pozzo, senza saper come, libero del passato pericolo. Indi, tutto bagnato nelle sue vesti, portossi in nostra Chiesa; ove raccontando il prodigioso fatto, mosse tutti ad accompagnar quella festa con affetti più teneri di divozione e di amore. Il cordone del Santo, diss'egli, che tenea cinto ne' suoi lombi, avergl'impetrata una grazia sì singolare. Ma questa volle il benignissimo Santo, che la ricevesse compiuta. Non era partito ancor da la Chiesa, e si sentì pur'anche libero dal Dimonio, che quel pericoloso disastro gli avea cagionato.

Per non moltiplicar, su questo solo argomento, soverchio in parole, ci rimettiamo a molte cose, che vomitate, sì da uomini, sì da donne, indimoniati, alloracche, per l'intercession di Francesco, ne furono liberati, restaron poscia appese nelle mura, che stan da presso a' suoi altari. Ivi si veggion chiodi grossissimi, gomitoli di stracci, pallotte piene di capelli, di chiodetti, e di altre simiglianti cose; le quali tutte cacciaron fuori gl'invasati, per contrassegno, che i Dimonj da' loro corpi eran partiti. Come altresì le fortissime strida, in cui an dati coloro, che per esserne liberati portavansi nel nostro Santuario di Paola, appena che da lungi ne scuoprivano le sagre mura. E di cio ne siam noi testimonj di veduta insieme e di udito; avendosi avuto da travagliar molto con alcuni, che per niun verso voleano entrare in quella Chiesa. E di poi che vi erano entrati, non si posson contare le smanie, in cui davano, in appressandosi alla sua santa Cappella. Ove in fine restavano

no dispersi gli Spiriti, e libere le creature.

Diciam'ora alcuna cosa de'Disperati, a cui provvide con maniere affatto miracolose Francesco. Un bellissimo fatto avvenne ne la Corte di Spagna in questo soggetto, e fu nel mille seicento diece. Un' Officiale del Re dovea render conto de la sua amministrazione, e osservate le sue scritture, tra esse ne trovò una, che era una polisa di cinquanta mila ducati; la quale dovea esser sottoscritta dal Re, per essergli bonificata nel conto, ma dal Re non la trovò affatto firmata. Or quì consideri chi legge in quale ambasce si trovò quell'uomo, conoscendosi in pericolo di dover perdere e l'onore, e la robba. Non sapea il misero che si fare; non parlarne, la perdita era ben grossa: parlarne, si metteva in cimento di non trovar fede. Al fine, tra molte agitazioni, da cui fu dibattuto per lunga pezza il suo cuore, risolse di portar tutte le scritture, e porle dentro la manica di una statua di rilievo di Francesco, che era in una Chiesa di lui. Così fece; e pregollo, a pensar' egli il modo di consolarlo. Nel dì d'appresso tornò a prendere le scritture, e trovò tra esse la polisa, che di già dal Re era firmata. E'l Re, che in quel tempo era Filippo terzo, confessò averla egli soscritta, alle preghiere di un venerabil Vecchio, a cui non avea potuto negarlo.

D. Francesco Perea, figliuol di Girolamo, Contador di Siviglia, morto il Padre, dovea essergli successor nell'offizio, che era ereditario di lor Casa. Non trovava però in se stesso quella abilità, che stimava nicissaria per bene esercitarlo; e non potendo di altri fidarsi, per esser la carica importante e gelosa, steva il misero in una gran confusione ne la sua mente.

mente. Il lasciarla, era un pregiudicar molto agl' interessi di sua casa, e offender non poco l' oppinione, che forse si avea di sua persona. L' esercitarla, era uno esporsi al pericolo di perdere in vece di guadagnare, ed alla certezza di acquistarvi infamia in luogo di riputazione. Si raccomandò in fine a Francesco, cominciando la divozione de' tredici venerdì. In uno di questi, prima di alzarsi da letto per fare i consueti esercizj di quel giorno, steva egli più che mai nel letto agitato da'suoi pensieri. Allora vide un venerabile Religioso, che ben conoscette, alla foggia delle vesti, essere de la Religione de' Minimi. Questi si avvicinò al suo letto, e gli disse; Non temete, perche Iddio ne la carica, che voi dovrete addossarvi, vi darà ajuto e forza per ben portarla. Il dimandò colui, chi Religioso egli fosse, perche non l'avea ancor veduto tra' nostri Padri? Quegli gentilmente rispose; esser' egli venuto da poco, ed esser venuto a solo fine di consolarlo, sappiendo quanto fosse grande il suo amore verso de' Minimi, e quanto tenera la sua divozione verso il Patriarca de' Minimi; e cio detto, partì. Fu subito il Perea nel nostro Monistero, per restituir la visita al Religioso, che si era portato in sua casa per consolarlo; ma nol trovò, anzi neppur trovò, che alcun Religioso forastiero in quel Monistero fosse stato. Ond' egli di leggiere si argomentò, che il Religioso era stato S. Francesco di Paola, il quale di persona si avea voluto portare per liberarlo da la sua inquietudine.. Come in fatti in appresso si trovò rasserenato di mente, e placido di cuore, addossandosi la carica con grande intrepidezza, ed esercitandola con maggior diligenza.

Nato

Nato a D. Francesco Rezbrull, Cavalier Majorchino, un figliuolo, e cio per intercessione ancor di Francesco, come altrove fu detto; fu dato questo al governo di una Balia, e di un'altra Donna, che fu data a colei per compagna. La terza notte, dipoiche era nato il bambino, era questi ne la cuna, e vicino alla cuna era una candela accesa. Addormentaronsi nel loro letto le Donne, e caduta quella candela ne la cuna, appicciò il fuoco a tutti quei panni, che erano intorno al bambino. Arrivò la fiamma anche alle fasce, onde il bambino vedeasi tutto attorniato di fuoco. In quel mentre si svegliò la Balia, e veggendo quel miserabil caso, gridò altamente: S. Francesco di Paola guardatelo. Fe poscia alzar l' altra Donna, e prendendo nelle lor braccia il bambino, il trovarono da quelle fiamme affatto illeso, come che gli si trovasser bruciati tutti i pannicelli, che lo cuoprivano. E quel ch'è più, alla Madre del bambino, D. Beatrice Dameto, nulla arrivò di quel successo, nè per l' odore dell' abbruciato, nè pel rumore di quel grido, che diede la Balia. Onde quelle Donne gliel poteron tenere per molti giorni celato, riparando così al pericolo, a cui, sappiendolo, potea ella esporsi, a cagione del fresco suo parto.

Nel nostro Convento di Cineu, nell'Isola di Majorica, nel millesseicento novantasette, si steva nettando un pozzo da molte pietre, che erano in esso, e che impedivano il tirarsene l'acqua per servigio de la Casa, e per comodo de' Religiosi. Antonio Riera scese nel pozzo, legato sopra un barrile, per isgombrarlo da quei sassi. Ma appena era calato pochi passi dalla bocca del pozzo, che scappata di mano la fune, con cui era legato il barrile, a coloro, che la

tenevano, andò Antonio con gran furia a dare nel fondo del pozzo a quel gran mucchio di pietre. Tutti il credettero morto, ma in quel caso sì disperato egli da Francesco fu preservato. Un di coloro il chiamò per la bocca del pozzo; ed egli con maraviglia di tutti fu sentito rispondere, che non solamente era vivo, ma era pur' anche sano. Fu estratto in fine dal pozzo, e raccontò; che ne la sua caduta egli raccomandossi a S. Francesco di Paola, e con cio venne a cadere sopra quelle pietre, come se fosse caduto sopra un monte di bambagia. In nulla percio esserne rimaso offeso, come che il luogo, onde cadde, fosse stato altissimo, e quello, ove venne a dare, fosse stato durissimo. Tutto per conseguente doverlo al patrocinio di S. Francesco di Paola, che ne' casi più disperati si fa sperimentare a benifizio de' suoi Divoti.

In uno de' nostri Monisteri dell' Isola suddetta, chiamato di S. Anna, eran nicissarie alcune bestie da soma, per portar pietre da la riviera del mare a quella fabbrica. Un Religioso del Convento a molti de' Nostri Divoti ne chiese alcune in inprestito, e le ottenne. Si trovava in quel luogo, che chiamasi Muro, nel millesei cento settanta, Pietro Cerdò, del medesimo luogo, il quale avea un mulo, cieco di un' occhio, e non molto prima era rimaso cieco ancora dell' altro. Andò Pietro anche con quel mulo cecato a portar pietre alla nostra fabbrica; e si avvide nel viaggio, che il mulo avea già ricuperata miracolosamente la vista. Il che egli attribuendo a miracolo di S. Francesco di Paola, pubblicò da per tutto la gran potenza di lui, che si esercitava ancora in benifizio d'irragionevoli creature, e ne' casi, che si credevano più disperati.

Da

Da pericolosa infermità era sanato il Principe di Bisignano D. Carlo Sanseverino, e mercè all'intercession di Francesco, gran Protettore de la sua casa, avea egli ottenuta la sanità. Volle dare un saggio de la sua instanchevole benificenza inverso il sagro Convento di Paola in quella allegrezza di sua ricuperata salute, e mandò a dire al Correttore del Monistero che si mandasse a pigliar due giovenchi nelle sue mandre. Mandò il Correttore, e trovato il Fattore del Principe, questi ordinò al Custode delle Vacche, che desse al Religioso due giovenchi i più indomiti. Così alle volte sogliono i Ministri scortesi far perder molto alle grazie, che fanno i Principi pietosi; e d'ordinario avviene, che si detesti l'avarizia ne' servi, quando si commenda ne' Padroni la liberalità. Disegnati dunque i due giovenchi più indomiti, il Religioso Converso, mandato ivi dal Correttore, pose ad essi la fune al collo, e li trovò come se fosser due agnelli. Essendo stato raccontato il fatto al Principe, questi ordinò che altri due al medesimo Monistero se ne donassero. Così pure il Principe di Tarsia D. Vincenzo Spinelli, per esser guarito da una infermità, fe donare un muletto al Monistero di Paola. Ed essendo destinato da suoi Ministri il più indomito, fu ritrovato da coloro che erano andati a prenderlo, il più mansueto, e'l più trattabile.

Siam già con cio entrati a discorrere de' Bisognosi di ogni genere, ch' egli soccorse, se il suo soccorso si stende anche alle bestie. Proseguiam dunque il rimanente. Il figliuolo di un nostro Terziario di Alama, Città del Regno di Granata, si ficcò per accidente un coltello nell' occhio. Il Padre si voltò a Francesco, e'l pregò del suo ajuto. Indi rivolto al figliuo-

 lo,

lo, con gran facilità gli cavò il coltello dall'occhio, e con maggiore felicità gli osservò l'occhio senza offesa, e senza danno. Nel mille cinquecento sessanta, i Genitori di una giovinetta cieca non la vollero condurre ne la nostra Chiesa di Lecce, ne la festa del Santo; perche in altri anni ve l'avean menata, ma non avean mai potuto ottenere la grazia disiderata. La giovinetta non però fe loro vivissime instanze, a condurvela ancora in quell'anno, perche in quel giorno, come asseverãtemẽte dicea sarebb'ella rimasa consolata. I Genitori non volean condurla, ma ella tanto fe colle sue lagrime, che vi fu alla fine menata. Appena la giovine pose il piè ne la Chiesa, che incontenente le si apersero gli occhi, e cominciò perfettamente a vedere. Gridò ella; miracolo! miracolo! gridarono i Genitori, raccontando il fatto, per molti versi prodigioso; e gli astanti, pieni di divota tenerezza, ne diedero a Dio le lodi, ed a Francesco le grazie.

Giovanni Blasser, de la Città di Amiens, famosissimo intagliatore, steva in prossimo pericolo di perder la vista, con dolore non men suo, che di tutta la Città, a cui molto era caro il suo valore. Si applicò il berettino del Santo sul capo, e se gli sgombrò dagli occhi il rio tumore, e la vista per sempre gli restò confortata. Nacque un fanciullo, chiamato Volfango, in Visey di Praga, e per quattro anni dal suo natale, non disse mai una parola. Tenuto percio comunemente per mutolo, nel mille seicento ventotto fu votato a S. Francesco di Paola, con vestirlo dell'abito di lui votivo. Così vestito fu egli interrogato da la Contessa di Bereka, come se la passasse? A cui egli immantenente rispose in quel linguaggio;

Pan-

Panbuch; che vuol dire, Signor'Iddio. E in appresso continuò sempre a speditamente parlare. Giuseppe Ferrer, Architetto di Barcellona, capitò in casa di un suo Amico, chiamato Regordosà., e'l ritrovò cieco. Giuseppe, che divotissimo era di Francesco, disse agli astanti; Su, Signori, raccomandiamlo a S. Francesco di Paola, perche gli restituisca la vista. Dopo alquanto di silenzio, in cui stiedero ad orare, il Regordosà sclamò: Benedetta sia la Santissima Trinità; io già veggio, come prima, con distinzione, e con chiarezza. Grazie a S. Francesco di Paola, che mi à restituita la perduta luce.

Nel nostro Monistero di Corigliano cadde un muro sopra un misero Operajo, che steva ad esso applicato per dimolirlo. Sotto a quel mucchio di sassi restò l'infelice sepolto, e si credea da tutti comunemente esser morto. Tratto non però fuori da quelle pietre, fu trovato vivo, ma così mal concio, così pesto, così infranto in tutte le sue membra, e in tutta sua vita, che si credette certamente vicino a morire. Fu portato ne la Chiesolina dell'antica cella di Francesco, ed ivi disteso sul suolo, cominciarono i Religiosi a pregar Francesco per lui. Dissero le litanie de la Vergine, nel fine delle quali dicendo, *S. Pater Francisci de Paula ora pro eo*, si vide che aperse gli occhi, ricuperò i sentimenti, cominciò a parlare; e non tra molto si alzò in piè, baciò la immagine del Santo, e portossi a proseguire il suo lavoro. Nel medesimo Monistero fabbricandosi un nuovo Corridojo, cadde dal più alto dell'edifizio un giovinetto, che sopra di esso camminando, pose per disgrazia in fallo il piede. Dovea egli restar tutto infranto, e sparso in pezzi; e pure restò sì sano, che da se solo

potè

potè quindi alzarsi, e ritornare al luogo; onde già era caduto. E cio, perche in cadendo, avea Francesco invocato col cuore; e di Francesco avea sentito, che nel dare il colpo in terra, il braccio l'avea tenuto, riparandogl' il colpo, e preservandolo dall' offesa.

La Balia di un figliuolo di Giuseppe di Amico, ne la Terra di Gualteri, presso a Milazzo, nel mille cinquecento novanta sette, prese ad allattare un' altro bambino. Avea ella la Madre di anni settantacinque, e vedova di anni trenta; a questa disse, che l' ajutasse a dare il latte ad uno di quei bambini, non avendo ella forze per contentar' amendue. La vecchia si raccomandò a S. Francesco di Paola, di cui era al più alto segno divota, e'l figliuolo di Giuseppe di Amico si avvicinò al petto. Cominciò questi a succiare, e si trovò in quelle secche mammelle esser venuto in molta copia il latte. Sebastiana Miranda, figliuola di Giovanni, Cavaliere di Lebrixa, colla divozione de' venerdì, restò libera da un pericoloso flusso di sangue, che nel 1672. l' avea ridotta all'estremo. Giovanni Lavisè, Borgognone di Pola, colla stessa divozione, ricuperò nel 1670. la favella ad un suo figliuolo, che tenea muto. Francesco Greco, di Ragusa, nel 1669. si tagliò un' osso de la gamba; vi applicò appena la sua moglie l' olio de la lampana di Francesco, e la piaga restò guarita, e l'osso saldato.

CA-

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Suo Patrocinio nelle Liti, che si temean perdute; nelle Perdite, che si credeano irreparabili; nelle Persecuzioni, che si stimavan mortali.

VOgliam soggiugnere questo capo, perche si veda che tutti gli afflitti abbiam rifugio in Francesco, ove trovino l'opportuno riparo a tutte le loro afflizioni. Egli è il consolatore universale di tutti gli uomini; egli contiene il sollievo in tutti gli accidenti. E quel che è più, che anche ne' tempi nostri si compiace Iddio d'illustrarlo con grazie frequenti, con miracoli continui; quando ormai son passati due secoli, da che la bell'anima sua è entrata nel Cielo, e vi mancan pochi anni a compier due secoli, da che la sua santità fu sollennemente dichiarata sopra la terra. Onde accreditatasi di già appresso gli uomini la sua potenza, e distesosi per tutto il Mondo il suo culto, sembrerebbe che dovesse Iddio alzare alquanto la mano da un tal profluvio di maraviglie, con cui l'onora; sappiendosi che la divina liberalità è più profusa ne' suoi miracoli con quei Santi, i quali di già ricevuti nel Cielo, son meno conosciuti in terra, e non sono così universalmente adorati dagli Uomini. Usa non però sì bei privilegj con Francesco, perche siccome a larga mano con tutta sorte di miracoli, ed in ogni genere di paese, il distinse quando vivea nel mondo, così pure in tutte le circostanze de' tempi, in tutte le diversità de' bisogni

gni, vuole singolarizzarlo, or che regna felicemente nel Cielo.

Vivea in Milazzo una vedova Matrona, la quale divotissima si professava di Francesco. Ella ne la sua vedovanza era rimasa con tre giovinette figliuole, che le accrescevano il dolore de la sua perdita. Ma cio che finì di affliggerla fu una ingiustissima lite mossale contra da un Cavalier suo parente. Questi era debitore in grossa somma al defunto marito, ma dopo la morte di costui, negò il debito. Si venne percio di un liquidissimo credito a farne un dubbioso litiggio; ove molto avea da temer la Donna, perche era Donna, ed era ancora di coscienza tenera, e di bontà singolare; Ma il Cavaliere presumeva molto, perche era cavilloso e potente. Animato questi dal suo maneggio, si avanzò a negare non solamente cio che dovea alla donna, ma pur'anche a pretendere cio che possedeva la Donna. I Giudici, serrando gli orecchi alla ragione, tenean le pupille aperte alle convenienze. La bilancia di astrea pendea da quella parte, ove o la raccomandazione le dava l'impulso, o la forza la spinta, o l'interesse il peso. In somma diedero eglino due sentenze conformi in favor del Cavaliere, e contro alla Matrona. Questa, ritrovandosi in sì fatte angustie, prese partito di far ricorso a Francesco, e cominciò i tredici venerdì ne la sua Chiesa. Movea ella a pietà tutti coloro, che l'osservavano colle sue tre figliuole girne a piè scalzi ne' venerdì a pregar Francesco, ad impetrar loro quella giustizia dal Cielo, che loro veniva negata in terra. Già si steva per portarsi ne la terza fiata la causa, e'l Cavaliere teneva in pugno di guadagnarla. Ma non fu così; la vinse Iddio, la vinse Francesco, la vinse

la

la giustizia. Nel mentre che la Matrona si trovava in nostra Chiesa, in uno de' tredici venerdì, entrò il suo Maggiorduomo a portarle la lieta novella de la causa già da lei guadagnata. I Giudici, non si sa come, eran mutati, ed eran mutati nel meglio, perche avean fatto passaggio al giusto. La mutazione percio esser dal Cielo, e doveasene aver grado a Francesco. A Francesco ne rendettero le grazie la Madre e le figliuole, e colle lor lagrime di allegrezza ne pubblicarono il gran benifizio. A cui faccendo eco i Religiosi, col canto del *Te Deum laudamus*, diedero a Dio le lodi di una grazia, tanto più mirabile, quanto più disperato era il bisogno.

Altresì in Siviglia avea una lite di cōseguenza con un Cavaliere di gran potenza un gentiluomo di mezzana condizione. L'autorità dell' Avversario facea temergli la perdita in una causa, in cui la giustizia delle sue ragioni gli arebbe dovuto fare sperar la vittoria. Andavano in giro le raccomandazioni per la parte del Cavaliere, si vedevano ancora i presenti, e fino si sentivano eziandio le minacce. Il gentiluomo, oltre alla ragione, che avea da la sua parte, non volle altro appoggio per sostenerla, che il patrocinio di Francesco. A questo raccomandò tutto l' affare, a questo rassegnò tutto l'evento; promettendogli, che se, mercè alla di lui intercessione, egli arebbe vinta la causa, arebbe senza indugio fatto un palliotto di domasco verde al di lui magnifico altare. Un dì all'improviso si vide entrare in Chiesa, e portar seco il palliotto promesso. Gli andarono incontro i Religiosi del Monistero, e curiosi gli dimandoron contezza dell'esito de la sua Causa. Egli rispose; il palliotto, che porto, dee rendervi avvisati de la

lite, che ò vinto. La potenza di Francesco è stata maggiore de la potenza del Cavaliere. Le mie ragioni sono state ascoltate, perche Francesco à mosso la lingua dell'Avvocato a ben rappresentarle, ed à mosso pur'anche il cuore del Giudice a preferirle. La ragione, che io aveo, à mosso Francesco a difendermi, perche non possono i Santi padrocinar le ingiustizie; la difesa di Francesco à fatto prevalere la mia ragione, perche questa rade volte trova luogo ne' tribunali, quando non evvi chi la protegga.

Tra le tavole votive, che stanno appese all' altare del Santo, se ne veggion molte, in cui si dimostra il suo patrocinio nelle liti, che si tenean perdute. In alcune si vede rappresentato il consesso de' Giudici, da cui doveasi proferir la sentenza; e presso alla sua immagine piangon coloro, che stevano in timore di dover'averla contraria. In altre si esprimon le Ruote, in cui dovean portarsi in giro le altrui ragioni, con poca speranza di poter trovare in quell'indiffinito circolo il fine; e sotto il ritratto di Francesco si scuopron quelli, che rendon le grazie al di lui patrocinio, per aver'egli fermata col chiodo di sua potenza la instabil ruota. In somma rade son quelle Cause, che si portano ne' Tribunali, spezialmente in Roma, in Napoli, ne la Sicilia, e che le parti non si portino in nostra Chiesa, per ottenerne colla grazia di Francesco, favorevoli le sentenze. Alle volte anno attestato gli Avvocati di quella parte, che da Francesco era protetta, che prontissimi si eran loro rappresentati i motivi per difenderne le ragioni; e che i libri parea che da se stessi loro si aprissero di avanti, per leggere in esi le dottrine, di cui abbisognavano per fortificarne la difesa. Come altresì i Giudici, che si sen-

sentivano con segreti impulsi a decidere in favor di coloro, che a Francesco eran ricorsi; le ragioni de' quali eglino leggevano con attenzione, consideravano con maturità, e le preferivano con giustizia. Onde si vede qual parte si prendesse Francesco per assicurare i suoi Divoti ne' dubbiosi eventi delle liti, l'esito delle quali è sempre incerto, e quasi mai suol'esser felice.

Dalle liti facciam passaggio alle perdite. Nell' anno mille seicento sessantatre, veniva da S.Lucar a Lebrixa, sovra una polledra, Diego Ribera. La polledra non era sua, ma glie l'avea prestata un Prete di S. Lucar. Nel viaggio si accoppiò con un' uomo da lui non conosciuto, e insieme con quello proseguì il suo cammino. Arrivati in un certo poggio, lasciò il Ribera raccomandata la polledra al Compagno, ed egli ritirossi in disparte per un suo nicissario bisogno. Ma nel ritorno, che fece in quel luogo, non ritrovò nè la polledra, nè il Compagno. Diessi a camminar forte per arrivarlo, ma nol potè ritrovar mai. Cercò e ricercò molto tempo, e molti luoghi, nè pur mai ne potè avere contezza. Finalmente diessi a fare la divozione de' venerdì, prendendo per Avvocato Francesco in quella perdita. E non gli andò certamente fallito il disegno, perche in uno di essi venerdì gli giunse l'avviso in casa, che la polledra, insieme colla sua robba, era stata menata in casa del Prete, che a lui l'avea prestata.

Caterina Barzelò, moglie di Michele Pacuvi, Marinajo Majorchino, per la lunga pezza di sette mesi non avea mai potuto avere di suo marito contezza alcuna. Ne temea percio fortemente la perdita, o per naufraggio, o per ischiavitù, o per altra sorta

di morte fatta. Confidò il suo timore al suo Confessore, il qual'era il P. Niccolò Ferrer, già Provinciale di quella nostra Provincia; e questi la consigliò a recitare per tredici giorni tredici Pater noster e tredici Ave Maria per giorno. Ella adempiette subito la divozione, che le avea consigliata il Confessore; ma non l'avea per anche terminata, quando improvisamente le giunse il Marito in casa. E da cio prese motivo la sudderta Caterina di avvalersi di quella divozione ogni volta che suo Marito era in viaggio, ed ella non ne avea nuova. E subito che la facea, ne ricevea la grazia, perche le arrivavano notizie certe de la salute del marito, de la prosperità del viaggio, e de la vicinanza ancor dell'arrivo.

Il P. Girolamo Ferrera, dell' Ordine de' Minimi, predicava la quaresima ne la Città di Coronil, che è ne la Provincia de la Castiglia. In questa Città non era alcun Monistero dell' Ordine, onde vegnendo dentro quella Queresima le festa del S. Padre; volle il Ferrera sollennizarla in una Chiesa particolare con tutta pōpa. Prese tutta la quantità de la cera, che eravi nicissaria, e la prese in prestanza da una Compagnia del Santissimo Sagramento, ma con obbligo di dover pagarne quella sola quantità, che si cōsumava. Fu pesata percio la cera quādo egli la ricevette; l'adoperò, sì nel primo vespro, sì nel secondo, e ne la Messa ancora, tutte solenni, e in fin ne la Predica, che il medesimo Padre vi fece; e dovendo poscia esser pesata, quando egli la restituì, fu trovata essere nello stesso peso di prima, senza diminuzione, e senza accrescimento, come se in nulla stata fosse adoperata. Ma quello, che più accresce il miracolo, si è, che essendo dello stesso peso di prima, non furon capaci le stesse

casse.

caſſe di prima a riceverla; onde in quanto al peſo non ſi trovò diminuita, e in quanto all'eſtenſione ſi trovò creſciuta.

Conchiudiamo il capo colle perſecuzioni, nelle quali ſperimentoſſi ancora propizio il patrocinio di Franceſco. Nelle popolari rivoluzioni del mille ſeicento quarantotto, che cagionarono ſtraggi deplorabili nel Regno di Napoli, Giannantonio Perulli, Segretario de la Regia Udienza ne la Provincia di Lecce, per alcuni immaginarj ſoſpetti, che di lui, e di ſuo fratello, Carlo Perulli, concepette il Popolo, ſi videro in evidente pericolo di reſtare amendue da la furia di quella Plebbe uccisi. Furon'eſſi aſſaliti da molto Popolo, che gridava; ammazza, ammazza. Reſiſtettero in prima, ma poi furono obbligati a cedere alla moltitudine. Si ſalvarono nel Palagio del Sindico de la Città. Ma quivi fu poſto fuoco, per mandarlo in aria, inſieme con quelli, che vi eran di dentro. Occorſe il Veſcovo de la Città, Monſignor Luigi Pappacoda, e appagò il Popolo, con promettergli, che tutti i Perulli ſarebbono uſciti da la Città. Parve che a queſto temperamento ſi acquetaſſero i Populani; ma non à molto, inſoſpettiti di nuovo, voleano onninamente uccisi tutti i Perulli.

Allora Giannantonio ſi rivolſe al ſuo gran Protettore, S. Franceſco di Paola, e'l pregò a liberarlo da quella perſecuzione, così ingiuſta, come precipitoſa. Cio fatto, cercò egli fuggire da quel Palagio, e gli riuſcì; e come che molti tiri di ſchioppo aveſſe avuti dal Popolo, da niuno di eſsi reſtò colpito. Ebbe luogo di portarſi in ſua caſa, a conſolar la ſua moglie, e i ſuoi figliuoli. Finalmente, di notte tempo determinò di ſalvarſi nel noſtro Moniſtero di Lecce, ove

dalla

dalla furia di quella Plebbe sarebbe al coverto. A tre ore di notte partì da sua casa, insieme con Ambrogio Perini, Donato Durno, e Giuseppe di Andrea, suoi Compagni, e arrivati all'atrio del Monistero, trovaron la porta de la Chiesa serrata. Avvicinatisi non però ad essa, questa da se stessa incontenente si aperse. Entrarono, e trovaron ne la Chiesa un vecchio Religioso, che loro additava la strada: Ma presa la volta del Chiostro, nol videro più. Il Padre Giuseppe di Lecce, Sagrestano, non potea capire, com'egli no fossero entrati per la porta de la Chiesa, quando egli ben bene l'avea serrata; I Perulli non poteron trovare chi fosse stato quel vecchio Religioso, che avean veduto in Chiesa, che avea loro additato il cammino. Onde tutti a comun voce conchiusero, che Francesco avea liberati quei suoi Divoti da quella furia popolesca, da cui, senza un tanto ajuto, sarebbon rimasi certamente oppresi.

Morti i Genitori de la Venerabile Madre, Orsola Benincasa, restò ella con alcune sue sorelle, e con un suo fratello, chiamato Francesco, di molta pietà, e di non minore dottrina. Si mosse contro a costoro una fiera persecuzione da alcuni loro Parenti, per interesse di robba. E ancoracche all'ingordigia di coloro fosse stato ceduto da quei Servi di Dio tutto quello, che essi pretendeano, nō però cessò in essi lo sdegno, con cui accompagnavano l'interesse. Alcuni Amici di Francesco volean difenderlo da quella persecuzione, con fargli cadere a piedi i persecutori. Ma questi nol permise mai, rimettendo tutto a Dio, che solo volea per Difensore. I Parenti non però, temendo sempre cio che lor potesse fare di danno un tempo il gran sapere di Francesco, cercaron di ucciderlo, ma

con

con inganno. L'invitarono a diporto in un spiaggia di mare, ed ivi, per esser luogo solitario, si promet-teano non men sicuro il colpo, che segreto. Allora S. Francesco di Paola, stimò essere il tempo opportuno di soccorrere i suoi dilettissimi Divoti; impercioche, come narra il P. Francesco Maria Maggio, Cherico Regolare, ne la Vita de la M. Orsola, al capo terzo del Compendio, *gli apparve S. Francesco di Paola, suo Protettore, e gli scoprì il tradimento, e la diabolica risoluzione di quei malvagi*.

Nel mille cinquecento settanta, da la Campana del nostro Monistero di S. Oliva, in Palermo, improvisamente cadde il battaglio; e andò a dar nel capo di un miserabil'uomo, che quivi per accidente si trovò di passaggio. Egli, sentendone il colpo, invocò tosto il nome di S. Francesco di Paola. E questi da quel fiero colpo il rendette illeso; e per far maggiormente campeggiare il miracolo, fe vedere, che il feritore restò ferito, ed il ferito restò senza piaga: Cioè il battaglio si vide rotto in due pezzi in terra, e'l capo sano.

CA-

CAPO VENTESIMOSECONDO.

Miracoli, che opera colle sue Reliquie, colle sue Acque, colle sue Lettere, colle sue frutta, colle sue candele, colle sue Immagini.

NE' preceduti capi molti e molti di quelle sorti de' miracoli, che ci siam proposti di narrare in questo presente capo, sono stati da noi già conti; si perche cio che ivi si era divisamente a trattarsi il richiedea, sì ancora perche non tutti portar doveansi come in fascio in questo luogo. Quì dunque, oltre a' narrati ne' suddetti luoghi, imprenderem la fatica di rapportarne altri e altri; non già tutti, che certamente a noi impossibil fora; almen quelli, i quali o di recente sono alla nostra notizia pervenuti, o dalle antiche memorie ci son raccordati. E in questo avverrà pure, che si faccia in questo capo un'appendice a' superiori capi; dacche tutti quasi i miracoli, che saran quì riferiti, alle spezie, di cui fu sopra trattato, appartengono, e si riducono.

Di una reliquia delle vesti di Francesco, avente gran virtù a pro delle Donne parturienti, così scrive Giulio Cesare Capaccio, ne la sua Discrizione de la Padronanza di S. Francesco di Paola ne la Città di Napoli: *Ed un Capuccio, che si conserva dal Signor Aniballo Macedonio, Cavaliere del Seggio di Porto; del quale si veggono anche miracolose grazie, mettendosi da un Sacerdote sopra le donne, che stanno in parto, dicendo l' orazione, ed antifona del Santo.* Alle

Alle ardenti preghiere, con cui Giovanni Amer de la Punta, e Colomba Custurer, di Majorica, intercedevan da Dio, per gli meriti di Francesco, un figliuol maschio, condiscendette colla disiderata grazia la divina Benificenza. Ma non eran passati tre mesi, dacch' essi l' aveano ottenuto, che si videro in prossimo pericolo di perderlo. Gli sovragiunse un' improviso male, che di già l'avea portato, con estremo spasimo de' Genitori, alla morte. Mandoron questi un Cappellano di casa per la Reliquia del Santo a' nostri Padri. E questi prontissimi a consolarli, mandarono il P. Sagrestano maggiore colla Reliquia disiderata. Appena dal Sagrestano fu applicata la Reliquia al bambino moribondo, che questi incontenente aperse gli occhi, succiò il latte, cessò il male, insomma ritornò da morte in vita.

In Perpignano, nel mille cinquecento settantatre, Pietro di Torres, nel mentre che fabbricava nel nostro Monistero di quel luogo, disgraziatamente cadde da una parte altissima; e la caduta gli cagionò la rottura del braccio destro, e di due ossa delle coste, come altresì una fiera slogatura nella spalla. Fu portato mezzo morto a casa, ove visitato da' Medici, fu trovato che il suo male era fortemente pericoloso. Egli mandò a pregare i nostri Padri, perche gli portassero in casa la reliquia del Santo, che è un'abito di lui, che in quella nostra Chiesa decentemente si custodisce. Fu compiaciuto da la carità de' Padri il divoto uomo; e appena ebb'egli nelle mani quella santa reliquia, che con gran fiducia cominciò a raccomandarsi a Francesco, dicendogli: Santo mio Protettore, in vostra Casa ò io ricevuto questo mio male, per servigio vôstro mi è accaduta questa disgra-

zia; tocca dunque a voi darmi la salute, voi mi avete da dare il nicissario ajuto, che dalle umane forze io totalmente dispero. Cio detto, si addòrmentò, e dormì fino alla notte; ne la quale cominciò egli a parlar da sano, e così fu trovato da' suoi figliuoli, che accorsero alla novità del successo. Ne la matina vegnente furon da' Medici ritrovate saldate tutte le rotture, ed egli si alzò tutto sano dal letto.

Divotissimo era del nostro S. Padre il P. Bernardo Colnago, de la Compagnia di Giesù, e usava continuo le più divote finezze per dargli saggio del suo grande amore, come altresì adoperava le più industriose maniere, per accenderne in altri la venerazione e la stima. Viaggiava egli una volta per mare, nel dover portarsi da Messina in Palermo, per ordine del suo Provinciale. Passò la nave, su cui egli era, per Milazzo; ed essendo a vista di quella Città, pregò il Padrone, a permettergli di scender' ivi, per andare a visitare il suo gran Protettore Francesco in quella Chiesa. Il Padrone non volea risolutamente farlo, a cagione di non perdere il vento favorevole, che allora aveano, e perche ancora temea; che la dimora gli arebbe potuto apportare una fiera tempesta, di cui allora ne sentiva le minacce. Il Colnago l' assicurò, che S. Francesco di Paola non gli arebbe fatto patir disastro, per un' atto di ossequio, che gli volea usare. Con cio si contentò il Padrone di farlo scendere in terra; ma appena fu egli sceso, che mutossi l'aere, e si turbò il mare, restando la nave in evidente pericolo di naufraggio. Subito portossi al nostro Monistero il Colnago, e avuto il berettino del Santo, che si conserva in quella Chiesa, ne trasse alcune sottilissime fila. Con queste si avviò al porto, e but-

e buttate quelle fila al mare, con raccomandar la Nave a Francesco, il mare subito si abbonacciò, e la pericolante nave si trovò salva; come altresì salve restarono altre navi, che in quel porto erano a parte del minacciato naufraggio.

Giannantonio Perulli, di Lecce, ritrovavasi tra spasimi mortali di atrocissimi dolori. Si ridusse a segno di farsi munire con gli ultimi sagramenti, per disporsi al gran passaggio. Volle non però, che se gli recasse il berettino del Santo, che ne la Chiesa di quel nostro Monistero si venera. Sel pose divotamente in capo, e tegnendovelo in quel mentre che si recitarono le litanie, e si disse l'orazione del Santo, subito, con maraviglia di tutti, del suo mortal dolore si trovò sano. Il P. Disiderio de la Motta, Proccurator generale dell' Ordine, e che fu poi Generale, ritrovavasi nel nostro Monistero de la Santissima Trinità in Roma, alloracche ivi avvenne il memorabile spietato, e sagrilego sacco di Borbone. Vollero quei Soldati saper dal Padre, in qual luogo di quel giardino sepellite avessero i Franzesi le lor cose più preziose? Il che egli non dicendo mai, fu appeso da coloro in alto, legato per le parti vergognose, e così per buona pezza fu tormentato. Se gli cagionò da un tal tormento l'uscita di un budello, più grosso de la testa, e fu da' Medici il suo male detto incurabile. Egli allora ne andò in Turs al sepolcro di Francesco, ove entrando, e trovando quel santo corpo, non ancora bruciato, tutto intiero e bello, col lenzuolo, che il ricuopriva, coprì se stesso, e in tal guisa s'intrattenne ivi un gran pezzo ad orare. Nel fine dell'orazione ei ritrovò che il budello era ritornato al suo luogo, ed egli si ritrovava in tutto sano.

Questi miracoli pretendiamo di accennargl' in parte, non di raccontargl' in tutto; perche, come fu detto, cio sarebbe un non finirla mai. Accoppiamo co' narrati i seguenti, i quali furon da Francesco operati in virtù del cordone, che alcuni portavano in dosso, per divozione, che avean con lui. Gabriello Riera, Notajo real di Majorica, viaggiava, essendo giovinetto, da Costix a Cineu, ch' era sua Patria. Nel cammino fu assaltato da suoi nimici, i quali gli tirarono molti colpi di carabina. Egl' invocò S. Francesco di Paola, suo Protettore, di cui portava indosso il cordone. Cio fatto, lasciò le redini in balia del cavallo, e diessi con esso a fuggire. Si salvò, ed essendo arrivato in luogo sicuro, trovò che le palle eran date nel cordone, ma che non erano arrivate a toccargli la persona. Ond'egli, per memoria del gran miracolo, ne lasciò appesa una tavola votiva all' altare del Santo.

D. Pietro Antonio Mesquida, altresì di Majorica, raccontò a' nostri Padri del Monistero di Algaide, che ne la sua gioventù ebb' egli tirati molti colpi di pistola in una notte; e le palle passaron le vesti, passarono ancor la camicia, e arrivarono al cordone, ch' egli portava sulle ignude sue carni; ma in quello si fermarono, e non passaron più oltre. E per contrassegno del miracolo restò alquanto tocco il cordone, ma egli in nulla restò offeso. Onde poscia mostrava quel cordone, e dicea; a questo cordone io debbo la mia vita, e così rotto, e rattuppato, com' è, nol lascio mai; perch' esso mi è memoria de la grazia, che già ricevei da Francesco, e mi è insieme caparra delle maggiori, che ne aspetto in appresso.

Giacomo Fluxà, ancor di Majorica, meritò di ri-

cevere.

cevere una somigliante grazia, a cagion del cordone di Francesco, ch' egli pure portava legato a' suoi lombi. Al colpo di Carabina, che gli fu tirato di notte, egli quasi senz'avvertirlo, disse; S. Francesco di Paola. E trovò che le palle avean passato il mantello, avean passato le vesti, ma in arrivando al cordone, eran cadute fredde sul suolo. Ond' egli sen ritrovò del tutto illeso, con gran maraviglia di coloro, che l'osservarono, e con gran consolazione di lui stesso, che ne ricevette la grazia.

L' abito votivo eziandio di Francesco salvò un fanciullino, che di esso era vestito. Nel mille seicento diciotto, Carlo Rapallo, e Camilla sua moglie, Messinesi, avean quel lor figliuolo ottenuto da Dio, mercè all' intercession di Francesco. Ond' eglino, per gratitudine de la grazia ricevuta, del suo abito il faceano andare vestito. Si posero un giorno in barca, per andar ne la Chiesa di S. Sepolcro del nostro Monistero di Messina, e con seco condussero ancora il fanciullo, che era di anni tre. Scesero eglino in terra, e il fanciullo restò in barca; donde, senza che quelli se n'avvedessero, cadde disgraziatamente in mare. Volsero di poi lo sguardo alla barca, per prendere il figliuolo, ma nol trovarono; e volgendolo al mare, videro che quegli camminava sopra l' acque alla lor volta. Il presero sano e salvo, e quel ch' è più, nè pur da quell'acque il trovarono leggermente bagnato.

Passiam'ora a'miracoli operati colle sue acque miracolose, e con questi mettiam pure quegli altri, che si ottennero coll'olio delle sue lampane. Paolo Volentino, di Milazzo, da più anni era stato lacerato da pungentissima lebbra, che l' avea renduto schifoso

anche

anche a se stesso. Più rimedj avea egli adoperati per risanarsene, ma tutti in vano. Si raccomandò finalmente a Francesco, e questi gli apparve, e gli disse: che se da la sua lebbra volea esser mondo, si lavasse coll'acqua del pozzo del nostro Monistero di Milazzo. Si portò egli al pozzo, e trovò ivi un nostro vecchio Religioso, da lui non conosciuto, che gli porse amorevolmente l'acqua, per lavarsi. Si lavò, e nel mentre che si lavava, gli cadevan dalle carni squame, e cruste puzzolenti. Onde poscia, finito già di lavarsi, restò mondo, e in tutto sano. Cio addivenne nel mille seicento cinquantasette.

Dell'acqua, fatta da lui miracolosamente scatturire da una selce in Paola, ove ancor successe il miracolo de la trota, che narrammo altrove, se ne porta in luoghi lontanissimi, non sol del Regno di Napoli, ma eziandio de la Sicilia, dell'Italia, e quasi ancor per la maggior parte dell'Europa. In essa primieramente si osserva, che in nessun tempo, e in nessun luogo, ammette corruzione, conservandosi sempre così bella, limpida, e cristallina, come se allora ne fosse estratta. Noi ne conserviamo presentemente appresso di noi dipresso a cinque anni, e a chiunque la mira, cagiona insieme stupore, e tenerezza. Indi vien'essa applicata a febbricitanti, a parturienti, a male affetti; ed a tutti cagiona salute, e apporta grazia. Di queste sue acque miracolose se ne trovano altresì in Paterno, in Corigliano, in Spezzano, in Salerno, e in altri luoghi, sì de la Francia, sì dell'Italia, che per avventura alla nostra notizia non saran pervenuti.

L'Olio delle sue lampane cominciò ad essere miracoloso, lui ancora vivente. Era egli in Milazzo, e

gli

gli fu portata innanzi una mostruosissima creatura; anzi un pezzo informe di carne, allor' allora data alla luce da una donna infelice. Fu pregato ad ornar quella massa indigesta co'lineamenti del volto umano, e a formare distinzione di membra in quella confusione di carne. Egl' il fece, e gli servì di pennello il dito, e per colore l'olio de la lampana de la sua Chiesa; rinnovando ivi il miracolo di già fatto antecedentemente in Paterno, alloraquando riformò pur' anche l'umana effiggie in uno informe embrione e gli servì di pennello il dito, e per colore lo sputo. Morto di poi Francesco, nel mille seicentosei, una Donna Messinese, Paola di nome, e moglie di Stefano di Areudi, sentì raccontare un dì il suddetto miracolo, in Milazzo dal Santo Uomo operato, e le restò sì vivamente impresso nell' animo, che sen potè bene avvalere, quando glie n'occorse il bisogno. E'l bisogno non tra molto le si appresentò; imperciocche avendo ella partorito una mostruosissima creatura, mostrò di non curarsene punto. E a suo tempo alzata poi da letto, portò in nostra Chiesa quel pezzo informe di carne, e vi disegnò altresì col suo dito, intinto nell' olio de la lampana di Francesco, le umane fattezze, siccome avea udito dire che avesse fatto Francesco; e così appunto riusciron pure quelle, che furon fatte dal suo dito, come quelle che erano state delineate dal dito di Francesco, non già per virtù del pennello, ma del colore. Ella tutto cio operò con semplicità; onde essendone da altrui sgridata, e veggendo che altri ne stupiva, rispondea a tutti: Che vi maravigliate? Che m'incolpate? Non sapete, che S. Francesco di Paola fa quanto vuole?

Apollonia Quergles, di Majorica, si sanò da un gran

gran dolore, che avea in un braccio, con ugnerselo solamente coll'olio de la lampana, che ardeva ne la Cappella del Santo ne la nostra Chiesa di S. Anna. Pietro Mattei, de la medesima Isola, ritornò sano un suo figliuolo, già disperato da' Medici, coll'olio de la medesima lampana. E' son da notarsi le parole, ch'egli disse a' Medici, di poi che questi ebbero disperato il suo figliuolo: Andate, disse, che voi altri non siete buoni per nulla. Non sapete che parlar molto, e oprar poco. Tengo io il mio Medico, che mi sanerà il mio figliuolo. Di poi rivolto alla moglie, disse-le: Andate voi, e prendete il fanciullo; portatelo ne la Chiesa di S. Anna; ivi ungetelo coll'olio de la lampana del mio Padre S. Francesco di Paola, e vedrete come questo il sanerà. Tanto egli sperò, tanto disse, e tanto avvenne.

Siam' ora a' miracoli operati colle sue lettere. Col tocco di una sua lettera, la quale era in possa di Stefano Benedetti, di Spoleti, fu risanata Ortensia Vacca de' Garofani, Vedova Romana, abitante in Spoleto, nel mille seicento trenta, da atrocissimi dolori di stomaco, che per dodici anni l' avean fortemente vessata. Nel medesimo anno, colla copia de la mentovata lettera, che era appresso D. Santi Innocenzio, Rettore de la Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo di Spoleto, restò libero D. Fabiano Florioda un gran dolore, che avea nel piede, e che non gli permettea di dare un passo. Michele Ricci, Romano, con essergli applicata ne la parte offesa una lettera, scritta da Francesco ad un gentiluomo Romano, chiamato Paolo Morgano, da Cornelia Fabrini, moglie del medesimo Ricci, fu questi in un' istante risanato da acerbissimi dolori colici, che per lunga pezza gli avean

avean dato travaglio insopportabile, e da cui non trovava maniera da liberarsene.

D. Giuseppe di Morra, e Francoperta, insieme con due sue sorelle, D. Maria, e D. Lavinia, ed altra gente di lor servigio, sopra una felluca andavan da Reggio in Messina. Ritrovandosi in mezzo al faro, surse così improvisa, e così furiosa tempesta, che tutti già si tenean perduti. Gli stessi Marinaj, i quali soglion' essere tra quegl'infortunj di pericolose fortune i più animosi, suggerivan loro, che si raccomandassero a Dio, perche non vi era speranza di scampo. Eglino, dopo Dio, ebber ricorso a S. Francesco di Paola; e per maggiormente impegnarlo alla loro protezione, la sudetta D. Maria, presa una lettera di Francesco, che avea appresso di se, la legò con un filo, e per tre volte la calò nel mare. Più non vi volle, per rẽdersi in un'istante bonacciato il mare; onde coloro poteron di leggieri valicarlo, e arrivare felicemente in Messina, con prospero vento, e mar tranquillo.

D. Andrea Lezza, di Lecce, Musico di Maria de Medici, Reina di Francia, ebbe da questa l'originale di una lettera di Francesco, e in una sua gravissima infermità, per mezzo di questa lettera, miracolosamente acquistò la salute. Il Lezza donò poi la medesima lettera a Monsignor Spina, Napoletano, Vescovo di Lecce; e questi al Monistero delle nostre Moniche di Lecce, pel grande amore che lor portava, ne fece dono. Presentemente in quella Chiesa, detta degli Agnoli, si custodisce, e son continue le grazie, che opera Iddio, per gli meriti di Francesco, col solo tocco di quella. Molte altresì son le grazie, che fa Iddio per mezzo di altra lettera di Francesco,

la quale nel Monistero delle Moniche di S. Domenico e Sisto di Roma, detto volgarmente Monte Magnanapoli, vien conservata. Ne la Calavria appena che vengono applicate alcune lettere, le quali sono appresso alcuni Cavalieri de la chiara gente dell' Alimena, o a parturienti, o ad addolorati, o a sorpresi da altri mali, anche improvisi, e ne ottengon tosto le grazie disiderate. Non vogliamo con cio diffinire, che tutte queste lettere sien legittime e vere; ma è certamente vera, e la potenza di Francesco, che sì fatte grazie intercede, e la gran fede de' suoi Divoti, che le ottiene.

Ne' Monisteri fondati dal Santo *ne la Calavria*, siccome in altro luogo il narrammo, vi son molte piante, che dallo stesso Santo furon poste in terra; e tai sono i castagni, le mela, le viti, gli aranci, le noci; che si veggono in Paterno, in Corigliano, in Paola, ed altrove. Or colle frutta di queste piante, non solamente a' tempi di Francesco, ma ne' nostri tempi ancora, si compiace Iddio di operar maraviglie a fascio, e di mostrar miracoli in quantità. In Verona non si potè avere da un nostro Divoto il frutto del castagno, se n'ebbe un frustolino del legno. La raditura di questo egli applicava a molti *infermi*, mettendola dentro una tazza, o di brodo, o di vino, o di altro liquore, e a buona parte di essi recava la salute. E di cio ne siam testimonj noi stessi, che di quel pezzetto di legno a quel veramente divoto Signore facemmo dono. La polvere delle mela, già secche, altri an presa dentro alcuni farmaci, che loro è convenuto sorbire; ed anno sperimentata la virtù di questi più potente ad operare, e più sollecita, perche avvalorata da la virtù di quella polvere, che

era

era polvere di vita, e non di morte.

Diam'ora luogo a'miracoli delle candele. Il Castellan di Milazzo avea uno incurabil male in una sua gamba, che già già, se guarir ne volea, gli minacciava il taglio. Raccordossi egli di Francesco, e de'miracoli da lui in sì gran novero in Milazzo operati; e però mandò a pregare i nostri Religiosi a mandargli alcuna cosa da esso lui benedetta. Gli mandaron questi una candela, che il Santo, nel suo partire da quel Monistero, avea loro lasciata. Il Castellano con gran divozione la ricevette, e con gran fede l'involse ne la sua gamba. Cio fatto, cominciò subito a prender sonno, che il gran dolore per molto tempo gli avea negato. Dormì fino a mezza notte, e allora trovossi colla gamba affatto sana; ond'egli chiamò tutti suoi a vederne il gran prodiggio, ed a lodarne il gran Francesco, che operato l'avea, anche da lungi. In Francia di tai miracoli nelle candele ne sortirono in maggior novero, perche ivi furon da lui benedette, e dispensate in maggior quantità; in virtù de la facoltà, che ricevuta ne avea dal Pontefice Sisto quarto, nel suo passaggio per Roma.

Finalmente conchiudiamo e'l capo, e'l libro, e tutta l'opera, co'miracoli, operati in virtù delle sue Immagini. Steva in punto di rovinare una fornace di calcina in Gaeta, a cagione del soverchio fuoco, che in essa ardeva. Il Padrone ricorse a S. Francesco di Paola per ajuto; e presa una immagine di lui, volea buttarla ne la fornace. Timoroso non però di fare oltraggio a quella immagine, non volle farlo; ma spinto di poi dal pericolo, che era vicino, prese partito di divider l'immagine, e buttarne la metà nel fuoco. Così fece, e tosto cessò l'impeto di quelle

fiamme, e la fornace non cadde. Ma v'è di più; di poi che fu cotta la calcina, fu trovata intatta, dentro la fornace, la immagine; non mezza, ma intera; e di vantaggio di color mutata non già, ma ne la sua primiera delineatura, e nell'aspetto antico.

Nell'Isola di Majorica D. Gaspare di Puigdorfila facea cuocere una fornace altresì di calcina per suo servigio. Minacciava anche questa rovina, e mandarono i Maestri al nostro Monistero di S. Maria, pregando quei Padri a raccomandarla alla protezion di Francesco. Il P. Giovanni Guarnes, Correttor del luogo, si portò alla fornace, e veggendone il pericolo, pose una immagine di carta del Santo alla bocca di essa. Alla vista di quella immagine cessò la furia del fuoco, si finì di cuocere perfettamente la calcina, e la carta restò ivi insino al fine sempre illesa. Onde poscia ne venne, che i Cittadini di un luogo, chiamato Campos ne la medesima Isola, non danno mai fuoco a fornace alcuna, se prima ne la bocca di essa non mettono una immagine del Santo, e non prendono il lume da la lampana, che arde avanti l'altar di Francesco, e con esso accendono il fuoco, che poi mettono ne la fornace. Era già cotta la calcina in un'altra fornace di Antonio Vila, e Matteo Mas, anche di Majorica, ed eglino ne la bocca, già serrata, posero le immagini di Giesù, e di Francesco. Andaron tre giorni appresso per cavar la calcina da la fornace, e non trovarono ne la bocca di essa le immagini. Quando già ebbero vuotata la fornace, nel suo fondo scuoprirono amendue le immagini, ma le trovarono tutte intiere, e in nulla offese.

Poco tempo prima, che si sentisse la Peste del mille seicento cinquanta sette in Napoli, l'immagine di Fran-

Francesco posta in un quadro, ne la casa di una donna di ordinaria condizione di Paola, si vide piagnere. Furon da tutti osservate le lagrime, che uscivano da quella tela, e se ne intinsero pezzuoli e di bambaggia, e di tela, con cui altre grazie si ricevettero per la intercessïon di Francesco. Al fine quel quadro fu pigliato a forza da nostri Padri, e fu tolto da quella casa, ove non era più decente, che si conservasse. Il portaron in processione in nostra Chiesa, ed ivi fu sempre in appresso venerato con singolarità di ossequio, in memoria del miracolo, che in esso si era veduto.

Ne la Città di S. Marco ne la Cappella del Santo che è de la Famiglia de' Catalani, nobile in quell' piazza evvi una miracolosa immagine di Francesco fatta per quanto dicesi, per mano di un Pellegrino, che capitò la sera nel Convento, la notte fece solamente il volto e nulla più, e ne la mattina non si trovò, nè più si vide. Quello che si osserva di maraviglioso in quella immagine, si è che ciascun la mira in quella guisa, in cui egli si ritrova con Dio. A chi il Santo apparisce sdegnato, a chi minaccevole, a chi malinconico; e per opposto chi il vede ridente, chi giocondo, chi allegro. La sua vista, non à dubbio, che cagiona non si sa che nel cuore; onde questo immantenente si turba, se sta male con Dio; e se conosce di starvi bene, ritorna lieto e contento.

E quì siam nel fine del capo, nell'ultimo del libro, nel termine di tutta l'Opera. Faccia Iddio, che chi l' averà letta, resti così nel cuore, onde possa esser mirato da Francesco con volto piacevole, e con aspetto giocondo. Ed egli, in mirandolo, abbia tal con-

suolo

suolo di averlo mirato, non solamente nelle sue immaggini, che ne esprimono l'esteriori fattezze, ma eziandio in queste carte, che ne dimostrano le virtù più intime, che per tutta sua vita ne possa restar felice, e andarne pago, non meno per cio che leggè, che per quello che vide; e molto più per cio, che mercè la grazia di lui, spera di vederne in terra, e di goderne nel Cielo.

IL FINE.

IN NAP. Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio 1713.
Con licenza de' Superiori.